ISAAC ASIMOV
LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA 25
1963
(Isaac Asimov Presents
The Great Science Fiction Stories 25: 1963, 1992)
A cura di ISAAC ASIMOV & MARTIN H. GREENBERG

Indice

Introduzione
La nave fortezza *di Fred Saberhagen*
Non in letteratura *di Christopher Anvil*
I veri ricchi *di John Brunner*
Nessuna tregua con i re *di Poul Anderson*
Un lavoro per il professor Gray *di Clifford D. Simak*
Le facce dietro il vetro *di Bruce McAllister*
Il pianeta caldo *di Hal Clement*
I mercanti di dolore *di Robert Silverberg*
Spegnere il cielo *di Ray Nelson*
Due nella metropoli *di Alfred Bester*
Bernie, novello Faust *di William Tenn*
Una rosa per le Ecclesiaste *di Roger Zelazny*
Se non ci fosse Benny Cemoli *di Philip K. Dick*

Introduzione

Tutti quelli fra noi sufficientemente in là con gli anni sanno esattamente dove si trovassero quando in quell'anno fuori dalla realtà ci raggiunse una certa notizia, ovvero che il presidente John F. Kennedy era stato assassinato a Dallas il 22 novembre. Quel fatto e gli avvenimenti che ne seguirono - l'arresto di Lee Harvey Oswald, l'uccisione di Oswald da parte di Jack Ruby - costituiscono uno degli eventi fondamentali nella storia di una generazione.

Quell'anno vide anche la costituzione della "linea calda" fra Washington e Mosca, un avvenimento importante in quegli anni ancora di Guerra Fredda; l'assassinio di Ngo Dim Diem in Vietnam, un'azione guidata dallo spionaggio americano che costituiva un passo importante sulla strada del coinvolgimento militare americano in quel povero paese; grandi marce sul

VISIT…

tema dei diritti civili culminati col raduno di massa di Washington e col magnifico discorso di Martin Luther King Jr che iniziava con le parole "Ho un sogno". Tristemente quell'anno è segnato dalla morte di quattro bambine nere uccise da una bomba in una chiesa di Birmingham oltre a quello di altri che manifestavano per i propri diritti civili. E nel 1963 è anche morto papa Giovanni XXIII, uno degli uomini più eminenti fra quanti hanno ricoperto quella carica.

In questo stesso anno Matthews e Sandage scoprirono le quasar, Michael De Bakey continuò i suoi progressi nello sviluppo del cuore artificiale. I libri più venduti dell'anno furono Eichmann In Jerusalem *di Hannah Arendt;* La spia che venne dal freddo *di John Le Carré;* The Bell Jar *di Sylvia Plath;* JFK: l'uomo e il mito *di Victor Lasky;* Una giornata di Ivan Denisovich *di Alexander Solzhenitsyn;* La prossima volta, il fuoco *di James Baldwin;* Il gruppo *di Mary McCarthy oltre al libro più importante dell'anno* La mistica della femminilità *di Betty Friedan.*

Gli organi umani sono in primo piano: Hardy effettua il primo trapianto di polmoni mentre Moore e Starzl si cimentano per primi col fegato. Valentina Tereshkova è la prima donna a orbitare attorno alla Terra mentre il Premio Nobel per la fisica va a Goppert-Mayer e Hanson per i loro lavori sulla struttura del nucleo dell'atomo. La pop art raggiunge i massimi vertici con Drowning Girl *di Roy Lichtenstein mentre Andy Warhol ci dà la sua versione di* Monna Lisa.

Le canzoni più gettonate del '63 sono "I Want to Hold Your Hand" di un nuovo gruppo che si fa chiamare I Beatles; "Heatwave" di Martha and the Vandellas; "Surfin' U.S.A." dei Beach Boys; "Love's Gonna Live Here" di Buck Owens; "The Day of Wine and Roses" di Henry Mancini dal film omonimo ("I giorni del vino e delle rose"); "He's So Fine" dei Chiffons; "The Times They Are A-Changin'" di Bob Dylan e "Puff the Magic Dragon" di Peter, Paul e Mary. Itzhak Perlman fa il suo debutto professionale così come L'Uomo ragno e il sistema Weight Watchers.

Fra i lutti eccellenti si annoverano quelli di William Carlos Williams, Oliver La Farge, Edith Piaf, Adolphe Menjou, Jean Cocteau, Dick Powell, Robert Frost, Zazu Pitts, Aldous Huxley (uno dei nostri), Clifford Odets, Estes Kefauver e W.E.B. Du Bois.

Nel mondo reale le cose andarono un po' meglio col lancio di due nuove riviste: "Worlds of Tomorrow" che proveniva dal mondo di "Galaxy" e il festevole ma difficile da trovare "Gamma" edito da Charles E. Fritch.

Romanzi importanti e antologie ce ne sono moltissimi: due sono di Robert A. Heinlein, La via della gloria *e* Una famiglia marziana*;* Il pianeta delle scimmie *di Pierre Boulle;* Il mondo delle streghe *di Andre Norton;* Dune *di Frank Herbert, serializzato su "Analog";* Ghiaccio Nove *di Kurt Vonnegut; "Here Gather the Stars" di Clifford D. Simak, pubblicato a puntate e più tardi raccolto in volume col titolo* La casa dalle finestre nere*;* Il re stellare *di Jack Vance, pubblicato a puntate su "Galaxy"; l'ottima antologia* The World of Science Fiction *curata da Robert P. Mills;* Le scogliere dello spazio *di Frederik Pohl e Jack Williamson, uscito a puntate su "If";* I Love Galesburg in the Springtime *di Jack Finney e l'antologia* The Mile-Long Spaceship *di Katherine McLean.*

Invece, per i film fantastici è stato un anno molto debole, con l'eccezione dell'ottimo Il villaggio dei dannati *distribuito a fine anno. Fra gli altri film troviamo* Il topo sulla Luna, Un professore tra le nuvole, Le disavventure di Merlin Jones. *Invece in televisione cominciano due grandi serie: "Dottor Who" in Inghilterra e "The Outer Limits" negli Stati Uniti.*

La Famiglia, riunita a Washington per la 21ª Convention mondiale ha distribuito i premi Hugo (che fanno riferimento all'anno precedente) a La svastica sul sole *di Philip K. Dick, a Jack Vance per "I signori dei draghi", al "Magazine of Fantasy and Science Fiction" quale miglior rivista; a Roy G. Krenkel quale miglior illustratore; a Richard e Pat Lupoff per la loro fanzine "Xero" mentre premi speciali sono andati a P. Schuyler Miller per la sua rubrica di recensioni librarie e al vostro Isaac Asimov per gli articoli scientifici pubblicati su "F&SF".*

E adesso, torniamo indietro nel tempo a quell'onorevole quanto tragico 1963 e godiamoci le migliori storie che il mondo reale ci ha voluto regalare.

La nave fortezza
Fortress Ship
di Fred Saberhagen
*Worlds of If, g*ennaio

Fred Saberhagen è l'ideatore delle famose serie Berseker *e* Swords*, ed è autore di oltre quaranta romanzi e raccolte di racconti. Nato a Chicago, Saberhagen ha lavorato come tecnico elettronico e come redattore dell'*Enciclopedia Britannica*, prima di dedicarsi a tempo pieno alla scrittura, nel 1973. Ha collaborato con Roger Zelazny alla stesura dell'ottimo* Coils

(1980) e gli appassionati di horror *non devono lasciarsi sfuggire il suo* The Dracula Tape *(1975) e* The Holmes-Dracula File *(1978). Attualmente vive ad Albuquerque, New Mexico.*

"Fortress Ship" è il primo racconto della collana Berseker, *e rappresenta uno dei testi più interessanti sui veicoli spaziali robotizzati... e che macchine davvero cattive sono!*

La macchina era un'enorme fortezza, non abitata da alcuna forma di vita, programmata dai suoi costruttori, ormai morti da molto tempo, per distruggere qualsiasi essere vivente. Questa e molte altre macchine simili erano l'eredità lasciata alla Terra da sconosciuti imperi interstellari impegnati in una serie di guerre fra di loro in un tempo che è pressoché impossibile rapportare a qualsiasi calendario terrestre.

Ciascuna di queste macchine poteva porsi sopra un pianeta colonizzato dagli uomini e, nel giro di due giorni, ridurne la superficie a una nube inerte di polvere e di vapore spessa duecento chilometri. E questo era ciò che quella macchina in particolare aveva appena fatto.

Non seguiva alcuna tattica prevedibile nella sua zelante quanto inconsapevole guerra contro la vita. Gli sconosciuti e indubbiamente scaltri belligeranti dell'antichità, l'avevano concepita come un fattore casuale, da scatenare in territorio nemico per devastarlo quanto più possibile. Gli uomini pensavano che il suo piano di battaglia fosse determinato dalla disintegrazione casuale degli atomi in un blocco di un isotopo con vita lunga collocato al suo interno e che, come tale, non fosse prevedibile neppure sul piano teorico, né dall'uomo né dall'elettronica.

Gli uomini la battezzarono berserker, feroce guerriero.

Del Murray, un tempo esperto di computer, le aveva affibbiato altri nomi; ma in quel preciso momento era troppo occupato per sprecare fiato: si trovava all'interno della piccola cabina del suo fighter mono-persona e stava cercando di sostituire le parti delle apparecchiature danneggiate dal missile di un berseker che l'aveva mancato di poco. Nella cabina c'era anche un animale, simile a un grosso cane, con le zampe anteriori di un primate e mani quasi umane che reggevano una serie di toppe sigillanti d'emergenza. L'interno della cabina era immerso in una sorta di foschia. Ovunque il movimento della nebbia indicava una perdita nell'apparato di pressurizzazione della fusoliera, il cane-scimmia provvedeva ad applicare una toppa.

— Ciao Foxglove — urlò Del, sperando che la sua radio funzionasse ancora.

— Salve Murray, qui Foxglove — rimbombò all'improvviso una voce nell'abitacolo. — Dove ti trovi?

Del era troppo stanco per riuscire a mostrare particolare sollievo per il fatto di essere ancora in contatto radio con l'altra nave. — Te lo dirò tra un minuto. Se non altro, per il momento ha smesso di spararmi addosso. Avanti, Newton. — L'animale alieno, detto *aiyan*, si allontanò dai piedi dell'uomo e riprese il suo compito, che consisteva unicamente nel cercare ulteriori perdite.

Dopo aver lavorato ancora qualche minuto, Del poté finalmente riprendere posto sulla poltrona imbottita e allacciarsi la cintura. Davanti a lui era collocato un apparato simile a un quadro di comando operativo. Nel corso dell'ultimo attacco, miracolosamente fallito, la cabina era stata disseminata di schegge penetranti. Era quasi incredibile che un uomo e un *aiyan* ne fossero usciti illesi.

Neppure il radar aveva subito danni e Del poté comunicare a Foxglove: — Sono a circa 150 chilometri dal berserker. Dalla parte opposta rispetto a te. — Quella era la posizione che aveva cercato di raggiungere da quando era iniziata la battaglia.

Le due navi terrestri e il berserker si trovavano a mezzo anno luce dal sole più vicino. Il berserker non poteva uscire dallo spazio normale, per raggiungere le colonie prive di difesa che sorgevano sui pianeti di quel sole, mentre le due navi gli restavano vicine. C'erano soltanto due uomini a bordo della nave di Foxglove. Le loro apparecchiature erano in condizioni migliori rispetto a quelle di Del, ma entrambe le navi non erano che microbi rispetto al nemico.

Sul radar di Del appariva l'immagine di un'antica rovina metallica, non molto più piccola, in sezione trasversale, del New Jersey. Attraverso una serie di esplosioni, gli uomini vi avevano creato buchi delle dimensioni dell'isola di Manhattan, e fuso ammassi di scorie grandi come laghi sulla sua superficie.

Ma la potenza del berserker era ancora enorme. Fino ad allora nessun uomo che l'avesse incontrato in combattimento era sopravvissuto. In quel momento, avrebbe potuto schiacciare la piccola nave di Del come una zanzara: stava sprecando i suoi sofisticati e imprevedibili poteri contro di lui. C'era qualcosa di particolarmente terrificante nella assoluta mancanza di intenzionalità della sua azione. Gli uomini non sarebbero mai riusciti a

spaventare quel nemico, che invece, li terrorizzava tanto.

La tattica adottata dai terrestri, frutto di amare esperienze contro altri berseker, prevedeva un attacco simultaneo da parte di tre navi. Foxglove e Murray erano ai comandi delle prime due. Una terza nave era in arrivo, ma si trovava ancora a otto ore di distanza e viaggiava a una velocità C-Plus, al di fuori dello spazio normale. Fino a quando non fosse giunta a dar loro man forte, Foxglove e Murray avrebbero dovuto tenere a bada il berserker, che nel frattempo elaborava chissà quali piani d'offesa.

Avrebbe potuto attaccare una delle due navi in qualsiasi momento, oppure avrebbe potuto cercare di disimpegnarsi. Avrebbe potuto aspettare per ore che fossero i terrestri a compiere la prima mossa, ma se questi l'avessero aggredito, avrebbe certamente contrattaccato. Aveva imparato il linguaggio dei cosmonauti della Terra, e avrebbe potuto cercare di mettersi in contatto con loro. Ma in ultima istanza, il suo obiettivo sarebbe comunque stato quello di distruggerli, loro e qualsiasi altra forma vivente che avesse incontrato sulla sua rotta. Era questo l'ordine di base che aveva ricevuto dagli antichi signori della guerra.

Mille anni prima, avrebbe annientato senza alcuna difficoltà le due navi che lo stavano fronteggiando, sia che trasportassero missili all'idrogeno oppure no; adesso, invece, grazie presumibilmente a qualche segnalazione elettrica, era consapevole della propria crescente debolezza dovuta ai danni che aveva riportato nel corso del tempo. E forse, dopo i lunghi secoli di battaglie attraverso cui si era fatto strada nella galassia, aveva imparato a essere prudente.

In quel momento, all'improvviso, gli strumenti di bordo segnalarono a Del la formazione di campi di forza dietro la sua nave. Era come se fosse circondato dall'abbraccio di un enorme orso, che gli impediva di allontanarsi dal raggio di azione della ferocissima macchina. Del si preparò a subire l'attacco finale del berserker, le dita tremanti pronte a premere il pulsante rosso per lanciare tutti i missili atomici in dotazione alla sua nave contro il nemico. Se l'avesse attaccato da solo, o anche insieme a Foxglove, quella macchina infernale avrebbe eluso i loro missili, annientato le loro navi e sarebbe riuscito a raggiungere e a distruggere un altro pianeta. Era indispensabile una squadra di tre navi per aggredire il berseker. Il pulsante rosso rappresentava soltanto la sua ultima, disperata risorsa.

Murray stava riferendo a Foxglove dei campi di forza, quando la sua mente percepì la prima avvisaglia di un nuovo attacco del nemico.

— Newton! — urlò bruscamente, tenendo aperta la comunicazione con Foxglove. In quel modo l'equipaggio dell'altra nave avrebbe sentito e si sarebbe reso conto di quello che sarebbe successo.

L'*aiyan* scattò in piedi, lasciò la sua postazione di combattimento e si mise sull'attenti di fronte a Del. La sua attenzione era tutta rivolta all'uomo, come se fosse ipnotizzato. A volte Murray si era vantato con i colleghi, dicendo: — Mostra a Newton uno schema di luci colorate, spiegagli che si tratta di un quadro di comando e lui premerà i pulsanti o azionerà le leve che tu gli indicherai fino a quando le luci accese sul quadro di comando corrisponderanno a quelle dello schema.

Ma nessun *aiyan* aveva la capacità, propria dell'uomo, di apprendere e di creare a livello astratto; ed era proprio quella la ragione per cui in quel momento Del aveva intenzione di mettere Newton al comando della sua nave.

Spense tutti i computer di bordo - non sarebbero serviti a niente, così come non gli sarebbe servita la sua intelligenza quando il berserker avrebbe sferrato l'attacco, che percepiva imminente - e disse a Newton: — Situazione Zombie.

L'animale reagì con prontezza, come era stato addestrato a fare: afferrò saldamente le mani di Del e le abbassò una alla volta accanto alla poltrona dove erano fissate le catene.

Dalle drammatiche esperienze del passato gli uomini avevano imparato a difendersi dalla potente arma mentale del berserker, anche se non ne conoscevano ancora il funzionamento. Sapevano soltanto che la sua azione era lenta e che il berserker poteva mantenerla costante soltanto per due ore, dopodiché era costretto a sospenderla per un periodo di tempo analogo. Ma, in quelle due ore, l'arma mentale della macchina privava qualsiasi mente, umana o elettronica, di ogni capacità di pianificazione o di previsione rendendola al tempo stesso inconsapevole di tale propria incapacità.

Del aveva la netta sensazione che quanto stava accadendo fosse già successo in passato, e forse più di una volta. Newton era buffo e simpatico anche, ma questa volta aveva davvero esagerato: aveva abbandonato la scatolina di palline colorate, i suoi giocattoli preferiti, e stava manovrando i comandi del quadro di controllo. E come se ciò non bastasse, non volendo condividere con lui il suo divertimento, gli aveva legato le mani alla poltrona. Un comportamento simile era assolutamente intollerabile, soprattutto se, come lui prevedeva, c'era una battaglia in corso. Del cercò di liberarsi e chiamò l'*aiyan.*

Newton uggiolò scuro in faccia e rimase ai comandi.

— Newt, brutto cane, vieni a liberarmi. So quello che devo dire: quattro punti e sette... ehi, Newt, dove sono i tuoi giocattoli? Fammi vedere le tue palline tanto belle. — C'erano centinaia di minuscole scatole di perle multicolori che Newton si divertiva a dividere in base al colore e a tenere in mano. Del scrutò la cabina, ridendo fra sé e sé della propria astuta trovata: avrebbe distratto l'*aiyan* con le palline, e poi... quell'idea vaga si dissolse in una serie di immagini grottesche e deliranti.

Di tanto in tanto Newton gemeva ma restava alla guida del velivolo e azionava i comandi seguendo le istruzioni che gli erano state impartite, facendo compiere alla nave finte manovre per ingannare il berserker e convincerlo che fosse ancora guidata da piloti esperti. Newton non avvicinò mai la mano al pulsante rosso. Lo avrebbe fatto soltanto nel caso in cui avesse avvertito un dolore lancinante o avesse trovato un uomo morto nella poltrona di Del.

— Sì, cambio, Murray — gracchiava ogni tanto la radio, come se qualcuno desse riscontro di aver ricevuto un messaggio. Qualche volta, Foxglove aggiungeva alcune parole o alcuni numeri che potessero avere qualche significato. Del si domandava che cosa stesse dicendo.

Alla fine capì che il comandante dell'altra nave stava cercando di contribuire a illudere il nemico che alla guida del velivolo ci fosse ancora un cervello in grado di ragionare. Del provò paura soltanto quando cominciò a rendersi conto di essere stato ancora una volta bersaglio dell'arma mentale del berserker. La macchina, ottusa e geniale al tempo stesso, aveva evitato di sferrare l'attacco quando la vittoria sarebbe stata sicura, forse perché tratta in inganno, o forse proprio perché seguiva una strategia che escludeva la prevedibilità quasi a ogni costo.

— Newton. — Percependo una variazione nel suo tono di voce, l'animale si voltò. Adesso Del avrebbe potuto pronunciare le parole che avrebbero autorizzato l'*aiyan* a liberare il suo padrone, un discorso troppo lungo che nessuno, sotto l'effetto dell'arma mentale, avrebbe potuto fare.

— ...non periranno sulla terra — concluse Murray. Con un guaito di gioia, Newton lo liberò e Del si rivolse immediatamente alla radio.

— Ha chiaramente disattivato l'arma mentale, Foxglove — risuonò la voce dell'uomo nella cabina dell'altra nave, più grande.

Foxglove trasse un sospiro di sollievo. — Finalmente è ritornato in sé!

Il Secondo Ufficiale (non ce n'era un terzo) osservò: — Questo significa che per le prossime due ore abbiamo una qualche possibilità di dargli bat-

taglia. Io propongo di attaccarlo subito!

Il Comandante scosse lentamente la testa, ma senza esitazione. — Con due sole navi non abbiamo nessuna speranza di farcela. Fra meno di quattro ore Gizmo sarà qui. Dobbiamo aspettare il suo arrivo se vogliamo vincere.

— Ma la prossima volta che riuscirà a confondere la mente di Del il berserker lo attaccherà! Io non credo che siamo riusciti a ingannarlo neanche per un istante... Noi qui siamo fuori dalla portata del raggio dell'arma mentale, ma Del non può allontanarsi. E noi non possiamo pensare che quell'*aiyan* sia in grado di combattere al posto suo. Se il berserker fa fuori Del, siamo finiti.

Gli occhi del comandante si muovevano senza sosta sul quadro di controllo. — Non possiamo essere sicuri che attaccherà la prossima volta che azionerà il raggio su Murray...

In quel momento il berserker parlò, e la sua voce si diffuse via radio nella cabina di entrambe le navi. — Ho una proposta da farti piccola nave. — La sua voce aveva un'intonazione stridula, adolescenziale, perché era il condensato delle voci degli uomini e delle donne di ogni età che aveva fatto prigionieri nel corso dei secoli. Frammenti di emozioni umane, selezionate e fissate come farfalle trafitte dagli spilli, pensò Foxglove. Non c'era ragione di pensare che avesse risparmiato la vita ai suoi prigionieri dopo averne imparato la lingua.

— Ebbene? — replicò Del sicuro di sé.

— Ho inventato un gioco a cui giocheremo insieme — disse la macchina. — Se giocherai abbastanza bene, non ti ucciderò subito.

— Con questa le ho sentite proprio tutte — mormorò il Secondo Ufficiale.

Dopo una rapida riflessione, il Comandante Foxglove colpì con un pugno il bracciolo della poltrona. — Vuole cercare di mettere alla prova le sue capacità di apprendimento e tenere costantemente sotto controllo il suo cervello, mentre aumenta il potere del raggio mentale e prova diverse modulazioni. Appena avrà la certezza che il raggio mentale stia facendo effetto, attaccherà la nave di Del. Ci scommetto la testa. È questo il gioco a cui sta giocando questa volta.

— Rifletterò sulla tua proposta — rispose freddamente Murray.

Foxglove intervenne. — Non c'è nessuna fretta di cominciare. Non sarà in grado di riaccendere il raggio mentale per almeno due ore.

— Ma a noi ne servono altre due.

Rivolto al berserker Del disse: — Descrivimi il gioco a cui vorresti giocare.

— È una versione semplificata della dama.

Foxglove e il Secondo Ufficiale si guardarono: non riuscivano a immaginare che Newton potesse essere in grado di giocare a dama. E se su questo non avevano dubbi, non dubitavano nemmeno del fatto che fallendo, l'*aiyan* avrebbe condannato loro a morte certa e un altro pianeta all'annientamento.

Dopo un minuto di silenzio, Del domandò: — Che cosa useremo come scacchiera?

— Ci trasmetteremo le mosse via radio — rispose tranquillamente il berserker. Poi proseguì nell'illustrazione del gioco, per il quale si utilizzava una scacchiera più piccola rispetto a quella usata per la dama, e con un numero inferiore di pedine. Le regole non erano complicate, ma era chiaro che il gioco prevedeva che i due contendenti possedessero un cervello, umano o elettronico, in perfetta efficienza, in grado di prevedere e decidere le mosse.

— Se io accetto di giocare — disse Murray lentamente — come stabiliremo chi farà la prima mossa?

— Sta cercando di guadagnare tempo — osservò Foxglove, rosicchiandosi l'unghia del pollice. — Maledizione, non possiamo dargli nessun consiglio, con quella dannata macchina che ci ascolta. Oh Del, sta accorto.

— Per semplificare le cose — disse il berserker — io muoverò per primo in ogni partita.

Quando finì di allestire la scacchiera, Del si rese conto di avere a disposizione ancora un'ora prima che il raggio mentale fosse di nuovo in grado di entrare in azione. Ogni mossa sarebbe stata indicata da un segnale acustico trasmesso via radio e sulla scacchiera si sarebbe illuminata la casella interessata. Se il berserker gli avesse parlato mentre la sua mente era sotto l'effetto del raggio mentale, Murray gli avrebbe risposto attraverso un nastro registrato, che aveva riempito di frasi vagamente aggressive come "Avanti, gioca" oppure "Vorresti smettere proprio adesso?".

Non aveva comunicato al nemico a che punto fosse con i preparativi, perché era ancora impegnato in una cosa di cui il berserker doveva restare all'oscuro: la creazione di un sistema che avrebbe permesso a Newton di giocare al posto suo.

Del ridacchiò impercettibilmente e lanciò un'occhiata all'*aiyan* che,

sdraiato sul suo sedile, afferrava i giochi con le mani, come se ne traesse qualche conforto. Il suo progetto l'avrebbe messo alla prova al limite delle sue possibilità, ma Del non vedeva motivo per cui Newton non avrebbe dovuto dimostrarsi all'altezza del compito.

Murray aveva analizzato attentamente il gioco e aveva predisposto lo schema di ogni possibile mossa a cui l'*aiyan* avrebbe dovuto rispondere - giocando soltanto le mosse dispari, grazie berserker per l'informazione! - su piccoli cartoncini. Del aveva scartato alcune tattiche che avrebbero indotto Newton a compiere mosse iniziali poco favorevoli, e questo aveva ulteriormente semplificato il suo lavoro. Poi, su ogni cartoncino su cui erano segnate tutte le possibili opzioni, Del aveva indicato con una freccia quella migliore. Adesso gli sarebbe bastato insegnare velocemente a Newton a giocare guardando i cartoncini ed eseguendo le mosse indicate dalle frecce...

— Oh oh — disse Murray, e in quello stesso momento le sue mani si bloccarono a mezz'aria e i suoi occhi fissarono il vuoto. Newton emise un gemito.

Una volta, Del aveva partecipato a un torneo simultaneo di scacchi in cui il campione del mondo, Blankenship, si misurava contemporaneamente con sessanta sfidanti. Si era difeso bene fino a metà partita, poi quando il suo grande avversario si era fermato di nuovo davanti alla sua scacchiera, aveva spostato in avanti un pedone, convinto di aver guadagnato una posizione inattaccabile e di poter passare al contrattacco. Blankenship aveva spostato una torre in una casella apparentemente innocua e poi si era avviato lemme lemme verso il tavolo accanto... In quel momento Del si era reso conto che gli avrebbe dato scacco matto in quattro mosse e che ormai lui non avrebbe più potuto fare niente.

All'improvviso Foxglove pronunciò una frase oscena ad alta voce. Un simile comportamento era così insolito da parte sua che il Secondo Ufficiale si voltò a guardarlo stupefatto. — Come? — domandò.

— È finita. — Il Comandante tacque per alcuni istanti. — Speravo che Murray riuscisse a mettere a punto una specie di sistema per permettere a Newton di giocare al posto suo, o almeno di dare al berserker l'illusione di giocare. Ma non può funzionare. Qualsiasi linea di gioco prefissata Newton segua meccanicamente, lo porterà a compiere sempre le stesse mosse nelle stesse situazioni. Potrebbe anche essere una tattica perfetta, ma nessun uomo gioca in un modo simile, dannazione! Sbaglia, cambia

strategia. Anche un gioco così semplice lascia aperte diverse possibilità. E soprattutto, un uomo *impara* un gioco giocandolo. Più gioca e più migliora. È questo che tradirà Newton ed è questo che il berserker vuole. Probabilmente ha sentito parlare degli *aiyan.* E appena avrà la certezza di avere a che fare con uno stupido animale e non con un uomo o un computer...

Dopo un po' il Secondo Ufficiale disse: — Sto ricevendo i segnali delle loro mosse. Hanno cominciato a giocare. Forse avremmo dovuto realizzare una scacchiera, in modo da poter seguire il gioco.

— Sarà meglio che ci limitiamo a essere pronti ad attaccare quando sarà il momento. — Il Comandante rivolse uno sguardo disperato al pulsante rosso e poi all'orologio, che indicava che sarebbero dovute trascorrere ancora due ore prima dell'arrivo di Gizmo.

Poco dopo il Secondo Ufficiale osservò: — Sembra che la prima partita sia finita. Del ha perso, se ho interpretato bene i segnali. — Tacque per alcuni istanti. — Signore, questo è il segnale che abbiamo ricevuto l'ultima volta che Murray è stato colpito dal raggio mentale. Deve essere di nuovo sotto l'effetto di quella macchina infernale.

Non c'era niente che il Comandante potesse dire. I due uomini attesero in silenzio che il berserker sferrasse l'attacco, augurandosi soltanto di riuscire a danneggiarlo prima di venire uccisi.

— Hanno cominciato a giocare un'altra partita — disse in quel momento il Secondo Ufficiale e ho appena sentito Del dire "Andiamo avanti".

— Potrebbe aver registrato la propria voce. Deve aver predisposto un piano di gioco da far seguire a Newton, ma non può funzionare. L'*aiyan* non riuscirà a ingannare il berserker a lungo. Non può riuscirci.

Il tempo trascorreva con inesorabile lentezza.

Fu nuovamente il Secondo Ufficiale a interrompere il silenzio carico di tensione che regnava sulla nave, dicendo: — Ha perso le prime quattro partite, ma non sta facendo ogni volta le stesse mosse. Oh come vorrei che avessimo disegnato una scacchiera...

— La smetta con questa storia della scacchiera! Avremmo guardato quella anziché il quadro dei comandi! L'unica cosa di cui dobbiamo preoccuparci, ormai, è di essere pronti a fare fuoco.

Dopo quello che parve a entrambi un tempo infinito, l'ufficiale in seconda esclamò: — Che mi venga un accidente!

— Che cosa è successo?

— Questa partita si è chiusa in parità!

— Allora non è possibile che Del sia sotto l'influsso del raggio. È sicu-

ro...

— Sì! Guardi qui, le stesse indicazioni dell'altra volta. È sotto l'effetto del raggio da quasi un'ora ormai e la potenza dell'arma mentale della macchina sta aumentando.

Foxglove lo fissò con aria incredula; ma conosceva bene il suo secondo e si fidava delle sue capacità. E i segnali che apparivano sul quadro confermavano la sua ipotesi. Disse: — Questo significa che sulla nave di Del qualcuno... o qualcosa, privo di una mente funzionante, sta imparando a giocare un gioco. Ha, ha — aggiunse poi, come se cercasse di ricordare come si ride.

Il berserker vinse un'altra partita. Un altro pareggio. Un'altra vittoria per il nemico. Poi tre partite di seguito si conclusero in parità.

Una volta il Secondo Ufficiale udì la voce di Del che diceva: — Vorresti smettere proprio adesso? — Murray perse anche la partita successiva, ma quella dopo finì in parità. Era evidente che Del era più lento dell'avversario nel compiere le mosse, ma non abbastanza da far spazientire il berserker.

— Sta provando diverse modulazioni del raggio mentale — disse il Secondo Ufficiale. — E ne ha aumentato ancora la potenza.

— Sì — confermò Foxglove. Svariate volte era stato sul punto di mettersi in contatto radio con Del per rivolgergli qualche parola di incoraggiamento, ma anche per scaricare la tensione che gli procurava quella forzata inattività e per cercare di scoprire che cosa stesse effettivamente succedendo. Ma non poteva correre rischi. Qualsiasi interferenza avrebbe potuto compromettere il miracolo.

Non riusciva a capire come il trucco di Murray potesse continuare a funzionare anche adesso che le partite si concludevano sempre più spesso in parità, quasi a dimostrare il pari livello dei due giocatori. Ore prima, Foxglove aveva detto addio alla vita, rinunciando a ogni speranza, e stava ancora aspettando il momento fatale.

E continuava ad aspettare.

— ... non moriranno sulla terra! — disse Del Murray, e Newton si precipitò a liberargli la mano destra dalla catena.

Sulla piccola scacchiera di fronte a lui, lo schema di una partita interrotta pochi secondi prima. Il raggio mentale era stato disattivato nel momento stesso in cui Gizmo era penetrato nello spazio normale, con un ritardo di soli cinque minuti, e il berserker era stato costretto a concentrare tutte le proprie energie per contrastare l'attacco totale sferrato immediatamente da

Gizmo e Foxglove.

Non appena si fu ripreso dall'effetto del raggio, Del rivolse tutta la sua attenzione ai computer di bordo, fissò lo schermo di puntamento contro la parte centrale, prominente e sfregiata, del berserker e, contemporaneamente, colpì con un pugno la scacchiera, mandandola in frantumi.

— Scacco matto! — urlò schiacciando con la mano aperta il grosso pulsante rosso.

— Meno male che non ha voluto giocare a scacchi — disse più tardi nella cabina del Comandante Foxglove, — non sarei mai riuscito a cavarmela.

I portelli erano aperti adesso e guardando fuori si vedeva una nube di gas in espansione, ancora vagamente luminosa, dove poco prima era sospeso il berserker: metallo purificato con il fuoco dall'eredità di un antico male.

Il comandante stava osservando Del con aria perplessa. — Hai preparato gli schemi, in modo che Newt potesse seguirli, questo lo capisco... Ma come ha fatto a imparare a giocare?

Del sorrise. — Lui non poteva imparare, ma i suoi giocattoli sì. E adesso, prima che mi picchi, ti spiego come. — Chiamò a sé l'*aiyan* e prese la scatolina che aveva in mano. Dalla scatola proveniva uno strano acciottolio. Sul coperchio era incollato lo schema di una possibile situazione di gioco, con frecce di diversi colori che indicavano ogni possibile mossa.

— Ho dovuto utilizzare circa duecento scatole come questa — spiegò Del. — Questa qui fa parte del gruppo che Newt doveva esaminare per la quarta mossa. Quando trovava la scatola sulla quale era riprodotto lo schema di gioco della partita in corso, la prendeva, ed estraeva una delle palline colorate, senza guardare: è stata proprio questa la cosa più difficile dà insegnargli nel poco tempo che ho avuto a disposizione — proseguì Del, fornendo al comandante una dimostrazione. — Ah, una pallina azzurra. Il che significa: compiere la mossa indicata sul coperchio dalla freccia azzurra. La freccia arancione lo avrebbe portato a compiere una mossa sbagliata, vede? — Del rovesciò le palline contenute nella scatola nell'incavo della mano. — Nessuna pallina arancione. Ce ne erano sei di ciascun colore in ogni scatola quando abbiamo cominciato a giocare. Ma ogni volta che Newton estraeva una pallina, aveva l'ordine di non rimetterla nella scatola fino alla fine della partita. Poi, se la partita si concludeva con una nostra sconfitta, doveva gettare via tutte le palline che aveva usato. Così, a poco a poco è riuscito a escludere tutte le mosse sbagliate e, nel giro di un paio d'ore, Newt e le sue scatole hanno imparato a giocare il gioco alla perfezione.

— Bene — disse il Comandante. Rifletté per un istante poi allungò una mano per grattare l'*ayan* dietro le orecchie. — A me un'idea simile non sarebbe mai venuta in mente.

— A me, invece, sarebbe dovuta venire in mente prima. Il principio di fondo è noto da almeno duecento anni. E, dopo tutto, io sono l'esperto di computer.

— Questa tua idea potrebbe rivelarsi molto importante — osservò Foxglove. — Intendo dire che potrebbe tornare utile ad altre task force che si trovassero costrette a fronteggiare il raggio mentale di un berserker.

— Sì... — convenne Del, ma sembrava assorto in altre considerazioni.

— Che cosa c'è?

— Stavo pensando a un tizio che ho conosciuto una volta. Si chiamava Blankenship. Mi chiedevo se fosse possibile inventare qualcosa di simile...

Non in letteratura
Not in the Literature
***di* Christopher Anvil (Harry C. Crosby)**
***Analog Science Fiction*, marzo**

Questo è uno dei due racconti apparsi sulla rivista Analog *che sono stati selezionati fra le migliori opere di narrativa breve pubblicate nel 1963 (l'altro è quello scritto da Cliff Simak). In quell'anno* Astounding/Analog *cominciava a risentire della concorrenza non solo di* Galaxy *e di* The Magazine of Fantasy and Science Fiction, *ma anche di quella di* If *e di numerose riviste "per soli uomini", in particolare* Playboy. *Alcune di queste pagavano meglio, ma altre erano semplicemente disposte a ospitare sulle loro pagine una varietà di narrativa più ampia rispetto a quella selezionata da John W. Campbell.* Analog *restava una buona rivista, ma non era più attenta come un tempo a tutto quello che veniva scritto nell'ambito della fantascienza.*

"Christopher Anvil" era uno degli autori preferiti di Campbell e non a torto. Ha firmato ottimi racconti enigmatici, spesso caratterizzati da acuti risvolti sociali, frutto di attente riflessioni sull'impatto della scienza sulla società: e non è di questo che dovrebbe parlare la fantascienza?

Alarik Kade non aveva trascorso cinquantotto anni della sua via sul Project senza imparare a capire al volo quando una giornata era destinata ad andare storta.

Avvisaglie e indizi che un pivello non avrebbe nemmeno messo in relazione tra di loro, gli apparivano subito come segnali indicativi. Come l'affamato trapano dalla livrea rossa che alle 0266 della notte precedente aveva sentito ronzare nei tubi dell'impianto di ventilazione, e che, dopo essere penetrato attraverso un punto arrugginito della grata, aveva volato alla cieca per la stanza, andando a sbattere contro il pavimento di cemento, il soffitto e i muri, prima di percepire il calore irradiato dal suo corpo, raggomitolato sotto una leggera imbottita.

L'insetto trafisse la trapunta, e Alarik saltò immediatamente giù dal letto. Il cerchio di puntini fosforescenti attorno alla base della lampada lo guidò rapidamente verso il tavolo, ma dov'era l'acciarino? Mentre tastava il ripiano del tavolo, Alarik sentiva dietro di sé il ronzio, stridulo e isterico, del trapano che si era infilato sotto le coperte calde e pungeva tutto ciò che gli capitava a tiro, alla ricerca di una fonte di sangue.

Imprecando fra i denti, Alarik continuò a brancicare nel buio. Le sue dita incontrarono prima la superficie curva e fredda di una brocca di peltro piena d'acqua, il dorso liscio di un rasoio chiuso, il sottile volume dei logaritmi fino a base otto, un fazzoletto, un grosso libro di formule pratiche sperimentate e relative costanti, un portacenere con un modellino placcato oro di un antico aereo a turbina, un opuscolo patinato sulle qualità dell'Acciaio Koggik, un rapporto d'avanzamento che avrebbe dovuto leggere la sera precedente e che non aveva letto, uno Special Service Revolver calibro 0.50, con il tamburo completamente arrugginito e, per finire, si posarono su un giallo dell'Avvocato Skeel, con il disegno di tre belle donne in copertina, che non avrebbe dovuto leggere la sera prima e invece aveva letto: ma dell'acciarino neanche l'ombra.

Il ronzio stridulo del trapano cominciava a irritarlo. Da un momento all'altro, guidato dalla sua proboscide sensibile al calore, l'insetto avrebbe potuto individuarlo. Che cosa sarebbe accaduto in quel caso? Magari, nel tentativo di uccidere il trapano avrebbe rovesciato la brocca piena d'acqua sul libro e sulle carte appoggiate sul tavolo. Con un senso di intima soddisfazione, Alarik appoggiò la brocca per terra, accanto a una delle massicce gambe del tavolo, poi tastò di nuovo il ripiano.

Poco oltre il punto in cui si trovava la brocca, le sue tre dita protese intuirono la sagoma svasata dell'impugnatura a pressione dell'acciarino.

In quello stesso istante, il ronzio stridulo del trapano aumentò improvvisamente di intensità. Alarik si abbassò di colpo, battendo la testa, e l'acciarino cadde rumorosamente sul pavimento. Il trapano dalla livrea rossa coz-

zò contro il muro alle sue spalle. Alarik cercò a tentoni l'acciarino. L'insetto ripartì alla carica e lo colpì in mezzo alla schiena.

Fu come se la stanza si fosse capovolta.

Alarik rinvenne, faccia a terra, sul pavimento di cemento, con la mente ancora annebbiata dai postumi del veleno del trapano. La testa gli doleva, nelle orecchie gli rintronava un rumore simile allo scroscio di una cascata e sulla schiena sentiva pulsare una protuberanza grande la metà del suo pugno.

Nonostante lo stordimento, si tirò in piedi.

Quello che gli era successo quella notte significava che lo attendeva una giornata dura, di questo non aveva dubbi. Restava solo da vedere, pensò, se per somma di grattacapi e di difficoltà, avrebbe battuto tutte le altre.

Fece un passo avanti e infilò il piede destro diritto nella brocca dell'acqua. Scivolò delicatamente, ma inesorabilmente in avanti e, mentre cercava un sostegno a cui aggrapparsi, fece cadere per terra il rasoio. Si afferrò al bordo del tavolo, ma in quel momento un gemito soffocato gli annunciò che un nuovo trapano affamato stava salendo attraverso i tubi dell'impianto di ventilazione.

Cercando di restare calmo, Alarik si inginocchiò sul pavimento e cercò a tastoni l'acciarino, ma la sua mano incontrò la lama del rasoio. Lo richiuse cautamente e lo lanciò lontano, mandandolo a sbattere contro qualcosa: un suono metallico echeggiò nella stanza.

Alarik continuò a brancicare sotto il tavolo finché trovò l'acciarino. Quindi, si alzò in piedi, caricando tutto il peso del corpo sul piede sinistro, premette l'impugnatura dell'acciarino, per poter illuminare con le scintille il ripiano del tavolo, riuscì a togliere il paralume di vetro della lampada senza romperlo, girò il pomello del comando a cremagliera per sollevare il fragile schermo, aprì il rubinetto del gas e premette nuovamente l'impugnatura dell'acciarino. Le pietre focaie sfregarono contro la barretta di acciaio solcato, con uno scoppio la fiamma si accese e con aria trionfante Alarik vi infilò sopra il tubo di vetro e abbassò di nuovo lo schermo. Il paralume si illuminò e il bagliore accecante permise ad Alarik di scorgere un altro trapano dalla livrea rossa, grande come il suo pollice, sul punto di penetrare nella stanza attraverso la grata del ventilatore.

L'uomo fece un balzo in avanti per colpirlo, ma scivolò e atterrò sul pavimento. L'insetto sfrecciò sopra di lui alla velocità di un fulmine e Alarik contrasse istintivamente il braccio e la gamba destra a scopo difensivo, con l'unico risultato di rovesciarsi in faccia l'acqua della brocca, in cui il suo

piede era rimasto incastrato. Ma, proprio in quel momento, il trapano fu attratto dal promettente calore emanato dalla lampada: l'insetto vi ronzò freneticamente attorno, descrivendo cerchi serrati, si infilò nel tubo di vetro e ridusse lo schermo in frantumi. La stanza precipitò nell'oscurità e il getto di gas incenerì il trapano. Un colonna di fumo grigio si levò dal tubo di vetro della lampada e un odore intenso e soffocante riempì la stanza.

Ancora stordito dal morso del primo insetto, mezzo asfissiato e con un piede incastrato nella brocca, Alarik Kade, Direttore Generale del Progetto Speciale, estrasse i resti fumanti del trapano dalla livrea rossa dalla lampada, mentre il ronzio di un terzo esemplare penetrato in quel momento nella stanza, gli faceva rizzare i capelli in testa.

Era così che era cominciata la sua giornata.

E Alarik sapeva per esperienza che con un simile inizio, quello che lo attendeva sarebbe stato un giorno memorabile, un giorno che non avrebbe dimenticato, ammesso, naturalmente, che fosse riuscito a sopravvivere.

La luce del sole, quando Alarik si alzò, al termine di quella notte turbolenta, annunciava una giornata che, almeno a prima vista, si prospettava bella.

Tanto per cominciare non c'era una sola nuvola in cielo, il che significava che sarebbe stato possibile effettuare osservazioni da terra abbastanza buone. Alarik sollevò lo sguardo e vide, in lontananza, il luccichio del rivestimento in alluminio del *Sunbird.* Il nome della navicella lo metteva a disagio perché gli ricordava che avevano sostituito l'idrogeno con l'elio, nella speranza di ottenere un piccolo, ma prezioso incremento della propulsione maggiore verso l'alto, grazie al quale avrebbero potuto effettuare osservazioni ad alta quota. Un lampo accecante gli confermò che gli specchi di segnalazione del *Sunbird* funzionavano a dovere, il che, a sua volta, significava che, almeno per il momento, stavano provvedendo alla riparazione dei meccanismi di chiusura a tenuta del telebraccio, l'ultimo grattacapo in ordine di tempo che era andato ad aggiungersi agli altri problemi.

Alla sua destra, sopra la piatta striscia di sabbia dorata, in cui terminava la lunga pista di decollo, il grande aeroplano a turbina stava descrivendo una lenta virata. A giudicare dalla lentezza della manovra, doveva aver già fatto il pieno di carburante e di acqua, ma, trattandosi di un apparecchio perfettamente affidabile, non c'era ragione di preoccuparsi. Appeso sotto la parte centrale della carlinga, come un bambino aggrappato alla madre, c'era, invece, una delle due fonti di grande preoccupazione di Alarik.

Alla sua sinistra, simile a un gigantesco pugnale, con la lama di forma quasi conica e l'impugnatura pressoché cilindrica, si ergeva la Bestia. Quella era la sua seconda, e ben più grave, spina nel fianco. Mentre la osservava, Alarik sentì prorompere dentro di sé sentimenti contrastanti di amore e odio. Nessuno poteva lavorare al Progetto per un periodo così lungo senza nutrire, alla fine, un po' dell'uno e un po' dell'altro.

Mentre Alarik fissava la sagoma lucente della Bestia, il rapido avanzare di una figura nella sua direzione attrasse la sua attenzione.

Alarik annuì, come se avesse avuto un presentimento. Ecco che cominciava. Gli era stato concesso quell'attimo di meravigliosa tranquillità affinché facesse da sfondo alle infauste vicende di quella giornata, per evidenziarne meglio, per contrasto, gli effetti. Si voltò a controllare l'areoplano. Come aveva sospettato, anche da quella parte una figura si stava affrettando nella sua direzione. Come un aruspice alla ricerca di ulteriori presagi, Alarik sollevò lo sguardo al cielo. Una piccolissima nube si stava materializzando proprio attorno alla linea fra l'Osservazione 10 e la traiettoria proiettata dalla Bestia nel descrivere l'arco sopra l'oceano. Se la nuvola non si fosse spostata, il lancio sarebbe stato compromesso.

E la nube non dava segno di volersi spostare. Sembrava che si sbrindellasse da una parte, per riformarsi dall'altra, scivolando al tempo stesso, costantemente in avanti, con il risultato, per quanto incredibile potesse sembrare, di restare sempre nello stesso punto. E oltretutto, di questo Alarik era certo, si stava anche ingrandendo. Alarik la scrutò e scosse la testa. Neppure in un'epoca moderna come quella, l'unica forma intelligente di vita dell'universo riusciva a influenzare i fenomeni meteorologici, né a comprenderne l'intima natura, più di quanto fosse stato in grado di fare il suo preistorico antenato che, con uno sprazzo di intelligenza, aveva intuito la potenziale utilità di alcune stoppie di erba fumanti.

Che cosa era stato, pensò Alarik, la paura di qualche nemico scavatore, oppure...

Quella catena di speculazioni filosofiche fu bruscamente interrotta dall'arrivo, dalle due opposte direzioni, di due paia di piedi.

— Signore, l'orologio di lancio ha scartato di un millesettecentosessantaquattresimo a metà del ciclo, e i ragazzi del Comp. An. sostengono che nella fase di rientro la navicella si disintegrerà. Abbiamo tentato un risettaggio, ma il Comp. ci dice che potrebbe pregiudicare il suo ingresso in orbita. Abbiamo collaudato un nuovo orologio, ma tutti i circuiti di controllo devono essere risistemati e per farlo avremo biso-

gno del resto della mattinata. Se decolliamo questo pomeriggio, la navicella atterrerà nell'area di recupero questa sera, a meno che non risettiamo l'orologio. Ma in questo caso, non riusciremo a decollare prima di stasera.

— E se utilizzassimo il propulsore al magnesio di Ganner?

— Lo abbiamo provato tre volte la settimana scorsa e ha funzionato bene. Ma ieri sera lo abbiamo installato su un finto razzo e non è successo niente.

Alarik si strinse il mento con la mano. — È precipitato senza dare alcun segnale?

— La sirena era accesa e questa mattina l'oceano era rosso per un raggio di un centinaio di spanne attorno al punto in cui è avvenuto l'impatto. La nave per il rilievo acustico sottomarino ha captato un segnale forte e secco emesso dal produttore sonoro. Ma è tutta roba troppo lenta, su cui non si può fare affidamento. Quando i ragazzi sono arrivati sul luogo dell'impatto era già affondato.

— Cancella il volo. Riproveremo domani.

— Ma, signore, secondo l'Ufficio Meteorologico...

Alarik lanciò un'occhiata alla nuvola. Una seconda nube si era affiancata alla prima, che sembrava essersi ulteriormente ingrandita. Distolse con rabbia lo sguardo.

— E quando mai l'Ufficio Meteorologico ne ha indovinata una? Se non avremo condizioni di tempo favorevoli per un mese intero, vorrà dire che ne approfitteremo per mettere a punto meglio i nostri apparecchi. A proposito, voglio sapere al più presto il nome del fornitore che ci ha venduto quell'orologio.

— Sì signore. — L'uomo girò sui tacchi e si avviò rapidamente in direzione dell'asta luccicante della Bestia.

Alarik rifletté e concluse di aver risolto la questione nel modo più semplice e meno rischioso. E se l'orologio si fosse guastato dopo il decollo? Con la fortuna che si ritrovava era molto più probabile che la navicella precipitasse sul tetto di qualche chiesa nel bel mezzo di una funzione religiosa, con il sacerdote sull'altare e i notabili della città tutti seduti in prima fila, anziché, come avevano previsto i ragazzi del Comp. An. disintegrarsi nella fase di rientro.

Qualcuno si schiarì la gola e in quel momento Alarik si rese conto che per quel giorno i problemi non erano ancora finiti. Sollevò lo sguardo e aspettò.

— Signore, il Bambino non funziona ancora bene.

— Di che cosa si tratta questa volta?

— Le colonne idrauliche che controllano gli iniettori a valvola di impatto. Si è verificata una tracimazione per eccesso di temperatura. Per qualche strano motivo, l'aria è risalita lungo le linee che adesso sono sature.

Alarik udì di nuovo uno scalpiccio, questa volta alle sue spalle.

— Quanto tempo occorre per spurgare le linee? — domandò.

— Considerando il livello di saturazione, un giorno pieno di lavoro. Quello di cui abbiamo bisogno è un sistema più semplice per accendere i tubi a vuoto.

— Lo so. Abbiamo diverse équipe di ricerca impegnate in questo studio. Ma per adesso dobbiamo sorbirci un altro rinvio.

— Sì, signore. Dovremmo essere in grado di decollare domani.

Alarik annuì e si voltò, venendosi a trovare faccia a faccia con Kubic, il suo assistente, che teneva per il braccio un omino dallo sguardo serio.

— Signore — disse Kubic — questo tizio sostiene di conoscere un metodo affidabile per accendere i fusibili con cavi di lunghezza costante.

Alarik scrollò le spalle. — Ci abbiamo già provato. Dubito che se le nostre équipe di chimici specializzati non sono state in grado di trovare una soluzione ideale un ricercatore isolato sia riuscito a farlo.

Kubic annuì. — Sì, signore, lo so. Ma abbiamo avuto talmente tanti problemi...

— Su questo non c'è dubbio — disse Alarik con espressione solidale. Lanciò un'occhiata al nuovo arrivato.

Lo sconosciuto aveva certo un aspetto poco simpatico, ma come si poteva giudicare, trattandosi di un chimico? Alcuni dei chimici più quotati mancavano tanto di bell'aspetto che di simpatia. Non si poteva giudicare dalle apparenze.

— D'accordo — disse Alarik. — Sentiamo un po' quale soluzione ci propone. Non dimentichi che questi cavi attraversano sia regioni calde che regioni fredde. I fusibili non si accendono facilmente e per farlo hanno bisogno di uno scoppio secco. Inoltre non devono accendersi uno alla volta, ma tutti insieme. E poi non vogliamo un groviglio di fili nell'impianto. Deve trattarsi di un sistema ragionevolmente semplice. Mantenere la tensione costante non è una cosa facile.

— Lo so. — Lo sconosciuto annuì con aria raggiante.

— Non vogliamo complicati sistemi di molle e carrucole. Il congegno che stiamo utilizzando al momento non va bene, perché richiede l'impiego di componenti plastiche resistenti al calore, doppie linee, liquidi che non

subiscano alterazioni termiche e così via. In pratica è un compendio di tutte le più sofisticate scoperte fatte in campo chimico.

— Me ne rendo conto — disse l'uomo. — Io non ho la pretesa di essere considerato un vero chimico. Per me la chimica è una passione, un hobby che ho coltivato fin da piccolo e... Be', un giorno ho cominciato a giocare con alcune barrette di zinco e di rame; le ho immerse in una soluzione di acido solforico e, senza nessuna particolare ragione, ho appoggiato trasversalmente una barretta di rame sopra le altre immerse diritte nell'acido.

Alarik sorrise. — E sulla barretta di rame si sono formate delle bolle. È un esperimento che abbiamo fatto tutti.

— Sì, ma io ci ho riflettuto sopra. *Perché* si erano formate le bolle?

— È un processo chimico conosciuto. Immergi rame e zinco in un acido, metti i due metalli a contatto fra di loro e sul rame si formeranno delle bolle. Sono bolle di idrogeno gassoso. — Alarik sorrise con indulgenza. — Ma prosegua pure.

— Mi sono chiesto perché fosse necessario il contatto fra i due metalli.

Alarik sbatté le palpebre.

— Che cosa ha detto?

— Le bolle si erano formate *quando avevo messo a contatto le barrette di zinco e di rame.* Ma perché era necessario questo contatto?

Kubic notò l'espressione accigliata del suo superiore e si affrettò a dire: — Il Direttore è molto impegnato e il suo tempo è prezioso. La prego di passare a illustrarci le implicazioni pratiche della sua teoria...

— Un attimo — lo interruppe Alarik. — Il signore ha ragione. Perché deve esserci un contatto? Anch'io ho fatto questo esperimento, ma non mi sono posto questa domanda. — Guardò il suo interlocutore con un nuovo rispetto. — Lei è un chimico nato. Immagino che lavori all'università di Kerik Haven?

— No, no. — L'uomo assunse improvvisamente un'espressione affranta. — Per carità, io non sono nessuno. La sola cosa che importa è questa scoperta, che ho fatto per puro caso.

Kubic si schiarì la voce e, con tono imbarazzato, interloquì: — Il signore fa il bidello all'Università.

— Be', immagino che, dato il suo lavoro, abbia avuto la possibilità di osservare, sperimentare, imparare...

— Fa il bidello nel Dipartimento di Danza — precisò Kubic.

Alarik si accigliò.

Lo sconosciuto abbassò la testa. — Da studente mi hanno cacciato dalla

facoltà di chimica. Io ho tenuto duro e mi sono fatto assumere come bidello, ma mi hanno licenziato. Per fortuna, ho un amico che lavora in magazzino e che mi procura il materiale che mi serve...

Alarik considerò l'eventualità che quell'uomo fosse un genio mancato. Era accaduto molte volte in passato, Dio solo sapeva quante. Ma in quell'epoca illuminata sembrava impossibile che potessero verificarsi ancora casi del genere. Le persone dotate di particolari inclinazioni per la chimica erano ricercate, corteggiate, blandite con borse di studio e ampiamente ricompensate con elevate retribuzioni.

Lo sconosciuto sembrò intuire il ragionamento di Alarik. — La prego — disse — non pensi che io voglia farmi passare per un chimico o cose del genere. Io penso... io penso di avere determinate capacità, un certo intuito, ma di tipo diverso. À scuola i miei insegnanti sostenevano che facevo le domande sbagliate, ma io non ero d'accordo. Allora ero più combattivo. — Sollevò per un attimo la testa e i suoi occhi lampeggiarono. Poi, scrollò le spalle e abbassò di nuovo lo sguardo. — Ma è acqua passata, ormai. — C'era una nota amara nella sua voce. Ma subito dopo, sorrise. — Però, sono in grado di risolvere il vostro problema di accensione.

— Come funziona il suo sistema? — domandò Alarik.

— Be' per spiegarglielo in maniera completa, dovrei dilungarmi sugli esperimenti che ho fatto con le due barrette di metallo. — Assunse un'espressione circospetta. — Ma ho scoperto che è meglio non entrare in dettagli.

— Si limiti a illustrarci gli aspetti pratici della sua scoperta — intervenne Kubic.

— Be', in pratica si riduce tutto a questo: si collega un filo metallico fra il fusibile e la cabina del pilota. Quando il pilota vuole accendere quel determinato fusibile, preme un pulsante.

Alarik aggrottò la fronte. — Deve trattarsi di un filo molto rigido.

— No, non particolarmente.

— Allora deve essere un filo abbastanza rigido racchiuso in un involucro?

— No, cioè, sì. Il filo è ricoperto da una guaina fibrosa.

— E in che modo lo fa irrigidire?

— Non c'è bisogno che il filo si irrigidisca — replicò lo sconosciuto.

— Allora che cosa lo fa muovere?

— Non si muove.

Alarik incenerì l'uomo con lo sguardo. Kubic si accigliò.

— E allora, perché il pilota deve premere il pulsante? — domandò il Direttore.

— Perché... Lo fa per... È quello a cui stavo arrivando.

— Aspetti un attimo — lo interruppe Alarik. — Il pilota trasmette una spinta lungo il filo metalico, giusto?

— No, signore.

Alarik lo fissò. Poi, all'improvviso, schioccò le dita. — Il cavo *si torce* su se stesso, è così? Ha scoperto il modo per convertire una spinta in un movimento rotatorio, e poi...

— No, no, niente di tutto questo, il filo non si muove.

— Come, non si muove per niente?

— È questo il punto. Si *riscalda.*

Kubic si lasciò sfuggire un gemito.

Alarik scosse la testa. — No, non può funzionare.

— Ma perché no? Il calore accenderà il fusibile.

Alarik provò un vago senso di nausea. Lanciò un'occhiata a Kubic e con un brusco cenno della testa indicò il cancello. Ecco qual era il problema di quei geni mancati: avevano la pretesa di suonare una sinfonia senza nemmeno conoscere le sette note.

Kubic afferrò saldamente l'uomo per il braccio.

— Ah, capisco, non mi sono spiegato bene — disse questi. — Non si riscalda tutto il filo, solo l'estremità.

Alarik si sforzò di sorridere. — Il problema è che è l'altra estremità che interessa a noi.

Kubic costrinse il bidello a voltarsi e lo trascinò verso l'uscita.

Suo malgrado, Alarik prestò orecchio a quello che dicevano mentre si allontanavano. Il suo assistente si esprimeva a monosillabi, mentre la voce del bidello si levava in una serie di proteste lamentose e, poiché il vento spirava da quella direzione, Alarik riuscì a udire quasi tutto quello che diceva.

— Ma è l'estremità del fusibile quella di cui stavo parlando! — urlò l'uomo.

Kubic borbottò qualcosa di incomprensibile.

— No, no, lei non ha capito! La frizione non c'entra niente! Non è un fenomeno di conduzione termica attraverso il filo!

Kubic si fermò per afferrare più saldamente il bidello per la manica della giacca.

Alarik aggrottò la fronte. Se non si trattava di frizione, che cosa poteva

essere? C'è un uomo che preme un pulsante collegato a un filo metallico. Il cavo non è rigido, ma racchiuso in una specie di involucro. Il filo metallico si riscalda. Ma in questo caso brucerebbe la guaina che lo avvolge, no? Un momento! Solo l'estremità si riscalda. Il resto del cavo non si muove, non si torce... Ma come fa a scaldarsi soltanto l'estremità?

— No, no! — urlava il bidello. — Non è come pensate voi. Ve lo posso dimostrare!

Alarik prese una decisione improvvisa. Era circondato dai chimici più qualificati del mondo, che la pensavano tutti allo stesso modo. Erano la crème della crème, ma forse quello di cui avevano bisogno era una mente fresca. E se il sistema messo a punto da quel bidello non fosse stato chimico nel senso stretto della parola? Bastava che funzionasse. Racchiuse le mani a coppa attorno alle labbra e chiamò il suo assistente.

Con uno strattone, il bidello si liberò dalla presa di Kubic e iniziò a urlare con tono quasi isterico:

— Siete una manica di gente ottusa, cieca come le talpe! Vi ho implorato di darmi la possibilità di dimostrarvi che esiste una cosa come la corrente. Vi assicuro che esiste davvero! Ve lo posso dimostrare! La verità è davanti ai vostri occhi, ma voi non la volete vedere. Chiudete gli occhi e vi tappate le orecchie. Stupidi! Una corrente passa attraverso il filo e quando raggiunge l'estremità che è compressa, l'estremità si riscalda! Questa non è chimica! Non potete metterla in discussione perché non è chimica! Ma potenzialmente può essere importante quanto la chimica! Sto cercando di dirvi che questo è *un campo del sapere completamente nuovo!*

Alarik abbassò le mani. Scosse la testa e scrollò le spalle. Si guardò attorno e osservò le testimonianze della chimica in un mondo chimico. La chimica era lo studio della materia e tutto è materia. Non esisteva nient'altro, non poteva esistere nient'altro che non fosse materia... Oh, sì, c'erano la luce, il suono e i lampi, ma le menti più raffinate ritenevano che si trattasse soltanto di disordini della materia o di forme più raffinate di materia. Esisteva la scienza della chimica atmosferica, per esempio, e quello della chimica eterea, ma vi era chi dubitava che questi campi di indagine marginali, in particolare il secondo, avessero realmente a che vedere con la chimica.

Insomma, come poteva qualsiasi altro settore dello scibile anche soltanto *sperare* di competere con lo studio della materia? Costruttori, meccanici e fisici, tutti svolgevano compiti importanti, ma ammettevano di essere soltanto chimici per modo di dire, di non avere a che fare con la chimica in

senso stretto. Soltanto i matematici mantenevano una certa distanza, sostenendo l'esistenza di una disciplina più nobile. Ma, in pratica, erano sempre impastoiati. Non riuscivano a concludere niente senza un'infinità di prove, di errori e di riserve. La materia non si sottoponeva docilmente alle loro teorie, se non in rari casi particolari.

Scrollò le spalle.

Il vento gli portò un ultimo grido.

— Ve lo dimostrerò! Un giorno o l'altro lo scoprirete anche voi. La corrente passa attraverso i corpi!

Fu quella frase a convincerlo. Che cosa poteva mai passare attraverso un solido filo di metallo? Non vi era uno spazio interno in cui potesse scorrere alcunché e, se fosse passata all'esterno, di qualsiasi cosa si trattasse sarebbe caduta, oppure sarebbe filtrata attraverso la guaina fibrosa e sarebbe gocciolata fuori. Era impossibile comprimere i solidi. Perciò niente poteva scorrere al loro interno, a meno che non vi fosse uno spazio vuoto. E non poteva esistere una corrente senza qualcosa che scorresse. E niente poteva scorrere dove non vi era spazio.

Kubic ritornò indietro scuotendo la testa.

— Mi scusi signore. Non mi ero reso conto che quel tizio fosse un pazzo.

— Be', valeva comunque la pena di tentare. Per un attimo ho pensato che avesse davvero scoperto qualcosa.

— Dal modo in cui si esprimeva sembrava dicesse cose sensate. Ma mentre lo portavo fuori ha perso il controllo e ha detto un sacco di idiozie.

— Sì il suo ragionamento non aveva molto... Un momento!

— Sì, signore?

— Immaginiamo di usare un filo metallico rigido, inserito in un condotto di molle a spirale stretta, e immaginiamo di far ruotare a grande velocità il filo, in modo da esercitare una pressione contro una stretta testina abrasiva applicata all'involucro del fusibile...

— Mmm. Pensa che la frizione possa generare calore?

— Certo! Naturalmente non si tratterebbe di un processo molto chimico. È un semplice congegno meccanico. Del resto è così che abbiamo fatto progressi nel Progetto nel corso di quest'ultimo secolo. Un piccolo mattone sopra l'altro. Con il tempo, arriveremo a centrare il nostro obiettivo.

— Capisco, signore, ma non so. I bravi meccanici sono una rarità. Si ricorda, vent'anni fa, quando usavamo meccanismi di innesco a molla per i

fusibili? Sembrava che funzionassero bene, fino a quando li hanno resi così complessi da non riuscire a riconoscerli più. Poi svilupparono quel progetto idraulico e... non lo so. Sembra che una cosa porti all'altra e che tutto richieda troppo tempo. Giriamo in tondo. In un certo senso è come se cercassimo di estrarre chiodi con una chiave inglese. Dove diavolo si può fare presa? Dalla nostra scatola manca qualche attrezzo.

— È stata una brutta giornata — commentò Alarik scuro in volto. — Naturalmente, con il tempo facciamo progressi. E. ogni tanto, facciamo qualche significativo passo avanti. Quel nuovo carburante, per esempio. E, più di tutti, la scoperta di quel rivestimento superrefrattario. Ma anche il raffreddamento a dispersione ha segnato un importante punto di svolta. Però, riconosco che finora queste grosse scoperte non ci hanno permesso di fare quel salto di qualità di cui abbiamo bisogno.

Kubic lasciò scorrere lo sguardo sulle numerose grandi strutture che sorgevano a nord e a est a perdita d'occhio. — Be' — disse — almeno tutte queste ricerche servono a tenere basso il livello di disoccupazione. Ma qualcosa mi dice che nonostante tutti i nostri sforzi, siamo lontani dalla soluzione del problema.

Alarik annuì. — Le dirò una cosa. Studieremo questo principio di frizione e vedremo che cosa salta fuori. Spediamo a quel bidello un assegno simbolico. Dopo tutto, è stato lui a suggerirci questa idea, anche se la sua teoria era un'altra. Almeno, lui sostiene di aver scoperto qualcosa di nuovo. Potrebbe essere un pazzo, ma se pensiamo ai primi chimici...

Kubic assentì. — Buona idea, signore. A dire la verità, io non capisco nemmeno perché debba esserci un contatto fra i due metalli affinché si formino le bolle.

— Provveda subito — disse Alarik. — Non si sa mai che accada qualcosa e che ce ne dimentichiamo.

Kubic sgranò gli occhi. — Signore, guardi là...

Alarik sollevò lo sguardo.

— Al diavolo. Lei vada, di questo mi occuperò io.

Dal grande corpo della Bestia stava uscendo precipitosamente tutto il personale di bordo, o almeno così sembrava. Alarik diede una spinta al suo assistente, che corse via, per scomparire poco dopo dietro un contrafforte di protezione che portava al Palazzo dell'Amministrazione.

Alarik osservò la Bestia. Era un filo di fumo quello che vedeva salire dall'anello di trasmissione?

Meccanici, costruttori, supervisori, tecnici chimici, tutti gli addetti agli

impianti stavano correndo a rotta di collo, come se la loro vita fosse in pericolo.

Ormai Alarik non aveva dubbi: era fumo quello che vedeva.

Mentre lo guardava salire, fuoriuscì un pennacchio bianco che, descrivendo lentamente un cerchio, avvolse la base spadiforme della costruzione in una nuvola di fumo. Un secondo pennacchio si unì al primo, e poi un altro e un'altro ancora. Adesso l'estremità superiore della Bestia, di forma quasi cilindrica, si levava al di sopra delle nuvole grigiastre come se non poggiasse su alcun sostegno.

Alarik allungò un braccio, puntò l'indice verso il terreno e urlò: — *A terra!*

Tutti gli operai, con la sola eccezione del responsabile del personale, scomparvero in una serie di tuffi.

Il responsabile del personale, affannato e con gli occhi pieni di lacrime, raggiunse Alarik e facendo scattare i tacchi, si portò la mano al berretto.

— Signore, sono pronto ad assumermi tutte le mie responsabilità e a sopportarne le conseguenze. È stata colpa mia. Io... — Un rombo percorse il prato.

Alarik spinse il suo sottoposto nel buco più vicino e si tuffò dietro di lui.

Sulle pareti del cunicolo riverberò una vaga luce rosa.

— Che cosa è successo? — domandò il Comandante.

— L'addetto all'orologio interno. È nuovo. Non avrei dovuto lasciarlo giù da solo. Non si può usare nessun tipo di lampada laggiù. Era costretto a lavorare con una lastra a incandescenza.

— *Ma insomma che cosa è successo?*

La terra cominciò a tremare.

— Vada avanti — urlò Alarik. — Che cos'è successo?

— Ha colpito per sbaglio il filo metallico principale proveniente dal Control, nel punto in cui esce dalla guaina. La sicura era abbassata, e per errore, la punta doveva essere sopra il filo; il paletto deve essere uscito dal buco, la sicurezza è scattata, la molla ha fatto girare la leva, la chiusura si è abbassata e ha colpito il filo teso e questo ha fatto saltare la leva. Abbiamo sentito una serie di scoppi. E poi è partito.

Alarik imprecò.

Il responsabile del personale urlò al di sopra del rombo. — L'addetto all'orologio è rimasto a bordo. Capisce, *è lì dentro!* Non ha fatto in tempo a uscire. Noi siamo riusciti a scappare poco prima che la navicella partisse.

Il cunicolo fu illuminato da una luce rosa, e i due uomini si portarono

cautamente dietro un angolo.

— È troppo complicato — urlò il responsabile del personale. Poi il frastuono coprì la sua voce e i due uomini tacquero.

Alarik rimase immobile contro la parete del tunnel. Si sentiva tutto dolorante.

Okay, pensò stupidamente. È partito. Ma l'orologio di bordo è difettoso. Forse il Sunbird potrà raccogliere alcuni dati, ma avranno poco significato dato il cattivo funzionamento dell'orologio. A intervalli, la Bestia emetterà nuvole di vapore luminoso e questo ci aiuterà a seguirne la traiettoria... forse. Ma dove rientrerà nell'atmosfera?

Ci deve essere un sistema migliore di questo, pensò. Non può essere così complicato. Era come cercare di legare una manciata di biglie con uno spago. Quando le cose erano così complesse significava che si stava lavorando con gli attrezzi o con i materiali sbagliati.

Il frastuono si stava lentamente spegnendo.

Alarik udì un rumore sordo e dietro l'angolo della galleria apparve Kubic carponi.

— Tutto bene, signore?

— In un certo senso, sì. Come è stato?

— Meraviglioso. Da vedersi uno spettacolo fantastico. In realtà è stata una cosa terribile, ma bellissima.

— Be', è già qualcosa.

— Ho provveduto al mandato di pagamento come aveva chiesto.

Alarik si irrigidì. Ignorando lo sguardo stupito del responsabile del personale, balzò in piedi e afferrò Kubic per il braccio.

— Al diavolo tutto quanto! — urlò. — Ne ho fin sopra i capelli di tutto questo!

— Vuole che annulli il pagamento, signore?

— No, no! Vai a cercare quel bidello, prendilo e portalo qui!

— Sì, signore! — rispose prontamente Kubic e uscì di corsa dal tunnel.

Alarik uscì all'aria aperta. In alto nel cielo si vedeva un puntino luminoso che si affievoliva sempre di più.

Mentre scompariva, gli giunse dal campo una voce determinata che parlava di "correnti" come qualcosa di reale, concreto e utilizzabile.

Alarik si guardò attorno. Per un attimo provò un senso di colpa. Quello a cui pensava non aveva niente a che vedere con la chimica. Perciò doveva essere una fandonia, un imbroglio, una fantasia...

— Al diavolo tutto quanto — brontolò Alarik. I lunghi anni di frustra-

zioni accumulate gli pesavano sulle spalle come piombo.

Apriva e chiudeva le mani come un uomo che desideri disperatamente un martello e guardava il cielo con occhio supplice.

— Dammi soltanto lo strumento adatto per questo lavoro — disse solennemente.

I veri ricchi
The Totally Rich
di John Brunner
Worlds of Tomorrow, giugno

John Brunner vive in Inghilterra ed è autore di romanzi poderosi e complessi, che hanno contribuito a dare il tono alla "nuova" fantascienza degli anni sessanta e dei primi anni settanta. I suoi grandi romanzi realistici, fra cui ricordiamo Stand on Zanzibar *(1969),* The Sheep Look Up *(1972) e* The Shockwave Rider *(1975), rappresentano "terribili ammonimenti" contro i rischi della sovrappopolazione e dell'inquinamento, ed esprimono la profonda preoccupazione che l'autore nutre per l'umanità e per la conservazione della nostra specie. Fra i numerosi romanzi di John Brunner continuo a prediligere* The Squares of the City *(1965), che prende spunto da una famosa partita di scacchi.*

Il tema del racconto presentato in queste pagine riguarda ciò che è importante nella vita.

Sono questi i veri ricchi. Voi non ne avete mai sentito parlare perché loro sono le sole persone al mondo così ricche da poter comprare quello che vogliono: una vita completamente privata. Vi accade un fatto sensazionale - vincete un grosso premio, scoprite di avere per vicino un pazzo assassino o comprate un pappagallo che soffre di psittacosi - e vi trovate all'improvviso sotto la luce dei riflettori a sbattere timidamente le palpebre, desiderando con tutto il cuore di essere morti.

Loro, i veri ricchi, vincono il loro premio quando nascono. Non hanno co-inquilini, e se devono commettere un omicidio non usano certo un'ascia come il vostro ipotetico vicino. Non comperano pappagalli. E se, con una probabilità di un milione a uno, finiscono sotto la luce dei riflettori, li comprano e ordinano al tecnico delle luci di spegnerli.

Quanti siano non lo so. Ho cercato di calcolarne il numero complessivo, sommando il prodotto interno lordo di ogni paese della Terra e dividendo

il totale per la cifra necessaria per comperare il governo di una grande potenza industriale. Non c'è bisogno di dire che è impossibile mantenere una vera privacy se non si è in condizione di comprare un governo su due.

Penso che esistano un centinaio di queste persone. Io ne ho conosciuta una e ne ho mancata per poco un'altra.

In generale sono creature notturne. La conquista della luce sulle tenebre ha segnato il loro primo avanzamento economico. Ma non avrete maggiori possibilità di trovarli andando a cercarli in giro alle due di notte piuttosto che alle due di pomeriggio. Né nei club "in"; né sui campi di Polo; né nella Tribuna Reale di Ascot o sul prato della Casa Bianca.

I luoghi in cui si trovano non esistono sulle carte geografiche. Avete capito? Dove i veri ricchi decidono di vivere si crea letteralmente uno spazio vuoto sugli atlanti. Non figurano negli elenchi dei censimenti, né sul *Who's Who*, o sul *Peerage* di Burke. Non compaiono nemmeno negli archivi del Fisco e all'ufficio postale non risulta il loro indirizzo. Pensate a tutte le circostanze in cui appare il vostro nome: sui registri di scuola, sulla cartella clinica di un ospedale, sul duplicato della fattura del vostro idraulico, sulle lettere che firmate. Il nome dei veri ricchi non compare in *nessuna* di queste situazioni.

Come ciò sia possibile... no, io non lo so. Posso soltanto azzardare l'ipotesi che su quasi tutti gli esseri umani la promessa di poter avere più di quanto abbiano mai immaginato di desiderare abbia un effetto profondamente traumatico. È un lavaggio del cervello istantaneo: nel momento in cui si crede alla promessa, si imprime il modello dell'obbedienza, come dicono gli psicologi. Ma loro non corrono rischi. Non sono governanti assoluti, anzi, non sono governanti di niente, se non di ciò che possiedono direttamente, ma hanno molto in comune con quel califfo di Baghdad a cui si presentò uno scultore, incaricato di costruire una fontana. L'artista realizzò la fontana più bella del mondo e il califfo ne rimase ammirato. Poi domandò allo scultore se nessun altro avrebbe mai potuto creare una fontana altrettanto bella e questi rispose con orgoglio che in tutto il mondo nessuno, tranne lui, avrebbe potuto costruirla.

Pagategli il compenso che gli è stata promesso, ordinò il califfo. E poi... cavategli gli occhi.

Desideravo bere champagne quella sera ed essere circondato da ballerine in una sala inondata di luci e di musica. Invece tutto quello che avevo era una lattina di birra, che però, almeno, era fredda. Andai a prenderla e

quando ritornai, mi fermai sulla porta della cucina a guardare il mio... soggiorno, studio, laboratorio, quello che è, forse, un connubio di tutti e tre.

Non potevo crederci. Era il 23 di agosto, io ero lì da un anno e un mese e il lavoro era finito. Non riuscivo a capacitarmene e non ci sarei riuscito fino a quando non lo avessi detto a qualcuno. Fino a quando non avessi telefonato ai miei amici e avessi brindato insieme a loro con una birra.

Sollevai la lattina ed esclamai: — Alla fine del lavoro! — Bevvi. Ma non cambiò niente. Allora dissi: — All'Effetto Cooper! — Così andava un po' meglio, ma non ero ancora soddisfatto.

Aggrottai la fronte, riflettei per alcuni istanti e, quando credetti di aver trovato la soluzione, esclamai: — A Santadora, il posto più bello della terra, l'unico in cui è possibile concentrarsi: che Dio benedica quest'isola e tutti quelli che l'hanno abbandonata.

Stavo per suggellare questo terzo brindisi con una sorsata di birra quando, dalle ombre della veranda, mi giunse la voce di Naomi.

— Bevi alla mia salute, Derek — disse.

Appoggiai la lattina sul tavolo più vicino e corsi ad abbracciarla. Lei non rispose al mio abbraccio: era come un bellissimo manichino che mostra in vetrina le ultime creazioni di Parigi. L'avevo sempre e solo vista vestita di nero. Quella sera indossava una blusa nera di seta cruda filata a mano, pantaloni neri a sigaretta piuttosto attillati e un paio di espadrillas nere. I suoi capelli, di un pallido biondo grano, i suoi occhi color zaffiro, la sua pelle luminosa sotto l'abbronzatura erano così perfetti da sembrare irreali. Non l'avevo mai toccata prima. Qualche volta, di sera mentre a letto non riuscivo a dormire, mi chiedevo perché: non aveva nessun uomo. Mi ero dato questa spiegazione razionale, e cioè che apprezzavo troppo quel paradiso di pace e la concentrazione che mi permetteva di raggiungere, per desiderare di farmi coinvolgere in una relazione con una donna che non chiedeva mai niente, ma che, ne ero certo, pretendeva tutto.

— Ho concluso la mia fatica — dissi, facendo una piroetta e spalancando le braccia. — L'età dell'oro è arrivata. Finalmente il successo! — Corsi verso la macchina che, per quanto abborracciata, non avrei mai pensato di vedere realizzata nella vita vera. — Dobbiamo festeggiare... Ho intenzione di radunare tutte le persone che riuscirò a trovare e...

La mia voce si spense. Naomi aveva fatto un passo avanti e aveva sollevato la mano, che fino a quel momento aveva tenuto lungo il fianco, come se un peso la tirasse verso il basso. Il misterioso peso fu illuminato dalla luce: era una bottiglia di champagne.

— Come...? — dissi io. E pensai anche a un'altra cosa. Era la prima volta che mi trovavo da solo insieme a Naomi da quando ero arrivato a Santadora, tredici mesi prima.

— Siediti, Derek — mi disse lei. Appoggiò la bottiglia di champagne sullo stesso tavolo su cui avevo abbandonato la lattina di birra. — È inutile uscire a cercare altra gente. Non c'è più nessuno qui oltre a noi due.

Io la guardai senza parlare.

Lei inarcò un sopracciglio con espressione interrogativa. — Non mi credi? Lo vedrai tu stesso.

Poi si voltò e andò in cucina. Aspettai che ritornasse con due dei bicchieri che tenevo per compagnia. Ero proteso in avanti, con le mani appoggiate sulla spalliera di una sedia e, d'un tratto, mi resi conto che, inconsciamente, avevo frapposto la sedia fra me e quella misteriosa sconosciuta.

Naomi levò con abilità l'involucro di metallo, stappò la bottiglia e raccolse la schiuma nel primo bicchiere, poi riempì anche il secondo. Io mi avvicinai per prenderlo, muovendomi come un animale stupido e intontito.

— Siediti — mi ripeté lei.

— Ma... dove sono tutti gli altri? Dov'è Tim? Dove sono finiti Conrad e Ella? Dove...?

— Se ne sono andati — rispose Naomi. Prese il suo bicchiere e venne a sedersi di fronte a me sull'unica altra sedia non ingombra di arnesi e componenti meccaniche. — Sono partiti circa un'ora fa.

— Ma... Pedro! E...!

— Hanno preso il mare. Sono andati via. — Fece un gesto generico. — Non so dove, ma sono bene equipaggiati.

Poi, levando il bicchiere di champagne, aggiunse: — A te, Derek... coni miei complimenti. Non ero sicura che ci saresti riuscito, ma bisognava tentare.

Mi precipitai alla finestra che si affacciava sul mare, la spalancai e guardai fuori, dove cominciavano a calare le ombre della sera. Vidi quattro o cinque pescherecci che lasciavano il porto, i fanali di fonda come stelle mobili. Sulla banchina una collezione di mobili abbandonati e alcuni attrezzi per la pesca. Sembrava proprio che se ne fossero andati per sempre.

— Derek, *siediti*— ripeté Naomi per la terza volta. — Stiamo sprecando tempo e poi il tuo champagne rischia di perdere il frizzantino.

— Ma come hanno potuto decidere di...?

— Abbandonare le case dei loro avi e partire alla ricerca di nuovi boschi e nuovi pascoli?

Il tono della sua voce era allegro e canzonatorio. — In realtà non stanno facendo niente di tutto questo. Nessuno di loro è particolarmente attaccato a Santadora. Santadora non esiste. Santadora è stata costruita diciotto mesi fa e verrà smantellata fra un mese.

Dopo un silenzio che mi parve eterno, ritrovai la voce e le dissi: — Naomi, sei sicura di... sentirti bene?

— Oh, sì, non sono mai stata meglio. — Sorrise e i suoi denti candidi catturarono la luce. — I pescatori non erano pescatori, Padre Francesco non è un sacerdote e Conrad ed Ella non sono artisti di professione, ma per hobby. Nemmeno io mi chiamo Naomi, ma siccome tu ormai sei abituato a questo nome e anch'io, continueremo a usarlo.

Era arrivato il momento di bere lo champagne. Era eccellente. Il vino più straordinario che avessi mai bevuto. Mi dispiaceva non essere nello spirito adatto per apprezzarlo.

— Stai cercando di dirmi che questo paese non esiste? — le domandai. — Che è soltanto una specie di colossale, diciamo, set cinematografico?

— In un certo senso sì. Uno scenario teatrale sarebbe un termine più appropriato. Vai sulla veranda, tira forte la decorazione che corre lungo il bordo della tettoia e vedrai che verrà via. Leggi quello che c'è sul lato interno e poi prova a fare la stessa cosa in tutte le case del paese che hanno lo stesso tipo di veranda. Ce ne sono cinque. Quando ritornerai potremmo parlare seriamente.

Accavallò le sue bellissime gambe e sorseggiò lo champagne. Non aveva alcun dubbio che avrei fatto esattamente quello che mi aveva detto.

Con grande determinazione, anche se più per evitare di sentirmi stupido che per altro, uscii sulla veranda. Accesi la luce, una lampadina gialla appesa a un filo attaccato in modo alquanto approssimativo, e osservai la greca appesa lungo il bordo sporgente della tettoia. Alcuni insetti volarono ronzando verso la lampadina.

Tirai la decorazione di legno e mi rimase in mano. Tenendola alla luce lessi la scritta stampata con inchiostro azzurro sulla superficie: *"Numero 14.006 - José Barcos, Barcelona"*.

Non avevo previsto nessuna reazione. Perciò rientrai e mi fermai in piedi di fronte a Naomi, tenendo il pezzo di legno davanti a me come un talismano. Stavo per formulare mentalmente un commento cattivo, ma non ne ebbi il tempo, perché, in quel momento la mia attenzione fu attratta dall'etichetta sulla bottiglia. Non era champagne. Il nome della marca mi era sconosciuto.

— È il vino frizzante migliore del mondo — disse Naomi. Aveva seguito il mio sguardo. — Se ne produce l'equivalente di... vediamo, una dozzina di bottiglie all'anno.

Il mio palato mi diceva che doveva esserci qualche verità nelle sue parole. Stordito, mi avvicinai alla mia sedia e mi ci lasciai cadere sopra. — Non pretendo di capire quello che mi hai appena detto. Io non ho vissuto quest'ultimo anno in un posto che non esiste!

— E invece sì. — Con freddezza, cullava il bicchiere fra le mani, bellissime e affusolate, poi appoggiò i gomiti sui braccioli sporchi della poltroncina. — A proposito, hai notato che non ci sono zanzare fra gli insetti attirati dalla luce? Era assai improbabile che tu contraessi la malaria, ma non potevamo correre rischi.

Trasalii. Più di una volta, scherzando, avevo fatto notare a Tom Hannigan come uno dei principali vantaggi di Santadora fosse proprio l'assenza di zanzare...

— Bene. Vedo che cominci a capire. Adesso ripensa non all'inverno scorso, ma a quello precedente. Ricordi di aver conosciuto un uomo che si faceva chiamare Roger Gurney, che poi hai incontrato anche in un'altra occasione?

Annuii. Certo che mi ricordavo di Roger Gurney. Spesso, durante il mio soggiorno a Santadora, mi ero ritrovato a pensare come quel nostro primo incontro avesse rappresentato uno dei due eventi fondamentali che avevano cambiato la mia vita.

— Gli desti un passaggio in una piovosa sera di novembre. Era rimasto con la macchina in panne, il pezzo di ricambio sarebbe arrivato soltanto l'indomani e lui doveva essere a Londra entro le dieci del mattino successivo per un importante appuntamento d'affari. Ti parve una persona molto congeniale e affascinante. Lo ospitasti nel tuo appartamento, cenaste insieme e rimaneste alzati a chiacchierare fino alle quattro di notte di ciò che oggi è diventato realtà in questa stanza. Parlaste dell'Effetto Cooper.

Fui assalito da un freddo terribile, come se una folata di vento di quella tetra sera di novembre fosse entrata nella stanza e mi avesse circondato le spalle in un abbraccio gelido e umido. Dissi: — Sì, e quella fu anche la sera in cui gli accennai all'unico modo in cui concepivo di poter lavorare a quel progetto. Gli dissi che avrei dovuto trovare un paesino sperduto, dove non ci fossero telefono, giornali, distrazioni di sorta e nemmeno una radio; un posto dove il costo della vita fosse così basso da permettermi di dedicarmi alle mie ricerche per due o tre anni senza l'assillo di dovermi guada-

gnare da vivere.

Mio Dio! Mi portai una mano alla fronte: i ricordi riaffioravano come inchiostro invisibile esposto al fuoco.

— Proprio così — annuì Naomi con aria soddisfatta. — E la seconda e unica altra volta in cui incontrasti quello squisito signore di nome Roger Gurney fu il week-end in cui festeggiasti la tua piccola vittoria al totocalcio. Duemilacentoquattro sterline, diciassette scellini e un penny. E lui ti parlò di un certo paesino spagnolo di nome Santadora in cui esistevano le condizioni ideali per permetterti di portare avanti il tuo lavoro. Ti disse di aver fatto visita ad alcuni amici che abitavano lì, Conrad ed Ella Williams. La possibilità di realizzare i tuoi sogni non ti era nemmeno passata per l'anticamera del cervello, ma dopo qualche bicchierino con Gurney, ti parve strano di non aver già fatto i bagagli.

Appoggiai con tale violenza il bicchiere sul tavolo che rischiai di romperlo. — Chi sei? — le domandai con asprezza. — A che gioco stai giocando con me?

— A nessun gioco, Derek. — Si era protesa in avanti e i suoi occhi azzurri, duri come pietre preziose fissavano il mio volto. — Si tratta di una questione molto seria, di un affare in cui anche tu hai il tuo tornaconto. Puoi dire, onestamente, che se non avessi incontrato Roger Gurney e non avessi vinto quella modesta somma di denaro al totocalcio, oggi come oggi avresti visto realizzato il tuo sogno di veder tradotto in realtà l'Effetto Cooper?

— No, in tutta onestà, non potrei dirlo — risposi dopo un lungo minuto di silenzio in cui riconsiderai un intero anno della mia vita.

— Perciò, ecco la risposta alla domanda che mi hai fatto poco fa. — Naomi appoggiò il bicchiere sul tavolo ed estrasse un piccolo portasigarette dalla tasca dei pantaloni. — Io sono l'unica persona al mondo che voleva vedere costruita e *usare* la macchina dell'Effetto Cooper. Nessuno desiderava veder realizzato questo progetto più di me... nemmeno Derek Cooper. Prendi una sigaretta.

Mi porse l'astuccio. Non appena la aprii nell'aria si diffuse una fragranza che mi lasciò senza parole. La sigaretta che presi non aveva marca e l'unico indizio sulla sua provenienza era il tenue disegno a strisce della carta, ma quando aspirai la prima boccata di fumo, capii che, come il vino, quelle erano le migliori sigarette del mondo.

Naomi osservò la mia reazione con aria divertita. Io mi rilassai un po': il suo sorriso me la faceva apparire familiare. Quante volte l'avevo vista sor-

ridere così, lì, o, molto più spesso, a casa di Tim o di Conrad?

— Volevo veder realizzato l'Effetto Cooper — ripeté — e ci sono riuscita.

— Ehi, aspetta un momento. Io non....

— Allora voglio noleggiare la macchina. — Naomi scrollò le spalle, come se si trattasse di una questione di poca importanza. — In altre parole io la utilizzerò, ma continuerà a essere e resterà tua. Hai ammesso tu stesso che se non fosse stato per, diciamo così, una serie di fattori esterni, in altre parole se non fosse stato per me, sarebbe ancora pura teoria. Un trastullo intellettuale. Ma, nonostante questo, ti chiederò soltanto di prendere in considerazione l'ipotesi di concedermi la tua macchina in affitto. Per poterla usare per uno scopo specifico. Ti pagherò così tanto che per il resto della tua vita potrai avere tutto quello che desideri. Ecco qui.

Mi lanciò qualcosa che, sinceramente, non capivo dove avesse potuto tenerla nascosta, e io istintivamente l'afferrai. Era un portafoglio lungo e stretto di pelle morbida, chiuso da una cerniera.

— Aprilo.

Obbedii. All'interno trovai una, due, tre carte di credito intestate a me e un libretto di assegni con il mio nome già stampato sopra. Su ogni carta di credito c'era una scritta a me tutt'altro che famigliare; era formata da due parole, sovrastampate in rosso: PLAFOND ILLIMITATO.

Le rimisi nel portafoglio. Se all'inizio avevo nutrito qualche perplessità sulla veridicità delle sue rivelazioni, i miei dubbi si dileguarono immediatamente. Sì, Santadora era stata creata per permettermi di lavorare in condizioni ideali. Sì, era stata Naomi l'artefice di tutto. Dopo quello che mi aveva detto di Roger Gurney, non avevo motivo di non crederle.

Grazie a ciò, sarei potuto andare a Madrid, entrare in una concessionaria d'auto e uscirne in Rolls-Royce; e con quella, avrei potuto raggiungere la banca più vicina, firmare un assegno a mio nome per un milione di pesetas e riscuoterle all'istante, ammesso che nelle casse dell'istituto fosse disponibile una simile somma.

Ciò nonostante, mentre fissavo il portafoglio e aprivo e chiudevo meccanicamente la cerniera, dissi: — D'accordo. Tu sei colei che ha voluto veder realizzato l'Effetto Cooper. Ma chi sei?

— La persona che poteva riuscirci. — Diede in una risatina secca e scosse la testa. I capelli le ondeggiavano come ali attorno al viso. — Non seccarmi con altre domande, Derek, tanto non ti risponderò, perché le mie risposte non significherebbero niente per te.

Tacqui per alcuni istanti. Alla fine, non avendo altri commenti da fare, le chiesi: — Almeno potresti dirmi perché volevi tanto quello che potevo darti. Dopo tutto, io sono l'unica persona al mondo che conosce la macchina.

— Sì. — Naomi mi studiò. — Sì, questo è vero. Versa ancora un po' di vino a tutti e due: penso che ti piaccia.

Mentre riempivo i bichieri e cominciavo a ritrovare un po' di calma dopo la tempesta che mi aveva investito in quegli ultimi dieci minuti, lei disse, guardando per aria: — Tu sei *unico*, lo sai? Un genio senza pari nel tuo campo. È per questo che sei qui, è per questo che mi sono presa la briga di organizzare tutto questo. Io posso avere tutto quello che voglio, tranne alcune cose per le quali dipendo interamente dall'*unica* persona in grado di procurarmele.

I suoi occhi vagarono in direzione della macchina che avevo appena finito di costruire, abborracciata, ma funzionante.

— Volevo quella macchina per riavere indietro un uomo — disse. — È morto tre anni fa.

Fu come se in quell'istante il mondo si fosse fermato. L'immagine di quella somma illimitata di denaro mi aveva accecato. Ero convinto che essendo in grado di avere tutto quello che desiderava, Naomi sapesse quali fossero i poteri dell'Effetto Cooper. E invece non lo sapeva affatto.

Nella mia mente prese forma uno spettacolo immaginario in cui bambole senza volto si muovevano in un mondo di nuvole rosa in continuo movimento. Una bambola vestita di nero, con lunghi capelli chiari disse: — È morto. E io voglio riportarlo in vita. Non discutere. Trova il modo per farlo.

Le altre bambole fecero un inchino e scomparvero. Alla fine una di esse ritornò e disse: — C'è un uomo di nome Derek Cooper che ha alcune idee fuori dal comune. Nessun altro al mondo sta pensando a questo problema.

— Fa in modo che abbia quello di cui ha bisogno — disse la bambola con i capelli chiari.

Appoggiai la bottiglia di vino sul tavolo. Esitai... Sì, ebbi ancora qualche attimo di indecisione, ero ancora abbagliato. Ma poi presi il morbido portafoglio di pelle e lo lanciai in grembo a Naomi. — Ti sei ingannata — le dissi.

— Che cosa? — Non riusciva a crederci. Il portafoglio che le era caduto in grembo era un fantasma: lei non accennò a prenderlo in mano, come se,

toccandolo, quello che per ora era soltanto un brutto sogno rischiasse di trasformarsi in dura realtà.

Poi, riflettendo sulle parole che pronunciavo, perché io stesso avevo bisogno di ponderare quel discorso, le dissi: — Tu hai detto di volere la mia macchina per un certo scopo. Io ero troppo stordito dalla tua offerta per chiedermi di quale scopo potesse trattarsi, anche perché l'Effetto Cooper è in grado di svolgere diverse funzioni. Così, sul momento non ci ho fatto caso. Tu sei molto ricca, Naomi. Tu sei sempre stata così ricca da non sapere quale sia l'unica altra cosa che si frappone fra la formulazione di un problema e la sua soluzione. È il *tempo*, Naomi!

Battei la mano sulla parte superiore della macchina. Ero ancora fiero della mia invenzione e avevo tutti i diritti di esserlo.

— Tu sei come... come un'imperatrice dell'antica Cina. Non so se ne sia mai realmente esistita una, comunque tu immagina che un bel giorno abbia detto: — Mi è stato rivelato che i miei avi abitano sulla luna. Desidero andare sulla luna a porgere loro i miei rispetti come una figlia devota. Trovate il modo affinché ciò sia possibile. I cortigiani batterono palmo a palmo tutte le regioni dell'impero, finché un giorno uno di loro si presentò a corte insieme a un uomo povero, vestito di stracci, e disse all'imperatrice: — Quest'uomo ha inventato un razzo.

— Bene — rispose l'imperatrice. — Che lo perfezioni, in modo che io possa andare sulla luna.

Il mio intento era stato quello di raccontare la storia in tono scherzoso, per poterla concludere con una risata. Ma quando guardai Naomi, la mia risata si spense.

Aveva il viso pallido e immobile come quello di una statua, le labbra appena dischiuse e gli occhi sgranati. Su una guancia, come un diamante, brillava una lacrima.

Tutta la mia leggerezza svanì e a un tratto ebbi l'orribile sensazione di aver preso a calci quella che credevo una pietra e di aver mandato in frantumi un preziosissimo vaso.

— No Derek — disse lei dopo un po'. — Non devi parlarmi del tempo. — Si dimenò sulla sedia, si girò a metà e fissò il tavolo. — È questo il mio bicchiere? — aggiunse con tono meno cupo, indicandolo con la mano bellissima e sottile. Non si asciugò la lacrima, che rimase lì, sulla guancia, fino a quando l'aria calda e secca della sera non gliela portò via con un bacio.

Al mio cenno di assenso, lei prese il bicchiere, si alzò e si avvicinò alla

macchina per guardarla. La osservò senza fare commenti, poi disse: — Non avevo intenzione di dirti che cosa volevo. È stato il tempo a costringermi a farlo.

Bevve una lunga sorsata di vino, poi riprese. — Bene, voglio sapere esattamente che cosa questo prototipo sia in grado di fare.

Esitai. Non avevo ancora avuto il tempo di formularlo a parole. Nel corso di quell'anno di intenso lavoro, non avevo mai parlato a nessuno del mio progetto e quando mi rilassavo in compagnia dei miei amici, mi limitavo a chiacchierare del più e del meno; anzi, più il successo sembrava vicino e più la superstizione mi rendeva restio a parlare delle finalità dei miei sforzi.

E invece, adesso, colmo dell'assurdo, di fronte alla richiesta di Naomi, provavo perfino un po' di vergogna nel vedere, in definitiva, il mio grande successo ridotto a piccola cosa.

Intuendo il mio stato d'animo, lei mi guardò e mi fece un debole sorriso — "Sì, signor Faraday" ...o era Humphry Davy?... "ma a che cosa *serve*?" Mi dispiace.

Un neonato. Bene. In qualche modo quell'immagine mi colpì, mi commosse e a un tratto non mi vergognai più di niente: ero orgoglioso come un qualsiasi padre e anche di più.

Spostai una pila di diagrammi dall'angolo del tavolo sul quale si trovava la macchina e mi appollaiai al loro posto. Tenni il bicchiere fra le palme delle mani. Nella stanza regnava un tale silenzio che mi parve di poter sentire le bolle del vino che scoppiavano salendo in superficie.

Dissi: — Non è per il fatto di avermi finanziato economicamente e di avermi aiutato in altri vari modi che sento di esserti grato, ma per avermi fatto incontrare una persona convincente e affascinante come Roger Gurney. Non avevo mai conosciuto nessuno disposto a prendere in considerazione le mie idee se non per riderci sopra. Ne avevo parlato con alcune delle menti più raffinate che conosco, fra cui ex-compagni di università, che da allora hanno fatto molta più strada rispetto a me. — Non avevo pensato a quelle cose prima di allora. A quanto sembrava erano molte le cose a cui non avevo pensato.

— Ma lui mi ha preso sul serio. La teoria che gli avevo esposto era la stessa che avevo illustrato a tutti gli altri. Gli ho parlato dello spazio che un organismo vivente definisce attorno a sé, comportandosi in un certo modo. La stessa cosa vale per un oggetto inanimato ma mobile. È per questo che ne ho uno lì. — Alzai il braccio per indicarlo e in quel momento,

come se avessi impartito un involontario comando, un leggera folata di vento entrò attraverso la finestra aperta e mosse i pannelli metallici appesi nell'angolo opposto della stanza, in penombra. I pannelli cigolarono girando su se stessi; ero stato così occupato ultimamente che mi ero dimenticato di oliare i cuscinetti.

Aggrottai le ciglia, e quel gesto mi fece contrarre i muscoli della fronte, cosa che mi avrebbe inevitabilmente procurato un mal di testa, ma non potei farne a meno.

— Deve esistere una assoluta interrelazione fra l'organismo e l'ambiente in cui vive, compresi gli altri organismi. L'auto-riconoscimento è uno dei primi fenomeni osservati dagli scienziati quando hanno cominciato a costruire imitazioni meccaniche di creature viventi. Non l'avevano previsto: avevano costruito alcune tartarughe meccaniche dotate di piccole luci sul carapace e di un semplice impulso di ricerca della luce, finché un giorno, mettendone una davanti a uno specchio, hanno avuto l'impressione che fosse in grado di riconoscersi... È questa la strada da seguire, non la deliberata costruzione di un uomo pezzo per pezzo: bisogna cercare di definire la stessa forma che un essere umano definisce reagendo alla presenza di altre persone.

— Questo è abbastanza semplice. Ma se si devono elaborare mille miliardi di informazioni, memorizzarle etichettandole nel tempo, ritradurle per la riproduzione come... già, come cosa? Non riesco a pensare a niente. Quello che tu vuoi è...

Scrollai le spalle, finii il vino che avevo nel bicchiere e mi alzai. — Tu vuoi l'Effetto Cooper — conclusi. — Tieni, prendi questo...

Da una piccola rastrelliera sopra la macchina, presi un disco piatto e semi-trasparente delle dimensioni di un penny, ma più spesso e con un forellino al centro. Lo sollevai utilizzando una chiave che si inseriva con tale precisione nel foro da reggere il peso del disco per semplice frizione. Lo porsi a Naomi.

Mi tremava la voce perché quello era il primo esperimento che facevo.

— Tienilo stretto. Strofinalo fra le dita, premi leggermente i bordi piatti e poi tieni il disco chiuso in mano.

Lei obbedì e mi guardò.

— Che cos'è?

— È un cristallo piezoelettrico artificiale. Okay, dovrebbe bastare. Adesso reinserisci la chiave nel foro. Non voglio rischiare di confondere le informazioni che hai impresso toccandolo con le mani.

Non era facile infilare la chiave nel disco e Naomi fece due tentativi, prima di afferrarmi la mano affinché lo tenessi stretto. Il contatto con le sue dita mi trasmise una vibrazione, come se tutto il suo corpo stesse suonando come uno strumento musicale.

— Ecco fatto — disse con noto neutro.

Ritornai alla macchina e deposi cautamente il disco nel piccolo alloggiamento sopra il lettore. Il disco scivolò nella sua sede come un quarantacinque giri sul piatto di un giradischi. Trattenni il respiro per un paio di istanti. Poi ci fu la reazione.

Studiai attentamente le informazioni che apparvero sul quadrante. Non erano perfette. Ero un po' deluso, avevo sperato in una prestazione ineccepibile fin dal primo tentativo. In realtà avevo quasi raggiunto la perfezione, considerando che Naomi aveva tenuto in mano il disco per non più di dieci secondi.

— La macchina mi dice che sei una donna, magra, con i capelli biondi e, probabilmente, gli occhi azzurri; che hai inclinazioni artistiche, che non sei abituata a fare lavori manuali, che il tuo QI è compreso fra 120 e 140 e che sei in uno stato di forte stress emotivo...

La sua voce si sovrappose alla mia come una frustrata. — Come faccio a sapere che è la macchina a fornirti queste informazioni e non sono i tuoi occhi?

Tenni lo sguardo fisso sul quadrante. — La macchina analizza le modificazioni che si sono verificate sul dischetto di cristallo quando lo hai toccato. È come se stessi leggendo un grafico, se vuoi: interpreto gli schemi apparsi sul quadrante e li traduco in parole.

— E il dischetto dice qualcos'altro?

— Sì, ma temo che ci sia un errore. La calibratura è stata fatta in un modo un po' approssimativo e per renderla più precisa dovrò introdurre una gamma statistica più ampia, diciamo i dati di un migliaio di persone di diverse estrazioni sociali. — Mi sforzai di ridere mentre mi voltavo verso di lei. — Figurati che secondo la macchina tu dovresti avere fra i quarantotto e i cinquant'anni, il che è semplicemente ridicolo.

Naomi rimase immobile. Fu solo quando mi avvicinai al tavolo per versare nuovo vino nei bicchieri che mi resi conto dell'innaturalezza della sua posizione. La fissai con la mano sul collo della bottiglia.

— C'è qualcosa che non va?

Lei si riscosse e di colpo riprese vita. Poi, con tono lieve disse: — No, no. Va tutto bene. Derek, tu sei l'uomo più geniale del mondo. La settima-

na prossima compirò cinquant'anni.

— Stai scherzando. — Mi passai la lingua sulle labbra. Avevo sempre pensato che non avesse più di trentacinque anni, che non avesse figli e che avesse molta cura di sé. Non le avrei dato neanche un giorno di più.

Un'espressione amara si dipinse sul suo viso mentre annuiva.

— È vero. Volevo essere bella... non penso di doverti spiegare perché. Volevo continuare a essere bella perché era l'unico dono che potessi fare a una persona che, come me, aveva tutto quello che poteva desiderare. Così, feci in modo di mantenermi giovane e in buona forma.

— Che cosa è successo a lui?

— Preferirei che tu non lo sapessi. — La sua risposta era stata fredda e recisa. Poi Naomi si rilassò, allungò le gambe e mi rivolse un sorriso pigro. Nel muoversi il suo piede urtò qualcosa sul pavimento e lei diede un'occhiata per vedere di che cosa si trattasse.

— Oh, il portafoglio! — Si chinò a raccogliere il borsellino di pelle morbida che le era caduto dal grembo quando si era alzata. Me lo porse e disse: — Tienilo, Derek. So già che te lo sei guadagnato. Per caso, o per errore, mettila come vuoi, mi hai dimostrato di essere in grado di fare quello che speravo.

Io lo presi, ma non lo misi subito in tasca. Lo tenni in mano, rigirandolo fra le dita con aria assente.

— Non ne sono così sicuro Naomi. Ascolta. — Presi il mio bicchiere e ritornai a sedermi sulla sedia di fronte a lei. — Il mio obiettivo, costruendo questa macchina, era quello di riuscire a dedurre un individuo dalle tracce che lascia in un ambiente. Tu lo sai: è questo il sogno di cui avevo parlato a Roger Gurney. Ma fra la semplice analisi superficiale di un materiale specificatamente preparato e l'esame approfondito di migliaia di oggetti toccati non soltanto dall'individuo in questione, ma da molti altri, di cui, non potendo essere tutti identificati, sarà impossibile individuare l'influenza ed eliminarla, e la *successiva* elaborazione dei risultati per ottenere un corpus unico e coerente, possono trascorrere anni, decenni di lavoro e di studi, di esperimenti sugli animali, anni persi seguendo piste sbagliate e così via... Dovranno essere messe a punto tecniche completamente nuove per utilizzare i dati elaborati! Presumendo di poter ottenere il simulacro di un uomo, che cos'avresti intenzione di farne? Vorresti *creare* un uomo artificiale rispondente a determinate caratteristiche?

— Sì.

Quella semplice risposta mi lasciò letteralmente senza fiato: era stata

come un colpo nello stomaco che mi aveva mozzato il respiro. Lei sollevò il suo sguardo intelligente su di me e mi rivolse ancora una volta un debole sorriso.

— Non preoccuparti, Derek. Non è compito tuo. So che molte persone in diverse parti del mondo stanno studiando questo problema da molto tempo. Quello di cui nessuno, tranne te, si era mai occupato finora era la questione della persona intera.

Io non fui in grado di replicare. Lei si riempì di nuovo il bicchiere prima di riprendere a parlare, con tono più teso.

— C'è una domanda che devo farti, Derek. È così importante per me che ho paura della risposta. Ma non ce la faccio neanche più ad aspettare. Voglio sapere quanto tempo, secondo te, dovrà passare prima che io possa ottenere quello che voglio. Devi partire dal presupposto che agli scienziati più bravi del mondo possono essere affidati tutti i problemi secondari: questo permetterà loro di farsi un nome e anche di diventare molto, molto ricchi. Che cosa mi dici?

— Be' è una domanda molto difficile! Come ti ho già detto il problema di isolare le tracce da....

— Quest'uomo ha vissuto un'esistenza completamente diversa dalla tua, Derek. Se ti soffermassi a riflettere un secondo, lo capiresti. Io posso portarti in un posto che è stato unicamente suo, dove la sua personalità si è formata ed evoluta e ha influenzato ogni granello di polvere che si è depositato in quel luogo. Non una città le cui strade sono percorse da milioni di persone, non una casa in cui hanno vissuto decine di famiglie.

Doveva essere vero, anche se solo fino a qualche minuto prima mi sarebbe sembrato impossibile. Annuii.

— D'accordo. Però dovrò anche elaborare il modo di trattare materiali non preparati, calibrare le proprietà di ogni singola sostanza. E poi c'è il rischio che il passare del tempo abbia coperto le tracce con rumori molecolari e movimenti casuali. Inoltre, la fase di test, prima delle letture vere e proprie, potrebbe alterare le tracce.

— Devi partire dal presupposto — ripeté Naomi imponendosi di parlare con tono paziente — che i migliori scienziati del mondo si occuperanno di tutti i problemi secondari.

— Questi non sono problemi secondari, Naomi. — Avrei voluto non dover essere così schietto con lei. La mia insistenza la faceva soffrire e, per quanto uno avesse tanti motivi per invidiarla, era chiaro che doveva aver già sofferto molto. — Dobbiamo guardare in faccia la realtà.

Naomi bevve d'un fiato il vino e appoggiò il bicchiere sul tavolo. Con aria pensosa disse: — Immagino sia corretto ipotizzare che l'oggetto che una persona influenza di più e in modo più diretto sia il proprio corpo. Se maneggiare quel dischetto rivela così tante caratteristiche di una persona, quante più cose possono rivelare le sue mani, le sue labbra, i suoi occhi!

— Sì, certo — risposi io, incapace di nascondere il mio disagio. — Ma è praticamente impossibile elaborare un corpo umano.

— Io ho il suo corpo — disse lei.

Il silenzio che seguì fu terribile. Uno stupido coleottero, grosso come un proiettile, cozzava caparbiamente contro il paralume della lampada della veranda, in mezzo al ronzio di altri insetti. In lontananza, si udiva il rumore del mare. Nella stanza, invece, regnava un silenzio cimiteriale.

Fu Naomi a parlare per prima. — Tutto ciò che poteva essere conservato è stato conservato, con tutti i mezzi possibili. L'ho fatto... — Per un attimo la sua voce si incrinò. — L'ho fatto preparare. Soltanto ciò che *lui era*, il suo cervello, l'insieme di piccole correnti che attraversavano il suo corpo è morto. È curioso che una persona sia così fragile. — Poi, bruscamente, mi rivolse di nuovo la domanda di prima.

— Quanto tempo ci vorrà, Derek?

Io mi morsi il labbro e fissai il pavimento. La mia mente era in fermento: valutava le difficoltà, soppesava i problemi immaginando di poterli risolvere, cercava di ridurre ogni fase di ricerca e di elaborazione in termini di *tempo.* Avrei potuto risponderle dieci anni, e sarebbe stata un'ipotesi ottimistica.

Ma alla fine non dissi nulla.

Lei attese. Poi, del tutto imprevedibilmente, scoppiò in una risata argentina e balzò in piedi. — Oh, Derek, ma tutto questo non è giusto! — esclamò. — Hai raggiunto un obiettivo fantastico ed è giusto che tu abbia voglia di rilassarti e di festeggiare, mentre io sto qui ad assillarti con le mie domande! So perfettamente che tu non sei il tipo da darmi una risposta senza aver avuto il tempo di rifletterci sopra e, magari, di fare qualche calcolo. Scommetto, tra l'altro, che non vedi l'ora di uscire da questa stanza per prendere una boccata d'aria, mentre io ti ho costretto a restare chiuso qui dentro. Ho ragione?

Allungò una mano verso di me, come se volesse farmi alzare dalla sedia. Il suo viso era illuminato da un'espressione di puro piacere e guardandola, provai lo stesso shock di quando mi aveva confermato di avere cin-

quant'anni. Sembrava... l'unica parola adatta è trasformata. Sembrava una ragazza alla sua prima festa.

Ma quella trasformazione durò soltanto un istante. Subito dopo la sua espressione si fece calma e solenne. — Mi dispiace, Derek — disse. — C'è una cosa dell'amore che odio: hai mai pensato a quanto può rendere egoista una persona?

Uscimmo di casa mano nella mano, nel buio dell'estate. Nel cielo brillava una sottile falce di luna e le stelle sembravano lanterne di fuoco. Per la millesima volta percorsi la stradina stretta e mal selciata che conduceva dalla mia temporanea abitazione al porto; ecco la casa di Conrad, la drogheria e la rivendita di vino; poco più in là la chiesa, con il tetto argentato dalla luna, e poi la fila di casette lungo il mare dove vivevano le famiglie dei pescatori. Gusci vuoti, testimonianza di duecentosettanta vite che non erano mai realmente esistite... ma erano state soltanto evocate su ordinazione.

Quando arrivammo al molo, dissi: — Naomi, so che tutto quello che mi hai detto è vero, ma non riesco a crederci. Questo paese non era finto, non era un set cinematografico. Era autentico, io lo *so.*

Lei si guardò attorno. — Sì, era proprio così che doveva essere, autentico. Ma per renderlo tale sono bastati progetti ben studiati e pazienza.

— Che cosa hai detto? Hai semplicemente ordinato a qualcuno "Va e crea un paese vero"?

— Non ho dovuto farlo. Lo sapevano già. Ti interessa sapere come è avvenuta la cosa? — Si voltò a guardarmi con un'espressione curiosa che io riuscivo a distinguere a malapena alla luce della luna.

— Certo! — le risposi. — Mio Dio! Creare un posto vero con delle persone vere quando a me viene chiesto di ri-creare una persona vera... come potrebbe non interessarmi?

— Se ri-creare fosse facile come creare — replicò Naomi con voce spenta — non sarei così... sola.

Ci fermammo accanto a un muro basso di pietra che correva dal molo alle rocce affilate del piccolo promontorio che proteggeva la spiaggia e ci appoggiammo contro. Dietro di noi, la fila di casette: davanti a noi soltanto il mare. Appoggiata sui gomiti, Naomi fissava l'acqua. A meno di un metro da lei, appoggiato su un solo gomito, con le mani intrecciate davanti a me io la osservavo come se la vedessi quella sera per la prima volta. Naturalmente, non era vero.

— Hai paura di non essere bella? — le domandai. — C'è qualcosa che ti

turba.

Lei scrollò le spalle. — Niente esiste per sempre, vero?

— Guardandoti si direbbe il contrario.

— Oh, no, no. — Diede in una risata chioccia. — Grazie per averlo detto, Derek. Anche se so di essere ancora bella, anche se lo vedo nello specchio ogni mattina, è molto piacevole sentirselo dire. È rassicurante.

Ma come aveva fatto a mantenersi così? Volevo chiederglielo e al tempo stesso non volevo. Forse non lo sapeva nemmeno lei; aveva appena detto di averlo voluto e che così era stato. Perciò le domandai un'altra cosa.

— Perché la bellezza è... ciò che ti appartiene di più?

Staccò gli occhi dal mare, li fissò su di me e poi riprese a guardare l'acqua. — Sì. *L'unica* cosa che mi appartenga veramente. Tu sei una persona eccezionale: tu provi compassione. Grazie.

— Come vivi? — le chiesi. Tirai fuori di tasca alcune sigarette un po' sbriciolate e feci il gesto di offrirgliele, ma lei rifiutò con un cenno di diniego e io ne accesi una per me.

— Come vivo? — mi fece eco. — Oh, in molti modi. Sotto le spoglie di persone diverse, naturalmente, e con nomi diversi. Vedi, io non possiedo nemmeno un nome mio. Ci sono due donne identiche a me che vivono per me, così, quando lo desidero, posso prendere il loro posto in Svizzera, in Svezia o in Sudamerica. Prendo a prestito la loro vita, la uso un po' e poi gliela rendo. Le ho viste invecchiare e le ho sostituite, le ho fatte diventare dei duplicati di me stessa. Ma quelle non sono persone: sono maschere. Io vivo dietro una maschera. Immagino che tu diresti così.

— Non puoi fare nient'altro — dissi.

— No, nient'altro. E fino a quando questa cosa non mi ha sopraffatto, non avrei mai immaginato che potesse essere quello che volevo.

Sentivo di capirla. Diedi un colpetto alla sigaretta per far cadere la cenere. Poi, guardandomi attorno, dissi con tono vago: — Sai, mi sembra un peccato smantellare Santadora. È un paesino pieno di fascino e potrebbe continuare a vivere.

— No — replicò Naomi con un tono che non ammetteva repliche. Poi, alzandosi di scatto, si girò verso di me e urlò: — Guarda! — Corse verso il centro della stradina e indicò i ciottoli. — Li vedi? Pietre che prima erano intatte sono già crepate! E le case! — Gettò in alto le braccia e si precipitò verso la porta della casa più vicina. — Il legno si sta deformando! E quell'imposta, la vedi? È già scardinata! E questo gradino! — Cadde in ginocchio e tastò lo scalino di pietra che dava direttamente sulla strada.

Mi accinsi a raggiungerla, sbalordito dall'intensità della sua reazione.

— Senti qui! — mi ordinò. — Senti! È stato consumato dalle persone che ci hanno camminato sopra. E anche il muro, non vedi che quella crepa che parte dalla finestra si sta allargando? — Era di nuovo in piedi e stava passando la mano sulla ruvida superficie del muro. — Il tempo lo sta corrodendo come un cane che rosicchia un'osso. Mio Dio, Derek, no! Devo lasciare tutto così com'è sapendo che il tempo lo distruggerà?

Ero senza parole.

— Ascolta! — mi disse. — Oh Dio! Ascolta! — Era tesa come un cervo impaurito, la testa leggermente inclinata di lato.

— Non sento niente — risposi. Dovetti deglutire più volte.

— Come chiodi che vengono conficcati in una bara — disse lei. Era in piedi accanto alla porta della casa e la tempestava di colpi. — Non puoi non sentirlo.

Adesso lo sentivo anch'io. Dall'interno dell'abitazione proveniva un rumore simile a un ticchettio... smisurato, imponente, lento, così flebile che non l'avevo notato fino a quando lei non mi aveva ordinato di tendere l'orecchio. Era il ticchettio di un orologio. Un banale orologio.

Spaventato dal suo stato di esaltazione, la afferrai per le spalle. Lei si voltò e si aggrappò a me come un bambino scosso dai singhiozzi e nascose il viso contro il mio petto. — Non lo sopporto — disse a denti serrati. Tremava.

— Andiamo via — le mormorai. — Se ti fa soffrire così tanto, andiamo via.

— No, non è questo che voglio. Continuerei a sentirlo, comunque, non capisci? — Si scostò un po' e mi guardò. — Continuerei a sentirlo! — I suoi occhi si velarono e tutta la sua attenzione si concentrò sul ticchettio dell'orologio all'interno della casa. — Tic-tac-tic-tac... Dio mio, è come essere sepolti vivi!

Esitai un istante, poi dissi: — Okay. Ci penso io. Stai indietro.

Lei obbedì. Tentai di sfondare la porta con un calcio. Udii un crac. Poi sentii un doloroso formicolio irradiarsi dalle ossa del piede fino alla coscia. Colpii di nuovo la porta e lo stipite cedette. La porta si spalancò. Di colpo il ticchettio risuonò forte e chiaro.

Ed eccolo l'orologio, sulla parete di fronte all'ingresso, illuminato dalla falce di luna: una vecchia pendola, più grande di me, con il pendolo che luccicava a ogni potente oscillazione.

Mi venne in mente un brano di un antico spiritual negro, alquanto maca-

bro:

Il martello continua a picchiare sulla bara di un uomo.

All'improvviso quel suono assunse anche per me lo stesso significato di morte. Attraversai la stanza a grandi passi, aprii l'anta di vetro e fermai il pendolo. Il silenzio che calò sulla casa fu ristoratore come un bicchiere d'acqua fresca dopo una lunga sete.

Con circospezione, Naomi mi seguì all'interno della casa, gli occhi fissi sulla pendola, come se fosse ipnotizzata. In quel momento mi resi conto che non portava l'orologio e che non gliene avevo mai visto uno al polso.

— Falla sparire — disse. Stava ancora tremando. — Ti prego, Derek, falla sparire.

Diedi un'altra occhiata al vecchio mostro e non riuscii a trattenere un fischio. — Non è mica una cosa così facile! — dissi. — Gli orologi come questo sono piuttosto pesanti.

— Ti prego, Derek! — La sua insistenza era spaventosa. Mi voltò le spalle e fissò un angolo della stanza. Come tutte le case in finto stile antico di Santadora, anche quella aveva soltanto tre stanze e quella in cui ci trovavamo era piena di mobili: un grande letto, un tavolo, diverse sedie e un cassettone. Se non fosse stato per la presenza di tutti quei mobili, sono sicuro che sarebbe corsa a nascondersi in quell'angolo.

Be', avrei provato ad accontentarla.

Studiai il problema e giunsi alla conclusione che la soluzione migliore sarebbe stata quella di smontare la pendola.

— C'è una lampada? — chiesi. — Lavorerei meglio con un po' di luce.

Lei mormorò qualcosa che non riuscii a sentire. Poi udii lo scatto di un accendino: il bagliore giallo della fiamma divenne ben presto una luce ferma che illuminò la stanza. L'odore del kerosene mi ferì le narici. Naomi appoggiò la lampada su un tavolo vicino all'orologio.

Sganciai i pesi della pendola e li infilai in tasca; poi estrassi dal taschino della camicia un cacciavite e iniziai a svitare le viti agli angoli del quadrante. Come avevo sperato, una volta tolte le viti, era possibile estrarre l'intero ingranaggio, che si trascinò dietro le catene come una specie di cordone ombelicale.

— Dammelo! — bisbigliò Naomi e me lo strappò di mano. Pesava incredibilmente poco rispetto al peso complessivo dell'orologio. Naomi si precipitò fuori e si diresse verso il molo. Un attimo dopo udii un tonfo.

Sentii una stretta allo stomaco. Subito dopo il rimorso si trasformò in rabbia. La cosa più probabile era che non si trattasse affatto di un raro pez-

zo di artigianato d'epoca, ma di un falso. Come tutto il paesino del resto. Afferrai l'orologio fra le braccia e lo spinsi verso la porta. Avendo le mani occupate stringevo la sigaretta fra le labbra, ma il fumo cominciò a irritarmi gli occhi, così la sputai per terra e la spensi sotto la scarpa.

In qualche modo riuscii a trascinare la pendola fino alla diga marittima. Mi riposai un secondo, mi asciugai il sudore dal viso, poi spinsi l'orologio con tutta la forza che avevo oltre il parapetto. La pendola fece una capriola in aria poi cadde in mare.

Guardai giù e mi pentii immediatamente di averlo fatto: sembrava una cassa da morto che galleggiava sull'acqua.

Ciononostante rimasi a fissarla per un minuto o forse più, incapace di distogliere lo sguardo, inchiodato dalla sensazione di aver compiuto un gesto simbolico, carico di un significato che non poteva essere definito in termini logici, ma sostanziale... concreto come quella massa di legno che si stava allontanando.

Ritornai lentamente sui miei passi, scuotendo la testa, e prima di accorgermi di quello che stava succedendo, mi ritrovai sulla porta della casa. Mi bloccai di colpo, con un piede sullo scalino. La fiamma della lampada tremolava leggermente al vento ed era troppo alta; l'odore del fumo era forte e il camino si stava scurendo.

Lentamente, come se volesse assaporare fino in fondo ogni movimento, Naomi si stava sbottonando la camicia nera, lo sguardo fisso sulla lampada. La tirò fuori dai pantaloni e la sfilò. Anche il reggiseno che indossava sotto la camicia era nero. Notai che si era tolta le espadrillas.

— Chiamalo un atto di sfida — disse con tono meditabondo, come se parlasse più a se stessa che a me. — Ho deciso di smettere questi vestiti da lutto. — Abbassò la cerniera dei pantaloni e li lasciò cadere. Anche le mutande erano nere.

— Non sono più in lutto. Sono convinta che presto non dovrò più piangere il mio lutto. Oh sì! Molto presto. — Piegò le braccia snelle e dorate sul dorso e con le dita affusolate slacciò il reggiseno, che cadde sul pavimento. Poi si sfilò le mutandine, le appallottolò nella mano e le lanciò contro il muro. Per un attimo rimase muta e immobile: poi parve rendersi conto della mia presenza e si voltò lentamente verso di me.

— Sono bella? — mi domandò.

Avevo la gola secca. — Eccome — risposi. — Sei una delle donne più belle che io abbia mai visto.

Lei si chinò sulla lampada e con un soffio spense la fiamma. Nel mo-

mento in cui la stanza precipitò nell'oscurità, Naomi disse: — Dimostramelo.

E, poco più tardi, mentre, sulla ruvida coperta del letto, io ripetevo il suo nome, lei parlò di nuovo. — In realtà non volevo chiamarmi Naomi, ma Niobe, ma me l'ero dimenticato.

E molto più tardi, mentre, sotto le coperte questa volta, perché la notte era fredda, si stringeva a me come se fosse alla ricerca di conforto, come se, attraverso di me, cercasse di aggrapparsi alla vita, sentii le sue labbra muoversi accanto alle mie orecchie.

— Quanto tempo ci vorrà, Derek?

Io ero distrutto; non mi ero mai sentito così stanco, prosciugato di energie, come se fossi stato scagliato in mezzo a un mare in tempesta e sbattuto dalle onde contro gli scogli. Riuscii a stento ad aprire gli occhi. Con voce confusa bisbigliai: — Come?

— *Quanto tempo ci vorrà?*

Con uno sforzo supremo diedi voce all'ultimo pensiero che la mia mente, ottenebrata dalla stanchezza, riuscì a formulare, senza sapere esattamente quello che stavo per dire e senza che me ne importasse neppure un granché. — Con un po' di fortuna — mormorai — potrebbero volerci meno di dieci anni, ma non lo so... — Poi, con un ultimo impeto di energia, aggiunsi: — Dio mio, Naomi, prima mi fai questo e poi pretendi che io sia in grado di pensare?

Ma nei minuti che seguirono accadde un fatto straordinario. Ero sicuro di precipitare nelle tenebre, nel coma di un sonno simile alla morte. Invece, mentre il mio corpo si riposava, la mia mente si elevò al di sopra della coscienza e raggiunse una dimensione superiore da cui riusciva a vedere il futuro. Mi resi conto del traguardo che avevo raggiunto: la macchina rudimentale, sperimentale che avevo costruito rappresentava il primo passo verso la realizzazione di una seconda e poi di una terza macchina che mi avrebbe permesso di soddisfare la richiesta di Naomi. Intuii i problemi che avrei dovuto affrontare e capii che sarebbe stato possibile risolverli. Decisi a quali scienziati avrei affidato il compito di studiarli: si trattava di persone che conoscevo e che, grazie alle stesse possibilità che erano state offerte a me, avrebbero potuto dare vita, ciascuno nel proprio campo, a nuove tecnologie, come avevo fatto io. Collegandosi l'una all'altra come ingranaggi di una macchina, le parti si unirono a formare un tutt'uno.

Un calendario e un orologio facevano da sfondo a questi miei ragionamenti.

Sì, perché non si trattava di un sogno; gran parte di quelle visioni erano pura ispirazione, con la differenza che riuscivo a vederle prendere forma concreta, e avevo la certezza di non sbagliarmi. Ma verso la fine feci effettivamente un sogno, anche se non si manifestò attraverso immagini, ma attraverso una specie di aura emotiva. Provai una sensazione di profonda gratificazione, che derivava dalla consapevolezza di essere sul punto di incontrare per la prima volta un uomo che era già il mio più intimo amico, un uomo che conoscevo in ogni piega del suo essere, come mai una persona ha conosciuto un'altra persona.

Mi stavo risvegliando, ma volevo crogiolarmi ancora un po' nel tiepido calore di quell'emozione; lottavo per non riaprire gli occhi, ma al tempo stesso mi rendevo conto di sorridere, anzi, che stavo sorridendo già da un po' perché sentivo i muscoli delle guance indolenziti.

Ma dovevo anche aver pianto, perché il cuscino era bagnato.

Mi voltai sul fianco e allungai dolcemente una mano verso Naomi, pronto a farle dono della notizia che tanto attendeva. — Naomi! Adesso so quanto tempo ci vorrà. Non più di tre anni e forse anche soltanto due e mezzo.

La mia mano incontrò soltanto la coperta ruvida e si allungò a cercare più oltre. Trasalendo, aprii gli occhi e mi drizzai a sedere sul letto. Ero solo. La luce del giorno inondava la stanza: era una giornata soleggiata e molto calda. Dov'era Naomi? Dovevo andare a cercarla e comunicarle la grande notizia.

I miei vestiti erano sul pavimento ai piedi del letto. Li indossai, infilai i piedi nei sandali e mi avvicinai lentamente alla porta. Mi fermai accanto allo stipite per abituarmi alla luce.

Dalla parte opposta della stradina, appoggiato con i gomiti al muro di pietra, c'era un uomo che mi voltava la schiena. Non diede il minimo segno di accorgersi di essere osservato. Lo riconobbi subito, pur avendolo incontrato soltanto due volte nella mia vita. Si faceva chiamare Roger Gurney.

Lo chiamai ma lui non si voltò. Alzò un braccio e mi fece vagamente cenno di avvicinarmi. In quel momento capii quello che era successo, ma lo raggiunsi e mi fermai accanto a lui in attesa che me lo dicesse.

Lui continuò a non guardarmi. Si limitò a indicare con un gesto della mano gli scogli ripidi all'estremità del muro. — È uscita questa mattina all'alba, è andata là ed è salita in cima agli scogli — disse. — Aveva i vestiti in mano. Li ha gettati in mare uno dopo l'altro... e poi... — Voltò il palmo

della mano verso il basso, come se stesse rovesciando un mucchietto di sabbia.

Io cercai di dire qualcosa, ma avevo la gola chiusa.

— Non sapeva nuotare — aggiunse Gurney qualche istante dopo. — Ovviamente.

A quel punto ritrovai la voce. — Ma, Dio mio, lei ha visto quello che stava succedendo?

Gurney annuì.

— E non l'ha fermata? Non l'ha salvata?

— Abbiamo recuperato il suo corpo.

— Allora... Con la respirazione artificiale... Dovete pur essere riusciti a fare qualcosa!

— Ha perso la sua corsa contro il tempo — disse Gurney dopo alcuni attimi di silenzio. — Lo ha ammesso lei stessa.

— Io... — tacqui di colpo. Stava diventando tutto così chiaro che mi diedi mentalmente dell'idiota. Poi, lentamente, dissi: — Per quanto ancora sarebbe rimasta così bella?

— Sì. — Gurney pronunciò quella parola con solennità. — Era da quello che fuggiva. Voleva che lui ritornasse e la trovasse ancora bella come un tempo, ma lei sapeva che la sua bellezza sarebbe durata ancora soltanto tre anni. Fra tre anni, dicevano i dottori, si sarebbe... — fece un gesto vago — sbriciolata.

— Sarebbe sempre stata bellissima — dissi io. — Mio Dio! Anche se avesse dimostrato i suoi anni avrebbe continuato a essere una donna stupenda.

— E quello che pensiamo anche noi — disse Gurney.

— Che cosa stupida, che cosa inutile! — Mi colpii il palmo della mano con il pugno. — E anche lei, Gurney... si rende conto di quello che ha fatto? Pezzo di idiota! — La mia voce vibrava di rabbia e, per la prima volta, Gurney si voltò a guardarmi.

— Maledizione, perché non l'ha salvata e l'ha mandata da me? Non ci sarebbero voluti più di tre anni! Ieri sera, quando lei me lo ha chiesto le ho risposto dieci anni, ma poi, durante la notte, ho capito che ci sarei riuscito in meno di tre!

— Era come pensavo. — Gurney era pallido come un cencio ma aveva la punta delle orecchie di un assurdo color rosa. — Se solo tu non glielo avessi detto, Cooper. Se solo tu non glielo avessi detto.

E poi, improvvisamente, pur continuando a sentirmi come un tappo di

sughero sbattuto dalle onde, ora su, ora giù, ora di nuovo su, capii il significato implicito dell'intuizione che avevo avuto durante la notte. Mi sbattei una mano sulla fronte.

— Che idiota! — esclamai. — Ascolti, voi avete il suo corpo! Portatelo... da qualche parte insieme all'altro, *presto.* Non ho forse studiato per tre anni il modo di ricreare un essere umano? E adesso finalmente ho capito come si può fare e sono in grado di farlo: sono in grado di ri-creare sia lei che lui. — Ero in preda a un'eccitazione febbrile, perché la mia mente si era catapultata verso quel futuro che avevo visitato in sogno e adesso sapevo che le teorie che avevo visualizzato erano certezze concrete.

Gurney mi stava guardando con aria strana. Pensai che non avesse capito e dissi: — Che cosa fa ancora qui? Io posso farlo, glielo assicuro... ho capito finalmente come è possibile ri-creare degli esseri umani. Ci vorranno molti uomini e molto denaro, ma questo non rappresenta un problema.

— Sì, invece.

— Come? — Non volevo credere alle mie orecchie.

— Sì — ripeté. Si drizzò e stirò le braccia indolenzite — Vede, Naomi non possiede più niente. Adesso che è morta tutte le sue ricchezze appartengono a qualcun altro.

Stordito, feci un passo indietro. — A chi? — domandai.

— Come posso dirglielo? E che cosa significherebbe per lei anche se lo sapesse? Ormai dovrebbe aver capito con che genere di persone ha a che fare.

Infilai la mano in tasca alla ricerca delle sigarette. Cercai di fare chiarezza nella mia mente: adesso che Naomi era morta non disponeva più dei mezzi economici che avrebbero potuto riportarla in vita. Così il mio sogno... sarebbe rimasto un sogno. Oh Dio!

Stavo fissando stupidamente la cosa che mi era capitata fra le mani. Non era il mio pacchetto di sigarette, ma il portafoglio di pelle che mi aveva dato Naomi.

— Può tenerlo — mi disse Gurney. — Mi è stato detto che può tenerlo.

Io lo guardai. E in quel momento *capii.*

Molto lentamente, aprii la cerniera del borsellino. Estrassi le tre carte di credito. Ciascuna di esse era sigillata in un busta di plastica. Le piegai in due e la plastica si ruppe. Strappai le carte di credito in quattro parti e le lascia cadere per terra. Poi, a uno a uno, ridussi gli assegni a un mucchio di coriandoli che gettai in mare.

Gurney mi guardò in silenzio, ma con il passare dei secondi il suo viso

riprese colore fino a diventare paonazzo... per il senso di colpa, per la vergogna, non lo so. Quando ebbi finito, disse con voce perfettamente controllata: — Tu sei uno stupido, Cooper. Con tutti quei soldi avresti ancora potuto realizzare i tuoi sogni.

Gli gettai il portafoglio in faccia e me ne andai. Avevo fatto una decina di passi, accecato dalla rabbia e dal dolore, quando lui mi chiamò e io mi voltai. Teneva il portafoglio con tutte e due le mani e la sua bocca si apriva e si chiudeva sputando parole di fuoco: — Maledetto, Cooper! Che tu possa finire all'inferno! Io... io mi sono detto che la amavo e che non avrei mai potuto farlo. Perché vuoi farmi sentire così *sporco*?

— Perché lo sei — gli risposi. — E adesso lo sai.

Tre uomini che non avevo mai visto prima entrarono in casa mia mentre stavo imballando la macchina. Silenziosi come fantasmi, impersonali come robot, mi aiutarono a caricare le mie cose sull'auto. Accettati volentieri il loro aiuto soltanto perché non vedevo l'ora di andarmene da quel paese fasullo. Dissi loro di sistemare le cose che volevo portare via sui sedili e nel bagagliaio senza prendersi la briga di metterle nelle valige. Mentre radunavo i miei vestiti e i miei attrezzi, vidi Gurney avvicinarsi alla casa e fermarsi accanto alla macchina, come se stesse cercando di trovare il coraggio per parlarmi di nuovo; ma io lo ignorai e, quando uscii, se ne era andato. Ritrovai il portafoglio soltanto a Barcellona, quando cominciai a scaricare la macchina. Questa volta, conteneva trentacinquemila pesetas in banconote fresche di stampa. Lo aveva lasciato sul sedile posteriore, sotto una pila di vestiti.

Ascoltate. Non è stato il tempo a decretare la sconfitta di Naomi. Non sono stati né i tre né i dieci anni. L'ho capito anch'io più tardi... troppo tardi. (E così il tempo ha sconfitto anche me, come sconfigge tutti.)

Io non so come fosse morto il suo uomo. Ma sono sicuro di sapere perché lei voleva che ritornasse a vivere. Non, come lei credeva, perché lo amava. Ma perché lui amava lei. E senza di lui, Naomi aveva paura. Non ci sarebbero voluti tre anni per farla ritornare a vivere. Non ci sarebbero volute nemmeno tre ore. Sarebbero bastate due parole.

E quel bastardo di Gurney avrebbe potuto pronunciarle quelle parole, molto prima di quanto avrei potuto farlo io... finché c'era ancora tempo. Le avrebbe potuto dire: "Ti amo".

Sono questi i veri ricchi. Vivono sul nostro stesso pianeta, respirano la nostra stessa aria. Ma, a poco a poco, stanno diventando una specie diversa, perché ciò che c'era di più umano in loro... be' per me è morto.

Come ho detto prima si tengono in disparte. E, oh Dio! Dio! Non ne siete contenti?

Nessuna tregua con i re
No Truce with Kings
***di* Poul Anderson**
***The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, giugno**

Antiche e intoccabili stanno... stanno
le Trombe!
Ancora le Trombe, perché il tremore
abbrividente della terra
rumoreggia sull'oceano delle aspre,
implacabili Trombe...
Le Trombe dell'Avanguardia che hanno
giurato: nessuna tregua con i re!

RUDYARD KIPLING

— Una canzone, Charlie! Cantaci qualcosa!
— Dai, Charlie!

Dentro la mensa erano tutti ubriachi e gli ufficiali di grado più basso, in fondo al tavolo, facevano addirittura più chiasso dei loro superiori che circondavano il colonnello. Neppure i tappeti e i drappeggi riuscivano ad attenuare il frastuono che riecheggiava tra le pareti di pietra, provocato dalle grida, dagli stivali, dai pugni pestati sulla quercia, dal tintinnare delle tazze innalzate nei brindisi. Le bandiere del reggimento, appese in alto alle travi nascoste nell'ombra, si muovevano nella corrente come per prendere parte a quel caos, mentre le lanterne sui loro ganci e le fiamme nel camino illuminavano ammiccanti le armi e i trofei.

A Echo Summit l'autunno è precoce e fuori dall'edificio imperversava la tempesta. Il sibilo del vento tra le torri di guardia e gli scrosci di pioggia nei cortili creavano un sottofondo invadente. In quella notte del diciannove settembre, sembrava veramente che i morti usciti dal cimitero stessero cercando la strada per arrivare alla festa, come voleva la leggenda. Ma nessuno ci pensava nella mensa, e neppure nelle camerate, fatta eccezione per il maggiore. La Terza Divisione, detta dei *Catamounts* o dei Leopardi, era nota come la più scalmanata dell'intero esercito degli Stati Americani del Pacifico. Il reggimento dei *Rolling Stones*, poi, era il più scatenato di tutti.

— Forza ragazzo, inizia! Sei l'unico che canta decentemente nell'arco di tutta questa maledetta Sierra — urlò il colonnello Mackenzie. Sbottonandosi il colletto della giubba nera si rilassò sulla sedia a gambe larghe, con la pipa in una mano e un *whisky* nell'altra. Era tozzo e con due occhi azzurri attorniati da una rete di rughe. Sul volto segnato spiccavano dei baffi rossi e aggressivi che contrastavano con i cortissimi capelli grigi.

— Charlie è quello che preferisco, quello che preferisco, quello che preferisco — cantilenò il capitano Hulse. Il chiasso si attenuò un poco e il giovane tenente Amedeo si alzò in piedi sogghignando e intonando una canzone ben nota a tutti.

«Sono un leopardo e son guardiano di frontiera,
e appena esco, il freddo mi ghiaccia la...»

— Scusi, signor colonnello.

Mackenzie si volse a guardare il sergente Irwin e la sua espressione lo sconvolse.

— Sì?

«Sono un eroe, decorato sul campo,
ornato anche della Lancia Purpurea!»

— È arrivato un messaggio, signore. Il maggiore Speyer desidera parlare subito con lei.

Detestando l'idea di ubriacarsi, il maggiore Speyer si era offerto per il turno di notte, al contrario degli altri che avevano tirato a sorte. Mackenzie riandò con la mente alle ultime novità da San Francisco e gli vennero i brividi.

Intenti a sbraitare il ritornello, gli ufficiali presenti nella mensa non si accorsero neppure che il colonnello aveva vuotato la pipa e si era alzato in piedi.

«Bum-bum-bum fanno i cannoni,
sibilano i razzi, fischiano le frecce,
non c'è posto fra i morti... Oh, cielo!
Voglio tornare dalla mia mamma!
(Hey, doodle dee day!)»

Tutti i Leopardi con la testa a posto sostenevano di ottenere migliori risultati loro quando erano ubriachi fradici che le altre divisioni da sobrie. E infatti il colonnello ignorò l'alcool che gli scorreva nelle vene e si diresse deciso verso la porta, prendendo con un gesto automatico la pistola. Le note della canzone lo accompagnarono lungo il corridoio.

«Nel rancio i vermi sono a decine.
Mordi un po' un panino, e quello morde te!
Il caffè è purissima melma di Sacramento,
il sugo pare sangue sparso in battaglia.
(Coo-oro!)
Bum fa il tamburo! Oh-oh, come rimbomba!
E la tromba sembra quella degli angeli... »

In corridoio le luci erano molto distanziate tra di loro. I quadri dei precedenti comandanti fissavano i due uomini con occhi nascosti nelle tenebre. I passi riecheggiavano fastidiosamente.

«Ho una freccia proprio nel sedere,
su, dietro front, compagni, facciamogliela pagare!
(Hey, doodle dee day!)»

Il colonnello oltrepassò i due pezzi del bottino di Rock Springs, guerra del Wyoming nella generazione precedente, che fiancheggiavano la scala e salì. In quel forte le distanze andavano sempre al di là delle sue possibilità fisiche. Del resto si trattava di una vecchia fortezza situata in un punto chiave dei confini della nazione e si era ingrandita con il passare dei secoli. Era massiccia e impastata con il granito della Sierra. Contro le sue mura si erano scontrati numerosi eserciti prima che sulle paludi del Nevada scendesse la pace e ancora di più erano stati quelli che ne erano partiti per andare incontro alla morte in mezzo a popoli sconosciuti e crudeli... troppi da ricordare.

Ma ancora nessuno l'ha assalita da Ovest. Questo glielo puoi risparmiare, Dio, chiunque tu sia!

L'ufficio del comando era deserto, quello del sergente Irwin immerso nel silenzio: nessun rumore di penne, nessun portaordini che andava avanti e indietro, nessuna donna che attendeva di essere ricevuta dal colonnello per qualche problema del Villaggio e colorava l'ambiente con i suoi vestiti.

Quando aprì la porta del suo ufficio Mackenzie sentì il vento ululare. La pioggia scrosciava sui vetri scuri creando dei veri e propri torrenti che alla luce delle lanterne parevano di metallo fuso.

— È arrivato il colonnello, signore — disse Irwin con voce incerta. Deglutì e richiuse la porta.

Speyer aspettava in piedi, vicino alla scrivania. Il mobile era vecchio e in cattivo stato; vi erano appoggiati sopra solo pochi oggetti: un calamaio, un cestino per la posta, un citofono e una fotografia di Nora ormai sbiadita dal tempo (erano passati ben dodici anni dalla sua morte). Mackenzie osservò il maggiore. Aveva una figura allampanata, con il naso aquilino e un'incipiente calvizie e la sua uniforme era sempre sgualcita... ma possedeva la mente più acuta di tutti i Leopardi. Nessun altro poteva aver letto quanto lui! Più che il suo aiutante, Phil era il suo più importante consigliere.

— Allora? — chiese. L'alcool non lo disturbava, anzi lo rendeva più lucido. Avvertiva l'odore caldo delle lanterne - chissà quando avrebbero avuto delle lampade elettriche! - e la durezza del pavimento. Sentì il freddo che la stufa non riusciva a scacciare e notò persino una crepa nella parete a Nord. Per apparire spavaldo infilò i pollici nella cintura e iniziò a dondolarsi. — C'è un altro guaio, Phil?

— È arrivato un telegramma da Frisco — rispose Speyer porgendogli un foglio di carta con il quale aveva giocherellato fino a quel momento.

— Perché non hanno usato la radio?

— Per non essere intercettati. Questo telegramma è addirittura in codice. Lo ha decifrato Irwin.

— Ma cosa significa tutto ciò?

— Guardalo un momento, Jimbo, e lo capirai. È indirizzato proprio a te. Viene dal Quartier Generale.

Mackenzie cercò di concentrarsi sugli scarabocchi di Irwin. Lesse le formalità di rito e poi...

> «Con la presente la informiamo che il Senato degli Stati del Pacifico ha approvato con la prescritta maggioranza la messa in stato di accusa di Owen Brodsky, Giudice degli Stati Americani del Pacifico, e lo ha privato della sua carica. In base alla Legge di Successione, dalle ore venti di oggi viene riconosciuto Giudice degli SAP il vice Humphrey Fallon. A causa della presenza di pericolosi dissidenti il Giudice Fallon si è visto costretto a procla-

mare la legge marziale su tutta la nazione, che entrerà in vigore a partire dalle ore ventuno di oggi. Pertanto le vengono notificate le seguenti normative:

«1. Le precedenti notizie devono essere ritenute strettamente confidenziali fino al momento della proclamazione ufficiale, quindi nessuno che ne sia a conoscenza dovrà riferirle a chicchessia. I trasgressori saranno immediatamente rinchiusi in cella d'isolamento nell'attesa di essere giudicati dalla corte marziale.

«2. Provvederà a requisire tutte le armi e le munizioni tranne il dieci per cento delle scorte e a farle custodire in maniera adeguata.

«3. Terrà i suoi uomini a Fort Nakamura fino a quando arriverà il suo sostituto, il colonnello Simon Hollis. Il colonnello lascerà San Francisco domattina con un pallone e si calcola che giungerà al forte in cinque giorni. Al suo arrivo gli passerà le consegne. Alcuni ufficiali e militari verranno sostituiti da membri del suo battaglione che sarà successivamente integrato nel reggimento. Lei e gli uomini rimpiazzati andrete a San Francisco e vi recherete a rapporto dal generale di brigata Mendoza a New Fort Baker. Per prevenire problemi di qualsiasi tipo solo gli ufficiali potranno tenere le pistole, gli altri dovranno essere disarmati.

«4. A titolo personale la informiamo che il capitano Thomas Danielis è stato nominato aiutante in prima del colonnello Hollis.

«5. Torniamo a ripetere che negli Stati Americani del Pacifico vige la legge marziale a seguito della situazione di emergenza nazionale. Si esige la più totale dedizione al governo legale. Ogni insubordinazione, anche solo verbale, sarà punita duramente. Verrà ritenuto colpevole di tradimento e trattato di conseguenza chiunque presti aiuto ai seguaci di Brodsky.»

GERALD O'DONNELL,
generale dell'Esercito degli Stati
Americani del Pacifico,
Comandante in capo

I tuoni riecheggiavano tra le montagne come delle scariche di artiglieria. Mackenzie rimase immobile a lungo, muovendosi alla fine solo per appoggiare il telegramma sulla scrivania. A poco a poco riuscì a riordinare le idee.

— Hanno avuto il coraggio di farlo davvero — commentò Speyer impassibile. — Davvero.

— Cosa? — Il colonnello si voltò verso il suo aiutante che non riuscì a sostenerne lo sguardo. Stava arrotolando una sigaretta e cercò di concentrarsi su quel gesto, ma le parole gli sgorgarono spontanee, veloci e secche.

— Non faccio nessuna fatica a immaginare quello che è accaduto. I falchi hanno iniziato a premere per mettere sotto stato d'accusa Brodsky quando questi ha risolto con un compromesso la storia dei confini con il Canada Occidentale. Fallon è ambizioso ma senza togliere di mezzo Brodsky non sarebbe mai riuscito ad avere la carica in maniera regolare. I suoi sostenitori sono troppo pochi e il Giudice non è poi tanto più vecchio di lui da lasciargli il posto. Inoltre la maggior parte dei senatori è soddisfatta così e non è certo disposta a riconoscere agli Stati del Pacifico il mandato divino di unificare il continente. Non mi sembra possibile che il Senato abbia approvato un simile provvedimento. Fallon si sarebbe trovato in minoranza.

— Eppure il Senato è stato convocato, l'ha detto anche la radio — disse Mackenzie come se a parlare fosse un altro.

— Senza dubbio. Doveva discutere la ratifica del trattato con il Canada Occidentale. Ma i senatori vivono sparsi per il paese, ognuno nella sua nazione e per votare dovevano spostarsi. Una serie di ritardi... se avessero fatto saltare uno dei ponti della ferrovia di Boise almeno una dozzina dei sostenitori di Brodsky non avrebbe fatto in tempo ad arrivare... in tal caso in Senato sarebbero diventati più numerosi i falchi di Fallon e si sarebbe raggiunto il *quorum.* In più la riunione è stata indetta in un giorno festivo e nessuno ci ha fatto caso. Così, in tempo record, ecco la messa in stato di accusa e il nuovo giudice! — Speyer riuscì ad arrotolare la sigaretta e se la mise tra le labbra mentre andava in cerca di un fiammifero.

— Ne sei certo? — mormorò Mackenzie. Gli tornò in mente quella volta, l'unica, che era stato a Puget City. Era stato invitato sullo *yacht* del Guardiano e si erano trovati immersi nella nebbia. Adesso come allora era tutto freddo, impenetrabile e senza appigli.

— Non al cento per cento, naturale! — ringhiò Speyer. — Non potremo esserne sicuri se non quando sarà troppo tardi. — La scatoletta dei fiammiferi gli tremò tra le dita.

— E... hanno già un nuovo comandante in capo allora.

— Sicuro! Devono eliminare le persone di cui non si fidano e devono farlo in fretta. De Barros era stato nominato da Brodsky. — Il fiammifero

prese fuoco con un terribile scricchiolio. Speyer aspirò fino a incavare le guance. — E anche noi. Le armi a disposizione vengono limitate il più possibile per evitare ribellioni quando arriverà il nuovo colonnello. Sta venendo qui con un battaglione per essere più sicuro. Perché non prendere un aereo?

— O magari un treno? — Mackenzie sentendo l'odore del fumo cercò la sua pipa nella tasca della giubba. Era ancora calda.

— Credo che tutto il materiale trasportabile sia stato trasferito nel Nord per difendere i padroni di quelle terre da una ribellione. Le valli invece sono relativamente sicure, abitate come sono da allevatori pacifici e da colonie di Espisti. Nessuno di questi farà degli attentati alle truppe di Fallon che vanno a presidiare gli avamposti di Echo e di Donner — disse Speyer sprezzante.

— Cosa dobbiamo fare secondo te?

— Suppongo che Fallon abbia ottenuto la carica legalmente... intendo dire con il voto della maggioranza... Non sapremo mai se la Costituzione è stata rispettata. Ho letto e riletto quella dannata comunicazione dopo averla fatta decifrare da Irwin. È piena di sottintesi. Ne ho dedotto, per esempio, che Brodsky è ancora libero. Se l'avessero preso, lo avrebbero detto e non si preoccuperebbero tanto delle rivolte. Magari le sue truppe hanno avuto il tempo di portarlo via. Certamente lo stanno cercando come se fosse una preda.

Mackenzie tirò fuori la pipa dalla tasca ma se ne dimenticò subito.

— Con i nostri sostituti arriverà anche Tom — disse a bassa voce.

— Già, tuo genero. Che idea brillante. Serve a tenerti buono e nello stesso tempo a garantirti che non ti succederà niente se eseguirai gli ordini. Tom è un bravo ragazzo e non tradirebbe mai i suoi.

— Questo reggimento è anche il suo — disse Mackenzie. — Desiderava combattere contro il Canada Occidentale. È giovane... tantissimi cittadini del Pacifico hanno perso la vita durante le scaramucce nell'Idaho, anche donne e bambini.

— Be' — commentò Speyer. — Comunque sei tu il colonnello. Cosa dobbiamo fare?

— Non lo so. Sono solo un soldato. — Spezzò tra le dita la cannuccia della pipa. — Ma un reggimento non appartiene a un individuo, deve difendere la Costituzione.

— *Io* non riesco proprio a capire come la rinuncia a parte delle rivendicazioni sull'Idaho possa essere un motivo sufficiente per mettere in stato

d'accusa Brodsky. Per me aveva agito bene.

— Ma...

— Qualsiasi altro pretesto non avrebbe giustificato il colpo di stato. Forse non hai ben chiari i fatti, Jimbo, ma sai bene quanto me cosa vuol dire la carica di Giudice in mano a Fallon. La guerra con il Canada Occidentale sarà il minimo! Fallon vuole un governo centrale con pieni poteri e troverà senz'altro il modo di ottenerlo schiacciando le vecchie famiglie dei padroni: alcuni li manderà al fronte a morire. È un trucco che risale a Davide e a Uriah. Altri li accuserà di collusione con i sostenitori di Brodsky, e in parte è vero, e li ridurrà in miseria a furia di multe. Gli Espisti avranno vaste concessioni fondiarie e con la loro concorrenza le altre proprietà agricole andranno in fallimento. Infine con le guerre terrà lontani i padroni così a lungo che i loro affari andranno a rotoli. Ecco come avanzeremo verso la gloriosa Riunificazione.

— Cosa potremo fare se gli Espisti sono dalla sua parte? So già abbastanza sulle esplosioni psi, non ho il coraggio di farle affrontare ai miei uomini.

— Se tu gli chiedessi di affrontare la Bomba Infernale lo farebbero. Da più di cinquant'anni è Mackenzie il comandante dei Sassi Rotolanti.

— È vero, ma credevo che un giorno Tom...

— Ce lo aspettavamo da tempo, ormai. Ne abbiamo parlato giusto la settimana scorsa, ricordi?

— Sì.

— E potrei anche rammentarti che la Costituzione è stata fatta proprio con lo scopo di salvaguardare le libertà delle diverse regioni.

— Smettila! — gridò Mackenzie. — Non riesco più a capire cosa sia giusto e cosa non lo sia. Lasciami stare!

Speyer tacque e lo osservò attraverso una cortina di fumo maleodorante. Mackenzie camminò per l'ufficio avanti e indietro, facendo risuonare gli stivali come tamburi, poi scagliò la pipa che si frantumò in mille pezzi.

— Eva bene. — Si sforzò di parlare nonostante il groppo che gli serrava la gola. — Irwin è una persona affidabile. Fagli tagliare la linea del telegrafo un po' più a valle, come se fosse stata la tempesta. Del resto i fili si rompono anche troppo di frequente. Diremo di non aver mai ricevuto il telegramma del Quartier Generale. In tal modo avremo qualche giorno di tempo per metterci in contatto con il Comando della Sierra. Non voglio mettermi contro il generale Cruikshank... ma so perfettamente come si comporterà scorgendo un'opportunità favorevole. Domani prepareremo un

piano. Respingere il battaglione di Hollis non sarà una grande impresa ma gli comporterà la perdita di qualche tempo per trovare forze sufficienti a sconfiggerci. Nel frattempo arriverà la neve e rimarremo isolati, anche se noi disponiamo di sci e racchette per mantenere i contatti con le altre unità. In primavera... vedremo.

— Ti ringrazio, Jimbo. — Le parole di Speyer furono sovrastate dal vento.

— Bisogna... che lo dica a Laura.

— Sì. — Speyer strinse una spalla di Mackenzie con gli occhi colmi di lacrime.

Il colonnello se ne andò a passo militaresco, ignorando Irwin. Proseguì per il corridoio, fece le scale, oltrepassò le sentinelle senza neanche accorgersene e finalmente arrivò nel suo alloggio, nella parte meridionale del forte. Sua figlia dormiva. Mackenzie prese una lanterna dal modesto salottino ed entrò nella camera della giovane. Era tornata a vivere con lui mentre suo marito si trovava a San Francisco.

In quel momento, Mackenzie faticava a ricordare il motivo per cui ce lo aveva mandato. Si passò una mano tra i capelli ispidi, come per aiutare la memoria... Ah, ecco! Per ordinare le nuove uniformi. In realtà per metterlo al sicuro fino a quando avessero superato quella crisi politica. Tom era troppo onesto per non soccombere, inoltre ammirava Fallon e gli Espisti. Aveva già avuto degli scontri con gli altri ufficiali a causa della sua sincerità, e quegli ufficiali erano quasi tutti di famiglie ricche o padronali. A loro le cose andavano bene così, ma per Tom Danielis era diverso. Aveva iniziato la sua carriera facendo il pescatore in un villaggio poverissimo della costa di Mendocino e frequentando gli Espisti nel tempo libero. Dopo aver imparato quello che gli serviva si era arruolato arrivando ai gradi di ufficiale solo per merito della sua intelligenza e del suo coraggio. Però non aveva mai scordato che gli Espisti aiutavano i poveri, e Fallon era dalla loro parte... e prometteva battaglie, gloria, la Riunificazione, la Democrazia Federale... e tutti i sogni accattivanti dei giovani.

La camera di Laura era rimasta quasi uguale all'anno prima, quando si era sposata. Allora aveva solo diciassette anni e la sua camera era ancora quella di una bambina con le trecce e i grembiuli inamidati. C'era l'amato orsacchiotto, logorato dal continuo giocare, c'era la casa per le bambole che le aveva fatto lui e c'era il ritratto della mamma, fatto da un caporale che era stato poi ucciso sul Lago Salato. Santo Dio, come assomigliava alla madre adesso!

I capelli scuri erano sparsi sul cuscino inondato di luce. Mackenzie la toccò il più delicatamente possibile e lei si svegliò subito, con gli occhi colmi di terrore.

— Papà! Hai notizie di Tom?

— Sta benone. — Il colonnello appoggiò a terra la lanterna e si sedette sul bordo del letto. Strinse la mano della figlia e si accorse che aveva le dita gelate.

— Non dirmi bugie. Ti conosco troppo bene.

— Non è successo proprio niente, per ora. E spero che vada avanti così.

Mackenzie si fece coraggio. Laura era figlia di un soldato, perciò le disse tutto senza giri di parole, senza riuscire però a guardarla negli occhi. Dopo aver parlato rimase seduto immobile ad ascoltare la pioggia.

— Intendi opporti — sussurrò Laura.

— Voglio parlare con il Comando della Sierra ed eseguirò solo gli ordini del mio diretto superiore.

— Tanto sai già quali saranno... appena gli avrai detto che sei dalla sua parte.

Mackenzie alzò le spalle. Sentiva la testa pesante: i postumi della sbornia? Eppure per addormentarsi avrebbe avuto bisogno di bere ancora molto. No, gliene sarebbe mancato il tempo... anzi, sì. L'indomani avrebbe radunato i suoi uomini in cortile e gli avrebbe parlato dalla culatta della *Black Hepzibah*, come i Mackenzie avevano fatto da sempre e... si ritrovò a pensare a un giorno ormai lontano, in cui era andato con Nora e Laura sul Lago Tahoe.

L'acqua era verde-azzurra, come gli occhi di Nora, dorata dal sole ma trasparente al punto che si distinguevano i sassi del fondo. Erano in barca e Laura, a poppa, immergeva le mani.

Dopo aver riflettuto per un momento la ragazza si rivolse al padre: — Immagino che sia inutile cercare di farti cambiare idea. — Mackenzie scosse la testa. — Allora mi lasci partire domani mattina presto?

— Sì, ti farò avere una carrozza.

— Lascia perdere la carrozza! Cavalco meglio di te!

— E va bene. Ma ti darò un paio di uomini di scorta. — Mackenzie fece un lungo respiro. — Forse tu ce la farai a convincere Tom...

— Ti prego, non chiedermelo, papà. Mackenzie le fece l'ultimo regalo che poteva farle.

— Non ti avrei mai obbligato a rimanere. Devi raggiungerlo. Ma digli che dubito ancora che sia degno di te. Buonanotte, passerotto. — Avrebbe

potuto fermarsi ancora, ma non ne aveva il coraggio. Quando Laura iniziò a piangere, dovette staccarsela dal collo a forza, poi se ne andò.

— Non credevo che ci sarebbero stati tanti morti!

— Neanch'io... in questa fase. E ce ne saranno altri, purtroppo, prima di aver raggiunto il nostro scopo.

— Però mi avevi detto...

— Ti avevo parlato delle nostre speranze, Mwyr, ma sai perfettamente anche tu che la Grande Scienza agisce a un livello più alto di quello della storia e che i fatti individuali sono soggetti alle fluttuazioni statistiche.

— Certo che è comodo parlare in questi termini di persone che muoiono nel fango!

— Sei appena arrivato e devi ancora capire che la teoria e la pratica sono due cose ben distinte. Credi che non mi dispiaccia vedersi realizzare quello che ho pianificato?

— Lo so, ma questo non mi rende più facile sopportare il senso di colpa.

— Intendi dire assumerti le tue responsabilità?

— Questa frase è tua.

— Guarda che non è un gioco di parole. È una autentica disposizione. Tu hai studiato i rapporti e hai visto i filmati, ma io ero presente quando è stata fatta la prima spedizione. Sono più di due secoli che sono qui. L'ho vissuta direttamente la loro sofferenza!

— Ma all'inizio era diverso. Le conseguenze delle guerre nucleari non erano ancora un ricordo. Avevano davvero bisogno di noi, poveri anarchici affamati... e noi non abbiamo fatto altro che guardare.

— Stai diventando paranoico. Come potevamo intervenire senza conoscerli per niente? Non saremmo stati altro che l'ennesimo elemento disgregatore, elemento del quale non avremmo potuto prevedere gli effetti neanche noi. Avremmo compiuto un vero crimine, come un dottore che operasse un paziente senza sapere di cosa è ammalato. Dovevamo analizzarli mentre andavano avanti per la loro strada. Tu non puoi neanche immaginare quale sforzo ci sia costato riuscire a capirli, e non abbiamo ancora finito. Solo settant'anni fa ci siamo sentiti sicuri a sufficienza da immettere in questa società prescelta un nuovo elemento e a mano a mano che procediamo nella loro conoscenza il piano originario viene modificato. Può anche essere che ci voglia ancora un migliaio di anni per terminare la nostra missione.

— Ma in tutto questo tempo loro si tireranno fuori da questo sfacelo da

soli. Hanno già iniziato a risolvere i loro problemi. Non abbiamo nessun diritto di...

— E tu che diritto hai di pretendere il posto di apprendista psicodinamico, Mwyr? Sto iniziando a domandarmelo. Cerca di riflettere: quali sono state le loro soluzioni? La maggior parte di loro versa ancora in condizioni barbariche. Solo in questo continente la ripresa è stata veloce, perché prima della distruzione era il più avanzato scientificamente e tecnologicamente. Ma come si è evoluto? Ha saputo creare solo un caos di Stati in lotta tra loro e un feudalesimo arcaico in cui sia il potere militare che quello economico e politico sono nelle mani dell'aristocrazia terriera. Si sono sviluppate una dozzina di lingue e culture diverse e incompatibili le une con le altre e inoltre il fanatismo per la tecnologia, ereditato dalla precedente società, li riporterà esattamente al punto in cui erano prima dell'autodistruzione, se non sapranno controllarsi. E ti sconvolgi per qualche centinaio di uomini morti perché la rivoluzione che avevamo progettato non ha avuto il successo previsto? La stessa Grande Scienza ha affermato che senza di noi questa razza nei prossimi cinquemila anni avrebbe sofferto molto di più.

— Hai ragione, scusa. Mi sono lasciato trasportare dal sentimento, ma credo che sia molto difficile non farlo, all'inizio.

— Rallegrati che il tuo primo impatto con i risvolti negativi del piano sia stato tanto blando. Il peggio deve ancora venire.

— Così mi hanno detto.

— Teoricamente. Ma guardiamo un po' la realtà dei fatti. Un governo desideroso di restaurare il vecchio status quo agirà aggressivamente e si getterà alla cieca in lunghe guerre contro nemici molto più forti di lui. Fattori economici incontrollabili perché troppo primitivi faranno sì che in tali guerre la classe degli aristocratici terrieri vada in rovina. Essi verranno rimpiazzati da una democrazia fasulla, che deterrà il potere con la corruzione e con la forza. In questo nuovo capitalismo non vi sarà spazio per l'immenso proletariato né per i proprietari terrieri né per gli stranieri vinti in guerra, e in tal modo tutti costoro verranno a formare un fertile terreno per i demagoghi di qualunque tipo. L'impero vedrà rivolte continue, guerre civili, dispotismo, decadenza, invasioni... Dovremo rispondere di tante cose prima di aver finito!

— Credi che alla fine... il risultato ci purificherà da tutto questo sangue?

— No. Saremo proprio noi a pagare di più.

Nell'Alta Sierra la primavera è fredda e umida. Il manto nevoso si scioglie tra le foreste e i massi giganteschi, i fiumi sono in piena e fanno riecheggiare i canyon, l'aria increspa le pozzanghere. Il primo tenero verde dei pioppi risalta sullo sfondo dei pini e degli abeti, che si stagliano scuri contro il cielo splendente. Un corvo vola basso... attenzione al falco! Ma una volta superate le foreste tutto diventa di un'immensità grigioazzurra, con l'ultima neve infiammata dal sole e il vento che sibila nelle orecchie.

Thomas Danielis, capitano dell'Artiglieria da Campo dell'esercito Lealista degli Stati del Pacifico, voltò il cavallo. Era un giovane bruno e atletico, con il naso schiacciato. Alle sue spalle gli uomini slittavano e bestemmiavano mentre si sforzavano di disincagliare un affusto di cannone. Il motorino ad alcool non aveva abbastanza forza, riusciva solamente a far girare le ruote. I fanti li oltrepassavano curvi, distrutti dall'altitudine e dalla sosta passata nell'umidità della notte, oltre che dal fango che appesantiva gli stivali. Formavano una fila serpeggiante che sbucava da dietro una roccia sporgente e proseguiva oltre il dosso con un percorso tortuoso. Una ventata portò a Danielis il loro puzzo di sudore.

In fondo erano dei bravi ragazzi, pensò. Sporchi e testardi, stavano dando l'anima. Gli avrebbe fatto avere un pasto caldo quella sera, a costo di mettere sul fuoco il sergente stesso.

Un pezzo di cemento rimasto dal passato in mezzo al fango fece risuonare gli zoccoli del cavallo. Fosse quell'epoca... Ma la realtà era diversa. Oltre quelle montagne si aprivano delle terre quasi completamente disabitate, territorio dei Santi, i quali non erano più pericolosi, ma non avevano pressoché rapporti con loro. Era pertanto inutile pavimentare quella strada e la ferrovia terminava a Hangtown. Al corpo di spedizione, se voleva arrivare al Lago Tahoe, non rimaneva altro da fare che attraversare foreste spopolate e altipiani ghiacciati fidando solo nell'aiuto di Dio.

E Dio aiuti anche quelli di Fort Nakamura, si augurò Danielis. A labbra strette picchiò le mani e spronò inutilmente il cavallo. Facendo scintille l'animale abbandonò la strada per portarsi sul punto più alto del dosso. La sciabola si agitava contro il fianco dell'uomo.

Raccolte le redini afferrò il binocolo. Gli si offriva alla vista un tortuoso paesaggio montano, sul quale veleggiavano le ombre delle nuvole: passavano su precipizi e massi, si abbassavano negli oscuri meandri di un *canyon* e ne risalivano dalla parte opposta. Scarsi ciuffi d'erba, di un color cuoio, spuntavano sotto di lui, mentre da qualche parte di quel caos di pie-

tre fischiava una marmotta, svegliatasi in anticipo dal letargo. La fortezza non era ancora in vista, ma lo aveva immaginato. Conosceva quel posto alla perfezione... eccome!

Poteva esserci qualche imboscata. Gli pareva strano non aver ancora trovato tracce del nemico. Aveva mandato in giro delle pattuglie di perlustrazione, aveva cavalcato con i muscoli in tensione, come per difendersi da frecce immaginarie, che non volevano arrivare. Eppure il vecchio Jimbo Mackenzie non era uno che se ne stava senza far niente barricato nella fortezza, e i Sassi Rotolanti non avevano avuto quel nomignolo a caso...

Come faccio a sapere se Jimbo è ancora vivo? Anche quell'avvoltoio laggiù potrebbe avergli cavato gli occhi.

Si morse le labbra e si costrinse a guardare con decisione nel binocolo. Non doveva pensare a Mackenzie. Jimbo rideva, si ubriacava e rideva più di lui, ma a lui non importava. Aggrottava la fronte sulla scacchiera, perdente dieci volte su dieci, ma non *gli* importava. E come era felice e orgoglioso al matrimonio... E non doveva pensare neanche a Laura, che cercava di non farsi vedere da lui quando piangeva di notte, che doveva affrontare da sola e con un figlio sotto il cuore gli incubi della gravidanza. Tutti i suoi uomini, che procedevano come panzer verso la fortezza con delle facce da mastini, tutti avevano lasciato a casa qualcuno, e chissà quanti avevano dei famigliari dalla parte dei ribelli. Era meglio lasciar stare questi pensieri e concentrarsi sul presente.

Un momento! Si irrigidì. Un uomo a cavallo... Guardò meglio con il binocolo. *Uno dei nostri.* Gli uomini di Fallon avevano una striscia azzurra sull'uniforme. *Un esploratore che ritorna.* Un brivido gli percorse la schiena. Decise che avrebbe ascoltato di persona il suo rapporto. Ma era ancora lontano più di un chilometro e il terreno infido lo costringeva ad avanzare adagio. Non c'era motivo di correrglì incontro. Danielis si rimise a scrutare i dintorni.

Apparve un aereo da ricognizione. Sembrava una libellula sgraziata che luccicava nel sole. Il suo rombo continuo rimbalzava tra le pareti rocciose. Doveva trattarsi di un apparecchio degli esploratori munito di ricetrasmittente, destinato a svolgere compiti di avvistamento per l'artiglieria.

Non era possibile sfruttarlo come bombardiere, Fort Nakamura era superiore a qualsiasi ordigno di quei ridicoli apparecchi moderni, anzi, lo avrebbe abbattuto senza alcuna difficoltà.

Un rumore di passi alle sue spalle fece voltare Danielis insieme al cavallo. Afferrò immediatamente la pistola, e altrettanto rapidamente la ripose.

— Mi scusi, Filosofo.

L'uomo vestito di azzurro fece un cenno del capo, mentre il volto duro si raddolciva in un sorriso. Doveva avere circa sessant'anni, a giudicare dai capelli bianchi e dalla faccia rugosa, ma aveva ancora l'agilità di una capra selvatica. Il simbolo *Yang-Yin* spiccava sul suo petto.

— Lei si agita troppo, figliolo — disse con una sfumatura d'accento texano. Gli Espisti rispettavano le leggi del luogo in cui vivevano, ma non riconoscevano altra patria che l'intero universo spazio-temporale. Nonostante tutto gli Stati del Pacifico avevano acquisito una notevole importanza da quando, durante l'impegnativa ricostruzione, a San Francisco era stata fondata la Centrale dell'Ordine.

Nessuno aveva obiettato quando il Grande Ricercatore aveva stabilito che il Filosofo Woodworth seguisse la spedizione come osservatore. Non si erano opposti neanche i cappellani, perché le chiese avevano ormai capito che gli Espisti si muovevano in un campo neutro.

Danielis sorrise forzatamente.

— Me ne rimprovera?

— No, ma vorrei darle un consiglio. È inutile che si comporti così, si logora e basta. Lei sta già combattendo una battaglia che avverrà solo tra parecchie settimane.

A Danielis tornò in mente l'Apostolo che era andato a casa sua a San Francisco. Lo aveva invitato lui nella speranza che riuscisse a rasserenare Laura. Gli aveva fatto un paragone ancora più quotidiano: — I piatti vanno lavati uno alla volta. — Sentendosi le lacrime agli occhi a quel ricordo il capitano rispose bruscamente: — Mi calmerei se lei usasse i suoi poteri per prevedere quello che ci attende.

— Non sono un adepto, figliolo. Sono troppo invischiato nella vita materiale, purtroppo. Ma qualcuno che svolga le attività pratiche dell'Ordine ci vuole. Spero solo che un domani potrò ritirarmi per analizzare le frontiere che si trovano dentro di me, anche se ci vuole una vita intera per sviluppare appieno tutte le facoltà. — Woodworth si voltò a guardare le cime delle montagne e parve immergersi nella loro solitudine.

Danielis non aveva il coraggio di richiamarlo alla realtà. Si domandò quale fosse il vero scopo del Filosofo in quella spedizione. Doveva fare un rapporto più preciso di quelli che avrebbero potuto fare degli uomini non addestrati e incapaci di controllare le proprie emozioni? Forse. Gli Espisti avrebbero potuto decidere di intervenire. Era già capitato che la Centrale, con esitazione, avesse dato il permesso di usare i temibili poteri psi. Era

successo quando l'Ordine era stato minacciato direttamente; e Fallon era un amico più fidato di Brodsky o del vecchio Senato dei Padroni o dei Deputati della Camera del Popolo.

Il cavallo si mise a scalpitare e a sbuffare. Woodworth guardò il cavaliere.

— Non credo che avrete molto da fare da queste parti — disse. — Sono stato anch'io nei *Rangers* prima di trovare la mia Via e so che queste terre sono deserte.

— Averne la certezza — sbottò Danielis. — Ma durante l'inverno hanno avuto tutto il tempo che volevano, mentre noi eravamo bloccati dalla neve. Gli esploratori hanno parlato di un'attività addirittura frenetica... solo due settimane fa. Cosa hanno preparato?

Il Filosofo non rispose.

Danielis andò avanti a parlare senza fermarsi. Doveva riuscire ad allontanare l'immagine di Laura che lo salutava mentre partiva con la seconda spedizione contro suo padre, appena sei mesi dopo il ritorno della prima fatta a pezzi.

— Se avessimo dei mezzi di trasporto decenti invece che poche ferrovie malridotte, qualche veicolo a motore e un pugno di aerei! E i bagagli che vengono trasportati per lo più su muli... Che agilità di movimento ci dà tutto questo? E quello che mi fa impazzire è il fatto che abbiamo tutti i libri e le informazioni degli antichi per ricostruire quello che ci serve. Io stesso ho visto a Fort Nakamura una macchina che generava unità a *transistor* con un'ampiezza d'onda sufficiente per delle trasmissioni televisive... e non erano più grandi di un pugno! Ho visto le riviste scientifiche, i laboratori di ricerca... biologia, chimica, matematica... tutto perfettamente inutile, tutto!

— Non completamente — rispose Woodworth tranquillamente. — Parimenti al mio Ordine, anche la comunità degli studiosi si sta allargando a più nazioni. Le macchine per la stampa, i telefoni, le telescriventi...

— È tutto inutile ho detto. Non serve per impedire che gli uomini si ammazzino a vicenda. Manca l'autorità in grado di costringerli a fare diversamente. Non serve per spostare le mani di un contadino da un aratro trainato dal cavallo al volante di un trattore. È vero che abbiamo le basi teoriche, ma non possiamo metterle in pratica.

— Lo fate, figliolo, quando non ci vogliono degli impianti industriali troppo vasti e troppa energia. Rammenti che la terra oggi dispone di risorse naturali molto più limitate di quelle che possedeva prima delle Bombe Infernali. Ho visto di persona le Terre Nere del Texas, dove l'uragano di

fuoco ha incendiato i pozzi petroliferi. — La calma del Filosofo venne meno per un istante e i suoi occhi si rivolsero di nuovo verso le cime.

— Ma c'è ancora del petrolio — si intestardì Danielis. — E c'è ancora del carbone, del ferro, dell'uranio... c'è tutto il necessario, però non c'è al mondo un'organizzazione in grado di impadronirsene in grande quantità. Ecco perché Central Valley è piena di coltivazioni che forniranno l'alcool necessario a qualche motore e perché dosi insignificanti di altre materie prime vengono importate tramite una sequela incredibilmente inefficiente di mediatori. Tutto va all'esercito. — Si voltò repentinamente nella direzione dell'aereo fatto manualmente. — Anche per questo motivo ci vuole la riunificazione, per poter ricostruire.

— Anche per questo? E per che altro? — domandò sottovoce il Filosofo.

— Per la democrazia... per il suffragio universale... perché padri e figli non debbano più combattersi. — Danielis deglutì.

— Questi motivi sono senz'altro più interessanti e degni del nostro appoggio — disse l'Espista. — Ma per quanto riguarda le macchine, lei sta fantasticando... — Scosse la testa. — Per quello si sta sbagliando, non è così che devono vivere gli uomini.

— Forse. Anche se mio padre con qualche macchina ad aiutarlo non sarebbe diventato invalido... ma si deve dare la precedenza alle cose più importanti. Prima bisogna mettere fine a questa guerra, poi se ne potrà parlare. — Gli sovvenne dell'esploratore, che adesso non riusciva più a vedere. — Mi scusi, Filosofo, ma ho da fare.

L'Espista fece un cenno di pace con la mano. Danielis se ne andò.

Strada facendo vide tra gli schizzi dell'acqua fangosa l'uomo che cercava, fermo vicino al maggiore Jacobsen. Era stato sicuramente quest'ultimo a mandarlo in avanscoperta e ora se ne stava a cavallo accanto ai fanti. L'esploratore era un massiccio indiano Klamath, vestito di pelli e con l'arco sulle spalle. Come molti uomini del distretto settentrionale preferiva le frecce alle pistole: meno costose e più silenziose, anche se colpivano meno lontano non avevano nulla da invidiare ai fucili quanto a rapidità di tiro. Erano stati proprio gli arcieri a salvare molte città dalle invasioni prima che gli Stati del Pacifico si unificassero, e continuavano ancora a proteggerle.

— Capitano Danielis — lo chiamò Jacobsen. — Arriva giusto in tempo. Il tenente Smith stava per dirmi cosa ha scoperto con il suo distaccamento.

— E l'aereo — aggiunse Smith imperturbabile. — Sono state le parole del pilota a darci il coraggio di andare laggiù a vedere.

— E allora?

— Non c'è proprio nessuno.

— Come?

— Il Forte è vuoto, e anche il villaggio. Non c'è anima viva.

— Ma... ma... — Jacobsen si trattenne. — Vada avanti.

— Abbiamo analizzato a fondo tutti i segni rimasti e ne abbiamo dedotto che i non combattenti fossero partiti già da tempo, con le slitte e gli sci, verso qualche caposaldo del Nord. Contemporaneamente, gli uomini hanno trasferito il materiale, fatta eccezione per quello che si sono portati via in ultimo. Il reggimento, con le unità d'appoggio e l'artiglieria, è partito da tre o quattro giorni, diretto verso valle, a Ovest-Nordovest, almeno così ci è parso.

Jacobsen emise un suono strozzato.

— Dove sono andati?

Una folata di vento colpì in volto Danielis e arruffò le criniere dei cavalli. Dietro di loro si udivano gli stivali sguazzare nel fango, le ruote stridere, i motori borbottare, e i conduttori dei muli urlavano e facevano schioccare le fruste. Ma a Danielis pareva tutto tanto distante. I suoi occhi erano concentrati su una carta geografica che cancellava tutto il resto del mondo.

L'esercito dei lealisti si era battuto con rabbia durante tutto l'inverno, dalle Trinity Alps a Puget Sound. Brodsky era arrivato fino a Monte Rainer, troppo fortificato per essere espugnato in fretta, dove gli era stata messa a disposizione la stazione radio. I padroni e le tribù indipendenti si erano armati per difendere i loro privilegi locali e avevano dalla loro parte anche i loro protetti, dato che nelle campagne era molto forte il senso della fedeltà. Persino il Canada Occidentale li appoggiava con aiuti non del tutto clandestini, temendo ciò che Fallon avrebbe fatto non appena avutane l'occasione.

L'esercito nazionale però era più forte e più organizzato, inoltre lottava per un ideale ben preciso. O'Donnel, comandante in capo, aveva ideato una sua strategia: concentrare i lealisti in pochi punti, superare ogni resistenza, ripristinare l'ordine e formare delle basi nella regione, quindi passare altrove. E ce l'aveva fatta. Ora il governo aveva il controllo di tutta la costa e la marina vigilava sui canadesi a Vancouver e sulle rotte commerciali delle Hawai, sulla parte nord del vecchio stato di Washington e sulla valle di Columbia.

I ribelli rimasti non avevano più contatti tra di loro, sparsi com'erano tra le montagne, le foreste e i deserti. L'esercito dei lealisti sconfiggeva il ne-

mico tagliandogli i rifornimenti e facendo cadere le proprietà terriere una dopo l'altra. Solo il Comando della Sierra di Cruikshank dava motivi di preoccupazione. Era un vero e proprio esercito, guidato da uomini esperti e la spedizione contro Fort Nakamura si era presentata particolarmente difficile.

Eppure adesso i Sassi Rotolanti erano partiti senza combattere e ciò voleva dire che se ne erano andati anche i Leopardi. Non si può tenere in tensione un cavo senza l'àncora...

— Giù nelle valli — disse Danielis mentre nelle orecchie gli riecheggiava assurdamente la voce di Laura: *Giù nella valle, nella valle fonda.*

— Per Giuda! — esclamò il maggiore — non è possibile, ne saremmo stati informati. — Anche l'indiano grugnì, come se fosse stato colpito al ventre.

Per sentire il vento, china il tuo capo biondo. Il vento sibilava tra le rocce gelide.

— Le piste delle foreste sono innumerevoli — spiegò Danielis. — La fanteria e la cavalleria, conoscendo bene le zone, se ne sarebbero potute servire. I Leopardi, poi, le conoscono a menadito. I mezzi pesanti sono difficili da trasportare, ci vuole tempo, ma potrebbero facilmente aggirarci e tornare a Forty e Fifty e avere la meglio su di noi se facciamo tanto da inseguirli. Temo proprio che siamo in trappola.

— Il versante orientale... — suggerì Jacobsen stordito.

— Per quale motivo? Per occupare una parte di brughiera che non serve a nessuno? No. Siamo bloccati qui finché loro non avranno terminato di spiegarsi sull'altipiano. — Danielis strinse il corno della sella fino a sbiancare le nocche delle mani. — Potrei sbagliare, ma qua c'è lo zampino di Mackenzie. È il suo stile, senza dubbio.

— Ma allora sono tra noi e Frisco, a breve distanza dal grosso dei nostri a Nord...

Tra me e Laura, pensò Danielis. Poi disse a voce alta: — Maggiore, propongo di impadronirci del comando e di servirsi della radio. — Trovò dentro di sé la forza di alzare la testa. Il vento lo colpì agli occhi. — Per noi non sarà necessariamente la fine, anzi, sarà meglio batterli all'aperto, una volta preso il contatto con loro.

Le rose amano il sole, la rugiada le viole
e gli angeli lo sanno che t'amo più del Sole.

Le piogge che dominavano l'inverno dei bassopiani californiani erano al termine. Mackenzie procedeva nella lussureggiante vegetazione di un'autostrada del Nord il cui piano asfaltato riecheggiava sotto gli zoccoli dei cavalli. Ai bordi della strada gli eucalipti e le querce esplodevano di nuove foglie. Dietro di essi si allargava a vista d'occhio una scacchiera di campi coltivati e di vigne che andavano sfumando verso le colline più o meno alte e distanti. Non si vedevano più le case dei proprietari terrieri che, fino a pochi chilometri prima, avevano dominato il paesaggio sparse qua e là. Adesso si trovavano nelle terre degli Espisti di St. Helena. A destra, dietro le montagne, le nuvole si ammucchiavano candide. L'aria profumava di verde e delle zolle rivoltate da poco.

Alle spalle di Mackenzie, i Sassi Rotolanti facevano tremare e riecheggiare la terra dell'autostrada. Tremila stivali battevano all'unisono con un fragore infernale portandosi dietro i cannoni e i carri. Pur non temendo attacchi improvvisi i cavalleggeri avanzavano sparsi qua e là. Il sole faceva luccicare gli elmi e le lance.

Mackenzie guardava fisso in avanti. In mezzo agli alberi sottili come piume, in un mare di fiori bianchi e rosati si distinguevano dei muri color ambra e dei tetti rossi. Era una comunità di parecchie migliaia di persone. Sentì tendersi i muscoli dell'addome.

— Secondo te ci possiamo fidare? — chiese per l'ennesima volta. — Abbiamo solo avuto dei contatti via radio.

Speyer, al suo fianco, annuì.

— Credo che siano sinceri e che si comporteranno bene con i nostri ragazzi. Del resto gli Espisti sono contrari alla violenza.

— È vero, ma in caso di un combattimento... Per ora i seguaci non sono molti, perché l'Ordine è stato fondato da poco, ma in un raduno di massa ci sarà sicuramente qualcuno esperto della loro maledetta Psionica. Non vorrei proprio veder esplodere i miei uomini in aria o qualche altro orrore simile.

Speyer lo guardò di traverso.

— Hai paura di loro, Jimbo?

— Ma niente affatto! — esclamò Mackenzie domandandosi dentro di sé se avesse detto la verità. — Non mi sono neppure simpatici, però.

— Fanno del bene, soprattutto ai poveri.

— Non discuto. Ma ogni capo rispettabile deve provvedere da solo a queste cose e anche noi abbiamo chiese e ospedali. Però non mi sembra giusto che solo per il fatto di essere caritatevoli, e non fanno fatica con tut-

to quello che guadagnano, sia loro permesso di crescere gli orfani e i ragazzi poveri in modo tale da renderli incapaci di vivere altrove.

— Sai perfettamente che lo fanno per indirizzarli verso la cosiddetta frontiera interiore... che è del tutto estranea alla civiltà americana. A dire il vero li invidio, a parte certi poteri straordinari.

— Tu li invidi? — Mackenzie fissò l'amico stupefatto.

Le rughe sul viso di Speyer si accentuarono.

— Quest'inverno ho ammazzato molti miei connazionali — spiegò il maggiore a bassa voce. — I miei cari sono sfollati nel villaggio del forte di Monte Lassen e ci siamo salutati con la consapevolezza che forse non ci saremmo più rivisti. Avevo già ucciso molti uomini che non mi avevano fatto niente. — Sospirò. — Ecco perché mi domando spesso cosa voglia dire conoscere la pace dentro e intorno a me.

Mackenzie cercò di allontanare il pensiero di Laura e di Tom.

— Comunque — continuò Speyer — noi diffidiamo degli Espisti perché ci sono estranei e potrebbero far sparire la concezione di vita nella quale siamo cresciuti. Sai, a Sacramento sono andato al laboratorio di ricerca dell'Università a curiosare. Cose da non credere! Si poteva essere certi di avere a che fare con la stregoneria. Succedevano delle cose molto più strane che la lettura del pensiero o gli spostamenti degli oggetti con la mente. In realtà sono solo delle nuove meraviglie e noi due ci sguazzeremo dentro.

"È un laboratorio scientifico, dove si lavora con la chimica, l'elettronica, le particelle subvirali... tutte cose che un americano colto vede bene nel suo mondo. Ma l'unità mistica della creazione... non fa per noi. Potremmo accettarla solo rinunciando a tutto quello in cui abbiamo sempre creduto e alla nostra età, Jimbo, è troppo difficile accettare di distruggere le proprie convinzioni per riniziare da capo."

— Può essere. — Mackenzie si era distratto. Ormai erano quasi arrivati.

Si voltò verso il capitano Hulse, alle sue spalle.

— Noi andiamo — disse. — Saluti da parte mia il colonnello Yamaguchi e lo incarichi di assumere il comando fino al nostro ritorno. In casi sospetti faccia pure come gli parrà opportuno.

— Signorsì. — Hulse fece il saluto e si voltò. Non era necessario che Mackenzie ripetesse gli ordini già stabiliti, ma il rituale aveva enorme importanza e lui lo sapeva. Al trotto sul cavallo sauro sentì alle sue spalle i sergenti che gridavano le disposizioni ai vari plotoni e le trombe che risuonavano gli ordini.

Speyer gli tenne dietro alla stessa andatura. Era stato Mackenzie a insistere per averlo con lui all'incontro. Sapeva di non avere la presenza di spirito di un Espista d'alto livello, e sperava in Phil.

Anche se non è una questione di diplomazia, almeno lo spero. Cercò di concentrarsi sul presente: ascoltò il ritmo degli zoccoli e gli scricchiolii della cintura che teneva ferma la sciabola, seguì l'alterno movimento della sella sotto di lui e l'ondulazione dei muscoli del cavallo, sentì l'odore pulito dell'animale... finché si rese conto che era proprio quello che consigliavano gli Espisti.

Le comunità non avevano mai delle mura di cinta intorno, come avveniva invece nella maggior parte delle città e delle stazioni dei padroni. Lasciata l'autostrada, i due ufficiali si inoltrarono in una via fiancheggiata da colonnati, fra i quali si aprivano delle stradine laterali. Non era un insediamento molto esteso. Secondo la consuetudine dell'Ordine, che aveva generato diffidenze e barzellette sconce, era composto da diversi gruppi detti sodalizi o superfamiglie che vivevano insieme. Per Speyer, comunque, tali gruppi non erano più immorali del resto degli uomini. Il loro scopo era quello di prendere le distanze dalla possessività e dall'egoismo per crescere i figli in un cerchio più vasto che il singolo nucleo famigliare.

Centinaia di bambini, usciti sotto i portici, guardavano stupefatti. Parevano sani e, fatta eccezione per la paura dei nuovi arrivati, felici. Ma erano tanto solenni, pensò Mackenzie, vestiti tutti con identiche vesti azzurre. Gli adulti in mezzo a loro erano impassibili. Tutti erano tornati dai campi una volta visto il reggimento che si avvicinava e stavano in un silenzio impenetrabile. Mackenzie sentì il sudore scorrergli lungo le costole e, arrivato nella piazza centrale, faticò a respirare.

Nel mezzo gorgogliava una fontana simile a un fiore di loto circondata da alberi frondosi. Tre lati della piazza erano chiusi da edifici imponenti, certo dei magazzini, mentre sul quarto si ergeva una specie di tempio sovrastato da una cupola decorativa. Doveva trattarsi del Quartier Generale, sede delle riunioni. Sei uomini vestiti d'azzurro stavano seduti sui gradini antistanti: cinque erano robusti ragazzi, l'altro era una persona di mezz'età con il simbolo *Yang-Yin* al petto. Sembrava dominato da una calma imperturbabile.

Mackenzie e Speyer tirarono le redini, quindi il colonnello fece un fiacco saluto militare.

— Il Filosofo Gaines? Io sono Mackenzie e questi è il maggiore Speyer. — Si maledì per la propria goffaggine e si chiese dove avrebbe dovuto ap-

poggiare le mani. Riusciva abbastanza a sostenere lo sguardo evidentemente ostile dei giovani, ma non sopportava gli occhi di Gaines puntati su di lui.

Il capo della colonia abbassò la testa.

— Siate i benvenuti, vogliamo entrare?

Mackenzie scese da cavallo, lo legò a un palo e si tolse l'elmetto. In mezzo a quella gente la sua vecchia uniforme marrone-rossastra sembrava ancora più squallida.

— Grazie. Uhm... sono di fretta.

— Sicuro. Mi seguano, prego.

Furono accompagnati fino nell'atrio e in un corto corridoio dai giovani impettiti. Speyer si guardava intorno, osservando i mosaici.

— È bellissimo — mormorava.

— Grazie — disse Gaines. — Eccoci arrivati al mio ufficio. — Aprì una superba porta di quercia e fece cenno agli ospiti di entrare, quindi se la richiuse alle spalle, lasciando fuori gli accoliti.

La stanza era austera, con le pareti bianche, una scrivania, uno scaffale pieno di libri e alcuni sgabelli. Una finestra guardava sul giardino. Gaines si mise a sedere e gli altri due fecero altrettanto.

— Sarà meglio arrivare subito al dunque — sbottò Mackenzie. Quindi, di fronte al prolungato silenzio di Gaines si sentì obbligato ad andare avanti.

— Le cose stanno così. Dobbiamo occupare Calistoga creando dei distaccamenti sui versanti delle colline, per poter controllare sia la Valle di Napa che la Valle della Luna... per lo meno all'estremità settentrionale. E il posto più adatto per il distaccamento orientale è questo. È nostra intenzione installare un campo fortificato su quel prato laggiù. Sono spiacente per i danni che causeremo alle vostre coltivazioni, ma vi ripagheremo non appena tornerà al potere il governo legittimo. E lei capisce anche che dovremo requisire medicinali e viveri per le truppe, anche se non vi lasceremo senza il necessario e vi daremo delle ricevute regolari. Per finire dovremo stabilire un certo numero di uomini nella comunità, a scopo cautelativo, per controllare la situazione... ma cercheremo di non recare nessun disturbo. D'accordo?

— Il nostro ordinamento ci garantisce da ogni interferenza militare — lo informò tranquillamente Gaines. — Per essere più precisi nessun uomo armato può passare sulle terre di una comunità espista. Lei capisce che non posso rendermi complice di una violazione delle norme, colonnello.

— Visto che si attacca ai cavilli legali, Filosofo — intervenne Speyer — le ricordo che sia Fallon che Brodsky hanno proclamato la legge marziale, per cui le ordinarie normative sono sospese.

Gaines sorrise.

— Dal momento che non può esistere più di un governo legittimo — disse — le decisioni prese da ogni altro non hanno valore e sembra che il Giudice Fallon abbia le carte in regola, avendo il controllo di una parte molto vasta del territorio.

— Adesso le cose sono cambiate — scattò Mackenzie.

Speyer cercò di calmarlo con un cenno.

— Credo che lei non sia informato sugli sviluppi delle ultime settimane, Filosofo — disse. — Mi permetta di aggiornarla. Il Comando della Sierra è sceso dalle montagne avanzando contro Fallon. Ci siamo impossessati in fretta della parte centrale della California poiché non era rimasto nessuno in grado di opporsi a noi. Con il controllo di Sacramento il traffico fluviale e ferroviario è nelle nostre mani. Siamo arrivati, a Sud, fino a Bakersfield, e l'occupazione dello Yosemite e del King's Canyon ci ha ulteriormente rafforzato. Una volta consolidata la nostra posizione qui a Nord, Fallon sarà circondato. Le sue forze a Redding si troveranno intrappolate tra noi e i padroni delle regioni del Trinity, dello Shasta e del Lassen. La nostra stessa venuta in questa zona l'ha costretto a lasciare la Valle di Columbia per difendere San Francisco. Come vede non è più così scontato chi controlli la maggior parte del territorio.

— E che ne è stato dell'esercito inviato contro di voi nella Sierra? — domandò Gaines. — L'avete fermato?

Mackenzie fece una smorfia.

— No, e lo sanno tutti. Ci ha aggirato passando attraverso il Mother Lode. Adesso sarà a Los Angeles o a San Francisco.

— Un esercito incredibile. Pensate di riuscire a tenergli testa per sempre?

— Faremo del nostro meglio — rispose Mackenzie. — Siamo avvantaggiati grazie alle comunicazioni interne e all'aiuto dei proprietari, che sono ben felici di farci sapere tutto quello che riescono a vedere. Abbiamo sotto controllo qualsiasi punto il nemico decida di attaccare.

— È un peccato che queste terre tanto ricche siano distrutte dalla guerra.

— È vero.

— Il nostro scopo è abbastanza comprensibile — disse Speyer. — Siamo riusciti a interrompere tutte le vie di comunicazione del nemico tranne

quelle marittime, che non hanno grande importanza quando si opera nell'entroterra. Gli abbiamo precluso la maggior parte delle scorte di rifornimenti, soprattutto quelle dell'alcool combustibile. La nostra spina dorsale sono le proprietà terriere, praticamente autosufficienti. Tra non molto saranno più forti dell'esercito che le combatte. Credo che il Giudice Brodsky riuscirà a tornare a San Francisco entro l'autunno.

— Se riuscirete a concretizzare i vostri progetti — aggiunse Gaines.

— Sarà nostro dovere farlo. — Mackenzie si sporse in avanti con un pugno su un ginocchio. — E non ci saranno problemi, Filosofo. Mi rendo perfettamente conto che parteggia per Fallon, ma la reputo tanto intelligente da non abbracciare una causa persa. Se la sente di collaborare con noi?

— L'Ordine non bada alle questioni politiche a meno che non ne sia minacciato direttamente.

— Suvvia, volevo semplicemente chiederle di non ostacolarci.

— Sarebbe anche questo un collaborare. Non è possibile permettere che dei militari si stabiliscano nei nostri territori.

Mackenzie fissò il volto impenetrabile di Gaines, chiedendosi se aveva sentito bene.

— Ci sta dicendo che dobbiamo andare via? — Era come se fosse un altro a parlare con la sua voce.

— Sì.

— Pur sapendo che avete la nostra artiglieria puntata contro con l'alzo a zero?

— Avrebbe veramente il coraggio di far sparare i cannoni contro le donne e i bambini, colonnello?

O Nora...

— Non sarà necessario, i miei uomini si impadroniranno dell'abitato.

— Nonostante le esplosioni psi? La prego, non mandi i suoi ragazzi contro una morte sicura. — Tacque per un istante. — Le faccio notare che mettendo in pericolo il suo reggimento, mette in pericolo la vostra stessa causa. Comunque lei è libero di aggirare le nostre terre e di avanzare verso Calistoga.

Lasciandomi dietro un covo di fedeli di Fallon in grado di tagliarmi i contatti con il Sud. Mackenzie digrignò i denti.

Gaines si alzò in piedi.

— Il nostro colloquio è terminato, signori. Avete un'ora per andarvene dal nostro territorio.

Anche Mackenzie e Speyer si alzarono.

— Non finisce qui — disse il maggiore. Aveva la fronte e il naso bagnati di sudore. — Vorrei spiegarmi meglio.

Gaines andò ad aprire la porta.

— Accompagnate i signori — disse ai ragazzi.

— Niente affatto — urlò Mackenzie avvicinando una mano all'arma che teneva al fianco.

— Avvisate gli adepti — disse Gaines.

Uno dei giovani se ne andò e Mackenzie sentì il rumore dei suoi sandali che si affrettavano nel corridoio.

Gaines fece un cenno di assenso.

— Sarebbe stato meglio se lor signori se ne fossero andati — disse.

Speyer si irrigidì. Sbatté le palpebre, poi mormorò: — Avvisare gli adepti?

Mackenzie vide i lineamenti di Gaines perdere l'imperturbabilità. Per un brevissimo istante rimase senza parole, quindi si mosse d'istinto ed estrasse la pistola contemporaneamente a Speyer.

— Insegui quel messaggero — sibilò. — Io terrò d'occhio costoro.

Si domandò se quell'impresa non avrebbe compromesso l'onore del reggimento. Era permesso attaccare quando si era venuti per dialogare? Ma la colpa era di Gaines che aveva interrotto...

— Fermatelo! — urlò Gaines.

I quattro giovani rimasti entrarono in azione. Due di essi ostruirono il passaggio, gli altri avanzarono ai lati.

— State fermi o sparo! — gridò Speyer, ma nessuno gli fece caso.

A Mackenzie mancò il coraggio di fare fuoco contro uomini disarmati. Colpì ai denti il giovane che aveva davanti con il calcio della pistola e questi, insanguinato, arretrò incespicando. Quindi si volse contro l'Espista che gli si stava avvicinando a sinistra e lo percosse con le braccia rigide, infine fece cadere il ragazzo che cercava di chiudere la porta, gli sferrò un calcio alla tempia tanto forte da intontirlo e lo scavalcò con un balzo.

L'ultimo degli accoliti era dietro di lui. Si girò di colpo per fronteggiarlo, ma venne fermato da due braccia forti come le zampe di un orso. Allora fece forza con la sinistra, ancora libera, sotto il naso del giovane. Il ragazzo dovette mollare la presa e Mackenzie ne approfittò per correre via, dopo averlo colpito allo stomaco con una ginocchiata.

Alle sue spalle non accadde più nulla: probabilmente Phil aveva in pugno la situazione. Attraversato di corsa il corridoio giunse nell'atrio. Dove diavolo si era cacciato quel messaggero? Guardò sulla piazza, oltre il por-

tone d'ingresso. Il sole gli ferì gli occhi. Faceva fatica a respirare e sentiva una forte fitta al fianco: stava proprio invecchiando.

Da una stradina laterale apparvero delle vesti azzurre svolazzanti e fra di esse Mackenzie vide il messaggero che stava indicando nella sua direzione. Era in compagnia di sette od otto persone... erano tutte più vecchie di lui e non avevano nessun segno particolare sull'abito, ma Mackenzie distinse un alto ufficiale. L'accolito fu congedato, quindi gli ultimi arrivati attraversarono la piazza velocemente.

Il colonnello si sentì invadere dalla paura. Cercò di dominarla: un Leopardo non fuggiva neanche di fronte a qualcuno capace di farlo a pezzi con una sola occhiata. Ma non avrebbe potuto in nessun modo far cambiare le cose. *Se mi ammazzano, tanto meglio. Non dovrò più passare delle notti insonni a domandarmi cosa sente Laura.*

Gli uomini erano quasi arrivati alla scalinata. Mackenzie si fece avanti puntando la pistola.

— Fermi! — disse con una voce che parve esile nel silenzio imperante.

Quelli si fermarono, compatti. Si stavano imponendo una calma assoluta e i loro visi divennero impenetrabili. Tutti tacevano. Alla fine Mackenzie non riuscì più a sopportarlo.

— Questo posto è requisito secondo le leggi di guerra — disse. — Rientrate nei vostri alloggi.

— Cosa è successo al nostro capo? — domandò uno di loro, alto e con una voce tranquilla ma forte.

— Mi legga nel pensiero e lo saprà — ironizzò Mackenzie. *Ti stai comportando come un bambino.* — Non gli è successo niente finora e non gli capiterà niente se non si intrometterà in affari che non lo riguardano. E questo serve anche per voi. Toglietevi di mezzo.

— Non vorremmo dover utilizzare la psionica per scopi violenti — disse l'uomo alto. — La prego, non ci obblighi a farlo.

— Il vostro capo vi ha fatti venire prima ancora che noi entrassimo in azione — ribatté Mackenzie. — Sembrerebbe *sua* intenzione usare la violenza. Andate via.

Gli Espisti si guardarono l'un l'altro. Quello alto fece un cenno d'assenso e gli altri si allontanarono lentamente.

— Voglio vedere Gaines — disse.

— Abbia un po' di pazienza e lo vedrà.

— Ne devo dedurre che è stato fatto prigioniero?

— Ne deduca ciò che vuole. — Gli Espisti stavano per svoltare l'angolo

dell'edificio. — Non vorrei essere costretto a sparare, perciò la prego, torni indietro.

— Siamo a un punto fermo — disse l'uomo alto. — Nessuno di noi vuole infierire contro gli indifesi. Lasci che la porti fuori di qui.

Mackenzie si inumidì le labbra, inaridite dal vento e dal freddo.

— Se vuole lanciare un incantesimo su di me non faccia complimenti — lo sfidò — se no, sparisca.

— Non le proibirò di raggiungere i suoi uomini perché sembra la soluzione più semplice per convincerla ad andare via, ma le anticipo che qualsiasi gruppo armato che si proverà a entrare nelle nostre terre sarà annientato.

Mi conviene andare a recuperare i miei ragazzi. Phil non può tenere a freno quei tipi per sempre!

L'uomo alto si accostò al palo al quale erano stati legati i cavalli.

— Qual è il suo? — chiese con calma.

Non vede l'ora di liberarsi di me... Accidenti! Deve pur esserci una porta si servizio!

Mackenzie fece un fulmineo dietrofront, precipitandosi nell'atrio mentre l'Espista gridava. I suoi passi rimbombavano. No, non a sinistra. Di là c'era solo l'ufficio. A destra, dietro quell'angolo...

Si trovò di fronte a un lungo corridoio con in mezzo una scala curva. Su di essa c'erano già gli Espisti.

— Fermi! — urlò Mackenzie. — Fermi o sparo!

I due uomini che stavano più in alto aumentarono il passo, gli altri si girarono e iniziarono a scendere verso di lui.

Sparò badando bene di non ucciderli: voleva solo fermarli. I colpi rimbombarono nel corridoio. Gli Espisti caddero a terra uno dopo l'altro, feriti chi alla gamba, chi a un braccio chi a una spalla. Ma Mackenzie aveva fallito alcuni tiri, così, quando l'ultimo nemico rimasto, l'uomo alto, si avvicinò, il percussore batté a vuoto.

Il colonnello sguainò la sciabola e colpì l'avversario alla testa. L'uomo inciampò e Mackenzie ne approfittò per oltrepassarlo e gettarsi su per la scala, tortuosa come un incubo. Gli sembrava che il cuore si stesse spaccando.

Arrivato finalmente su un pianerottolo vide una porta di ferro, di fronte alla quale un uomo vestito d'azzurro stava trafficando con la serratura. Appena lo vide, l'Espista lo attaccò.

Mackenzie gli infilò la sciabola tra le gambe, facendolo incespicare,

quindi gli sferrò un colpo alla mascella. L'uomo perse l'equilibrio e andò a sbattere contro il muro. Il colonnello lo tirò per la veste e lo gettò a terra.

— Fuori! — tuonò.

Gli Espisti si rialzarono guardandolo minacciosi. Mackenzie agitò la sciabola nell'aria.

— Da ora in avanti colpirò per uccidere.

— Corri a cercare aiuto, Dave — disse l'uomo che stava armeggiando davanti alla porta. — Lo terrò a bada io. — Si tenne fuori dalla portata della sciabola, mentre l'altro scendeva le scale con passo incerto.

— Vuole essere annientato? — chiese. Mackenzie provò ad aprire la porta, ma era ancora chiusa a chiave.

— Non penso che ne siate in grado senza quello che è nascosto qua dentro.

L'Espista si sforzò visibilmente di controllarsi. Passarono degli interminabili minuti, quindi dal basso si udì un rumore che si avvicinava. L'uomo tese una mano.

— Non possediamo che attrezzi agricoli — disse — ma lei ha solo quella lama. Si arrende?

Mackenzie sputò a terra. L'Espista continuò ad avanzare.

Presto arrivarono i rinforzi. A giudicare dal rumore dovevano essere un centinaio, ma la curvatura della scala permetteva a Mackenzie di vederne solo una decina. Si trattava di massicci contadini che agitavano nell'aria i ben affilati attrezzi agricoli. Dal momento che il corridoio era troppo largo per potersi difendere, il colonnello avanzò verso la scala, dove gli assalitori avrebbero potuto passare solo due alla volta.

Delle falci da fieno guidarono l'attacco. Mackenzie parò un colpo, tirò un fendente. La lama penetrò nella carne fino a colpire l'osso e il sangue zampillò, rosso nonostante la poca luce. L'uomo cadde a terra con un urlo. Quindi il colonnello schivò un affondo facendo cozzare le lame fino a bloccarle. Mentre scrutava la faccia dell'avversario, larga e scurita dal sole, venne spinto indietro. Con il taglio della mano riuscì a colpire la laringe del giovane che cadde a terra portandosi dietro l'uomo che aveva alle spalle. Impiegarono diverso tempo a districarsi e rialzarsi.

Un forcone arrivò diretto al ventre di Mackenzie. Questi lo afferrò con la sinistra facendolo deviare e sferrando un colpo contro la mano che lo impugnava. Venne colpito al fianco destro da una falce. Vide il sangue sgorgare, ma non avvertì alcun dolore, segno che gli organi vitali erano illesi. Si diede a vibrare sciabolate a destra e a manca e di fronte a quella minac-

cia sibilante gli avversari della prima linea arretrarono. *Dio mio! Mi sembra di avere le ginocchia di gomma! Non ce la faccio a resistere neppure cinque minuti!*

Si udì il suono di una tromba e riecheggiarono delle scariche di fucile. Sulla scala gli uomini si irrigidirono, qualcuno gridò.

Dal piano terra arrivò un rumore di zoccoli e una voce ringhiò: — Fermi tutti! Gettate le armi a terra e scendete. Il primo che si oppone è finito.

Mackenzie si appoggiò alla sciabola cercando di riprendere fiato. Quasi non si accorse neanche che gli Espisti se ne stavano andando.

Quando si fu un po' ripreso, si avvicinò a una finestra e guardò fuori. La piazza era occupata dai cavalleggeri e la fanteria era in arrivo.

Fu raggiunto da Speyer, accompagnato da un sergente del genio e da diversi soldati. Il maggiore gli corse accanto.

— Tutto bene, Jimbo? Ma sei ferito!

— Oh, è solo un graffio! — disse Mackenzie che stava tornando in forze. Non era eccitato per la vittoria, provava solo un gran senso di solitudine. La ferita iniziava a farsi sentire. — Non è niente di grave, guarda.

— È vero, credo che te la caverai. Bene. Aprite quella porta.

I genieri, presi i loro attrezzi, si diedero da fare intorno alla serratura, con una grinta che almeno per metà derivava dalla paura.

— Come avete fatto ad arrivare così in fretta? — domandò Mackenzie.

— L'avevo immaginato che ci sarebbero stati dei problemi — rispose Speyer. — Appena ho udito gli spari sono saltato fuori dalla finestra e sono riuscito a raggiungere il cavallo prima che quei contadini ti aggredissero. Li ho visti mentre si riunivano. La cavalleria è arrivata quasi subito e i fanti erano poco più indietro.

— Avete trovato resistenza?

— Non dopo aver sparato qualche raffica a vuoto. — Speyer si guardò intorno. — Adesso abbiamo in pugno la situazione.

Mackenzie fissò la porta.

— Bene — disse. — Non sono più così dispiaciuto di avergli puntato contro la pistola in ufficio. Pare che i seguaci si servano tranquillamente delle vecchie armi, mentre gli Espisti non dovrebbero neppure possederle. Almeno, così dicono le loro leggi... Hai proprio avuto un'idea geniale, Phil. Come ti è venuta?

— Mi sono domandato il motivo per cui il capo aveva mandato un messaggero a cercare aiuto. Non dovrebbero essere dei telepati? Oh, ecco!

La serratura si ruppe con un tintinnio. Il sergente aprì la porta e Macken-

zie e Speyer entrarono in una sala enorme e sovrastata dalla cupola.

Curiosarono per la stanza a lungo, senza parlare, osservando oggetti di metallo e di altre sostanze meno note. Non c'era niente di familiare. Il colonnello si fermò davanti a un cubo trasparente, dal quale fuoriusciva un'elica. Al suo interno si agitavano delle oscure masse informi, luccicanti di piccole stelle.

— Credevo che gli Espisti si fossero impossessati di cose risalenti all'epoca precedente le Bombe Infernali — disse a bassa voce — che avessero delle bombe segretissime mai usate, ma sembra che non sia così, vero?

— Vero — confermò Speyer. — Non credo che queste armi siano state fatte dagli uomini.

Ti rendi conto? Hanno occupato una comunità! Così facendo faranno vedere a tutto il mondo che gli Espisti non sono invulnerabili. E a peggiorare la situazione si sono impossessati del loro arsenale!

— Non preoccuparti, nessuno può mettere in funzione quegli strumenti senza essere adeguatamente istruito in materia. In mancanza di determinati ritmi encefalici legati al condizionamento i circuiti rimangono bloccati, e il condizionamento stesso impedisce agli adepti di parlarne a chiunque, nonostante qualsiasi pressione.

— È vero, ma non mi riferivo a questo. A preoccuparmi è l'idea che tutti verranno a sapere che gli Espisti non studiano affatto le profondità della psiche umana, ma hanno più semplicemente adito a una scienza fisica molto progredita. Questo non solo risolleverà il morale dei ribelli, ma porterà anche molti fedeli, forse la maggior parte, ad andarsene per la delusione.

— Non immediatamente. Allo stato attuale delle cose, le notizie circolano molto lentamente. Inoltre, Mwyr, non tieni conto della capacità della mente umana di non considerare quello che contrasta con la fede.

— Ma...

— Ammettiamo che avvenga il peggio e che la fede venga meno disgregando l'Ordine. Sarebbe un punto a nostro svantaggio ma non sarebbe la fine. La psionica era solo un'esca per diffondere un nuovo modo di concepire la vita. Ma ne possiamo trovare altri, per esempio la magia, che ha molto seguito tra le classi più ignoranti. Se necessario, ricominceremo tutto da capo con nuove basi. Le modalità d'azione non sono rilevanti, sono solo l'impalcatura per creare una comunità antimaterialistica, alla quale aderiranno un numero sempre maggiore di persone, non trovando alterna-

tive migliori di fronte alla progressiva caduta dell'Impero. E con il passare del tempo la nuova struttura potrà anche lasciar perdere le superstizioni che le hanno permesso di diffondersi.

— Ma in tal modo si torna indietro minimo di cento anni.

— È vero. È molto più difficile inserire un elemento radicalmente estraneo adesso che la società ha creato delle forti istituzioni, molto più difficile che in passato. Comunque stai tranquillo, non è impossibile. Non intendo lasciar andare avanti le cose fino a quel punto, gli Espisti si possono ancora salvare.

— In che modo?

— Intervenendo direttamente.

— È inevitabile?

— Sì, la matrice è stata esplicita. Non che la cosa mi entusiasmi, ma l'intromissione diretta è molto più comune di quanto si dica nelle scuole. La soluzione migliore, logicamente, sarebbe di fissare delle condizioni iniziali tali che la società evolvendosi vi si indirizzi spontaneamente. Questo ci permetterebbe di evitare la dolorosa realtà delle colpe. Ma purtroppo la Grande Scienza non bada a questi dettagli della quotidianità.

"In questo caso specifico dovremo intervenire sopraffacendo i reazionari. Così il governo sarà tanto duro verso gli avversari battuti che la maggior parte di quelli che crederanno alla scoperta di St. Helena non vivranno abbastanza da poterlo dire in giro. Gli altri... sarà la loro stessa sconfitta a farli perdere di credibilità. Certo, la vicenda sopravviverà a lungo, sarà continuamente bisbigliata. Ma che importa? I credenti accresceranno la loro fede proprio nella lotta contro tali dicerie. Parallelamente all'aumentare degli adepti si ingrandirà anche la leggenda e alla fine sembrerà una favola inventata dagli antichi per spiegare cose che, data la loro ignoranza, non avevano capito."

— Comprendo...

— Non ti piace stare qui, vero Mwyr?

— Non lo so neanch'io. È tutto così diverso.

— Dovresti essere contento di non essere capitato in un pianeta davvero alieno.

— Forse invece sarebbe stato meglio. Ci sarebbe stato un ambiente ostile di cui preoccuparsi e non avrei pensato a quanto sono lontano da casa.

— Tre anni.

— Lo dici come se fosse una cosa da nulla... come se tre anni su una nave non corrispondessero a cinquanta anni cosmici, come se arrivasse una

nave da un giorno all'altro invece che una al secolo, come se le nostre esplorazioni non si limitassero a una infinitesima parte della galassia!

— Ma un giorno la includerà tutta!

— Sì, sì, sì, lo so. Altrimenti perché avrei deciso di diventare psicodinamista, perché cercherei di imparare a cambiare le sorti di un mondo che non è il mio se non per contribuire a "creare l'unione di tutti gli esseri senzienti, nella quale ogni specie costituisce un gradino verso il controllo dell'universo"? È un programma coraggioso, anche se credo che in realtà solo poche razze scelte potranno godere liberamente di quell'universo.

— Non è vero, Mwyr. Pensa un po' a costoro che stiamo cercando, come tu dici, di cambiare secondo i nostri progetti. Pensa a come usarono l'energia solare. Con il ritmo che hanno adesso ci arriveranno tra un secolo o due e non molto tempo dopo inizieranno a costruire astronavi. Pur sapendo che la differenza temporale riduce l'effetto dei contatti interstellari, siamo comunque di fronte a effetti cumulativi. Ti piacerebbe che questa banda di carnivori dilagasse nella galassia?

"È meglio che prima si civilizzino un po', poi vedremo se sono affidabili. In caso contrario, riusciranno comunque a vivere felicemente sul loro pianeta con il sistema progettato per loro dalla Grande Scienza. Tieni a mente che sulla Terra desiderano la pace da sempre, ma non riescono a conseguirla, da soli. Non dico di essere particolarmente buono, Mwyr, ma questo lavoro mi aiuta a non sentirmi del tutto inutile nel cosmo."

Quell'anno le promozioni erano numerose a causa dell'alto numero delle perdite. Il capitano Thomas Danielis divenne maggiore grazie al ruolo avuto nella repressione delle rivolte civili a Los Angeles. In seguito avvenne la battaglia della Maricopa, nella quale non ci fu verso di liberarsi dai ribelli della Sierra e Danielis venne promosso a tenente colonnello. All'esercito fu ordinato di portarsi a Nord. La marcia procedeva lentamente a ridosso delle catene montuose della costa per il timore di un attacco da Est. Però i fedeli di Brodsky erano troppo impegnati a rafforzare le loro recenti conquiste per creare preoccupazioni. A dare problemi erano invece le Stazioni dei padroni con la loro guerriglia e continua resistenza. Dopo uno scontro particolarmente pesante l'esercito si fermò a Pinnacles per riprendere fiato.

Danielis gironzolava per il campo. Le tende erano state messe in file compatte tra i cannoni e gli uomini se ne stavano in ozio sonnecchiando, chiacchierando, giocando d'azzardo e fissando il cielo azzurro. L'aria era

calda e impregnata dall'odore acuto dei fuochi, dei cavalli, del letame, del sudore e del grasso per gli stivali. Le colline che circondavano l'accampamento stavano passando dal verde brillante della primavera alle sfumature marroni proprie dell'estate. Danielis non aveva impegni fino a quando sarebbe iniziata la riunione decisa dal generale, ma si sentiva irrequieto. *Ormai sono padre*, pensava, *e non ho mai visto mio figlio.*

Mi devo comunque ritenere fortunato, rammentò a se stesso, *perché sono ancora vivo e vegeto.* Gli venne in mente Jacobsen che era morto tra le sue braccia a Maricopa. Era incredibile quanto sangue contenesse il corpo umano. Ma forse si perdeva anche l'umanità quando il dolore era tanto atroce che non rimaneva altro che urlare fino alla morte.

E io che credevo la guerra affascinante. Fame, sete, paura, mutilazioni, morte... e poi ancora le stesse cose fino a che la nausea ti trasforma in una bestia... non ne posso più. Quando sarà tutto finito mi darò agli affari. Una volta che il sistema dei padroni sarà stato distrutto avverrà l'integrazione economica e ci sarà la possibilità di farsi strada onestamente e senza le armi in pugno...

Danielis si rese conto di essersi immerso in pensieri vecchi di mesi: ma cos'altro poteva fare?

La tenda nella quale venivano interrogati i prigionieri era davanti a lui. Due soldati vi stavano portando un uomo biondo e robusto. Era un sergente, ma aveva le mostrine del Guardiano Echevarry, che spadroneggiava le montagne lungo la costa. Di professione doveva essere stato un "gorilla": lo diceva il suo aspetto. Era un soldato privato che difendeva gli interessi di Echevarry e doveva essere stato fatto prigioniero il giorno prima.

Danielis ebbe l'istinto di seguirlo. Quando entrò nella tenda, il capitano Lambert stava finendo i preliminari seduto a una scrivania portatile.

— Oh — fece per alzarsi l'ufficiale del servizio informazioni. — Signore?

— Stia comodo — lo rassicurò Danielis. — Vorrei solo ascoltare.

— Come vuole. Cercheremo di fare bella figura. — Lambert tornò alla scrivania e fissò il prigioniero che stava in piedi con le spalle curve e le gambe divaricate tra i due custodi. — Allora, sergente, vorremmo delle informazioni.

— Non sono tenuto a dirvi nulla all'infuori del nome, grado e luogo d'origine — grugnì quello — e mi pare di averlo già fatto.

— Uhm... questo è tutto da vedere. Lei non è uno straniero, è un oppositore del governo legittimo del suo Paese.

— Niente affatto! Io sono un uomo di Echevarry.

— E con questo?

— E con questo voglio dire che io riconosco solo il giudice scelto dal mio padrone e per lui va bene Brodsky. Il ribelle è lei.

— La legge è cambiata.

— Quel vostro maledetto Fallon non ha nessun potere per cambiare la legge, tantomeno la Costituzione. Non sono un ignorante, capitano, ho studiato anch'io e ogni anno il nostro Guardiano illustra la Costituzione alla sua gente.

— Ma le cose sono cambiate da quando è stata redatta — replicò Lambert duramente. — Comunque non ho la minima intenzione di mettermi a discutere con lei. Di quanti fucilieri e arcieri è composta la sua compagnia?

Silenzio.

— Possiamo facilitarle il compito — disse Lambert. — Non le domando di tradire i suoi, ma di confermare certe notizie di cui già disponiamo.

Il prigioniero scosse la testa indignato.

A un cenno di Lambert, uno dei soldati si mise dietro il sergente e gli afferrò un braccio torcendoglielo lievemente.

— Echevarry non ricorrerebbe mai a un simile metodo — disse il prigioniero con le labbra bianche.

— Certamente — ammise Lambert. — Lei fa parte della sua squadra.

— Pensa che intenda diventare un numero qualsiasi di un elenco di Frisco? Accidenti, io sono l'uomo di fiducia del mio capo!

Lambert fece un secondo cenno e il soldato aumentò la pressione sul braccio.

— Fermatevi! — urlò Danielis. — Basta!

Il soldato mollò la stretta stupefatto. Il prigioniero fece un respiro che parve un singhiozzo.

— Mi stupisco di lei, capitano Lambert — disse Danielis sentendosi avvampare in volto. — Simili usanze sono da corte marziale!

— Si sbaglia, signore — si giustificò Lambert con un filo di voce — davvero! Il fatto è che non vogliono mai collaborare... cosa devo fare?

— Si attenga alle leggi di guerra.

— Anche con i ribelli?

— Portate via il prigioniero — ordinò Danielis ai soldati che si affrettarono a ubbidire.

— Mi perdoni, signore — mormorò Lambert. — Credo... credo di aver perso troppi amici... e non voglio assolutamente perderne altri solo perché

non siamo abbastanza informati.

— Sono anch'io nella sua situazione — lo compatì Danielis. Si sedette su un lato della scrivania e iniziò ad arrotolare una sigaretta. — Ma deve considerare che questa non è una guerra qualsiasi, quindi, paradossalmente, dobbiamo rimanere legati alle convenzioni più di prima.

— Non la seguo, signore.

Danielis terminò di confezionare la sigaretta e l'offrì a Lambert: era ritorta come un ramo d'ulivo. Poi iniziò a farne un'altra per sé.

— I ribelli non si ritengono tali — spiegò. — Si dicono fedeli a una tradizione che noi vorremmo distruggere. Siamo sinceri: i padroni sono piuttosto bravi come capi. Magari discendono da qualche mascalzone che è arrivato al potere con la forza nel periodo di maggior confusione, ma a questo punto le loro famiglie si sono ben inserite nelle consuetudini delle regioni, che conoscono a menadito, e della gente che vi abita. Essi sono diventati un vero e proprio simbolo della comunità, delle sue vittorie, dei suoi usi e della sua libertà. In caso di problemi, non è necessario rivolgersi a una burocrazia impersonale: ci si rivolge al proprio padrone, i cui doveri sono chiari quanto quelli di chiunque altro e sono anzi molto più rigorosi per compensare i privilegi. È il padrone che presenzia alle battaglie e alle cerimonie principali della vita, e suo padre ha lavorato e giocato con i padri dei suoi uomini per due o trecento anni. La terra è testimone di questo e loro le appartengono.

"E va bene, ma dobbiamo far finire tutto questo se vogliamo migliorarci, e non ce la faremo certamente alienandoci tutti. Non siamo dei conquistatori, siamo piuttosto una Guardia Nazionale addetta a reprimere le rivolte nelle città. L'opposizione è parte della nostra società."

Lambert accese un fiammifero e lo porse a Danielis. Questi aspirò e concluse: — Le ricordo anche, capitano, che i federali non sono molti né dalla parte di Fallon né da quella di Brodsky. Siamo solo una massa di cadetti, di campagnoli falliti, di poveri cittadini, di avventurieri: siamo alla ricerca di quell'identità che non siamo riusciti a trovare nella vita di tutti i giorni.

— Sono parole troppo profonde per me, signore. Ho paura di non riuscire a comprenderle.

— Non ha importanza — sospirò Danielis. — Si ricordi di questo: sono molto più numerosi gli uomini che combattono al di fuori dell'esercito regolare che quelli che vi militano dentro. Se solo i padroni riuscissero a unificare le loro forze, Fallon sarebbe finito. Fortunatamente sono troppo or-

gogliosi e distanti gli uni dagli altri. Ma se li esasperiamo troppo... Noi vorremmo che il piccolo e il medio proprietario pensassero che i fedeli di Fallon non sono poi tanto male e che avrebbero dei vantaggi mettendosi dalla nostra parte a scapito di quelli che ci avverseranno fino all'ultimo. Mi segue?

— Credo di sì, signore.

— Lei non è uno stupido, Lambert. Non usi la violenza per estorcere notizie ai prigionieri, si serva dell'astuzia.

— Tenterò, signore.

— Bene. — Danielis guardò l'orologio che gli avevano regalato insieme alla pistola quando era stato promosso ufficiale. Un uomo qualsiasi non se li poteva permettere. Prima era diverso, e forse un domani... — Devo andarmene. Arrivederci.

Quando uscì dalla tenda si sentì meglio. *Ho la stoffa del predicatore*, pensò, *e non sono mai riuscito a unirmi agli scherzi degli altri né a capire le loro spiritosaggini. Se però riesco a far circolare qualche nuova idea dove è necessario mi posso ritenere soddisfatto.* Arrivò fino a lui un motivetto musicale che un gruppo di uomini stavano suonando con il banjo sotto una pianta. Si rese conto che lo stava fischiettando. Era un bene che gli uomini fossero così su di morale dopo Maricopa e dopo quell'estenuante marcia verso Nord il cui scopo non era stato spiegato a nessuno.

La tenda in cui si sarebbe tenuta la riunione era grandissima, pareva quasi un padiglione. Davanti erano ferme due sentinelle. Danielis fu uno degli ultimi a entrare, così si dovette sedere all'estremità del tavolo dinanzi al generale di brigata Perez. L'aria era appestata dal fumo e tutti stavano chiacchierando. Ma i loro visi erano tesi.

Quando apparve la figura vestita d'azzurro con il segno *Yang-Yin* sul petto di colpo calò il silenzio. Danielis si stupì nel riconoscere il Filosofo Woodworth. Lo aveva visto l'ultima volta che era stato a Los Angeles ed era sicuro che sarebbe rimasto al centro espista della città. Doveva trattarsi di qualcosa di speciale e doveva essere arrivato in modo speciale...

Perez lo presentò. Tutti e due restarono in piedi sotto lo sguardo degli ufficiali.

— Vi porto notizie importanti, signori — annunciò Perez tranquillamente. — Dovete sentirvi onorati di essere qui. Sono sicuro che manterrete il più assoluto riserbo su ciò che vi verrà riferito e che porterete a termine questa decisiva e difficile operazione. — Danielis si meravigliò di non vedere tra i presenti alcuni alti ufficiali.

— Torno a ripetere — continuò Perez — che se non verrà mantenuto il segreto tutto andrà in fumo e la guerra potrebbe andare avanti ancora per mesi o per anni. Sapete bene quanto sia delicata la nostra posizione e sapete anche che peggiorerà ancora a mano a mano che si esauriranno le scorte che il nemico ci nega. Potremmo perdere la guerra, e non lo dico per disfattismo.

"Del resto, se riusciremo a far funzionare questo nuovo piano, potremo avere la meglio nel giro di un mese."

Tacque per un istante, aspettando le previste reazioni, poi riprese.

— Questo progetto è stato realizzato al Quartier Generale con la collaborazione degli Espisti di San Francisco alcune settimane fa. Ecco perché siamo diretti a Nord... — Aspettò che si placasse il brusio provocato da quelle parole. — È vero che l'Ordine Espista si mantiene sempre su una posizione di neutralità nelle questioni politiche, ma è anche vero che si deve difendere quando viene attaccato. E certamente sarete informati dell'azione compiuta dai ribelli. Hanno occupato la Comunità della Valle di Napa e hanno iniziato a spargere voci tendenziose sull'Ordine. Vorrebbe andare avanti lei, Filosofo Woodworth?

L'uomo con l'abito azzurro fece un cenno d'assenso con il capo e iniziò a spiegare impassibile.

— Siamo ben attrezzati per scoprire questo genere di cose... abbiamo una specie di spionaggio nostro. Grazie a esso posso darvi informazioni precise sull'accaduto. St. Helena è stata assalita mentre la maggior parte dei fedeli era andata ad aiutare la comunità che sta nascendo nel Montana. — *Come hanno fatto a spostarsi tanto in fretta?*, si domandò Danielis. *Hanno un sistema di teletrasporto o cos'altro?* — Non so dirvi se i nemici ne fossero al corrente o se è stato solo un caso fortuito. Comunque, quando i pochi fedeli rimasti hanno cercato di farli andare via hanno iniziato a combattere e gli adepti sono stati uccisi prima ancora di poter reagire. — Sorrise. — Non siamo immortali, se non come lo è qualsiasi cosa vivente, e non siamo neanche infallibili, perciò adesso St. Helena è occupata. Non abbiamo intenzione di agire subito, perché ci andrebbero di mezzo troppi membri della comunità.

"In quanto alle dicerie che il nemico si affanna a spargere, be', credo che se mi capitasse un'occasione del genere farei esattamente lo stesso. Lo sanno tutti che un adepto riesce a fare delle cose che non sono permesse a nessun altro, e le truppe che sanno di avere agito male temono la nostra vendetta sovrannaturale. Voi non siete degli stupidi, perciò sapete bene che

non facciamo niente di soprannaturale: sappiamo solo usare i poteri che sono nascosti nella maggior parte di noi. Vi è anche noto che l'Ordine non crede nella necessità della vendetta, ma i soldati non la pensano così e sono gli ufficiali che devono rassicurarli in qualunque modo. A tale scopo creano un falso strumento e sostengono che gli adepti se ne servono... Tecnologia avanzata, certo, ma sempre macchinari che si possono mettere fuori uso, avendone il coraggio. Ed è esattamente quello che è successo.

"Nonostante tutto siamo di fronte a una minaccia per l'Ordine, e non possiamo neanche lasciare impunita un'aggressione contro i nostri fedeli. Ecco il motivo per cui gli Espisti hanno deciso di schierarsi dalla vostra parte. Questa guerra deve finire in fretta."

Tutti tirarono un sospiro e qualcuno imprecò per l'entusiasmo. Danielis sentì i capelli drizzarglisi in testa, Perez chiese la parola.

— Calmatevi, per favore — disse. — Gli adepti non sono intenzionati a far saltare per aria i vostri avversari. La loro è stata una decisione molto sofferta. So che... uhm... che lo sviluppo individuale degli Espisti subirà un regresso di diversi anni a causa di questo. È un sacrificio immenso quello che fanno.

"Il loro Statuto prevede che possano usufruire della psionica per proteggere una comunità aggredita. Un attacco contro San Francisco sarà ritenuto un atto contro la Centrale, il loro Quartier Generale mondiale."

Quando finalmente capì cosa stava per succedere, Danielis si sentì come accecare. Faticò addirittura a sentire Perez che continuava a parlare, freddo e attento ai dettagli.

— Guardiamo la situazione strategica. Il nemico ha occupato più di metà della California, l'Oregon, l'Idaho e gran parte dello stato di Washington. Noi possiamo usufruire solo di un accesso a San Francisco. Non ce lo hanno ancora bloccato perché le truppe che abbiamo spostato dal Nord sono molto forti e difendono bene la città. Per ora i nostri avversari stanno ottenendo una vittoria dietro l'altra e non se la sentono di correre un simile rischio.

"Non hanno neppure la minima speranza di successo. Pudget Sound e i porti meridionali della California sono ancora nelle nostre mani e grazie alle navi disponiamo di abbondanti viveri e munizioni. La loro potenza navale è molto limitata e si basa soprattutto sulle golette dei padroni della costa che agiscono al largo di Portland. Potrebbero avere la meglio su qualche nostro convoglio, ma non gli conviene attaccarci perché sanno che ne arriverebbero presto degli altri meglio scortati. Non possono neanche en-

trare nella baia, perché su entrambi i lati del Golden Gate sono installati missili e artiglierie. L'unica cosa che possono fare è mantenere i contatti via mare con le Hawai e l'Alaska.

"Il loro obiettivo finale è naturalmente San Francisco, sede del governo e dell'industria, il cuore della nazione.

"Ecco allora il nostro piano. Dovremo tenere occupato il Comando della Sierra e i suoi ausiliari e lo faremo attaccando San José. È logico: se ci riuscissimo, le forze nemiche in California verrebbero tagliate in due. Anzi, un attacco da parte nostra è nelle loro previsioni e hanno già iniziato a radunare gli uomini.

"Non vinceremo. Li terremo impegnati e verremo respinti. Sarà questa la parte più difficile: fare finta di avere subito una sconfitta irreparabile e riuscire a convincerne i nostri soldati pur mantenendo l'ordine. Tutti i dettagli dovranno essere previsti.

"Arretreremo verso la penisola a Nord, verso Frisco e verremo inseguiti. Penseranno che sia giunta la grande occasione di distruggerci e di prendere la città.

"Una volta che si saranno inoltrati nella penisola, con l'Oceano sulla sinistra e la Baia sulla destra, li attaccheremo alle spalle e gli Espisti ci aiuteranno. I nostri avversari rimarranno bloccati tra noi e i difensori della capitale.

"Finiremo il lavoro iniziato dagli adepti e del Comando della Sierra non rimarranno che poche guarnigioni. A quel punto la guerra diventerà una semplice operazione di rastrellamento.

"È una strategia geniale, e proprio per questo difficile da portare a termine. Siete pronti?"

Danielis non riuscì a gridare insieme agli altri. Pensava intensamente a Laura.

A Nord e sulla destra si udiva di tanto in tanto il cannone o il tambureggiare dei fucili. Un sottile strato di fumo copriva l'erba e le querce mosse dal vento che crescevano sulle colline. In basso, vicino al mare, si avvertivano solo la risacca e la brezza che faceva sibilare la sabbia delle dune.

Mackenzie procedeva a cavallo lungo la spiaggia, dove si poteva avere un'ampia visuale. La maggior parte delle sue truppe avanzava nel desolato entroterra, dove il terreno era accidentato e i boschi e i ruderi di antiche case allungavano e complicavano il tragitto. C'era stato un tempo, prima della Bomba Infernale, in cui quelle zone erano molto popolate. Adesso, i pochi rimasti non riuscivano neanche a sfamarsi tanto il terreno si era im-

poverito. Pareva che non ci fossero neppure i nemici.

I Sassi Rotolanti non avevano certo avuto quell'incarico per questo. Non avrebbero avuto alcuna difficoltà ad attaccare il nemico al centro, come le unità che vi erano stanziate e respingevano gli avversari verso San Francisco. Già diverse volte erano stati decimati quando, vicino a Calistoga, avevano cercato di mandare via dalla California settentrionale i seguaci di Fallon. Avevano agito tanto bene che ora per mantenere lo *status quo* bastava un minimo contingente. Il Comando della Sierra quasi al completo si era riunito a Modesto, dove si era scontrato con le forze nemiche dirette a Nord obbligandole a retrocedere verso San José. Ancora uno o due giorni di cammino e sarebbero arrivati in vista della città bianca.

Certamente troveremo una forte resistenza, pensò Mackenzie, *a causa della guarnigione di rinforzo. La dovremo bombardare e forse dovremo conquistarci la città una strada dopo l'altra. Laura, bambina mia, sarai ancora viva alla fine di tutto questo?*

Può anche andare diversamente. Magari il mio piano funzionerà e la vittoria sarà facile... che brutta parola "forse"!

Mackenzie batté le mani. Pareva un colpo di pistola.

Speyer lo guardò. La sua famiglia era al sicuro, era persino andato a trovarla sul Monte Lassen dopo la campagna nel Nord.

— È difficile — disse.

— È difficile per tutti — rispose Mackenzie pieno di collera. — È una sporca guerra.

Speyer alzò le spalle.

— Non è poi così diversa dalle altre, a parte il fatto che combattiamo contro nostri connazionali.

— Sai perfettamente che a me non è mai piaciuta nessuna guerra, qualunque fosse il luogo di combattimento.

— E a quale persona sana di mente potrebbe piacere?

— Ti avviserò, quando mi verrà voglia di ascoltare una predica.

— Scusa — disse Speyer.

— Scusami anche tu — disse a sua volta Mackenzie subito pentito. — Ho i nervi a fior di pelle. Accidenti! Forse starei meglio se dovessimo entrare in azione.

— Non ci sarebbe da stupirsi se accadesse davvero. Questa faccenda non mi quadra per niente.

Mackenzie si voltò a guardare. L'orizzonte destro era chiuso dalle colline dietro le quali si innalzava la bassa e massiccia catena di San Bruno.

Distingueva, sparse qua e là, le sue squadre a piedi e a cavallo. In alto volava un aereo. Ma i nascondigli erano innumerevoli e da un momento all'altro poteva succedere di tutto... anche se sarebbe stata comunque una cosa limitata e con poche perdite. Però ognuna di quelle "poche perdite" era un uomo che se ne andava, lasciando donne e bambini nella disperazione, oppure era un uomo con un moncherino al posto del braccio, o con il viso deformato da una scarica... non era degno di un soldato fare certe riflessioni.

Per distrarsi, Mackenzie guardò verso sinistra. L'oceano rotolava in luccicanti ondate grigioverdi che si gonfiavano e si infrangevano ruggendo contro le rocce bianche vicine alla riva. Si avvertiva nell'aria l'odore del sale e delle alghe. Qualche gabbiano lanciava i suoi acuti gridi sopra la sabbia abbagliante. Non c'era una vela né un filo di fumo... solo il vuoto. Le navi che partivano da Puget Sound per San Francisco e quelle agili e rapide dei padroni della costa erano molto al di là dell'orizzonte.

Doveva essere così. Forse le cose stavano prendendo la giusta piega. L'unica cosa che si poteva fare era sperare... e tentare. Era stata un'idea sua... James Mackenzie l'aveva esposta alla conferenza indetta dal generale Cruikshank nell'intervallo tra la battaglia di Mariposa e quella di San José. Era lo stesso James Mackenzie che aveva proposto che il Comando della Sierra scendesse dalle montagne e rivelasse a tutti l'inganno degli Espisti... era anche lo stesso James Mackenzie che era riuscito a nascondere ai suoi uomini il mistero celato dietro a quell'inganno. Sarebbe passato alla storia quel colonnello e per almeno mezzo millennio avrebbero cantato di lui.

Ma lui non la vedeva così. Non si reputava più intelligente degli altri e adesso per di più era prostrato dalla fatica e preoccupato per la sorte della figlia. Anche la paura di rimanere ferito lo perseguitava e spesso non riusciva a prendere sonno senza aver bevuto molto. Era perfettamente rasato, da buon ufficiale, ma era consapevole che senza il suo attendente che lo teneva in ordine sarebbe andato in giro irsuto come un qualsiasi soldato. Sotto l'uniforme ormai consunta il suo corpo puzzava e prudeva. Avrebbe dato qualsiasi cosa per avere un po' di tabacco, ma c'erano stati dei problemi con il servizio di approvvigionamento e dovevano ritenersi già contenti di avere qualcosa da mettere sotto i denti. Le sue vittorie erano state ottenute nella confusione più totale... di solito avanzava così, stancamente e con l'unico desiderio che finisse tutto al più presto. Prima o poi il suo corpo avrebbe ceduto. Si sentiva già andare a pezzi: aveva l'artrite, il respiro affannoso ed era soggetto a improvvisi colpi di sonno. Sarebbe morto

come un qualsiasi straccio d'uomo. Un eroe lui! Che pagliacciata!

A fatica si concentrò sul presente. Alle sue spalle il grosso del reggimento seguiva l'artiglieria lungo la spiaggia: un migliaio di uomini con cannoni motorizzati, carri tirati da muli, qualche camion e una preziosa auto blindata. Formavano una massa scura, sovrastata dagli elmetti, sparpagliata qua e là e armata. I loro passi erano resi silenziósi dalla sabbia. Gli unici rumori erano quelli della risacca e del vento. Quando questo cessava per un momento Mackenzie sentiva la canzone contro il malocchio che una dozzina di uomini anziani e induriti, quasi tutti indiani, fischiavano in coro: il *Canto contro le Stregonerie.* Il colonnello non credeva alla magia, ma nonostante tutto quelle note gli facevano correre i brividi lungo la schiena.

Va tutto secondo i piani, si disse. *Stiamo andando benissimo.*

Ma Phil ha ragione. È strano: i nostri avversari avrebbero dovuto combattere e non lasciarsi mettere in trappola in questo modo.

Gli piombò accanto il capitano Hulse con una brusca frenata che fece schizzare la sabbia tutto attorno.

— A rapporto, signore.

— Allora? — Mackenzie si accorse di avere usato un tono sbagliato. — Su, parli.

— Abbiamo notato una intensa attività a circa otto chilometri da qui a Nord-Est. Sembra che un forte contingente stia avanzando verso di noi.

Mackenzie si irrigidì.

— Non sa dirmi altro?

— Per ora no. Il terreno è troppo accidentato.

— Faccia fare al più presto una ricognizione aerea, per l'amor di Dio!

— Sì, signore. Manderò anche degli esploratori.

— Assumi tu il comando, Phil. — Mackenzie andò verso il furgone che conteneva la radio. Teneva sempre un *minicom* nella sacca della sella, ma San Francisco disturbava tutte le frequenze e ci sarebbe voluto un apparecchio molto potente anche per trasmettere un segnale a brevissima distanza. L'unico modo per comunicare da una pattuglia all'altra erano i messaggeri.

Il colonnello osservò che la sparatoria era diminuita. All'interno della penisola, a Nord, le strade erano ancora decenti e il nemico se ne serviva senz'altro per effettuare dei rapidi spostamenti.

Se ci colpissero ai fianchi, che sono il nostro punto debole...

Attraverso le scariche e i ronzii udì la voce del Quartier Generale che

aveva ricevuto il suo rapporto e stava informandolo sulle ultime novità. Erano stati osservati dei massicci spostamenti a destra e a sinistra. Pareva proprio che i seguaci di Fallon intendessero distruggerli. Ma poteva anche essere tutta una finta, perciò le forze del Comando della Sierra dovevano restare al loro posto finché la situazione non fosse stata più chiara. I Sassi Rotolanti dovevano essere pronti a resistere da soli, in casi estremi.

— Va bene. — Mackenzie tornò dalle sue truppe. Speyer fece un cupo cenno di assenso.

— Conviene tenerci pronti, vero?

— Uh-uh. — Il colonnello si mise a impartire ordini a tutti gli ufficiali che gli si avvicinavano. I reparti più avanzati dovevano retrocedere. Bisognava difendere la spiaggia e le prime alture.

I soldati si muovevano veloci, i cavalli nitrivano, i cannoni rotolavano pesantemente. L'aereo da ricognizione fece ritorno, abbassandosi quel tanto necessario per stabilire un contatto. Non c'era alcun dubbio: il nemico stava per attaccare. Era difficile quantificarne le forze, perché i suoi movimenti erano protetti dagli alberi e dai fiumi in secca, ma poteva esserci anche un'intera brigata.

Mackenzie si collocò su un'altura insieme allo Stato Maggiore e ai messaggeri. Ai suoi piedi si spiegò parte dell'artiglieria e dietro di essa aspettavano i cavalleggeri con le lance scintillanti, affiancati da un gruppo di fanti. Gli altri erano scomparsi. Dal mare giungevano le prime cannonate e i gabbiani iniziarono a radunarsi, come prevedendo che ci sarebbe stata molta carne di lì a poco.

— Pensi che potremmo fermarli? — domandò Speyer.

— Certamente! — rispose Mackenzie. — Se arrivano lungo la spiaggia liquideremo in breve la loro prima linea. Se invece vengono dall'interno... questo posto è adatto a una difesa da manuale. Logicamente se altre unità riuscissero a sconfiggere le truppe dell'entroterra rimarremmo isolati. Ma non è il caso di preoccuparsi, per ora.

— Forse credono di poterci aggirare e attaccare da dietro.

— Sono d'accordo con te. Ma non credo che sia un'idea brillante. Possiamo raggiungere Frisco sia avanzando che retrocedendo.

— A meno che la guarnigione che la difende rischi una sortita.

— Sarebbe la stessa cosa. Numericamente le forze sono pari, ma noi abbiamo più munizioni e più alcool. E possiamo contare sulle milizie dei padroni, avvezze alla guerriglia sui terreni collinosi.

— Se riuscissimo a spazzarli via...

— Vai avanti — lo incitò Mackenzie.

— Niente.

— Accidenti! Stavi per dire quello che succederà dopo. Come faremo a conquistare la città senza che ci siano troppi morti da entrambe le parti? Bene. Abbiamo un asso nella manica che potrebbe fare al caso nostro.

Speyer guardò altrove, impietosito. Sull'altura calò il silenzio.

Dovette passare un tempo interminabile prima che il nemico apparisse. Le prime a comparire furono le avanguardie a cavallo tra le dune, poi il grosso delle truppe si riversò giù dalle colline, fuoriuscì dai canali e dai boschi. Intorno a Mackenzie era un incrociarsi di rapporti. Si trattava di un contingente numeroso ma con poca artiglieria e a corto di carburante. Per spostarsi dovevano dipendere quasi esclusivamente dagli animali. La loro intenzione di attaccare era evidente: avrebbero accettato anche delle pesanti perdite pur di falciare con le sciabole e le baionette i Sassi Rotolanti. Mackenzie impartì nuovi ordini.

I nemici si schierarono a poco più di un chilometro di distanza. Guardando con il binocolo il colonnello riconobbe le fusciacche rosse del Madera Cavalleria e l'insegna verde e oro dei Dagos che si agitava nel vento salmastro. Un tempo erano stati suoi compagni. Gli pareva quasi un tradimento adesso sfruttare la conoscenza delle tattiche preferite da Ives contro lui stesso... Un'auto blindata e qualche pezzo leggero, da campagna, tirato da cavalli scintillavano sinistramente nel sole.

Le trombe squillarono. I cavalleggeri di Fallon misero le lance in resta e partirono al trotto. Avanzando acquistarono velocità, finché il terreno tremò sotto il loro galoppo. A quel punto partì la fanteria, fiancheggiata dai cannoni, mentre l'auto blindata avanzava ondeggiante tra la prima e la seconda linea dei fanti. Era strano: non c'era un lanciarazzi sopra la macchina, e dalle feritoie non sporgevano le mitragliatrici. Erano dei bravi soldati, pensò Mackenzie, e procedevano in ordine serrato come si addiceva a dei veterani. Non riusciva a pensare a quello che sarebbe accaduto a momenti.

I suoi uomini attendevano, fermi sulla sabbia. Dalle colline, dove si erano appostati i fucilieri e i mortai, giunsero i primi colpi. Un cavalleggero cadde a terra, un fante si premette il ventre con le mani e si lasciò andare in ginocchio. I loro compagni tapparono i vuoti. Mackenzie fissò i suoi obici. Gli uomini aspettavano, tesi. Lasciamoli venire a tiro... Adesso! Yamaguchi, fermo a cavallo dietro gli artiglieri, sguainò la sciabola abbassandone la lama. Il cannone tuonò schizzando fumo e fuoco. La sabbia si sollevò e i proiettili piovvero sugli avversari protesi all'attacco. Gli artiglieri ricarica-

rono immediatamente, puntarono, spararono: tre colpi al minuto. I nemici cadevano e i cavalli nitrivano aggrovigliati nelle loro stesse budella. Ma non erano molti i morti. I cavalleggeri del Medea continuavano ad avanzare al galoppo. Erano ormai tanto vicini che Mackenzie con il binocolo inquadrò un volto nelle prime file, rosso e ricoperto di lentiggini, un giovane mandriano con il volto distorto dal dolore.

Entrarono in azione gli arcieri, schierati dietro i cannoni. Le frecce sibilarono nel cielo più veloci dei gabbiani e descrivendo una parabola precipitarono verso terra. L'erba della collina e i boschetti di querce erano assaliti dal fumo. Sulla sabbia erano caduti degli uomini ancora in vita che si dimenavano orribilmente, simili a insetti calpestati. L'artiglieria di sinistra del nemico si fermò, si girò, rispose al fuoco... era inutile... che coraggio quell'ufficiale! Mackenzie notò che le prime linee ondeggiavano. I suoi cavalleggeri e i suoi fanti li avrebbero distrutti con un solo attacco.

— Prepararsi all'assalto — disse nel *minicom.* Subito tutti furono pronti.

L'auto blindata del nemico rallentò e si fermò. Al suo interno si udì un tintinnio tanto intenso che si poteva sentire nonostante le esplosioni.

La collina più vicina si ricoprì di una cortina biancoazzurra che costrinse Mackenzie a chiudere gli occhi abbagliato. Quando li riaprì distinse a fatica un fuoco d'erba. Un soldato si gettò fuori dal riparo urlando, ricoperto dalle fiamme. Cadde a terra e si rotolò nella sabbia. Contemporaneamente un'ondata terrificante si mangiò la spiaggia e si schiantò contro la collina con la sua cresta alta sei metri. Il soldato in fiamme e i suoi compagni scomparvero.

— Un'esplosione psi! — gridò qualcuno orribilmente tra la confusione e le vibrazioni della terra. — Gli Espisti...

Incredibilmente, si udì una tromba e la cavalleria della Sierra avanzò. Oltrepassò la linea dei propri cannoni e piombò sugli avversari che si sparpagliarono... cavalli e cavalieri vennero sollevati da terra e furono attratti in un vortice invisibile ed enorme. Quindi precipitarono al suolo con un terribile schianto. I cavalieri arretrarono, si voltarono su se stessi e scapparono dovunque gli capitasse.

L'aria si colmò di un ronzio pauroso. Mackenzie si sentiva avvolto da una foschia strana. Gli pareva che il suo cervello fosse scosso dentro la scatola cranica. Un secondo bagliore accecante arrivò dalle colline, ancora più alto, e arse vivi i soldati.

— Ci spazzeranno via — urlò Speyer. La sua voce giungeva a scatti. — Approfitteranno del fatto che siamo tutti sparpagliati per riordinare le file...

— No! — gridò Mackenzie. — Gli Espisti devono trovarsi sull'auto blindata. Vieni!

La maggior parte dei cavalleggeri si era ripiegata su se stessa in mezzo a una tremenda confusione. La fanteria stava immobile, ma pronta a darsi alla fuga. Un'occhiata a destra permise a Mackenzie di notare che il caos regnava anche tra i nemici: era stata una terribile sorpresa anche per loro. Ma non appena compresa la situazione avrebbero attaccato di nuovo e non ci sarebbe stato più modo di fermarli... Spronò il cavallo senza neppure rendersene conto. L'animale fece resistenza. Era tutto ricoperto di schiuma e in preda al panico. Mackenzie lo obbligò a voltarsi con la forza, affondando gli speroni. Scesero a precipizio la collina diretti ai cannoni.

Far fermare il cavallo davanti alle bocche non fu un'impresa da poco. Un uomo era steso a terra morto, vicino al suo cannone. Non si vedeva la minima ferita. Il colonnello smontò e l'animale fuggì via.

Non ebbe neanche il tempo di pensarci. Dove erano finiti tutti? — Venite qui! — ma il suo grido svanì nel frastuono. All'improvviso gli si fece accanto Speyer. Prese un proiettile e lo mise nel cannone. Mackenzie strizzò gli occhi per guardare nel binocolo e valutare le distanze. Distingueva l'auto degli Espisti tra i morti e i feriti. Non sembrava possibile, a quella distanza, che una macchina tanto piccola e tozza avesse potuto carbonizzare una distesa di terra così grande.

Con l'aiuto di Speyer puntò il cannone, quindi tirò la funicella. Il cannone ruggì e si scosse. Il proiettile esplose poco lontano dal bersaglio, facendolo sussultare e ondeggiare. Lo spostamento d'aria poteva aver provocato delle ferite agli Espisti chiusi dentro e per lo meno erano terminate le esplosioni psi. Era però necessario colpirli di nuovo prima che potessero riorganizzarsi.

Mackenzie si diresse di corsa verso la sua auto blindata. Era vuota, tutti si erano dati alla fuga. Si gettò al volante. Speyer chiuse violentemente lo sportello e si infilò nell'incavo del periscopio lanciarazzi. Mackenzie mise in moto e partì. La bandiera sul pennone sbatteva nel vento.

Speyer prese la mira e premette il pulsante. Il missile sfrecciò infuocato per metri e metri, infine esplose. L'auto ebbe un sobbalzo e un fianco venne squarciato.

Sperando che i ragazzi si riuniscano e avanzino... se no... sono finito. Mackenzie fermò la macchina facendo stridere i freni, spalancò lo sportello e saltò fuori. Intorno allo squarcio il metallo annerito e accartocciato fungeva da cornice. Vi penetrò a stento, immergendosi nel buio e nel feto-

re.

Trovò due Espisti: il guidatore era morto e mostrava una scheggia d'acciaio nel petto; l'altro si lamentava in mezzo a strumenti inumani. Il suo viso era una maschera di sangue. Mackenzie si affiancò al cadavere e gli strappò i vestiti. Si impossessò di un tubo di metallo ricurvo e uscì.

Speyer era rimasto a bordo e indirizzava raffiche contro chiunque cercasse di avvicinarsi. Mackenzie si inerpicò lungo la scaletta dell'auto nemica e raggiunto il tetto si mise a sventolare la veste azzurra e quella strana arma.

— Venite, figlioli! — urlò con una voce che si udiva appena nel vento proveniente dal mare. — Li abbiamo messi a tacere. Volete anche che vi serviamo la colazione a letto?

Vicino al suo orecchio sfrecciò sibilando un proiettile. Nient'altro. I nemici, a piedi e a cavallo, parevano impietriti. Nell'immenso silenzio che seguì non avrebbe saputo dire se quello che si sentiva era la risacca o il pulsare del suo stesso sangue.

Squillò una tromba. Il Corpo Antimalocchio lanciò un fischio di esultanza e fece rullare i tamburi. Un gruppo disordinato dei suoi fanti iniziò ad avvicinarsi, seguito dagli altri. Dopo di loro si mosse la cavalleria, un'unità dopo l'altra, e molti soldati scesero dalle colline fumanti di corsa.

Mackenzie scese sulla sabbia e tornò a bordo della sua auto blindata.

— Torniamo indietro — disse a Speyer. — Dobbiamo finire una battaglia.

— Stia zitto! — ordinò Tom Danielis.

Il Filosofo Woodworth lo guardò. La nebbia si insinuava nella foresta con i suoi tentacoli gocciolanti, celando la terra e la brigata in un nulla grigio che attutiva il rumore degli uomini e dei cavalli. Una tristezza infinita. Faceva freddo e i vestiti si appiccicavano alla pelle appesantiti.

— Signore! — si lamentò il maggiore Lescarbault con gli occhi spalancati per lo stupore.

— Ti meravigli perché ho osato mettere a tacere un Espista a proposito di un argomento del quale non sa assolutamente niente? Era ora che qualcuno lo facesse!

Woodworth si ricompose.

— Ho semplicemente proposto di rafforzare gli adepti e colpire il cuore dei seguaci di Brodsky. Cosa ho fatto di male? — domandò con un tono di rimprovero.

Danielis strinse i pugni.

— Niente — rispose. — È solo che vorrebbe dire andare incontro a un disastro ancora maggiore di quelli già collezionati per merito vostro.

— Solo momentanei insuccessi — lo contraddisse Lescarbault. — Siamo stati messi in rotta a Ovest, ma nella Baia siamo riusciti ad aggirarli.

— È vero, e il risultato è stato che si sono girati anche loro e ci hanno spaccati in due — scattò Danielis. — Gli Espisti non ci sono serviti a niente... E adesso i nostri nemici sanno che hanno bisogno di mezzi per trasportare le loro armi e che si possono uccidere. L'artiglieria gli spara addosso, bande irregolari li assalgono e spariscono nel nulla dopo averli ammazzati... oppure le loro postazioni vengono semplicemente aggirate. Non abbiamo un numero sufficiente di adepti!

— Ecco perché ho suggerito di formare un gruppo solo. Sarebbe troppo numeroso per il nemico.

— E anche troppo ingombrante per essere utile — replicò Danielis. Adesso che sapeva come era stato ingannato tutta la vita dall'Ordine si sentiva nauseato. Era quello il motivo della sua amarezza, non il fatto che non ce l'avevano fatta a sconfiggere i ribelli neanche moralmente. Aveva capito che gli adepti erano solo dei burattini, delle pedine mosse da altri.

Non vedeva l'ora di ritornare da Laura... non l'aveva ancora rivista... da Laura e dal bambino: l'unica cosa onesta che gli fosse rimasta in quel mondo invaso dalla nebbia. Cercò di controllarsi e andò avanti a parlare con un tono più tranquillo.

— I pochi adepti rimasti ci aiuteranno, naturalmente, a difendere San Francisco. Un esercito normale può farli fuori sul campo in un modo o nell'altro, ma con le vostre... con le vostre armi potremo respingerli stando sulle mura della città. È là che dobbiamo farli andare.

Era la cosa migliore che potesse fare. Non si sapeva più nulla della parte settentrionale dell'esercito lealista. Certamente era in ritirata verso la città e stava subendo pesanti perdite. Le interferenze rendevano difficoltose le comunicazioni via radio per entrambe le parti. Bisognava fare qualcosa: tornare verso Sud o aprirsi un varco lottando fino alla capitale. Quest'ultima gli sembrava la soluzione migliore ed era convinto di esserci arrivato senza essere influenzato dal pensiero di Laura.

— Io non sono un adepto — disse il Filosofo — quindi non sono in grado di parlargli nella mente.

— Intende dire che non è in grado di usare la loro radio personale — ribatté brutalmente Danielis. — Ma ha con sé un adepto. Gli dica di passare

parola.

Woodworth fremette.

— Mi auguro... — disse — mi auguro che capisca che è stata una sorpresa anche per me.

— Ma certo, Filosofo — si intromise Lescarbault senza essere interpellato.

Woodworth inghiottì la saliva.

— Io resto fedele alla Via e all'Ordine — disse con asprezza. — È l'unica cosa che mi rimane da fare. Giusto? Il Grande Ricercatore ci ha garantito una spiegazione esauriente alla fine. — Scosse il capo. — E va bene, figliolo, farò quello che posso.

Quando vide la tunica azzurra sparire nella nebbia, Danielis si sentì sfiorare dalla pietà. Si mise a dare ordini in tono ancora più severo.

Adagio, le truppe ripresero il cammino. A parte la Seconda Brigata, che era con lui, le altre erano sparse in tutta la penisola, ridotte a brandelli. Si augurava che gli adepti, altrettanto sparpagliati, riuscissero a raggiungerlo durante la traversata della catena di San Bruno e avessero con sé alcune unità dell'esercito. Ma era logico aspettarsi che molte, demoralizzate e sperdute, si sarebbero arrese ai nemici incontrati per caso.

Procedette a cavallo verso il fronte, percorrendo una strada fangosa che si insinuava tra gli altipiani. Il cavallo avanzava a stento, sfiancato da giorni - quanti? - di marcia, battaglie, scaramucce, poco cibo, caldo, freddo, paura... Appena arrivati in città avrebbe ordinato di fargli un buon trattamento... insieme a tutte quelle povere bestie che lo seguivano con gli occhi velati dalla stanchezza.

Potremo riposare a San Francisco. La città sarà sicura, con le mura intorno, i cannoni e le macchine degli Espisti a difenderci da un lato e il mare dall'altro. Possiamo rimetterci in forze, riunire gli uomini, far arrivare truppe fresche dallo Stato di Washington e dal Sud via mare. Non è ancora detta l'ultima parola... che Dio ci aiuti.

Chissà se tutto questo avrà una fine.

E poi Jimbo Mackenzie ci verrà a trovare e seduti vicino al camino ci racconteremo quello che abbiamo fatto? O parleremo d'altro... qualsiasi altra cosa? Diversamente sarebbe un prezzo troppo alto da pagare per avere vinto.

Anche se forse non sarebbe un prezzo troppo alto per quello che abbiamo imparato. Degli stranieri sul nostro pianeta... chi altri sarebbe stato in grado di costruire simili armi? Gli adepti dovranno dirci la verità, a costo

di farli torturare.

Rammentava le storie che narravano i pescatori nelle baracche quando era un bambino e con il buio arrivavano gli spettri. Prima della catastrofe c'erano innumerevoli leggende sulle stelle, e non erano scomparse. Egli stesso si domandava se sarebbe mai riuscito a guardare il cielo di notte senza avvertire un brivido.

Quella maledetta nebbia...

Un rumore di zoccoli. Danielis afferrò la pistola. Si trattava di uno dei suoi esploratori, che alzò una manica inzuppata d'acqua per salutarlo.

— Colonnello, c'è un contingente nemico molto grosso sulla strada, a circa quindici chilometri da qui.

È arrivato il momento di combattere.

— Ci hanno visto?

— No, signore. Sono diretti a Est, lungo la catena.

— È probabile che intendano occupare le rovine di Candlestick Park — mormorò Danielis. Si sentiva troppo sfinito per provare la benché minima emozione. — Una buona postazione, quella. Bene, caporale. — Si voltò a Lescarbault e impartì degli ordini.

La compagnia si predispose per il combattimento e le pattuglie si avviarono. Quando giunsero le prime informazioni Danielis abbozzò un piano che avrebbe potuto andare bene. Non voleva uno scontro diretto, intendeva solo obbligare gli avversari a farsi da parte e dissuaderli dall'inseguirli. Doveva risparmiare i suoi uomini il più possibile, riservarli per la difesa della città e la controffensiva finale.

Lescarbault tornò indietro.

— Signore! Le interferenze della radio sono finite!

— Cosa? — Danielis si riscosse.

— Sì, signore. Stavo usando un *minicom*... — Lescarbault sollevò il polso al quale era legata una piccola ricetrasmittente. — Questo *minicom* per riferire i suoi ordini ai comandanti dei vari battaglioni. Le interferenze sono terminate qualche minuto fa e adesso si sente bene.

Danielis si avvicinò il polso di Lescarbauit alle labbra.

— Pronto, pronto. Carro radio, parla il comandante. Mi sentite?

— Sì, signore — rispose una voce.

— Sono finite le interferenze dalla capitale. Datemi la banda aperta dell'esercito.

— Sì, signore. — Ci fu una pausa. Gli uomini bisbigliavano tra di loro e l'acqua scorreva invisibile nei ruscelli. Un lembo di nebbia passò davanti a

Danielis come fumo. L'elmetto gli sgocciolava sul collo e la criniera del cavallo pendeva inzuppata.

Come lo stridere di un insetto.

— ...immediatamente qua! Tutte le unità in campo si dirigano subito a San Francisco! Siamo stati attaccati dal mare!

Danielis lasciò andare il polso di Lescarbauit e si mise a fissare il vuoto mentre la voce continuava a gridare senza finire mai.

— ...stanno bombardando Potrero Point. Ci sono navi cariche di truppe, forse intendono sbarcare...

La mente di Danielis vagò precedendo le parole. Era come se l'ESP non fosse stato un inganno, come se stesse vedendo di persona quella città tanto amata e sentisse le ferite sulla propria pelle. Non doveva esserci la nebbia sul Golden Gate, altrimenti non sarebbe stato possibile dare una descrizione tanto ricca di particolari. Magari alcuni tentacoli di nebbia giungevano sotto i resti arrugginiti del ponte, candidi come neve contro l'acqua verdeazzurra e il cielo splendente. La maggior parte della Baia doveva essere illuminata dal sole. Sul lato opposto sorgevano le colline dell'Eastbay, verdeggianti di giardini e costellate di ville. Oltre lo stretto, Marin si ergeva contro il cielo guardando i tetti e i muri che formavano San Francisco. Il convoglio era riuscito a passare attraverso quelle difese costiere che in condizioni normali l'avrebbero annientato. E per giunta era un convoglio molto ingombrante e fuori orario: ma era simile alle chiglie panciute con le vele bianche e i fumaioli che da tanto tempo portavano i rifornimenti alla città. Si era parlato di un piccolo scontro con i vascelli dei nemici, poi alla flotta era stato concesso di entrare nella baia, dove San Francisco non aveva mura di protezione. Solo allora i cannoni erano stati scoperti e dalle stive erano usciti uomini armati.

È vero, le golette pirata si sono impossessate di un convoglio. Hanno sfruttato le interferenze radio per soffocare ogni avvertimento. Hanno buttato a mare i nostri rifornimenti e hanno portato a bordo i soldati dei padroni. Qualche traditore gli ha rivelato i segnali di riconoscimento e le porte della città gli si sono spalancate davanti. Con pochissimi uomini in difesa e con la Centrale Espista quasi priva di adepti... e mentre le truppe del Comando della Sierra premono da Nord... Laura è senza di me.

— Stiamo arrivando! — urlò Danielis. I suoi uomini si misero in marcia dietro di lui. Con una feroce disperazione penetrarono tra le file nemiche e si dispersero in piccoli gruppi. Nella nebbia si combatteva con le sciabole e i coltelli, ma Danielis era già stato colpito al petto da una granata.

Nella zona portuale e tra i ruderi del muro della penisola permaneva qualche combattimento sporadico. Dirigendosi a cavallo verso un punto più elevato Mackenzie osservò che quelle zone erano rese quasi invisibili dal fumo: solo il vento permetteva di intravvedere le macerie che un tempo erano state case. Gli arrivava ancora il crepitare degli spari. Per il resto la città era intatta, con i suoi tetti e i suoi muri bianchi incastrati in una ragnatela di strade, con i campanili che si stagliavano nel cielo come alberi di una nave, con il Palazzo Federale e la Torre di Guardia. Tutto era come nei suoi ricordi da bambino. La bellezza della baia era addirittura insolente.

Ma lui non aveva tempo per ammirarla, né tantomeno per pensare a Laura. L'attacco ai Twin Peaks si doveva svolgere in fretta, perché certamente la Centrale degli Espisti si sarebbe difesa.

Sul versante opposto alle due grosse gobbe, Speyer avanzava alla testa di metà dei Sassi Rotolanti. Yamaguchi giaceva sulla spiaggia trivellata dalle esplosioni e Mackenzie guidava di persona la rimanente metà. Attraversarono Portola, che presentava alla loro vista tutte le ville e le finestre sbarrate. I cavalli scalpitavano, i cannoni rombavano e cigolavano e si poteva sentire il battito degli stivali sull'asfalto e il tintinnio delle armi, nonché il respiro pesante dei soldati. I Corpi Antimalocchio fischiettavano contro i demoni. Ma su tutto quel frastuono imperava il silenzio. A Mackenzie venne da pensare a quella volta in cui si era trovato in un corridoio senza uscita. *Anche se non si difenderanno, dobbiamo fare in fretta a prendere la Centrale, per evitare che i nostri nervi crollino*, pensò stordito.

La strada prese a salire tortuosamente sulla destra e le case terminarono. Le colline erano coperte solo dall'erba incolta fino alla cima sulla quale sorgevano le costruzioni vietate ai non iniziati. Erano due grattacieli altissimi e iridescenti, simili a zampilli di fontane. Erano stati costruiti di notte, nel giro di poche settimane. Mackenzie sentì un suono simile a un gemito alle sue spalle.

— Trombettiere, suona la carica, immediatamente.

Come lo sberleffo di un bimbo, le note si persero subito nell'aria. Gli occhi di Mackenzie bruciavano per il sudore. Se avesse fallito... se fosse stato ucciso, non gli sarebbe importato... dopo tutto quello che era successo... ma i suoi uomini, i suoi uomini...

La strada venne inghiottita da una fiamma infernale. Un sibilo e un ruggito squassarono l'aria e l'asfalto comparve fuso e fumante. Mackenzie do-

vette forzare per far fermare il cavallo. *È solo un modo per avvisarci. Ma se fossero in numero sufficiente si limiterebbero a questo?*

— Artiglieria, sparate!

Gli obici e i '75 motorizzati recuperati ad Alemany Gate risuonarono all'unisono e i proiettili, sibilando nell'aria come locomotive, andarono a colpire le mura. Il boato tornò indietro tuonando nel vento.

Mackenzie era in attesa dell'esplosione psi, ma non successe nulla. Possibile che avevano liquidato in così poco tempo l'ultimo baluardo di difesa? Quando il fumo si diradò, il colonnello poté vedere che i colori del grattacielo erano scomparsi e dagli squarci apertisi apparve un'intelaiatura incredibilmente debole.

Occorreva muoversi in fretta. Diede una serie di ordini e portò in avanti i fanti e i cavalleggeri. La batteria restò dove si trovava e continuò a sparare con una furia cieca. Quando le schegge in fiamme si propagarono all'intorno, l'erba inaridita prese fuoco. Mackenzie vide l'edificio disintegrarsi tra gli scoppi. Strisce intere della facciata rovesciarono a terra. La trama dell'edificio vibrò e, dopo l'ennesimo colpo, emise un suono metallico nell'agonia.

Ma cosa c'era all'interno?

Non c'erano locali separati, né piani. Solo macchine incomprensibili e qua e là una palla ardente come un piccolo sole. Una colonna lucente e pinnata, alta quasi come il palazzo, si ergeva assurdamente enorme e assurdamente bella.

È la loro astronave, pensò Mackenzie in quel fragore assordante. *Certo, gli antichi avevano iniziato a costruire delle astronavi e siamo sempre stati convinti che un domani anche noi ci riusciremo. Ma questa...*

Gli arcieri innalzarono un grido tribale che i fucilieri e i cavalleggeri riecheggiarono ebbri di gioia: era l'ululato di una belva inferocita. *Per Satana, abbiamo vinto le stelle!* Quando comparvero sulla cima della collina, gli artiglieri cessarono il fuoco e si misero anch'essi a gridare nel vento. Il fumo, pungente, aveva l'odore del sangue.

In mezzo alle macerie apparvero dei cadaveri vestiti d'azzurro, mentre una mezza dozzina di sopravvissuti si slanciò verso l'astronave. Una freccia li costrinse a fermarsi e diversi soldati si fecero avanti per farli prigionieri.

Mackenzie tirò le redini. Vicino a una macchina c'era qualcosa che non era un uomo. Aveva il sangue viola scuro. *Quando lo vedranno gli altri per l'Ordine sarà la fine.* Non riusciva a esultare. A St. Helena aveva capi-

to che gli Espisti erano fondamentalmente buoni.

Ma non c'era tempo per i rimpianti, né per interrogarsi sulle difficoltà del futuro: gli uomini oramai si erano scatenati completamente. L'altro grattacielo era ancora illeso. Doveva rafforzare la sua posizione e in caso di necessità correre in aiuto di Phil.

Ma il *minicom* lo chiamò: — Raggiungimi, Jimbo. È finita. — Mackenzie non portò a termine il suo compito. Mentre cavalcava alla volta di Speyer una bandiera degli Stati del Pacifico venne issata sul pennone in cima al grattacielo.

All'entrata, le sentinelle erano agitate e impaurite. Mackenzie scese dal cavallo ed entrò. L'ingresso era una fantasmagoria di colori e di arcate, fra le quali gli uomini parevano goffi. Venne condotto da un caporale lungo un corridoio. Probabilmente quel palazzo era stato costruito per accogliere gli alloggi, gli uffici, i magazzini e altre cose meno comprensibili... Entrarono in un locale la cui porta era stata fatta saltare con la dinamite. Gli affreschi alle pareti erano ricoperti di fuliggine. Quattro soldati laceri tenevano sotto tiro i due esseri che Speyer cercava di interrogare.

Uno di essi era appoggiato a una specie di scrivania. Il volto da uccello era nascosto dalle mani a sette dita e le sue ali rudimentali erano squassate dai singhiozzi. *Piangono anche loro?*, si stupì Mackenzie. Improvvisamente ebbe l'impulso di stringere quell'essere tra le braccia e consolarlo.

Il suo compagno se ne stava in piedi in un abito di metallo filato e tessuto. Fissava Speyer con due enormi occhi di topazio da oltre due metri di altezza e parlava un inglese estremamente musicale.

— ...una stella del gruppo G. È a circa cinquanta anni luce dalla Terra e da questo emisfero non è possibile vederla.

Il volto scarno e non rasato del maggiore si tese in avanti.

— Aspettate dei rinforzi?

— Non arriveranno navi per quasi un secolo, e comunque avranno a bordo solo personale. Siamo isolati da tutto e solo in pochi possono venire qui a lavorare, per creare un collegamento delle menti nell'universo...

— Già — accondiscese Speyer prosaicamente. — La velocità della luce. L'avevo immaginato... sempre che tu stia dicendo la verità.

L'essere rabbrividì.

— Cos'altro possiamo fare se non dire la verità e sperare nella vostra comprensione e nel vostro aiuto? Non sono neppure concepibili la vendetta e la violenza a distanze tanto immense. Noi operiamo sulla mente e sul cuore e siamo ancora in tempo. Gli elementi più importanti si possono an-

cora nascondere... oh, ascoltate, per amore delle generazioni future!

Speyer si voltò verso Mackenzie.

— Tutto bene? — domandò. — Qui ce ne sono molti, una ventina circa, e sono vivi. Questo è il loro capo. A quanto sembra sono gli unici su tutta la Terra.

— Era facile capire che non erano in tanti — rispose il colonnello, cinereo. — Quando tu e io ne abbiamo parlato e cercavamo di interpretare gli indizi a nostra disposizione. Se non fossero stati in pochi, sarebbero venuti allo scoperto.

— Ascoltatemi, vi prego — supplicò l'essere. — Siamo venuti guidati dall'amore. Volevamo solo orientarvi verso la pace e la piena realizzazione... È vero, ce ne saremmo avvantaggiati: avremmo acquisito un'altra razza con cui comunicare fraternamente. Ma non siete gli unici dell'universo, perciò lo facevamo soprattutto per voi, per alleggerirvi le sofferenze future.

— L'idea di programmare la storia non è vostra. L'abbiamo creata noi qui sulla Terra — grugnì Speyer. — L'ultima volta che abbiamo cercato di metterla in pratica siamo arrivati alle Bombe Infernali. Grazie, ma non ci interessa!

— Ma la Grande Scienza programma le cose con una certezza assoluta...

— Aveva previsto anche *questo*? — chiese Speyer mostrando con la mano la stanza annerita dal fumo.

— Vi possono essere delle fluttuazioni. Siamo troppo pochi per tenere d'occhio tanti selvaggi in ogni minimo particolare. Ma non è la vostra massima aspirazione quella di far finire per sempre la guerra? Ecco cosa vi offriamo in cambio del vostro aiuto.

— Eppure voi stessi avete scatenato una guerra terribile — commentò Speyer.

L'essere intrecciò le dita.

— È stato uno sbaglio, ma il piano non cambia, perché è l'unico modo per portarvi verso la pace. Io che ho girato vari soli mi prostrerò ai vostri piedi e vi scongiurerò...

— Fermo! — scattò Speyer. — Se vi foste presentati onestamente avremmo anche potuto darvi ascolto. Molti di noi lo avrebbero fatto. Ma avete cercato di fare il bene agendo con l'astuzia. *Voi* avevate deciso per il nostro meglio senza neppure interpellarci. Non ho mai visto una maggiore prepotenza!

L'essere sollevò il capo.

— Dite sempre tutta la verità ai vostri figli?

— Tutta quella che possono comprendere.

— La vostra cultura è tanto infantile, ancora, che non è in grado di ascoltare questa verità.

— Ma che diritto avete di giudicarci infantili?

— E tu come fai a sapere di essere cresciuto?

— Cercando di svolgere compiti da grandi e scoprendo che ne sono in grado. Certo, commettiamo degli sbagli incredibili. Ma sbagliando impariamo. Voi invece non ammettete l'idea di aver ancora qualcosa da imparare, voi e la vostra maledetta scienza psicologica di cui andate tanto fieri, che vuole inquadrare ogni mente a suo modo.

"Volevate creare una Stato centralizzato, vero? Non vi siete chiesti se non fosse meglio il feudalesimo per noi? Un posto completamente nostro del quale far parte, una comunità ricca di tradizioni e di onori, con la possibilità per ciascuno di prendere le decisioni più importanti, un baluardo della libertà contro il sempre più forte potere centralizzato... mille diversi modi di vita. Noi uomini abbiamo sempre creato delle super-nazioni, ma le abbiamo sempre eliminate. Forse è l'idea a essere sbagliata, e magari adesso riusciremo a fare qualcosa di meglio... un mondo di piccoli Stati, troppo piccoli per creare grossi problemi ma abbastanza forti da mantenere una propria identità e non badare alle gelosie e alle ripicche, in grado di risolvere a loro modo i propri guai."

— Non ce la farete mai — replicò l'essere. — Sarete sempre in lotta gli uni con gli altri.

— Questo lo dite voi, non io. Ma a prescindere da chi abbia ragione e chi no, l'universo è troppo esteso per delle previsioni e sulla Terra sceglieremo liberamente il nostro futuro. Piuttosto morto che addomesticato!

"Non appena il giudice Brodsky avrà ripreso il suo posto la gente saprà la verità su di voi. Oggi toccherà al reggimento, domani alla città e faremo in modo che non sia possibile nasconderla una seconda volta. Quando giungerà la vostra astronave, la accoglieremo a modo nostro."

L'essere si coprì il volto con la veste. Speyer si voltò verso Mackenzie con il viso bagnato di sudore.

— Vuoi aggiungere qualcosa, Jimbo?

— No — mormorò Mackenzie. — Non mi viene in mente niente. Stabiliremo qui il nostro comando, anche se non credo che combatteremo ancora. Pare che laggiù sia tutto finito.

— Certo — sospirò Speyer. — I nostri avversari si arrenderanno subito:

non hanno più motivo per andare avanti.

C'era una casa con il patio completamente ricoperto di rose. Fuori, sulla strada, la vita non era ripresa e tutto era silenzio nel tramonto ambrato. Una cameriera fece entrare Mackenzie dalla porta sul retro e si allontanò. Il colonnello si diresse verso Laura che se ne stava seduta su una panchina sotto un salice. Lo vide avvicinarsi ma non si alzò. Aveva una mano appoggiata su una culla.

Mackenzie si fermò, non sapeva cosa dire. Come si era fatta magra!

Con voce appena percettibile Laura disse: — Tom è morto.

— Oh, no. — Davanti ai suoi occhi si creò il buio. Poi, subito, si dissolse.

— Me l'hanno detto l'altro ieri alcuni dei suoi soldati che sono tornati. È stato ucciso al San Bruno.

Mackenzie non osava avvicinarsi alla figlia, ma le gambe non lo sostenevano. Si lasciò andare sul pavimento di pietra e notò alcuni disegni disposti stranamente. Non c'era altro da vedere.

La voce di Laura si librò sopra di lui, incolore.

— Era necessario? Non solo per Tom, ma per tutti quelli che sono morti... per una controversia politica!

— Era molto di più che una controversia politica, in realtà.

— Sì, l'hanno detto alla radio, ma non mi sembra che ne valesse lo stesso la pena. Mi sono sforzata di capire ma non ce l'ho fatta.

Mackenzie non era più in grado di difendersi.

— Forse hai ragione tu, passerotto, non lo so.

— Non è per me che sono triste — spiegò. — Io ho Jimmy. È Tom che è stato privato di troppe cose.

Improvvisamente Mackenzie si rese conto di suo nipote. Avrebbe dovuto prenderlo in braccio e pensare al futuro, ma si sentiva vuoto...

— Tom voleva dargli il tuo nome.

Anche tu lo volevi, Laura?, si domandò Mackenzie. Chiese: — E adesso, che cosa farai?

— Qualcosa troverò.

Si sforzò di guardarla. La luce rossa del tramonto illuminava le foglie del salice e il suo viso, rivolto verso il bambino che Mackenzie non riusciva a vedere.

— Vieni con me a Nakamura — le disse.

— No. Qualsiasi altro luogo andrà bene.

— Ma ti sono sempre piaciute le montagne — insisté. — Noi...

— No. — Laura lo guardò dritto negli occhi. — Non è per te, papà. Non voglio che Jimmy diventi un soldato. Certamente gli Espisti esisteranno ancora, rinnovati ma con gli stessi scopi. E mio figlio dovrà credere in qualcosa di differente da quello che gli ha ucciso il padre e dovrà darsi da fare per concretizzarlo. Non la pensi così anche tu?

Mackenzie si rimise in piedi a fatica.

— Non lo so, non sono mai stato un gran pensatore... Lo posso vedere?

— Oh, papà...

Il colonnello si avvicinò e abbassò gli occhi sulla piccola creatura immersa nel sonno.

— Se un giorno ti risposerai e avrai una figlia, la chiamerai col tuo nome? — Vedendo Laura abbassare la testa tra le mani si affrettò ad aggiungere: — Devo andare, ma mi piacerebbe venire ancora a trovarti, se sei d'accordo.

Laura gli si gettò tra le braccia e pianse. Mackenzie le accarezzò i capelli, come quando era bambina.

— Torna tra le montagne, vuoi? Sono il tuo paese e c'è la tua gente. È quello il tuo posto.

— Non puoi immaginare quanto lo desideri.

— E allora, perché? — urlò Mackenzie.

Sua figlia si ricompose.

— Non è possibile per me. La tua guerra è finita, la mia ha appena avuto inizio.

Riuscì solamente ad augurarle: — Spero che la vincerai.

— Forse tra mille anni... — ma non riuscì a continuare.

Quando se ne andò era notte. In città mancava ancora la corrente e i lampioni erano spenti. Le stelle scintillavano sui tetti. Alla sola luce delle lanterne gli uomini che attendevano il colonnello per riaccompagnarlo in caserma sembravano lupi. Lo salutarono e cavalcarono alle sue spalle, con i fucili pronti per una eventuale difesa: ma l'unico rumore era quello metallico dei ferri dei cavalli.

Un lavoro per il professor Gray
New Folks' Home
di Clifford D. Simak
***Analog Science Fiction*, luglio**

Clifford D. Simak ha cominciato a pubblicare nel 1931 all'interno di un ridotto gruppo di scrittori, che comprendeva Murray Leinster e Jack Williamson, i quali debuttarono assieme alle prime riviste di Sf e che poi, cresciuti e maturati, hanno dato il meglio di sé negli anni Settanta e Ottanta. È conosciuto ovunque per i suoi scritti che hanno come sfondo i valori della vita agreste ai quali sa accostare ben costruiti panorami urbani e tutti i collegamenti presenti nella moderna fantascienza. Un mondo bene illustrato dal suo romanzo - costituito da più racconti uniti fra di loro - Anni senza fine *(1952), che gli ha valso il premio World Fantasy e che contiene alcune fra le mie storie preferite.*

La sua illustre carriera include il racconto "L'aia grande" che ha vinto il premio Hugo, La casa dalle finestre nere *e "La grotta del cervo danzante" che ha vinto il Nebula.*

I suoi libri sono attualmente introvabili nelle librerie che frequento abitualmente e credo persino che siano fuori catalogo: una grande tragedia per la presente generazione di lettori.

Non aveva senso che ci fosse quella casa, anzi, era fuori luogo e soprattutto non aveva alcun diritto di esserci, pensò Frederick Gray. Questo angolo di terra era suo, suo e del vecchio Ben Lovell. L'avevano scoperto quasi quarant'anni prima, ci erano sempre ritornati, e per tutto questo tempo nessun altro s'era mai visto da queste parti.

Inginocchiato, con lenti colpi di pagaia mantenne in equilibrio la canoa nell'acqua d'autunno scura e scintillante che portava riccioli di spuma dalla cascata mezzo miglio a monte. Ne aveva sentito il lontano fragore parcheggiando la macchina e togliendo la canoa dal tetto, e per un'ora intera si era diretto verso la cascata ascoltandola e cercando di imprimersene il ricordo nella memoria, come faceva ormai con ogni cosa che sentiva e vedeva. Sapeva che non sarebbe mai più tornato in questo posto.

Avrebbero potuto aspettare un altro po', pensò Gray con strana, quasi serena amarezza. Avrebbero potuto rispettare il suo ultimo pellegrinaggio. Ora tutto era rovinato. Non avrebbe più potuto pensare al fiume senza vedere anche quella casa, non l'avrebbe mai più ricordato come era stato per quasi quarant'anni; nella sua memoria all'immagine del fiume si sarebbe d'ora in avanti sovrapposta quella casa.

Nessuno aveva mai abitato qui, nessuno si sarebbe sognato di abitarci. Non c'era mai venuto nessuno; il posto era stato tutto suo e di Ben.

Eppure la casa era lì sul piccolo colle sopra il fiume, staccandosi nel suo

lucente biancore dal verde cupo degli abeti. Dal loro vecchio accampamento un sentiero portava dritto allo spiazzo davanti alla casa. Si rimise a pagaiare rabbiosamente fino alla riva. Quando la canoa scricchiolò sulla ghiaia, saltò a terra e la trascinò sulla riva, al riparo dalla corrente. Poi si raddrizzò e osservò la casa.

Pensò a come l'avrebbe detto a Ben. Ma doveva poi dirglielo? Non era meglio non accennare neppure alla casa? Come si poteva dire a un uomo che probabilmente non avrebbe più lasciato il suo letto d'ospedale, che qualcuno gli aveva rubato una parte del suo passato? Più un uomo si avvicina alla fine, pensò Gray, e più il suo passato diventa prezioso. E ammise con se stesso che era proprio questa la ragione per cui la casa sul colle lo urtava tanto. Forse si sarebbe meno risentito se la casa non fosse stata così assurda. Quell'edificio non aveva niente a che vedere con il posto. L'avrebbe anche potuto accettare se fosse stato di tipo rustico, in legno grezzo, con un grande camino di pietra, basso, come tutt'uno con la terra. Una casa così si sarebbe almeno inserita nell'ambiente o comunque non avrebbe stonato troppo. Ma questa costruzione bianca trionfante di intonaco fresco era imperdonabile. Era il tipo di casa da giovane dirigente d'azienda in una di quelle lottizzazioni di lusso su un terreno spianato e nudo, fra altre case tutte nelle stesso stile elegantemente anonimo. Là sarebbe stata perfettamente a posto; qui, fra rocce e abeti, era ridicola, un vero insulto.

Si chinò rigidamente per tirare più sulla riva la canoa. Ne tolse la canna da pesca e l'appoggiò a terra. Assicuratosi il paniere alla cintura e buttatisi sulle spalle gli stivaloni di gomma, riprese la canna e piano si avviò su per il sentiero; gli pareva doveroso, malgrado tutto, presentarsi alla gente che era venuta ad abitare lì. Non era giusto fare finta di niente e passare senza una spiegazione. Non intendeva chiedere il permesso di aggirarsi lì intorno; anzi, avrebbe definito molto chiaramente il suo diritto di priorità, per informare poi con una certa freddezza quelle persone che questa era l'ultima volta che veniva, e che non le avrebbe più disturbate.

Il sentiero era ripido. Ma da qualche tempo, pensò, anche le salite più lievi gli parevano ripide. Aveva il respiro corto e affannoso, le ginocchia rigide e i muscoli gli dolevano dalla scomoda posizione nella canoa.

Forse era stata una sciocchezza aver fatto questa escursione da solo. Con Ben si sarebbe trovato meglio, loro due si sarebbero aiutati a vicenda. Non aveva parlato del viaggio con nessuno; qualcuno avrebbe sicuramente cercato di dissuaderlo o, ancora peggio, si sarebbe offerto di accompagnarlo. A settant'anni non si fa un simile viaggio da solo, lo avrebbero rimprovera-

to. In verità non era poi un gran viaggio: poche ore di macchina per arrivare dalla città a Pineview; da lì quattro miglia sulla pista dei tagliaboschi fin giù al fiume e un'altra oretta in canoa controcorrente, fino al loro vecchio accampamento appena a valle della cascata.

A metà sentiero si fermò per riprendere fiato e riposare un attimo. Da quel punto vedeva la cascata, la massa bianca dell'acqua scrosciante, il velo di spruzzi che a volte captava i raggi del sole e li rifletteva in tanti arcobaleni.

Era tutto lì; lo sfondo scuro degli abeti, l'aspra gola di rocce, il rosso e oro degli alberi trasformati in falò d'autunno dalla prima brina notturna. Quante volte lui e Ben erano andati a pesca sopra la cascata? quanti fuochi avevano acceso nel campeggio? quante volte erano saliti e ridiscesi sul fiume?

Erano stati bei tempi, si erano trovati bene insieme, i due seri professori di un serio college di provincia. Ma tutto ha una fine, niente dura in eterno. Per Ben la fine era già arrivata; e con questo ultimo viaggio anche lui avrebbe chiuso quella parte della sua vita.

Con un'ombra di dubbio si chiese se la sua scelta era stata giusta. Sì, quelli della Casa di Riposo "Bosco Quieto" erano parsi gentili e ammodo e gli avevano spiegato che si sarebbe trovato fra persone del suo stesso livello: insegnanti in pensione, ex funzionari di banca, e simili. Ma il dubbio gli era rimasto.

Tutto sarebbe stato diverso se Clyde non fosse morto. Il loro rapporto era stato qualcosa di più di quello che solitamente unisce padre e figlio. Ma ora non aveva più nessuno. Sua moglie Martha era morta da tanti anni ormai, e adesso che anche Clyde se n'era andato non gli rimaneva più nessuno.

Per questa ragione, e per tante altre considerazioni pratiche, Bosco Quieto era l'unica soluzione accettabile. Qualcuno si sarebbe preso cura di lui; avrebbe potuto continuare a vivere secondo le sue abitudini, o quasi. Per adesso se la cavava ancora da solo, ma prima o poi avrebbe avuto bisogno di aiuto. Forse una casa di riposo per vecchi non era l'ideale, ma pur sempre meglio di niente. Bisogna prepararsi a ogni eventualità, s'era detto, e così aveva prenotato il suo posto a Bosco Quieto.

Il respiro gli era tornato normale; riprese a salire e raggiunse la piccola radura davanti alla casa.

Era nuova, più ancora di quanto gli fosse sembrata a prima vista. Gli parve di sentire ancora l'odore della vernice fresca.

Chi sa come avevano fatto per portare fin qui il materiale di costruzione? Non c'era traccia di strada. Forse avevano usato la vecchia pista dei boscaioli, sulla quale anche lui era passato con la macchina, e il fiume. Ma in questo caso la pista avrebbe recato segni di passaggi recenti, mentre l'aveva trovata come al solito, due solchi paralleli, con una cresta di erba rigogliosa in mezzo, che la boscaglia stava già cancellando di nuovo. E anche se il materiale fosse stato portato dal fiume, ci sarebbe stato uno scivolo o almeno una pista per trascinarlo dalla riva al cantiere, e invece c'era soltanto questo sentiero, stretto ed evidentemente poco battuto. La natura e il tempo non avrebbero ancora potuto cancellare le tracce, questo era certo, perché quando lui e Ben erano venuti qui a pescare l'ultima volta insieme, in primavera, la casa non c'era ancora.

Attraversò lo spiazzo davanti alla casa e salì i gradini della veranda, che s'affacciava sul fiume. Premette il campanello della porta e ne sentì lo squillo all'interno della casa. Attese; non venne nessuno. Suonò un'altra volta, e mise l'orecchio alla porta per sentire se dei passi si avvicinassero. Niente. Ma sotto la sua involontaria pressione, la porta cedette e si spalancò. Sconcertato dall'involontaria intrusione, ebbe un attimo di esitazione: forse doveva richiudere la porta e andarsene; ma no, non gli piacevano gli atteggiamenti furtivi.

— Buongiorno! — disse ad alta voce. — Non c'è nessuno?

A chi fosse venuto, avrebbe spiegato che la porta s'era aperta da sola.

Ma nessuno venne.

Rimase per un momento fermo, incerto sul da fare. Poi si spinse avanti ad afferrare il pomello della porta per richiuderla.

In quell'attimo vide il soggiorno. Evidentemente era stato arredato da poco, tanto erano nuovi i mobili e i tappeti. Ma era arredato, comunque, e questo voleva dire che la casa era già abitata, anche se gli abitanti per il momento non c'erano. Il fatto che non avessero chiuso la porta, poi, non voleva dir niente. Da queste parti nessuno chiudeva mai a chiave, non ce n'era bisogno.

Si promise di dimenticare la casa, questa macchia che offendeva il paesaggio; avrebbe passato tutto il giorno pescando e verso sera avrebbe ridisceso il fiume per riprendere la macchina e tornare a casa. Niente e nessuno gli avrebbe sciupato questa giornata.

Voltò le spalle alla casa, deciso, e s'incamminò sul sentiero che seguendo in alto il fiume saliva sopra la cascata e portava allo slargo che conosceva così bene.

Era una bella giornata limpida. Malgrado il sole già alto l'aria era ancora fresca, ma erano appena le dieci; a mezzogiorno avrebbe fatto caldo.

Camminava con la mente serena e quando finalmente, a un miglio sopra la cascata, s'infilò gli stivaloni ed entrò nell'acqua, di quella casa non gli importava più niente.

L'incidente accadde nelle prime ore del pomeriggio. Era tornato a riva nell'acqua bassa e aveva trovato una pietra che gli avrebbe fatto da comodo sgabello per la sua colazione al sacco. Aveva adagiato la canna sul greto della piccola insenatura, guardando compiaciuto le tre belle e grosse trote nel paniere. Poi, mentre scartava il suo panino, s'era accorto che il cielo si stava coprendo.

Forse era meglio tornare indietro un po' prima del previsto, si disse. Non aveva senso far tardi col tempo che minacciava di farsi brutto. Aveva passato tre ore buone sul fiume, non era male.

Finì il panino e rimase ancora un po' seduto sul suo masso. Guardava l'acqua che sciacquava placida i tronchi d'abete ammassati dalla corrente contro l'altra riva.

Era una visione che doveva trattenere nella sua memoria per sempre, qualcosa a cui pensare quando le gite di pesca sarebbero definitivamente appartenute al passato.

Si sarebbe concesso un'altra mezz'ora di fiume. Avrebbe gettato la lenza nel punto dove un albero era a metà caduto nel fiume; là sotto dovevano esserci delle trote in attesa dell'esca.

Si alzò un po' irrigidito. Riprese la canna e il cesto e rientrò nell'acqua. Un piede gli scivolò su un sasso muschioso sott'acqua e lo fece cadere in avanti. Sentì un dolore lancinante nella caviglia. Rimase steso bocconi nell'acqua bassa per qualche attimo prima di tentare di rialzarsi.

Il piede era bloccato fra due grosse pietre a metà sepolte nel fondo, e dalla caviglia contorta arrivavano fitte di dolore atroci e persistenti.

Stringendo i denti per non gridare liberò il piede e si trascinò sulla riva. Provò a mettersi in piedi, ma la caviglia lesionata cedette sotto il suo peso e il dolore fu come un ferro rovente nella gamba.

Si sedette e con grande cautela si tolse gli stivaloni. La caviglia gonfia e rossa aveva un brutto aspetto. Si stese sul greto del fiume e pensò a cosa c'era da fare.

Non era in grado di camminare, quindi non gli restava che trascinarsi carponi. Doveva abbandonare gli stivaloni, la canna e il cesto che l'avrebbero impacciato troppo. Una volta arrivato alla canoa, ce l'avrebbe fatta a

scendere il fiume fin dove aveva lasciato la macchina. Però avrebbe dovuto lasciare lì anche la canoa perché non sarebbe riuscito a caricarla sulla macchina.

Raggiunta la macchina, il peggio era passato; non avrebbe avuto difficoltà a guidare. Cercò di ricordare se a Pineview c'era un medico; gli sembrava che ce ne fosse uno, ma non ne era certo. Comunque avrebbe trovato qualcuno da mandare qui a riprendere la canna da pesca e la canoa. Forse era puerile, pensò, ma non se la sentiva di rinunciare a quei suoi cimeli.

Ammucchiò stivali, paniere e canna in un punto sulla riva dove sarebbero stati ben visibili per chi fosse venuto a prendere la sua roba, e dopo un ultimo sguardo al fiume iniziò la via del ritorno, trascinandosi carponi.

Era un'impresa lenta e dolorosa. Per quanto stesse attento, non riusciva a evitare che la caviglia urtasse contro il terreno a ogni momento e i colpi erano fitte di dolore bruciante. Pensò di farsi una gruccia, ma abbandonò l'idea quando si rese conto che l'unico arnese di cui disponeva era un temperino, per di più non molto affilato.

Procedeva con scoraggiante lentezza e molto spesso doveva fermarsi per riposare. Dopo qualche tempo riesaminò la caviglia; era più gonfia di prima e il rosso era divenuto violaceo.

Più tardi ebbe di colpo, per la prima volta, l'angosciosa consapevolezza di essere completamente abbandonato a se stesso. Nessuno sapeva dove si trovava, non l'aveva detto ad anima viva. Se non ce la faceva da solo, prima che qualcuno pensasse a cercarlo sarebbero passati giorni.

Ma che paura stupida, si disse. Ce l'avrebbe fatta di sicuro. Per fortuna la parte più dura era la prima; bastava arrivare alla canoa, il resto era facile.

Però, se almeno avesse potuto andare avanti più spedito, senza tante soste. Invece doveva riposarsi ogni momento. L'età l'aveva indebolito più di quanto non si fosse reso conto.

Mentre si riposava un'altra volta, sentì il vento nelle cime degli abeti. Era un lamento lugubre che faceva rabbrividire. Il cielo era ormai completamente coperto e il crepuscolo copriva il paesaggio di un'aria spettrale. Tentò di avanzare più rapidamente, spronato da un crescente senso di disagio. Ma si stancava più di prima e la caviglia ferita e dolorante urtava ancora più spesso contro il terreno, costringendolo a rallentare.

Superata l'altezza della cascata, ora aveva a suo favore la leggera discesa. Stese la mano e sentì le prime gocce di pioggia. Un attimo dopo la pioggia autunnale cominciò a sferzarlo con gelide raffiche.

In pochi minuti era bagnato fradicio. La bufera faceva gemere gli abeti e

il terreno scosceso si stava trasformando in un torrente. La vaga luce crepuscolare cedeva all'oscurità.

Avanzava tenace. Strinse le labbra perché il freddo gli faceva battere i denti. Era oltre metà strada, ma il posto dove aveva lasciato la canoa gli sembrava lontanissimo. Era gelato fino al midollo e la pioggia incessante gli faceva pesare ancora di più la stanchezza.

La casa, pensò. Posso chiedere rifugio alla casa, mi ospiteranno.

Gli costava fatica ammettere che il suo piano di raggiungere la canoa e andare a riprendere la macchina era irrealizzabile.

Nel fondo dell'oscurità e della bufera scorse una luce. Doveva essere la casa. Chi vi abitava era tornato e aveva acceso la luce.

Dopo un'altra eternità raggiunse la casa all'estremo delle sue forze. Strisciò fino all'ingresso e reggendosi sulla gamba sana si tirò su, appoggiandosi allo stipite della porta. Premette sul campanello e lo sentì squillare all'interno. Attese che qualcuno venisse ad aprire.

Non venne nessuno.

Non era possibile, si disse. Se le luci erano accese, ci doveva essere qualcuno. E se c'era qualcuno, perché non rispondeva?

Alle sue spalle il gemito del vento tra gli abeti diventava più rabbioso e l'aria frustata dalla gelida pioggia era nera.

Picchiò col pugno sulla porta. Come la mattina, questa si aprì e la luce dall'interno illuminò la veranda.

— Ehi! — gridò. — C'è nessuno?

Nessuna risposta. Tutto restò silenzioso. Nessun segno di vita.

Entrò, sempre tenendosi appoggiato al muro, e si fermò nell'atrio. Chiamò ancora un paio di volte, inutilmente.

Poi non gli riuscì più di reggersi e s'accasciò a terra, attutendo la caduta con le mani. Piano, metro per metro, strisciò verso il soggiorno.

Si voltò sentendo un leggero rumore alle sue spalle e vide la porta d'ingresso richiudersi: da sola, ma lentamente, uniformemente, non come per un colpo di vento. Lo scatto della serratura risuonò udibilissimo nel silenzio della casa.

Che strano, pensò, un po' smarrito: la porta si era aperta come per invitarlo a entrare, e adesso si era richiusa come fosse la cosa più naturale del mondo.

Ma al diavolo le stranezze. L'importante era di trovarsi finalmente al riparo della gelida ferocia del vento e della pioggia che continuava a infuriare nella notte.

Cautamente, si trascinò sul pavimento coperto di tappeti fino a una poltrona e vi si accomodò bene appoggiato ai cuscini, tenendo stesa la gamba infortunata.

Ora era in salvo; il freddo e la pioggia non potevano più fargli niente; e prima o poi qualcuno si sarebbe pure fatto vivo, e si sarebbe preoccupato di aiutarlo.

Chi sa dove erano i padroni di casa. Con questo tempaccio era poco probabile che si fossero allontanati di molto. D'altra parte dovevano essere andati via da poco, perché evidentemente avevano acceso le luci quando era cominciata la tempesta e s'era fatto scuro.

Si rilassò, avvertendo ormai solo debolmente il sordo dolore alla caviglia. La casa - calda e tranquilla e confortevole - cominciava a piacergli.

Lentamente si guardò attorno, prendendo atto di ogni particolare. Il tavolo nell'angolo era apparecchiato per la cena, con una fumante caffettiera d'argento, una terrina di porcellana lucida e un piatto di portata di coperto. Sentiva il profumo del caffè e senza dubbio c'era anche da mangiare. Però era apparecchiato per una sola persona, per una cena solitaria.

Attraverso una porta vedeva un'altra stanza, probabilmente uno studio. Un grande quadro era appeso alla parete, sopra una pesante scrivania. Però non c'erano libri negli scaffali che coprivano le altre pareti dal pavimento al soffitto.

Un'altra porta dava in camera da letto. Il letto era già pronto per la notte, con un pigiama piegato sul cuscino. La lampada sul tavolino da notte era accesa. Tutto indicava che la casa era abitata e che tra pochi istanti sarebbe tornato per cenare e andarsene a letto.

Eppure c'era, in tutta la casa, qualcosa di strano, fantastico, che non gli riusciva di afferrare. Come in certi processi penali, pensò, quando senti che qualcosa ti sfugge, qualche cosa che potrebbe essere la chiave per risolvere l'intero caso.

La vera impressione che dava quella casa - capì alla fine - era che, malgrado tutto, nessuno ci avesse mai abitato.

Ma no, non era possibile. Qualcuno doveva per forza abitarci. Le luci erano state accese da qualcuno, qualcuno che aveva preparato la cena e apparecchiato per una persona, aveva acceso la lampada accanto al letto e tirato giù le coperte.

Guardò la traccia di bagnato che aveva lasciato sul pavimento e sui tappeti dove s'era trascinato. Sul muro dell'ingresso, dove s'era appoggiato entrando, c'erano le impronte delle sue mani infangate. Che maniera di ri-

durre la roba d'altri, pensò. Naturalmente si sarebbe scusato con il padrone di casa.

E seduto nella poltrona lo aspettò, lasciando intanto la propria mente vagare per conto suo.

Settant'anni, pensò. Giunto alla sua ultima avventura. Non aveva più nessuno, né parenti né amici, tranne il buon vecchio Ben che si stava spegnendo lentamente ma senza scampo in una fredda e impietosa stanza d'ospedale.

Rammentò quando tanto tempo fa lui e Ben si erano conosciuti. Erano due giovani professori allora, Ben di astronomia e lui di diritto. Avevano subito fatto amicizia; sarebbe stato duro, ora, perdere anche Ben.

Ma forse la mancanza di Ben non gli avrebbe pesato quanto una volta. Fra un mese lui sarebbe già sistemato a Bosco Quieto. Un ospizio per vecchi, pensò, anche se oggi li chiamavano case di riposo e usavano nomi strambi come, appunto, Bosco Quieto. Come se così la realtà fosse meno amara.

Che importanza aveva del resto? La cosa poteva dare fastidio ormai solo a lui stesso, e a lui, di se stesso, non importava più molto.

Si tirò su, per vedere che ora segnasse la pendola sopra il camino.

Doveva essersi addormentato, o mezzo assopito, abbandonato ai ricordi dei vecchi tempi. Era passata un'ora da quando aveva controllato l'orologio l'ultima volta e nessuno si era ancora fatto vivo.

La cena era sempre sul tavolo, ormai certamente fredda. Ma forse il caffè era ancora tiepido.

Si chinò in avanti e si alzò con cautela. La caviglia reagì con un dolore atroce. Ricadde nella poltrona. Dal dolore non poté trattenere le lacrime.

Niente caffè, si rassegnò. Non m'importava del caffè. Se almeno riuscissi ad arrivare fino al letto.

Si fece scivolare piano piano dalla poltrona e si trascinò nella camera da letto. Con movimenti lenti, gemendo per il dolore, si tolse gli abiti bagnati e infilò il pigiama già pronto sul cuscino. Accanto alla camera da letto c'era il bagno; riuscì ad arrivarci a saltelli, appoggiandosi ai mobili.

Qualcosa contro il dolore, si disse. Anche una semplice aspirina, purché ce ne fosse una. C'era un armadietto sopra il lavandino; lo aprì, ma era vuoto.

Tornò lentamente e con fatica al letto, s'infilò sotto le lenzuola e spense la luce sul tavolino da notte.

Chi sa cosa sarebbe successo - si chiese - quando il padrone di casa fosse

tornato e avesse trovato un estraneo nel suo letto? Ma non se ne preoccupò. A questo punto niente gli importava più. Si sentiva la testa gonfia e come piena di ovatta. Doveva anche avere la febbre. Si rilassò e attese il sonno, mentre a poco a poco il suo corpo prendeva confidenza con il letto nuovo.

Era già addormentato quando, a un certo momento, tutte le luci della casa si spensero.

Lo svegliò il sole del mattino che entrava dalle finestre. C'era profumo di pancetta abbrustolita e caffè fresco. E lo squillo forte e insistente di un telefono.

Ributtò le coperte; era già a metà fuori dal letto quando si ricordò che non era a casa sua, né nel suo letto, che quindi la telefonata non poteva essere per lui.

Smarrito rimase seduto sulla sponda del letto. All'improvviso i fatti del giorno prima gli ritornarono in mente. Santo cielo, si disse, un telefono! Come poteva esserci un telefono da queste parti fuori del mondo?

Ma il telefono c'era e continuava a suonare.

Fra qualche istante, pensò, qualcuno risponderà. La persona che stava friggendo la pancetta sarebbe venuta a rispondere. E chiunque fosse, avrebbe dovuto passare davanti alla porta aperta della camera da letto, così lui avrebbe visto finalmente a chi apparteneva la casa.

Scese dal letto. Sentì il pavimento freddo sotto i piedi; da qualche parte esistevano probabilmente delle pantofole, ma non sapeva dove andarle a cercare.

Era già nel salotto quando si ricordò della caviglia lussata. Si fermò allibito a guardarsela, ma era normalissima: né rossa né violacea, e nemmeno più gonfia. E soprattutto non gli faceva affatto male; camminava come niente fosse successo.

Il telefono sul tavolo nell'atrio continuava a squillare con insistenza.

— Che mi venga un colpo — disse Frederick Gray, continuando a guardarsi la caviglia a bocca aperta.

Il telefono non smetteva.

Andò al tavolo e alzò il ricevitore.

— Pronto — rispose.

— Parlo con il professor Frederick Gray?

— Sì, sono io.

— Spero che abbiate riposato bene.

— Molto bene, grazie.

— I vostri abiti erano bagnati e completamente rovinati. Li abbiamo buttati via. Spero che non vi dispiaccia. Abbiamo messo il contenuto delle tasche sulla toletta. Nell'armadio troverete degli altri abiti che vi andranno senz'altro bene.

— Grazie — disse Gray — voi siete molto gentile. Ma vi dispiacerebbe spiegarmi...

— Niente affatto — disse il suo interlocutore — ma credo che ora vi convenga fare colazione, altrimenti si raffredda.

E riattaccò.

— Un momento — chiamò Gray. — Aspettate un secondo...

Ma gli rispose solo il segnale della linea libera.

Riappese il ricevitore e tornò in camera da letto. Si accorse allora che accanto al letto, giusto davanti al tavolino da notte, c'era un paio di pantofole.

Spero che abbiate riposato bene. I vostri abiti erano bagnati, li abbiamo buttati via. Abbiamo messo il contenuto delle tasche sulla toletta.

Chi diavolo erano, *loro*?

Dove erano?

E in che modo la sua caviglia era guarita mentre lui dormiva?

Pensò che la sensazione che aveva avuto la sera precedente era giusta... la casa era vuota, non c'era nessuno, eppure, non riusciva a capire in che modo, qualcuno se ne occupava.

Andò a lavarsi, ma rinunciò a farsi la barba, anche se adesso l'armadietto sopra il lavabo non era più vuoto. C'erano un rasoio, uno spazzolino da denti e dentifricio, una spazzola e un pettine.

Sul tavolo da pranzo, di nuovo apparecchiato per una sola persona, era pronta la colazione: uova e pancetta e patate saltate in padella, succo di pomodoro, pane tostato e caffè.

Neanche un segno, invece, di chi aveva preparato e portato in tavola tutto.

Possibile che una squadra di esseri invisibili si prendesse cura degli ospiti di questa casa?

E la corrente elettrica, da dove veniva? Esisteva un generatore, o veniva prodotta dalla cascata? E il telefono? Forse era un radiotelefono. Non aveva mai visto un radiotelefono, perciò non sapeva se era diverso da un telefono normale.

E chi gli aveva telefonato?

Guardò la colazione sul tavolo.

— Chiunque siate — disse ad alta voce — vi ringrazio. Vorrei potervi vedere, però, e parlare con voi.

Nessuno gli rispose.

Si sedette e attaccò la colazione. Non s'era accorto di avere una fame da lupo, finché non mangiò il primo boccone. Quando ebbe finito tornò in camera da letto e trovò gli abiti nell'armadio. Non erano eleganti, piuttosto del genere che s'addice a chi va a pesca. Quando tornò nel soggiorno, i resti della colazione erano spariti.

Uscì al sole; era una giornata stupenda. La tempesta s'era esaurita durante la notte.

Ora che stava bene, si disse, avrebbe potuto andare a riprendersi la canna da pesca e il resto della sua roba. Soprattutto la canna era troppo preziosa per essere lasciata lì. Ritrovò tutto come l'aveva lasciato, ammucchiato accuratamente sul greto del fiume. Prese la canna e guardò il fiume.

Perché no? si domandò. Non aveva fretta di tornare. Dal momento che era qui, poteva anche pescare un po'. Era l'ultima occasione; non sarebbe mai più tornato.

Ripose a terra la canna e si sedette per infilarsi gli stivaloni. Mise via le trote pescate il giorno prima e si riagganciò il paniere alla cintura.

Ma perché solo questa mattina? Perché non restare un altro giorno? Non c'era ragione per andare via subito e aveva pure una casa a sua disposizione. Perché non fermarsi più a lungo, come per una vacanza?

Si meravigliò della facilità con cui accettava la situazione, come una cosa del tutto naturale, e della sua prontezza a trarne vantaggio. Per quanto misteriosa, la casa non era affatto terrificante; strana sì, ma non in modo pauroso.

Prese la canna ed entrò nella corrente. Gettò la lenza. Al quinto lancio una trota abboccò. La giornata cominciava bene.

Continuò a pescare seguendo il fiume fin dove le acque si rompevano per precipitare nella cascata. Quando tornò a riva aveva nel paniere cinque pesci, di cui due piuttosto grossi.

Pensò di continuare a pescare nella cascata gettando la lenza dalla riva, ma poi decise di no. Era meglio tornare alla casa a darle un'occhiata per benino. Doveva rendersi conto di come funzionavano la luce e il telefono, e possibilmente di altre cose ancora.

Diede un'occhiata all'orologio e s'accorse che era più tardi di quanto avesse pensato. Riprese la lenza, smontò la canna e s'avviò per il sentiero.

Finì la sua esplorazione che era metà pomeriggio. Nessun filo elettrico, nessuna linea telefonica erano collegati con la casa, che non disponeva neppure di un generatore di corrente autonomo. L'impianto elettrico era quello solito, ma non v'era apparentemente alcuna fonte d'energia. La spina del telefono era inserita in una presa a muro nell'atrio e altre prese si trovavano nella camera da letto e nello studio.

E un'altra cosa: la sera precedente, guardando nello studio del salotto, aveva notato il quadro e la scrivania e gli scaffali, ma mentre prima erano vuoti, ora erano stati riempiti di libri: libri come li avrebbe scelti lui stesso, opere di giurisprudenza che avrebbero fatto gola a qualsiasi uomo di legge, e in più una raccolta di volumi che egli in un primo momento prese per uno scherzo.

Ma quando vide l'elenco telefonico capì che non si trattava di uno scherzo.

Era un elenco completamente diverso da quelli che si conoscono normalmente. Indicava nomi e numeri, ma gli indirizzi si riferivano chiaramente all'intera galassia.

Besur, Yar, Mekbuda V - Fe 6-8731

Beten, Varmo, Polaris III - Gr 7-3214

Beto, Elmo, Rasalgethi IX - St 1-9186

Nomi di stelle, evidentemente, e numeri di pianeti. Non poteva essere altrimenti.

Se era una presa in giro, non aveva senso ed era dispendiosa.

Nomi di stelle nell'elenco del telefono, altri nomi di stelle nella raccolta di volumi in biblioteca!

La conclusione più immediata, pensò con una vena di malinconia, era troppo sconvolgente, assurda. No, non poteva essere, si rifiutava di accettarla. Ci dovevano essere altre spiegazioni. Ma l'unica altra possibile, quella che poteva accettare ancora meno, era di aver perso la padronanza delle proprie facoltà mentali.

Eppure doveva esistere un modo di venirne a capo.

Cercò sull'elenco la pagina dei servizi a disposizione dell'utente e fece il numero delle informazioni. Due suoni segnalarono la linea libera, poi una voce disse:

— Buona sera, dottor Gray. Ci fa piacere sentirvi. Tutto bene, o c'è qualcosa che non va?

— Come mai conoscete il mio nome? — chiese Gray.

— Ma noi — disse la voce — ci pregiamo di conoscere il nome di tutti i

nostri abbonati.

— Io non sono un vostro abbonato. Sono solo...

— Lo siete — insisté l'informazione — dal momento che avete preso possesso della casa...

— Macché possesso! Non ho...

— Ci dobbiamo scusare con voi, dottor Gray. Credevamo lo aveste capito, se no vi avremmo informato prima. Infatti la casa è vostra.

— No — protestò Gray debolmente — non ho capito niente.

— È vostra — continuò la voce — finché ne avrete bisogno o la vorrete tenere. La casa e tutto il resto, compresi naturalmente tutti i servizi che vorrete richiedere, sono a vostra completa disposizione.

— Ma come fa a essere mia — obiettò Gray — se non ho fatto niente per averla. Non è possibile che io riceva una casa per niente.

— In effetti — rispose la voce — avrete la possibilità di aiutarci di tanto in tanto offrendoci la vostra collaborazione. Nulla d'impegnativo, s'intende, e tanto meno obbligatorio. Se vorrete collaborare, saremo sempre noi in debito con voi. A ogni modo la casa è vostra a prescindere da quello che deciderete.

— Collaborazioni? Non credo di potervi essere molto d'aiuto...

— Non ve ne preoccupate — disse la voce. — Grazie per averci telefonato. Chiamate pure ogni volta che lo desiderate.

Il suo interlocutore riattaccò, lasciandolo come uno stupido col ricevitore in mano. Lo rimise sulla forcella e andò nel soggiorno a sedersi nella poltrona che l'aveva accolto la sera precedente.

Mentre era al telefono, qualcuno - o qualcosa, o qualche ignota forza - aveva portato legna per il camino e acceso il fuoco. Altra legna riempiva il cestello di ottone accanto al focolare.

Osservava le fiamme che lambivano i ceppi, ascoltava il fischio del vento nel camino.

Una casa di riposo per persone anziane, pensava.

Perché di questo di trattava, se aveva capito bene.

Ma di un genere di gran lunga migliore di quella dove lui si era prenotato.

Non v'era ragione perché gli si regalasse una simile casa; non aveva fatto niente per meritarla.

Una casa di riposo per persone anziane, sul suo fiume, nel suo paradiso della pesca.

Sarebbe stato meraviglioso se avesse potuto accettare...

Accostò di più la poltrona al camino. Gli piaceva guardare il fuoco.

Che bel posto, pensò, e che servizio premuroso. Se avesse potuto restare...

Ma chi glielo impediva? Nessuno avrebbe sentito la sua mancanza. Fra un giorno o due avrebbe potuto andare a Pineview e spedire un paio di lettere, in modo che nessuno si preoccupasse per lui.

No, era una follia. E se si ammalava? Se cadeva e si feriva? Non avrebbe potuto chiamare un medico e non c'era nessuno ad aiutarlo.

Poi si ricordò di quando aveva cercato un'aspirina senza trovarla. E come era andato a letto con la caviglia gonfia e dolorante per trovarla guarita l'indomani. Non c'era ragione di preoccuparsi per eventuali malanni.

L'aspirina non c'era perché non occorreva.

Questa casa era qualcosa di più di una semplice abitazione. Lo proteggeva, era ai suoi ordini, aveva cura di lui. Era un guscio sicuro, asettico ma comprensivo. Provvedeva a tutto quanto si potesse desiderare; dava calore, cibo e la confortante sensazione di benessere, fisico e spirituale.

I libri, si ricordò. File, cataste di libri, libri sui quali aveva passato anni.

Il dottor Frederick Gray, decano della facoltà di legge. Rispettato e riverito finché non era diventato vecchio, fino a quando non erano morti sua moglie e suo figlio e tutti i suoi amici non erano scomparsi anch'essi o in fin di vita. Dimenticato il cattedratico, dimenticato lo studioso, non era rimasto che un vecchio il cui nome faceva ormai parte del passato.

Lentamente si alzò dalla poltrona per andare nello studio. Col palmo della mano accarezzò una fila di libri rilegati in pelle. Questi, pensò, erano i veri amici, gli unici su cui contare, sempre a disposizione quando uno ne aveva bisogno.

Si fermò davanti allo scaffale con i volumi che prima lo avevano lasciato perplesso, che in un primo tempo aveva preso per uno scherzo cervellotico. Ormai era sicuro che non si trattava affatto di uno scherzo.

Lesse alcuni titoli a caso: *Statuti costitutivi di Arcturus XXIV... Primi concetti giuridici del sistema di Centauro... La giurisprudenza sui pianeti Zubeneschamali III, IV, e VII... Diritto civile di Canopus XII...* e così via, tutti con nomi ugualmente strani.

Probabilmente quei nomi non gli avrebbero detto niente se non fosse stato per Ben. Lo aveva ascoltato per anni quando parlava delle sue ricerche astronomiche, e pronunciati da Ben sembravano nomi di luoghi vicini e familiari.

E chissà se dopo tutto erano poi tanto lontani? In fin dei conti per parlare

con gli uomini - o meglio, con le creature - di quei posti bastava andare nell'atrio e fare i rispettivi numeri telefonici.

Una guida telefonica piena di numeri di altri pianeti, e scaffali zeppi di libri di diritto che si riferivano a un intero sistema galattico.

Poteva darsi che negli altri sistemi solari non esistessero guide telefoniche e nemmeno telefoni; forse non avevano neppure codici giuridici. Ma qui sulla Terra il mezzo di comunicazione usuale era per forza il telefono, e quello d'informazione il libro. Significava dunque che loro adattavano i loro metodi alle condizioni terrestri, rendendoli comprensibili per i terrestri, e non soltanto per i terrestri ma per tutti gli abitanti di ogni pianeta con cui volevano comunicare. Certamente i mezzi di comunicazione erano diversi da pianeta a pianeta, ma quando qualcuno, con qualunque mezzo, lo avesse chiamato da un altro pianeta, il suo telefono avrebbe suonato.

Anche i nomi dei vari pianeti erano senz'altro stati tradotti a uso dei terrestri; sicuramente gli abitanti del sistema planetario di Polaris non chiamavano il loro sole Polaris, ma sulla Terra era per forza Polaris perché era così che gli uomini chiamavano quella stella.

Evidentemente anche la lingua veniva tradotta; era poco probabile che le creature con cui aveva parlato al telefono si esprimessero in inglese, eppure le aveva sentite in inglese. E allo stesso modo le sue risposte dovevano essere giunte dall'altra parte in una lingua diversa da quella usata da lui.

Erano ipotesi di una enormità sconvolgente e si domandava come potesse accettarle sul serio. D'altra parte non c'era scampo: era l'unica spiegazione logica.

Uno squillo di campanello interruppe bruscamente i suoi pensieri e lo distolse dai libri. Attese che suonasse di nuovo, ma non sentì niente.

Andando nella sala da pranzo vide la cena pronta sul tavolo in attesa di lui.

Ecco che cosa aveva suonato. Il campanello per avvertire che era servito.

Dopo cena tornò davanti al camino nel salotto a riflettere su tutto. Da vecchio uomo di legge considerava tutta la questione sotto ogni aspetto possibile senza escludere alcun particolare. Per un attimo pensò a un fatto di magia, ma respinse subito l'idea; il miracolo e la magia non avevano niente a che vedere con questa casa.

Allucinazioni, allora? Era l'eventualità da prendere in considerazione per prima. Tutto quanto succedeva era realtà o soltanto frutto della sua immaginazione? Forse in questo momento era seduto sotto un albero o sulla riva del fiume parlando con se stesso mentre disegnava figure nella fanghiglia,

inseguendo strane fantasie... la casa, il fuoco, la stanza?

Ma era poco probabile come spiegazione. Troppi dettagli dicevano che non era così. L'immaginazione non può arrivare a una precisione simile. Vedeva ogni particolare con la massima chiarezza; aveva le idee chiare ed era in pieno possesso delle sue facoltà mentali.

Se dunque non si trattava di un prodotto della sua fantasia, se aveva la mente lucida, allora la casa era un fatto reale, tutto quello che era accaduto era accaduto realmente. Questo significava che la casa era stata costruita o creata da una forza extraterrestre della cui esistenza il genere umano non aveva la minima idea.

Ma perché? si chiedeva. Quale era lo scopo di tutto questo?

Forse volevano studiare lui come rappresentante della specie umana, magari per vedere se poteva avere qualche utilità per loro?

Un pensiero lo colpì: possibile che fosse lui l'unico uomo scelto da loro? Non ce n'erano forse altri come lui che se ne stavano zitti, gelosi della loro condizione privilegiata?

Si alzò per andare a prendere la guida telefonica dall'atrio. Mise un altro ceppo sul fuoco e si risedette nella poltrona, con l'elenco del telefono sulle ginocchia.

Innanzi tutto voleva vedere se c'era il suo nome.

Lo trovò subito: Gray, Frederick, Helios III - Su 6-2649.

Richiuse e ricominciò a leggere dall'inizio, seguendo le colonne lentamente col dito. Non era un elenco voluminoso, ciò nonostante impiegò parecchio tempo a percorrere tutte le pagine alla ricerca di qualche eventuale altro terrestre. Ma non ve n'era alcun altro, né della Terra né di tutto il sistema solare. Lui era l'unico.

Gli dava un senso di solitudine, ma anche di orgoglio. L'unico dell'intero sistema solare.

Riportò la guida sul tavolo nell'atrio; notò che c'era un altro libro.

Lo guardò domandandosi se l'elenco non fosse per caso in due volumi. Guardando meglio, vide però che non era una guida telefonica ma una specie di raccoglitore col suo nome stampato sulla copertina. Lo prese in mano; era grosso e pesante, pieno di fascicoli.

Non c'era quando aveva preso l'elenco del telefono, di questo era certo. L'avevano messo lì, come avevano messo in tavola il cibo e i libri sugli scaffali e i vestiti nell'armadio. Loro, forze discrete e invisibili.

Forze comandate da una centrale lontana? Esisteva forse da qualche parte una copia precisa di questa casa, nella quale esseri visibili e normalissi-

mi secondo i loro criteri di giudizio posavano i piatti sul tavolo, attaccavano nell'armadio gli abiti e così via, facendo in modo che nello stesso momento le stesse cose avvenissero in *questa* casa?

Se era così, loro non dominavano soltanto lo spazio, ma anche il tempo. Altrimenti, chiunque fossero, non avrebbero potuto sapere quali libri dovevano essere messi negli scaffali prima che il futuro inquilino della casa apparisse sulla scena. Non avrebbero potuto sapere prima che sarebbe stato Frederick Gray, specialista di diritto, a imbattersi nella casa. Stampare i libri, con qualsiasi metodo, richiedeva tempo, come la ricerca, la traduzione e la redazione dei testi adatti. Era possibile che tutte queste operazioni si fossero compiute in meno di ventiquattr'ore secondo il tempo terrestre? Che gli ideatori della casa fossero in grado di allungare il tempo, o di accorciarlo, secondo i loro piani?

Aprì il raccoglitore e gli saltò agli occhi la scritta sulla prima pagina:

ATTI PROCESSUALI
della causa Valmatan/Mer El
suscettibile di revisione
in base alla Legge Universale
Collegio di revisione:
Vanz Kamis, Rasalgethi VI
Eta Nonskic, Thuban XXVII
Frederick Gray, Helios III

Il cuore gli dette un tuffo. Con mani tremanti pose delicatamente sul tavolino l'incartamento come se cadendo si potesse frantumare.

In base alla Legge Universale, ripeté fra sé. Tre studiosi di diritto, tre luminari (?) di tre diversi sistemi solari!

Alle prese con un caso, e probabilmente anche con una legge, di ancora un altro sistema solare.

"Avrete la possibilità di offrirci la vostra collaborazione", gli aveva detto la voce al telefono. Ma quale collaborazione? Pronunciare una sentenza in base a una legge, a un sistema giuridico di cui non sapeva assolutamente nulla! Si domandò se ne sapevano di più gli altri due. Chino sull'elenco telefonico cercò il numero di Vanz Kamis e lo compose, deciso.

Una voce gradevole rispose: — Vanz Kamis non c'è in questo momento. Volete lasciare un messaggio?

Aveva fatto male a telefonare, pensò Gray. Non aveva senso.

— Pronto — riprese la voce gradevole. — Siete ancora in linea?

— Sì, ci sono.

— Volete lasciare un messaggio?

— No — disse Gray. — No, grazie. Nessun messaggio.

Non avrebbe dovuto chiamare. Era stato un atto di debolezza. In una situazione come questa un uomo deve sapere da solo cosa deve fare. Il problema c'era, era importante, e lui doveva rifletterci per conto suo.

Prese giacca e berretto dal guardaroba e uscì.

Oltre il fiume, sopra la cresta rocciosa, la luna arancione era ancora a metà coperta dalla nera sagoma seghettata degli abeti. Una civetta gridava nella foresta e nel fiume un pesce guizzò dall'acqua con uno schiocco.

Qui Gray riusciva a pensare meglio. Respirò profondamente l'aria frizzante. Qui, sulla Terra di sempre, si sentiva più libero che nella casa che era, almeno implicitamente, parte di molti mondi sconosciuti.

Scese alla spiaggetta dove aveva tirato a riva la canoa; era lì, piena d'acqua dal temporale della notte prima. La rovesciò su un fianco per svuotarla.

Suscettibile di revisione, così era scritto sul primo foglio del raccoglitore, in base alla Legge Universale. Ma esisteva una legge universale?

La legge si prestava a tante interpretazioni diverse, pensò. Poteva essere vista in chiave puramente filosofica, per esempio, o in chiave politica; poteva essere una sintesi di concezioni morali e base di un sistema sociale, o semplicemente la codificazione di usi preesistenti. Ma in qualunque modo la si considerava, con qualunque atteggiamento più o meno distaccato la si studiava, la sua funzione di fondo era una sola: fornire una struttura su cui basarsi per risolvere i conflitti fra individui o gruppi.

La legge non era una cosa statica ma si evolveva, doveva evolversi. Sebbene in ritardo, seguiva lo sviluppo della società che di essa si serviva.

Con un sorriso amaro, là fuori al buio sopra il fiume spumeggiante, ricordò quante volte nelle lezioni e nei seminari aveva ribattuto questo concetto.

Con tempo e pazienza e tenendo conto della lenta ma costante evoluzione, si poteva adattare la legge a tutte le concezioni e a tutti i principi della società, almeno su un pianeta; ma era possibile estenderla contemporaneamente anche ad altri, tanti altri pianeti? Esistevano dei criteri giuridici validi per la società in senso veramente universale?

E perché no? L'elaborazione di un simile concetto universale avrebbe richiesto una grande saggezza e tanto lavoro, ma non sarebbe stata impossi-

bile.

E in quel caso lui o, chissà, la legge terrestre, poteva effettivamente essere utile. La Terra non doveva affatto vergognarsi di quanto poteva offrire. Da sempre la mente umana si era dedicata all'elaborazione delle leggi. Per oltre cinquemila anni l'uomo aveva sviluppato il suo concetto del diritto. Non doveva essere impossibile trovarvi alcuni principi che potessero essere accolti in un codice universale.

Nell'intero universo valevano le stesse leggi chimiche, un fatto che aveva indotto molti a pensare che fosse così anche con le leggi della biologia. Certamente gli studiosi degli altri due pianeti, che erano stati designati con lui a rivedere questi atti processuali, non erano creature umane né simili a esseri umani. Ma se sui loro pianeti le leggi della biologia erano le stesse che sulla Terra, la loro struttura vitale doveva essere simile a quella umana; anch'essi nascevano dal protoplasma e anche la loro esistenza dipendeva da acidi nucleici. E la loro intelligenza, anche se diversa da quella umana, seguiva pur sempre gli stessi meccanismi logici.

E se era così, perché non dovevano esistere delle premesse per una comune concezione giuridica? Che si sarebbe raggiunta forse non subito, forse tra mille, o diecimila, o centomila anni...

Risalendo il sentiero ripido, il suo passo era leggero come non lo era stato da anni, e il futuro - non solo il suo ma della vita stessa - era pieno di speranza. Per anni aveva insegnato legge e insistito sull'universalità dell'idea di legge. Ma ora questa universalità ideale prendeva un senso concreto, e più vasto di quanto lui avesse mai potuto immaginare. Ed era meravigliosa la prospettiva di poter lavorare concretamente, in quella direzione, con esseri di tanti altri mondi.

No, non sarebbe stato un ospizio per vecchi, pensò con gioia. Una casa per vecchi era la fine, ma lui aveva trovato un nuovo inizio.

Prima o poi il telefono avrebbe suonato di nuovo e una voce avrebbe domandato se era disposto a collaborare. Ma lui non avrebbe atteso la telefonata con le mani in mano. Del lavoro lo aspettava, tanto lavoro. Doveva studiare l'incartamento e quei libri strani, doveva trovare la chiave di tante cose e riordinare le sue stesse cognizioni.

Rientrò in casa. Si tolse il berretto e il giaccone, prese il raccoglitore e lo portò sulla scrivania nello studio. Da un cassetto tolse un blocco e delle matite che allineò bene in ordine, a portata di mano.

Poi si sedette, e s'immerse nel suo lavoro.

Le facce dietro il vetro
The Faces Outside
***di* Bruce McAllister**
***Worlds of If*, luglio**

McAllister è senza dubbio uno dei talenti meno noti della fantascienza, oltre che uno dei migliori. I suoi due romanzi Humanity Prime *(1971) e* Dream Baby *(1991) sono fra loro molto diversi oltre a essere eccezionali. Ha pubblicato relativamente poco - poco più di quaranta racconti in trent'anni - a causa principalmente della sua trascuratezza anche se è molto apprezzato dai suoi simili.*

Questo racconto, che sta alla base del suo primo romanzo, è una storia rimarchevole, una dote ancor più straordinaria se si pensa che il suo autore aveva sedici anni quando venne pubblicata in "Words of If".

Avrei voluto chiamarla Dolcezza, perché è dolce e morbida quando la stringo a me, ma la Voce mi disse di chiamarla Diana. Quando la chiamo Diana, ho una sensazione piacevole, e lei mi sembra ancora più vicina. A lei piace il nome Diana. Sì, la Voce sa sempre cosa bisogna fare.

Devo unirmi a lei ogni giorno, quando l'acqua è più luminosa. Me lo ordina la Voce. Mi dice anche che io sono in una "vasca" e che l'acqua scintilla quando il "sole" è proprio sulla "vasca". Non capisco cosa sia il "sole", ma la Voce mi spiega che è "mezzogiorno" quando il "sole" è sulla "vasca". Devo unirmi a Diana ogni "mezzogiorno".

Io so che cos'è la "vasca". È una cosa enorme piena di acqua, con quattro "angoli". In uno c'è l'Antro dove io e Diana dormiamo quando l'acqua è nera come l'inchiostro di un calamaro, e fredda come un pesce morto. Però noi ce ne stiamo ben caldi. C'è anche il "fondo" della "vasca", cioè il posto degli scogli e delle alghe, dei granchi e dei pesci di fondale, dove io e Diana passeggiamo e dormiamo. Poi ci sono quattro "lati". I "lati" sono pareti lisce e azzurre, con degli "oblò" rotondi e trasparenti. La solita Voce mi dice che le cose dietro gli "oblò" sono le Facce. Io ho una faccia e anche Diana ce l'ha. Ma quegli oggetti piatti, pieni di grinze, con intorno tante luci, non hanno nessuna somiglianza con la faccia di Diana. Secondo la Voce, le Facce hanno dei corpi, esattamente come me e Diana. Ma nessuno può essere come Diana, e credo che ci rimarrei molto male se vedessi il corpo delle Facce.

La Voce dice inoltre che le Facce ci osservano, proprio come noi guar-

diamo le focene. C'è voluto un bel po' prima che io e Diana ci abituassimo ad avere sempre le Facce addosso, quando stiamo insieme, ma poi la cosa è diventata naturalissima.

Diana però non ha bambini. Mi sento molto triste quando vedo le focene che se ne vanno con i loro piccoli. Io e Diana dormiamo insieme nell'Antro, e Diana è morbida e calda, e siamo molto felici, ma quando siamo svegli ci sentiamo molto soli. Ho provato a interrogare la Voce, ma non mi ha risposto niente.

Comincio a odiare le Facce degli "oblò". Stanno sempre lì, a guardare, a spiare. La Voce dice che sono nemici, che sono cattive. Veramente le Facce non hanno mai tentato di farmi del male, ma io le considero lo stesso dei nemici, perché la Voce mi dice così. "Cattive come i pescicani?" chiedo. E la Voce mi risponde: "No, molto peggio dei pescicani. Sono addirittura il Male".

La "vasca" deve essere profonda, se l'acqua è così alta. Una volta sono salito fino in superficie, ma c'era troppa luce per i miei occhi, anche se a poco a poco mi sono abituato. Ci sono volute duecentosessanta battute per arrivare fin lassù, e ci vogliono tremila passi per andare dall'Antro fino al "lato" opposto. La "vasca" è larghissima, altrimenti le balene non ci potrebbero stare.

Ci sono molti pesci, ma non eccessivi rischi. Ho già visto gli squali azzannare e uccidere, però un pescecane non mi viene vicino, anche se io, quando lo vedo, ho paura di lui. Qualche volta ne ho sorpreso uno proprio sopra di me, ma appena mi volto, si allontana in fretta. Ho chiesto alla Voce perché se ne vanno, ma non lo sa. E non ha nessuno a cui chiedere.

Oggi il "sole" deve essere molto caldo e luminoso perché l'acqua è più trasparente del solito.

Quando mi sono svegliato, non ho visto Diana accanto a me. Gli scogli dell'Antro sono tutti frastagliati e quando ho lasciato il nostro bel letto di alghe fredde e lisce mi sono spellato una gamba alla quinta battuta. Per fortuna, la ferita non ha sanguinato gran che, perché, quando c'è sangue in giro, arrivano gli squali.

Diana ha afferrato una focena per la coda e adesso giocano assieme. Io e Diana troviamo simpatiche le focene. Sono diverse dagli altri pesci, sono più simili a noi, però hanno dei figli, mentre noi non ne abbiamo.

Diana mi vede, e per gioco si nasconde dietro uno scoglio, facendo capolino. Cerco di acchiapparla girando intorno allo scoglio, ma lei balza in alto verso la superficie, e il suo corpo è un'ombra di bellezza sullo sfondo

dell'acqua trasparente. La inseguo, lei si tuffa e mi sfugge. Diana piega le gambe, finché le ginocchia le toccano il mento, e scende a picco come un masso verso il "fondo".

Ho preso una focena per la pinna. La focena sa che cosa voglio, e fila verso Diana, le gira intorno, le dà dei leggeri colpetti con il muso. Lei ride, ma continua a starsene appallottolata, con i capelli neri ondeggianti. È molto bella.

Tento gentilmente di aprire le braccia che lei tiene strette attorno alle ginocchia, ma lei resiste. Devo usare la forza. A Diana però non importa, perché sa che io l'amo.

Finalmente le apro le braccia, passo le mie braccia sotto le sue, la bacio a lungo. Lei cerca di liberarsi, ride, mi dà una gran gomitata, e finalmente sguscia dalla mia stretta. Rimango sorpreso. In fretta lei mi butta le braccia intorno al collo, mi sale sulle spalle, mi avvinghia con le gambe sottili alla vita. Dice che io sono una focena. Io rido. Lei mi sprona perché vada avanti, e io nuoto verso la superficie, ma i suoi pensieri mi dicono di andare nell'Antro.

Sì. Fendo l'acqua adagio e sento il tepore del suo corpo contro la mia schiena, mentre lei abbandona il capo sulle mie spalle e sorride.

Le Facce continuano a guardare. Tante volte ho cercato una parolaccia per dimostrare loro tutto il mio odio. Sono sicuro che prima o poi la troverò.

— Quale numero di pianeti è stato infestato dai Terreni?

L'umanoide peloso si curvò sul tavolo fissando l'umanoide inferiore seduto nell'unica alta sedia della stanza. Abbassò gli occhi e si grattò distrattamente il polso coperto di pelo folto. Rialzò lo sguardo.

— Il numero è quarantatré, beush — rispose l'altro.

— E il numero di pianeti distrutti?

— Sono stati lanciati quarantatré missili planetoidi, che sono esplosi contemporaneamente senza registrare perdite da parte nostra, beush — rispose, in forma indiretta, il vice-beush.

Faceva caldo nella stanza: il beush passò pigramente la mano su un pannello lievemente fosforescente.

Subito fece più fresco, e una femmina dai grandi occhi, con una pelliccia serica color ocra, molto apprezzata dalla maggior parte degli umanoidi, entrò portando due bicchieri pieni di un liquido trasparente e inodoro: una bevanda che piaceva moltissimo agli umanoidi. Anche l'umanoide inferio-

re venne trattato eccezionalmente bene.

Per un momento la stanza fu immersa nel silenzio, mentre i due sorbivano le bibite con le loro labbra nere. Il beush, come era consuetudine, parlò per primo.

— Mettetemi al corrente dell'attività del controspionaggio anti-Energi. Non trascurate i particolari.

— Sarò il più preciso possibile, beush — cominciò l'assistente, con tono improntato alla massima deferenza. — Il piano di ricerca Luce e Forza degli Energi è in corso di attuazione in un punto di un pianeta, per l'esattezza il pianeta Energa, secondo quanto ha appurato il nostro servizio spionaggio. Gli Energi hanno una non-necessità di tenere il segreto sul loro piano di Ricerca Luce e Forza, innanzitutto perché tutti i centri sono protetti dalle Cupole di Forza, in secondo luogo perché sfioriamo l'impossibilità pensando che qualcuno riesca a camuffarsi in modo tale da essere non-individuabile. — L'assistente tacque e parve esitare un istante.

— E gli Energi — riprese il beush — sono semitelepatici o empatici?

— Affermativi — disse l'assistente.

— Dunque avete una terza ragione — osservò il beush.

— Siano rese grazie a voi, beush, così è.

Il beush annuì, approvando. — Continuate pure, ma esitate non-di frequente, altrimenti sarà necessario discutere della cosa nel post-presente.

L'assistente ebbe un brivido.

— Senza dubbio, affermativo. Beush, la vostra memoria vi riferisce che cinque periodi ante-presente, quando esisteva la Tregua tra Energi, Terreni e noi, ci fu un'epoca in cui furono scambiati in amicizia doni dei tre pianeti-nuclei. I Terreni decisero di donare agli Energi un immenso "aquarium", cioè una cella parzialmente trasparente contenente una collezione di esemplari delle forme di vita terrene in grado di respirare nell'atmosfera densa dei mari della Terra. Ma, come indirettamente affermò un messaggio del Consiglio Terreno, i Terreni degeneri non-possedevano una nave spaziale in grado di trasportare l'"aquarium" a Energia. Essendo le nostre navi le più grosse del Patto, ci fu fatta richiesta dai Terreni perché lo trasportassimo noi. Questi avvenimenti ebbero luogo prima che i Terreni diventassero perniciosi alla nostra causa. Noi ci impegnammo, ma anche la nostra nave maggiore si rivelò lenta, perché l'energia fisica necessaria a trasportare il peso della cella nello spazio curvo divenne in breve eccessiva per quattro generatori soltanto. Fu necessità imperativa prevedere una traiettoria mag-

giore per la traversata lungo lo spazio normale. Durante il viaggio di trasporto sorsero degli attriti tra le Razze del Triplice Patto. Come la vostra memoria vi riferisce, l'"aquarium" era ancora nello spazio quando divenne per noi necessario cancellare l'intera razza dei Terreni. Il messaggio d'annientamento arrivò in ritardo agli Energi, così che il Tempo ci ha permesso di avviare un piano di spionaggio anti-Energi, reso necessario dal fatto che gli Energi sarebbero stati inquieti dalla nostra azione anti-Terreni e che indubbiamente avrebbero intrapreso una azione contro noi stessi.

"A vostra insaputa, beush, e a insaputa delle masse, un piccolo legno da diporto, assolutamente insignificante, fu estratto dallo Spazio Terreno e non-distrutto quando le bombe esplosero. A bordo c'erano due Terreni. Vetri Terreni di nascita. Una era maschio, l'altro femmina. I due, nella loro civiltà, erano socialmente e religiosamente uniti in una cerimonia detta "matrimonio". L'attrazione sessuale, il bisogno di protezione e un'emozione che siamo stati non-in grado di analizzare, univano questi due esseri e li rendevano adattissimi ai nostri scopi."

L'assistente guardò il beush, prese il bicchiere pieno a metà, e prima ancora di vuotarlo, finì a terra ai piedi del beush.

Subito questi aiutò l'umanoide a reggersi sulle gambe malferme, accompagnandolo con un: — Passiamo in sala-protezione, assistente.

Entrarono nell'ambiente bene illuminato, e subito s'infilarono nelle pesanti tute metalliche. Si sedettero, e il beush disse: — Come la vostra memoria vi dice, l'esplosione fu dovuta a una bomba lanciata dai Ribelli. Dobbiamo indossare la protezione anti-raggi. Per questo motivo e per il pericolo rappresentato dagli Energi, voi capite perché ci occorre la formula delle Cupole di Forza, "immediatamente".

C'era una nota di minaccia nella sua voce. L'assistente tremò con violenza. Con uno dei rari sorrisi di quella razza umanoide il beush riprese: — Dovete non-preoccuparvi. Riprendete il rapporto, se siete d'accordo.

— D'accordo — fu la risposta immediata e l'assistente riprese: — I due umani erano perfetti per il Piano. Prima che gli Energi ricevessero il messaggio sulla distruzione della razza, divenne necessario inviare un nostro agente su Energa, nei pressi delle Cupole di Forza. Presupponemmo che l'"aquarium" sarebbe stato installato nel centro più importante di Energa. Presupposto corretto, ma non-sapendolo con certezza, decidemmo di perpetuare il Piano, prendendo come base l'"aquarium".

"Uno dei nostri più esperti calcolatori protoplasmatici stabilì le ultime fasi del Piano. Bisognava sottoporre i due Terreni alle radiazioni, per otte-

nere due Terreni in grado di trarre l'ossigeno normale dall'H_2O, cioè dall'atmosfera dell'"aquarium", catalogandoli come esseri acquatici semi-intelligenti dei mari Terreni. Un piano semplice ma efficace. Qual è il vostro parere?"

— Senz'altro favorevole — fu la risposta. — E per quanto riguarda il metodo di info-intercezione?

L'aiutante proseguì senza esitare: — Uno sferoide ipercomplesso, con intercettori radio, un visore, un registratore e vari micro-strumenti d'intelligenza generale furono collocati nel cranio del maschio. Lo sferoide ha un non-diretto controllo sull'organismo. Un altro agente fu posto ai controlli all'altro capo degli apparecchi.

— Siete voi l'agente?

— Rispondo con un'iper-affermazione.

Oggi ho fatto due cose. Ho scovato la parola per esprimere tutto il mio odio alle Facce. Me l'ha suggerita la Voce. Quando ho interrogato la Voce, ha riso e mi ha detto che la parola da usare era "maledetti". Così oggi ho ripetuto tre volte: "Maledette Facce. Maledette".

Diana e io abbiamo deciso che vogliamo avere un bambino. Forse anche gli altri pesci vogliono un figlio e ce l'hanno. Noi lo vogliamo.

— I due Terreni sono biologicamente così mutati e così prossimi ai robot, che la riproduzione è fisicamente impossibile, beush.

Il beush ignorò l'obiezione dell'assistente.

— Ho ricevuto copie con la traduzione dei loro pensieri — disse. — C'è qualcosa di strano e di molto forte quando il maschio dice "voglio". Esigo spiegazioni.

— Assicuro che ci sono assolutamente non-pericoli di riproduzione.

No, Diana non è ammalata. Credo che aspetti un bambino.

— Entità, assistente! Mi avete giurato che c'è non-pericolo di riproduzione.

— State tranquillo, beush.

— Ma i suoi pensieri!

— State tranquillo, altissimo beush.

Oggi c'è tanto sangue nell'acqua. Sta nascendo il bambino di Diana e so-

no arrivati gli squali. Tanti. Non ne ho mai visti tanti così. Ho paura.

Noi due vogliamo bene alle focene che adesso ci aiutano: cacciano via i pescicani e anzi ne feriscono e ne uccidono addirittura qualcuno.

— E Voi, Entità, dello spazio curvo! È avvenuta la riproduzione.

— Nobile beush — gridò l'assistente. — La cosa è fisicamente impossibile. Sono però esseri in via di trasformazione ed è non-impossibile che posseggano in un certo grado la Forza mentale.

— In che grado? Quale grado può giungere alla riproduzione quando è fisicamente impossibile? — Il beush parlava in tono sarcastico. — Fin dove arriveranno?

— Non-lontano. Siamo in non-pericolo, perché abbiamo studiato i loro istinti e le loro emozioni, scoprendo che non possono abbandonare l'"aquarium" che è il loro ambiente a meno che qualcuno glielo suggerisca. Ma non c'è nessuno che possa farlo.

Oggi ho mandato al diavolo le Facce per ben nove volte, e alla fine ho voluto che se ne andassero. Gli "oblò" sono diventati neri. È stato proprio come quando gli squali si allontanano. Continuo a non capire.

La Voce mi ha borbottato tante cose inutili in questi giorni: una bella seccatura, perché io devo concentrarmi tutto su Diana e sul bambino. Così ho voluto che la Voce smettesse. E lei ha smesso.

— Dannazione a voi, Entità, assistente! Lo sferoide ha cessato di esistere, assistente. Fino a che punto arriveranno, assistente?

Il beush si alzò, strillò istericamente per tre secondi e poi scaricò l'arma nella nuca dell'assistente.

Oggi sono arrivati ancora i pescicani, perché Diana ha avuto un altro bambino. Diana sta male, e c'è più sangue dell'ultima volta. Ha una brutta faccia quando sta male, ed è molto meglio quando dorme. E io voglio che dorma.

Adesso ha un bellissimo viso, con un sorriso sulle labbra.

— Hanno cessato di esistere quattordicimila Energi, anche lo sferoide ha cessato di esistere, e c'è stata un'altra riproduzione. Fino a che punto arriveranno?

Sono già passati centinaia di giorni. Le Facce sono riapparse ma io continuo a volere che se ne vadano. Diana ha avuto diciotto bambini. Ormai i primi nuotano e giocano con le focene. Diana e io passiamo il tempo a educare i bambini, a mostrargli le cose, a trasmettergli i nostri pensieri toccandoli.

Oggi ho scoperto che i bambini non hanno le Voci. Io voglio che abbiano le Voci, ma i pensieri dei bambini mi dicono che non è giusto avere una Voce.

Il ragazzo più grande dice che dovremmo lasciare la "vasca", che intorno a noi ce n'è un'altra più grande, e che è più facile muoversi in quell'altra vasca. Dice anche che dobbiamo guardarci dalle Facce. È strano, eppure il ragazzo è un ottimo figliolo. Tante volte prevede che una cosa capiterà prima che avvenga. È proprio un bravo ragazzo.

È quasi alto come me. La ragazza maggiore è bella come Diana, e il suo corpo è morbido e bianco come il suo, ma ha i capelli biondi anziché neri, perché io li ho voluti così. Il ragazzo le vuole un gran bene, e io li ho visti spesso insieme.

Domani gli spiegherò che se vuole qualcosa, l'otterrà. Così vorrà avere un bambino.

— Dunque? Gli Energi vogliono annientare l'"aquarium"? Hanno dichiarato guerra contro di noi? Guerra? Maledette Entità! Maledette.

Il disintegratore entrò ancora una volta in azione, e stavolta contro l'occhio arancione del beush, per volere suo e per il suo bene.

Bene, se io volessi che la Voce tornasse, non sarebbe poco sorpresa nel sapere che Diana ha avuto ventiquattro bambini, e che i tre ragazzi maggiori ne hanno già avuti quattro. La Voce sarebbe anche stupita di sapere che ci siamo messi in ventinove e abbiamo voluto che le Facce morissero, come ci disse di fare il ragazzo maggiore. Non si può ancora dire, ma secondo il ragazzo sono morte sei milioni di Facce. La cosa mi sembra impossibile, ma il ragazzo ha sempre ragione.

Domani lasciamo la vasca. Noi vogliamo lasciarla, perché sta diventando troppo affollata. Il ragazzo dice che al di là della grande vasca c'è tanto spazio per tutti i bambini che Diana potrà avere se vivrà per sempre. Per sempre, dice lui. Sarebbe bello vivere per sempre. Penso che "vorrò" vivere per sempre.

Il pianeta caldo
Hot Planet
***di* Hal Clement (Harry Stubbs)**
***Galaxy Science Fiction*, agosto**

Nell'arco di quarant'anni, Harry Stubbs, di professione insegnante di scienze, ha scritto, sotto lo pseudonimo di Hal Clement, una nutrita raccolta di opere di fantascienza, tutte rigorose, improntate alla logica e ricche di fantasia. Romanzi meravigliosi come Needle *(1950),* Mission of Gravity *(1954),* Cycle of Fire *(1957),* Close to Critical *(1964),* Nitrogen Fix *(1980) e* Still River *(1987) hanno fatto di lui uno dei primi e principali esponenti di quella che è diventata nota come "hard sf". Tuttora grande scrittore e appassionato di fantascienza, Stubbs è stato Ospite d'Onore alla World Science Fiction Convention di Chicago del 1991.*

Harry si è dimostrato molto abile anche come autore di storie che hanno per protagonisti esseri umani, come testimonia "Il Pianeta Caldo", uno dei più bei racconti che siano mai stati scritti sugli scienziati e sul loro lavoro.

Il vento, che aveva rischiato di trasformare l'atterraggio della *Albireo* in una catastrofe, continuava a fischiare attorno alla pinna stabilizzatrice e alle rampe di atterraggio dell'astronave, mentre Schlossberg si avviava verso il Ponte Numero 5.

Il sibilo del vento non lo turbava in modo particolare, a differenza delle continue scosse sismiche, che non gli facevano certo apprezzare il fatto di percorrere le scale. Ma in quel momento la sua mente era assorbita da altri pensieri. Era curioso, anche se non nutriva molte speranze.

— Nessuna novità nell'ultima serie di nastri, Joe?

Mardikian, il geofisico, scrollò le spalle. — Niente di più di quanto ci potrebbe aspettare... su un pianeta su cui si verifica almeno un terremoto ogni centotrenta chilometri quadrati ogni cinque minuti. Sai benissimo che avevamo elaborato un ottimo programma sismico, ma quando siamo atterrati abbiamo scoperto che non saremmo riusciti a realizzarlo. Abbiamo fatto del nostro meglio con le scosse naturali, utilizzando, fra l'altro, gran parte dei nastri destinati agli altri progetti. Abbiamo raccolto un sacco di informazioni da sottoporre all'esame dei computer della base, ma dovremmo metterli al lavoro tutti quanti per capirci qualcosa.

Schlossberg annuì; lo sapeva benissimo, senza bisogno che glielo dicesse Mardikian. Il suo programma astronomico era stato uno di quelli sabota-

ti dal dirottamento dei nastri allo studio sismico.

— La mia era soltanto una speranza — disse. — Ognuno di noi ha una propria teoria sul motivo per cui negli ultimi decenni si sia creata un'atmosfera attorno a Mercurio, ma credo che i ragazzini delle superiori arriveranno a scoprirlo prima di noi. Ormai mi sono rassegnato all'idea di vivere in un universo concepito come una partita a scacchi: poche regole semplici, ma che danno vita a un'infinita serie di combinazioni. Però sarebbe bello trovare qualche risposta prima o poi.

— È come no. Anzi, per la verità, in questo momento ho proprio bisogno anch'io di un paio di risposte. Da te. A che punto sono gli altri programmi, o quel che ne resta?

— Per quanto mi riguarda, sono pronto — rispose Schlossberg. — Per scrupolo, ho ancora un paio di strumenti che stanno monitorando il sole, ma tutto il programma riveduto e corretto è già su nastro.

— Bene. E tu Tom, a che punto sei, o è inutile chiedertelo?

Il biologo fece una smorfia. — Mi hanno fatto vedere duecentosedici diversi tipi di roccia e di polvere. Ho esaminato attentamente dodici crescite di cristalli che assomigliavano vagamente a una forma di vegetazione. Non ho trovato niente che, in coscienza, potrei definire vivente o contenente forme di vita.

Il gesto di Mandrikian poteva essere interpretato come una manifestazione di comprensione e di solidarietà.

— Camille?

— Per quanto mi riguarda potrei fermarmi adesso come in qualsiasi altro momento. Non caverò mai un ragno da un buco. Il nastro non mi è servito a gran che, ma vorrei sapere quanti campioni posso portare a casa.

— Eileen? — Nello sguardo che Mardikian rivolse allo stratigrafo era già implicita la domanda.

— Per me vale quello che ha detto Cam, tranne il fatto che mi sarebbero serviti tutti i nastri che foste riusciti a risparmiare. Tutto quello che ho è andato.

— D'accordo. A questo punto resto soltanto io, il ladro di nastri. In questo momento, le ultime bobine sono nei sismografi e cominceranno a esaurirsi fra diciassette ore. I trattori inizieranno il loro ultimo giro fra sedici ore e dovrebbero essere di ritorno fra circa una settimana. Will, ti bastano questi dati per calcolare la quantità di materiale che noi geologi possiamo portare nel viaggio di ritorno?

Il capitano dell'Albireo annuì. — Sì, anche se non con esattezza. In real-

tà, il problema non si pone, dal momento che non abbiamo trovato tanto materiale da riempire le celle di massa. Fra un'ora sarò più preciso, ma posso dirvi fin da adesso che avete a disposizione circa una tonnellata e mezza da dividere fra voi tre.

— L'ora ideale di partenza è prevista fra trecentodieci ore, come già sapete. Nel frattempo, possiamo restare qui o entrare in un'orbita di parcheggio-studio in qualsiasi momento. Personalmente, ritengo che abbiate avuto tutto il tempo necessario per approfondire le ricerche, però decidete voi quello che preferite fare.

— Penso che fra un po' comincerò a soffrire di mal di spazio, oltre che di mal di mare — osservò Camille Burkett. — Non riesco ancora a capacitarmi del fatto che tutto il pianeta sia soggetto a scosse sismiche come l'area su cui siamo atterrati.

Willard Rowson sorrise. — Siete stati voi ricercatori a dirmi dove atterrare, dopo dieci giorni trascorsi in orbita a studiare la superficie di questa palla rocciosa. Io ho soltanto seguito le vostre indicazioni. Se foste riusciti a trovare almeno cinque tonnellate di carburante da mettere nei serbatoi a reazione, vi avrei potuto portare in qualsiasi altra parte del pianeta, sempre che foste riusciti a mettervi d'accordo su quale. Detesto dire "Non è colpa mia", ma è la pura verità.

— E così ce ne restiamo qui a giocare a battaglia navale, in attesa che gli ultimi trattori ritornino con i preziosi nastri con i rilevamenti sismici, mentre i terremoti ci fanno tremare la sedia sotto il culo, chiedo scusa per l'espressione. Che emozione! Che avventura meravigliosa! — C'era un'evidente nota polemica nella voce di Zaino, l'esperto in comunicazioni che, da quando erano atterrati, non aveva avuto praticamente niente da fare. Il capitano fu l'unico che ritenne opportuno rispondergli.

— Se eri alla ricerca di avventure, hai sbagliato a scegliere di esplorare lo spazio. Le sole avventure spaziali di cui ho sentito parlare sono racconti di seconda mano, ricostruiti sulla base di ipotesi: chi le ha vissute in prima persona non è riuscito a tornare indietro a raccontarle. A meno che all'ultimo momento il dr. Marini non scopra un gruppo di mostri mercuriani e dicessi non invadano l'astronave o fermino uno dei trattori, temo che dovrai rinunciare ai tuoi sogni di avventura. — Zaino fece una smorfia.

— È strano sentirlo dire da un astronauta, Capitano. In ogni caso io non sono a caccia di avventure: tutto quello che desidero è aver qualcosa da fare oltre a stare qui a scommettere se la prossima scossa arriverà fra un minuto o fra cinque minuti. Non ho dovuto nemmeno riparare un apparecchio

radio da quando siamo atterrati. Potrei almeno uscire con uno dei trattori per quest'ultimo giro?

— Per me va bene — rispose Rowson — ma è il dr. Mardikian che dirige questa operazione. Per quanto mi riguarda ho bisogno di Spurr, Trackman, Hargedon e Aiello, come autisti, perché senza di loro il minimo problema meccanico potrebbe trasformarsi in ben più che un'avventura. Se ricordo bene, è previsto che partecipino alla spedizione la d.ssa Harmon, il dr. Schlossberg, il dr. Marini e il dr. Mardikian; ma se qualcuno di loro è disposto a cederti il suo posto, io non ho niente da obiettare.

Il radiotecnico guardò i colleghi con aria speranzosa. I geologi e i biologi scossero unanimemente la testa in segno di diniego. L'astronomo, invece, sembrava perplesso. Zaino lo fissò con espressione tesa e speranzosa al tempo stesso.

— Potresti andare al mio posto — disse alla fine Schlossberg. — Quello che mi interessa è riuscire a raccogliere una serie di misurazioni del vento, della pressione, della temperatura e della composizione dei gas. Non avevo previsto di dover fare il meteorologo più che l'astronomo quando abbiamo lasciato la Terra, perciò non avevo con me gli strumenti adatti. Hargedon e Aiello mi hanno aiutato a improvvisarne alcuni e questa è la prima occasione che abbiamo di usarli sull'emisfero buio del pianeta. Se fai in tempo a imparare a usarli prima dell'ora della partenza, sarò lieto di cederti il mio posto.

Il radiotecnico balzò in piedi pronto a lasciare il ponte con la massima velocità compatibile con la scarsa gravità di Mercurio. — Andiamo, Doc. Penso di essere ben capace di imparare a leggere una banderuola segnavento fatta in casa!

— Fai lo spaccone o è una sfida? — disse una voce strascicata che fino a quel momento non si era fatta sentire. Zaino arrossì.

— Scusami Luigi — si affrettò a dire. — Non intendevo in quel senso. Comunque, penso di essere in grado di cavarmela.

— Sì, lo penso anch'io — rispose Aiello. — Comunque ricordati che quegli strumenti non sono stati fatti per parlarci dentro. — Schlossberg, che nel frattempo si era alzato in piedi, mise fine a quello scambio di battute dicendo: — Andiamo, Arnie. Dobbiamo vestirci per andare a vedere gli strumenti: sono fuori.

Guidò il radiotecnico verso il portello che si apriva su un lato del ponte e lo spinse giù verso il livello in cui si trovavano la sala macchine e le celle d'aria. Entrambi gli uomini tacquero per un po'; ma non appena furono ab-

bastanza lontani dal Ponte Cinque per non essere uditi, il più giovane dei due sollevò lo sguardo e parlò.

— Non c'è bisogno che mi spinga, Doc. Non avevo intenzione di fare niente. Luigi aveva ragione e io me la sono cercata. — L'astronomo rallentò leggermente il passo.

— Per la verità non ero preoccupato — rispose. — Ma dovremo trascorrere ancora molti mesi insieme e non mi piace sentire discorsi che potrebbero dare origine a dei rancori. A dire il vero, non sono neanche tanto contento che ci siano delle ragazze con noi, benché io non abbia niente contro le donne.

— Ragazze? Ma non sono...

— E qui ti sbagli di nuovo. Anche la d.ssa Harmon ha circa dieci anni più di te, immagino, ma per me sono ragazze. E quello che più conta è che loro si sentono ragazze, su questo non ho dubbi.

— Anche la Burkett? Cioè... intendo dire...

— Anche la Burkett. Forza, infilati la tuta. E poi togli il microfono. Sarà meglio che per le prossime due ore tu ascolti soltanto. — Zaino non rispose, supponendo, non del tutto a torto, che qualsiasi cosa avesse detto sarebbe stata sbagliata.

Ciascuno dei due uomini eseguì gli ultimi controlli sulla tuta del compagno, dopodiché scesero al livello successivo dove si trovavano le celle d'aria. Queste ultime occupavano parte dello stesso ponte in cui erano situati gli impianti di fusione, sotto le ali e le celle di massa a reazione, ma sopra il motore principale. La porta esterna era così piccola da consentire, al massimo, il passaggio di un solo uomo che indossasse la tuta spaziale. Nonostante il livello della pressione fosse basso all'interno delle astronavi, se le porte fossero state di grandi dimensioni, stipiti, cardini e serrature sarebbero state sottoposti a una grande sollecitazione. La porta dava su un piccolo balcone da cui scendeva una scala che portava a terra. I due uomini si fermarono a guardare il paesaggio.

Non era cambiato molto dall'ultima volta che Schlossberg e Zaino erano usciti, anche se forse si notava qualche leggera differenza nei coni vulcanici che svettavano a circa tre chilometri in direzione nord-est. I solchi che correvano lungo le loro pendici e che sembravano scavati dall'acqua, mentre, in realtà, erano scivoli completamente aridi, erano soggetti a continue alterazioni a mano a mano che il gas sputava fuori nuove scorie dai crateri.

I rilievi montuosi, formati da rocce ripide e frastagliate che si stagliavano sulla pianura dietro e accanto ai coni, sembravano più morti che mai.

La superficie piana che separava la *Albireo* dai coni appariva più interessante. Mardikian e Schlossberg erano convinti che fosse formata da una colata lavica risalente all'inizio della storia di Mercurio, quando sulla superficie rocciosa esistevano più sostanze volatili in grado di ridurne la viscosità al momento della fusione. Entrambi gli scienziati supponevano che buona parte, se non la maggior parte, dell'area che circondava la zona di oscurità fosse stata inondata da quella stessa lava liquida, che, raffreddandosi, aveva formato una superficie più liscia rispetto a quella creata dai flussi lavici sulla Terra.

Non avevano avanzato ipotesi sulla durata del periodo in cui quella superiore era rimasta fredda, ma erano convinti che su Mercurio si fossero verificati periodici sollevamenti geologici, causati dall'accumulo di calore all'interno del pianeta: calore originato non dalla radioattività, ma dall'energia delle maree. L'orbita di Mercurio è altamente eccentrica. Al perielio la forza delle maree tende a spezzarla lungo l'asse pianeta-sole, mentre all'afelio la forza delle maree è minore e la gravità stessa del pianeta tende a riportare l'orbita a una forma circolare. L'effettiva variazione di forma non è rilevante, ma una grande forza esercitata anche a breve distanza può significare un'enorme quantità di energia.

Se l'energia non può fuoriuscire, e le rocce di Mercurio non hanno una capacità di conduzione del calore superiore a quelle della Terra, la temperatura deve per forza aumentare.

Prima o poi, sostenevano i due studiosi, le rocce degli strati più profondi dovevano fondersi e trasformarsi in magma. Tale liquefazione avrebbe permesso al pianeta di cedere maggiormente sotto la pressione esercitata dall'energia delle maree, accrescendo la velocità di penetrazione del calore. Alla fine si sarebbe formata una fascia di magma molto al di sotto della crosta tutt'attorno alla zona di oscurità, dove maggiore sarebbe stata la forza esercitata dalle maree. Prima o poi il magma avrebbe fuso gli strati di roccia più superficiali dando inizio a una fase di intensa attività vulcanica sulla zona, e provocando, incidentalmente, la formazione di una atmosfera temporanea attorno al pianeta.

Era un'ipotesi possibile. In realtà, l'astronomo lo riconosceva, era stata suggerita molto tempo prima per spiegare il presunto vulcanismo della luna. In ogni caso giustificava l'attenta osservazione che Schlossberg e Zaino dedicarono alla pianura prima di scendere la scala, perché spiegava i mutamenti occasionali che si osservavano nell'intreccio di fenditure che ne caratterizzava la superficie.

Nessuno sapeva con certezza quanto fosse stabile la superficie sulla quale erano atterrati, e non vi era alcun modo di dimostrare che a bordo dell'astronave si fosse più al sicuro che all'esterno. In realtà, in caso di fenomeni sismici di forte intensità, la *Albireo* non avrebbe offerto alcuna forma di protezione.

Il sole, sospeso proprio sopra l'orizzonte, leggermente alla destra di chi guardava, gettava lunghe ombre sul pianeta, che facevano risaltare le fenditure del terreno: fin dove occhio umano poteva spingersi, niente era cambiato di recente. Schlossberg e Zaino scesero la scala con cautela (anche la migliore tuta spaziale aveva qualche punto debole) e si avviarono verso la zona dove erano parcheggiati i trattori.

Una recinzione formata da lastre metalliche, alta circa tre metri e mezzo e lunga quattordici, garantiva l'ombra, un lusso preziosissimo così vicino al sole. I trattori erano parcheggiati in quella zona ombreggiata e accanto a essi, e fra l'uno e l'altro, erano sistemate le attrezzature e i campioni. L'apparecchio che Schlossberg aveva costruito si trovava accanto all'ultimo trattore, all'estremità settentrionale della fila, proprio al limite dell'area in ombra.

Quattro ore più tardi, quando ebbero finito di esaminarlo, il sole cominciava a lambirlo. Nell'ultima ora, all'astronomo e al radiotecnico si unì anche Hargedon, che li aiutò a caricare le attrezzature sul trattore che lui avrebbe guidato. Zaino non aveva avuto difficoltà a imparare a effettuare i rilevamenti di cui Schlossberg aveva bisogno, e se ne compiaceva apertamente. L'astronomo si augurò mentalmente che nessuno facesse fuori il radiotecnico nelle successive dodici ore. Ma una volta partita la spedizione non ci sarebbero stati problemi : Hargedon era perfettamente in grado di mettere chicchessia al proprio posto senza bisogno di diventare duro o scortese. Solo se Zaino fosse andato insieme a Aiello o alla d.ssa Harmon... ma siccome così non sarebbe stato era inutile fasciarsi la testa prevedendo chissà quali guai.

E i guai non si creano da soli.

Non solo Zaino era ancora vivo, ma continuava anche a godere, in una certa misura, della simpatia di tutto l'equipaggio, quando partì il primo trattore, con a bordo Eileen Harmon ed Eric Trackman, l'ingegnere nucleare dell'*Albireo.*

Il trattore si mosse più di un'ora prima degli altri, perché il programma di perforazione del terreno e l'esame stratigrafico, richiedevano un tempo

maggiore. Il trattore si avviò borbottando verso sud, perchè entrambi i percorsi sulla Faccia Buia di Mercurio imponevano una lunga deviazione per superare la grossa fenditura a ovest. Gli itinerari erano stati tracciati sulla base delle foto stereo scattate durante i rilevamenti orbitali. Erano riusciti a riprendere abbastanza bene perfino l'emisfero buio del pianeta con la pellicola Uniquantum sotto la luce di Venere.

Il veicolo con a bordo Eileen Harmon e Eric Trackman era già scomparso all'orizzonte, quando Mardikian e Aiello si allontanarono lungo uno dei percorsi dell'emisfero illuminato, seguiti, pochi minuti dopo dal dr. Marini, a bordo del terzo trattore guidato dal tecnico spaziale Mary Spurr, e diretto verso l'altro itinerario.

Entrambi i mezzi sparirono rapidamente nella valle in direzione nord-est fra coni di cenere e una dorsale alta quattrocento metri che sorgeva a sud di questi ultimi. Tutti i trattori erano collegati con la *Albireo* da un efficiente sistema radio; Zaino si era accertato personalmente che tutto funzionasse a dovere prima di lasciare la radio nelle mani di Rowson, e raggiungere Hargedon per partire con lui sull'ultimo trattore rimasto. Salirono a bordo e Hargedon mise in moto.

All'incirca nello stesso momento il primo trattore riapparve all'orizzonte, diretto a nord, verso il lato più lontano dell'abisso. Hargedon ne dedusse che fino a quel punto la pista non avesse subito mutamenti e partì a tutta velocità.

Nonostante parte delle attrezzature fossero state appese all'esterno, la cabina era piena. Insomma non li attendeva certamente una settimana all'insegna del comfort.

Hargedon, per parte sua, era abituato a quel genere di spedizioni e non sopportava le persone che si lamentavano di ogni piccolo disagio, come quello di dover dormire con indosso la tuta spaziale; fortunatamente, l'interesse e l'entusiasmo di Zaino erano tali da non fargli notare simili scomodità.

Tutto questo durò finché doppiarono il grande abisso, seguendo dapprima un itinerario leggermente a nord dell'astronave e poi svoltando verso ovest in direzione dell'emisfero in ombra. Parte di quel percorso era identico a quello coperto da Eileen Harmon ed Eric Trackman, anche se sulla dura superficie del pianeta non era rimasta traccia del loro passaggio. Poi, a un certo punto, Hargedon piegò in direzione sud-ovest. Aveva percorso quella pista abbastanza spesso da saperla riconoscere anche senza i segnalatori che erano stati sistemati sul terreno accanto ai sismografi. Inoltre a-

vevano a bordo anche le carte fotografiche, grazie alle quali nemmeno Zaino ebbe difficoltà a seguire il tracciato che stavano percorrendo fino a quando rimasero nella zona illuminata dal sole.

Ma il sole tramontò mentre si dirigevano verso ovest. Nel giro di due ore gli ultimi raggi avrebbero lambito l'orizzonte, ammesso che loro fossero stati in grado di vederlo, perché già in quel momento la pianura di lava "a livello del mare" era in ombra più della zona attorno all'astronave, e la pista era immersa nella semi-oscurità.

Le uniche fonti di illuminazione erano alcuni picchi che proiettavano la luce del sole, la luce diffusa del cielo, che tuttavia impallidiva rapidamente, e alcuni corpi celesti più luminosi come la Terra. Nonostante il trattore fosse dotato di fari, diventava sempre più difficile individuare i crepacci e i segnalatori dei sismografi. Zaino perse rapidamente il suo entusiasmo... anche se l'orgoglio gli imponeva di celare il più possibile il suo stato d'animo.

Se Hargedon se ne accorse non disse nulla. Ordinò al radiotecnico di usare l'uno o l'altro strumento come avrebbe fatto con qualsiasi altro collega, senza tener conto dei compiti che Zaino doveva svolgere per conto di Schlossberg. Naturalmente, Hargedon poteva aver deciso di agire in quel modo per tenere occupata la mente del suo compagno e impedirgli di pensare ai disagi della spedizione, oppure, più semplicemente, perché riteneva che tutto ciò rientrasse nella normale procedura.

Comunque fosse, Zaino ebbe qualche occasione di usare la radio una volta entrati nella zona di oscurità e, in un paio di circostanze, riuscì a collegarsi brevemente con la base.

Quelle conversazioni dovettero essere di conforto per il suo morale, perché Zaino dovette ricavarne senz'altro l'impressione che sull'astronave non stesse succedendo nulla, mentre lui almeno aveva qualcosa da fare. In ogni caso quello stato di cose non durò a lungo. Prima che il loro veicolo fosse a quattro ore di distanza dalla *Albireo,* così lontana, ormai, da essere diventata invisibile, ricevettero una comunicazione da Camille Burkett.

La voce della mineralologa esprimeva in egual misura entusiasmo professionale e preoccupazione, ma il primo pensiero di tutti quelli che la sentirono andò sicuramente alla stabilità della crosta di Mercurio. La chiamata era destinata agli altri due geologi, il dr. Mardikian e la dottoressa Harmon, ma interessava anche Zaino.

— Joe! Eileen! Vedo una colonna di fumo nero sopra lo Sperone di Nord-est! Non può trattarsi di un vero fuoco, naturalmente. Non riesco a

vedere da dove abbia origine, ma se si tratta della corrente di convezione, penso che la fonte debba essere piuttosto calda. È la cosa più simile a un vero e proprio vulcano che abbia mai visto da quando siamo atterrati; non è sicuramente un'altra montagnola di cenere. Penso che dovresti essere ancora abbastanza vicino da riuscire a vederla Joe. Vedi niente?

Zaino e Hargedon non udirono la risposta di Mardikian, ma a giudicare dalla replica della dottoressa Burkett, il geologo non doveva aver manifestato particolare entusiasmo.

— A questo non avevo pensato. Sì, direi che era abbastanza vicino alla pista dell'emisfero illuminato. Sarebbe assurdo per voi fermarvi adesso e ritornare indietro. E in ogni caso non potreste fare molto. Potremmo andare noi a dare un'occhiata e poi riferirvi. Se al ritorno troveremo la strada bloccata avremo tutto il tempo di cercarne un'altra.

Nella breve pausa che seguì Hargedon e Zaino si scambiarono un'occhiata interrogativa.

— Lo so che non ce ne sono — riprese la mineralologa, rispondendo a parole che loro non potevano sentire — ma a quanto posso giudicare si tratta solo di tre o quattro chilometri. Tre per raggiungere lo Sperone e all'incirca un altro per raggiungere la colonna di fumo. Buona parte della zona è in ombra, quindi potrei percorrerla abbastanza tranquillamente a piedi. Non mi sembra il caso di richiamare i due trattori che si trovano sull'altro emisfero. La loro missione è importante come quella di tutti gli altri... e comunque probabilmente Eileen ormai è fuori portata radio. Non ha ancora risposto.

Seguì un'altra pausa.

— È vero. Però significherebbe rinunciare a quella serie di registrazioni sismiche... no, aspetta. Quelle potremmo farle alla prossima uscita. E Mel potrebbe effettuare le sue misurazioni meteorologiche durante la prossima spedizione. Abbiamo un sacco di tempo a disposizione!

Un'altra pausa, più lunga questa volta.

— Certo, hai ragione. Volevo dare soltanto una prima occhiata a questo vulcano, ammesso che si tratti di un vulcano. Aspetteremo che gli altri abbiano concluso la loro missione e quando ritornerete indietro potrete controllare la cosa dalla parte opposta. Se scoprirete che vi blocca la strada del ritorno, c'è tutto il tempo di cercare un percorso alternativo. Anzi, nel frattempo, potremmo cominciare a studiarlo noi sulle carte, così, per scrupolo.

Zaino guardò il suo compagno.

— Sarò sfortunato! — esclamò. — Prendo al volo la prima occasione

che mi capita di lasciare l'astronave, dove mi stavo annoiando a morte, e appena mi allontano l'unica cosa interessante di tutta l'operazione dove succede? Sull'*Albireo*, naturalmente!

— Chi ha chiesto di partecipare a questa missione?

— Oh, io non me la sto prendendo con nessuno. So che la colpa è mia. Se fossi rimasto a bordo, il vulcano sarebbe saltato fuori qui o da qualche altra parte o, magari, solo dopo la nostra partenza.

— Sempre che si tratti di un vero vulcano. La d.ssa Burkett non mi sembrava del tutto convinta.

— No, e sono pronto a scommettere che in questo momento si sta infilando la tuta per andare fuori a controllare. Spero che ritorni alla base con qualcosa finché siamo ancora abbastanza vicini da sentire.

Hargedon scrollò le spalle. — Immagino che sia stata sempre la sfortuna a farti finire in una delle due missioni sull'emisfero buio, eh? Tu conosci i sistemi radio: sapevi che a questa distanza siamo fuori portata. Non ci hai pensato prima di partire?

— No, non ci ho pensato, proprio come non ci hai pensato tu. È stata solo sfortuna, ma non mi lamento. Andiamo avanti con il nostro lavoro. — Hargedon annuì con un'espressione mista di approvazione e di sorpresa, e il trattore proseguì borbottando lungo la pista.

Il buio si infittiva attorno alle chiazze di lava illuminate dai fari; il cielo, sempre più scuro, era punteggiato di stelle che, per contrasto, apparivano sempre più luminose; il collegamento radio con la *Albireo* cominciò a diventare discontinuo. La densità del gas nello strato ionico inferiore era sufficentemente elevata da permettere una rapida ricombinazione delle molecole con i loro elettroni privi di radiazioni. Solo rare strisce di gas ionizzato si estendevano sull'emisfero buio e, a mano a mano che si assottigliavano, la ricezione radio diminuiva. Perciò quando Camille Burkett parlò di nuovo, riuscirono a captare soltanto frammenti della sua comunicazione.

Ma quello che sentirono catturò ugualmente l'attenzione dei due uomini.

La scienziata stava dicendo: — ...vero e proprio, e pericoloso, anche. È la cosa più... che abbia mai visto... una specie di lava da quello che sembra... stessa apertura. Una sostanza molto viscosa crea un cono eruttivo che chiude tutti gli altri coni e poi c'è un liquido molto fluido che esce dalla base, da un punto che non sono riuscita a individuare. Il flusso scende lungo la valle attraversata dalle piste dell'emisfero illuminato e l'ha già bloccata. Dovremo studiare un percorso alternativo per i trattori che... quando l'ho visto io, si stava diffondendo velocemente. Non so quanto liquido u-

scirà ancora, ma a meno che non si arresti, non c'è modo di impedire che l'effusione raggiunga l'astronave. Non sta scendendo a grande velocità, ma continua a scendere. Il Capitano Rowson mi ha appena ricordato che possiamo effettuare un solo decollo. Una volta decollati, saremo costretti a lasciare Mercurio. Arnie e Ren, mi sentite?

Zaino rispose immediatamente. — Abbiamo sentito quasi tutto, dottoressa. Pensa che l'astronave sia davvero in pericolo?

— Non lo so. Posso soltanto dire che se l'eruzione continua l'astronave dovrà andare via, perché prima o poi questa zona verrà invasa. Non sono in grado di prevedere in che misura... farò ulteriori controlli per cercare di formulare qualche ipotesi. È diversa da qualsiasi fonte di lava della Terra, come forse avete sentito. Dovreste cercare di far ritornare indietro anche Eileen e Eric. Non riesco a mettermi in contatto con loro. Presumo che ormai siano troppo lontani per ricevere le comunicazioni dalla base, ma voi dovreste essere abbastanza vicini da raggiungerli utilizzando le onde diffratte. In ogni caso, provateci. Comunque, sia che riusciate a mettervi in contatto con loro oppure no, è opportuno che cominciate a ritornare alla base.

A quel punto Hargedon la interruppe. — Che cosa ne pensa il dr. Mardikian? Dobbiamo ancora controllare la maggior parte dei sismometri di questa pista.

— Io ritengo che in questo caso l'ultima parola spetti al Capitano Rowson, ma se può aiutarti a decidere, sappi che il dr. Mardikian sta già rientrando. Neanche lui ha concluso la sua missione. Per cui torna indietro, Ren. E tu, Arnie, metti a frutto tutte le conoscenze tecniche che non hai ancora dovuto usare per rintracciare Eileen e Eric.

— Farò il possibile — rispose Zaino — ma sarà meglio che registriate un messaggio con l'avviso di rientro immediato e che continuiate a trasmetterlo... vediamo... sulla banda F.

— D'accordo. Sarò pronta ad andare a controllare il vulcano appena rientrate. Quanto pensate di metterci?

— Sette ore, forse sei e mezzo — rispose Hargedon. — Dobbiamo essere prudenti.

— Molto bene. Restate fuori quando arrivate. Voglio uscire subito con il trattore per andare a dare un'occhiata più da vicino. — Detto questo, chiuse bruscamente il collegamento.

— Grazie Camille, quest'ultima parte del messaggio era forte e chiara! — osservò Hargedon mentre faceva una rapida inversione a U. — Sono

sveglio da quattordici ore, guido da dieci, dovrò guidare per altre sei e quando arriverò mi toccherà pure fare lo straordinario.

— Vuoi che ti dia il cambio per un po'? — gli domandò Zaino.

— Penso che dovrai proprio farlo, che ti piaccia o no — fu la risposta piuttosto tiepida del suo compagno. — Per ora, comunque, continuo io, almeno finché arriviamo in una zona con una visibilità un po' migliore. Tu datti da fare con la radio.

Zaino si mise al lavoro. Per ore, passò con destrezza da una banda all'altra. Una volta chiese a Hargedon di fermarsi per attaccare al trattore un'antenna improvvisata, nella speranza che trasformasse ciò che lui trasmetteva via radio in un messaggio unidirezionale costante; dopodiché continuò a sondare il cielo, ascoltando prima le comunicazioni provenienti dalla *Albireo*, nel tentativo di intercettare la proiezione di qualche fascio di ionosfera e, ogni volta che pensava di esserci riuscito, accendeva la propria trasmittente e inviava un messaggio a Eileen ed Eric.

Non si lamentò mai di non avere a disposizione strumenti adeguati né disse che avrebbe potuto fare molto di più una volta ritornato a bordo dell'astronave.

Così, a poco a poco, il silenzio di Hargedon assunse un implicito significato di approvazione, un sentimento che raramente provava chiunque lavorasse a lungo a contatto con il radiotecnico. Zaino non propose più al collega di fare cambio di guida. Arrivarono in vista della *Albireo* e doppiarono l'abisso con Hargedon ancora al volante e Arnie alla radio, tutt'altro che sicuro che qualcuno dei messaggi che aveva inviato avesse raggiunto Eileen ed Eric.

Ancor prima di vedere l'astronave, entrambi dovettero riconoscere che la d.ssa Burkett aveva ragione di essere preoccupata.

La colonna di fumo si stagliava nettamente contro il cielo e, soffiando in direzione del trattore, oscurava la luce del sole, che, altrimenti, avrebbe colpito il guidatore direttamente negli occhi. Tutt'attorno cadeva una pioggia leggera, ma costante di minuscole particelle: voltandosi, i due uomini riuscirono a distinguere le tracce lasciate dal trattore sullo strato di cenere che si era già depositato sul terreno.

A mano a mano che si avvicinavano all'astronave, il pilastro scuro diventava sempre più denso e più stretto e le particelle che piovevano sempre più grosse. In alcuni punti la cenere si stava accumulando in montagnole piuttosto alte, facendo temere ad Hargedon la presenza di fenditure nascoste. L'ultima parte della pista, lungo il bordo del grande abisso, era

davvero pericolosa, perché le fenditure che si dipartivano dai margini del baratro si stavano chiaramente allargando. I due uomini raggiunsero la *Albireo* in ritardo rispetto all'orario previsto e trovarono la d.ssa Burkett che li attendeva impaziente, con una pila di apparecchi accanto a sé.

La studiosa cominciò a impartire ordini senza nemmeno aspettare che i due tecnici scendessero dal trattore.

— Non ho molte cose da portare. Scaricheremo dal trattore quel che basta a far spazio per questi apparecchi. No, aspettate. Prima devo controllare alcuni dei vostri strumenti; avrò bisogno di uno degli aggeggi di Milt Schlossberg, penso, per cui quello lasciatelo su. Prenderemo...

— Mi scusi, dottoressa — la interruppe Hargedon. — Le nostre tute hanno bisogno di manutenzione, o per lo meno la mia. Forse Arnie può aiutarla a caricare, se non pensa che sia più importante che lui ritorni alla radio....

— Oh, ma certo. Scusatemi. Avrei dovuto chiedere a qualcuno di venire ad aiutarmi. Rientrate pure, tutti e due, ma tu, Ren, torna il prima possibile. Qui posso cavarmela da sola. Non sono apparecchiature pesanti.

Zaino ebbe qualche istante di esitazione. Era vero, non c'erano molte cose da spostare e grazie alla gravità di Mercurio gli strumenti non pesavano mai molto, e poi lui doveva assolutamente ritornare alla radio: ma per Arnie, la mineralologa, con i suoi trentanove anni, era una donna di mezza età e non avrebbe dovuto portare grossi pesi....

— Muoviti Arnie! Non restare lì impalato! — Il richiamo di Camille interruppe bruscamente il filo dei suoi pensieri. — Ogni minuto che passa Eric ed Eileen si allontanano sempre di più e diventa più difficile raggiungerli.

Zaino si affrettò in direzione dell'astronave, ma tenendo lo sguardo fisso verso nord-est.

Era impossibile per chiunque staccare gli occhi dalla torre di fumo che si levava minacciosa in quella direzione. La colonna di cenere nera appariva più diritta adesso, come se risentisse meno dell'azione del vento. Un altro cono ugualmente nero era sorto dietro lo Sperone di Nord-est, un cono che aveva raggiunto un'altezza di quasi ottocento metri nel giro di circa dieci ore. Aveva pendici molto più ripide rispetto alla montagna di cenere che sorgeva accanto a esso: non poteva essere fatto della stessa cenere. Forse era formato di particelle semi-liquefatte che, cadendo, si fondevano assieme: si sarebbe così spiegato perché la dottoressa avesse parlato di cono eruttivo. In questo caso, però, il materiale eruttato, essendo incandescente,

avrebbe dovuto illuminare la pianura anziché gettare tutt'attorno un'ombra nera come l'inchiostro.

Ma quello era un problema che avrebbero dovuto risolvere i geologi. Zaino salì a bordo e si mise al lavoro. Il punto era che c'era ben poco che potesse fare che non avesse già tentato sul trattore. Avrebbe potuto improvvisare circuiti di trasmissione a onda più lunga, le cui radiazioni si sarebbero diffratte in modo più efficace oltre l'orizzonte, ma la radio di Eileen e Eric non sarebbe stata in grado di captarle. Aveva più energia a disposizione, ma poteva soltanto inviarla nello spazio attraverso un'antenna migliore di quella che aveva montato sul trattore. Poteva contare su apparecchi più sofisticati per localizzare ogni striscia di gas caricato elettricamente che potesse riflettere le sue onde, ma si trovava già sotto un solido tetto di gas ionizzato, dato che la *Albireo* era situata sulla Faccia Illuminata del pianeta. Anche facendo rimbalzare il segnale radio contro quello strato non sarebbe riuscito a coprire la distanza di cui aveva bisogno, come gli avevano confermato sia i suoi calcoli, sia l'esperimento che aveva fatto.

Trovandosi ormai il trattore ampiamente oltre la brusca curva del pianeta, ciò di cui avrebbe veramente avuto bisogno era un satellite ripetitore.

L'ultima decisione di Zaino fu di sintonizzarsi sulla frequenza più bassa che il trattore fosse in grado di captare, inviare il segnale radio nella direzione in cui si trovava il veicolo, calcolata sulla carta geografica in base all'itinerario seguito dai due scienziati e trasmettere in continuazione il messaggio registrato con l'ordine di rientro immediato alla base. E questo fu quanto riferì anche a Rowson.

— Non le viene in mente nessun'altra soluzione? — domandò il Capitano. — Be', nemmeno a me, ma naturalmente questo non è il mio campo. Darei un anno di paga pur di riuscire a trovare il modo di raggiungerli. Quanto tempo pensa che ci vorrà prima che ritornino nell'area coperta dalle nostre trasmissioni radio?

— All'incirca quattro giorni. Un centinaio d'ore, poco meno poco più. Comunque, a quel punto saranno già sulla strada del ritorno.

— Certo. Be', tu continua a provare.

— È quello che sto facendo, o meglio, che sta facendo la radio. Non riesco a pensare a nessun'altra soluzione, a meno che all'improvviso non mi venga qualche idea geniale. Pensa che potrei essere utile da qualche altra parte? Una buona idea può venirmi sia mentre sto lavorando che mentre me ne sto seduto a far niente.

— Sì, d'accordo, possiamo tenerti occupato. Ma che ne pensi di piazzare

un'antenna in cima a una di quelle montagne? In questo modo l'onda arriverebbe più lontano.

— Non più di dove arriva adesso. La sto facendo rimbalzare contro lo strato ionico, che è più alto di qualsiasi montagna che abbiamo visto su Mercurio.

— Mmm. D'accordo.

— Potrei aiutare Ren e la dottoressa Burkett...

— Sono già partiti. Anzi, sarà meglio che tu ti metta in contatto con loro e che prenda nota di tutto quello che fanno.

— Okay. — Zaino si voltò di nuovo verso la radio e si mise in comunicazione con il trattore che trasportava Hargedon e la mineralologa. Quest'ultima aveva cercato più volte di chiamare l'*Albireo* e non lesinò commenti acidi sugli operatori radio che dormivano sul lavoro.

— Purtroppo ho solo due mani e due orecchie e stavo cercando di mettermi in contatto con il trattore della dottoressa Harmon — ribatté Arnie. — Ha scoperto qualcosa di nuovo sulla lava?

— Non siamo ancora in vista della lava — rispose la scienziata. — Abbiamo appena girato l'angolo che ci taglia fuori dalla vostra vista. Dobbiamo percorrere ancora circa due chilometri e fare un altro paio di curve prima di arrivare al punto che avevo raggiunto a piedi. Naturalmente adesso dovremmo fermarci prima. La colata stava avanzando a circa cento metri all'ora. Ma questo è un dato che devo ricontrollare con maggior precisione... Naturalmente cercherò anche di raccogliere alcuni campioni. Mi piacerebbe che ci fosse il modo di prelevare qualche saggio del cono centrale. È il vulcano più strano di cui io abbia mai sentito parlare. Sei riuscito a trasmettere a Eileen l'ordine di rientro?

— Per ora no. Come per i suoi campioni del cono, ci sono difficoltà di ordine pratico — rispose Zaino. — Comunque, non ho ancora perso le speranze di farcela.

— Direi bene. Se fossimo pagati per la genialità delle nostre idee, penso che saremmo piuttosto poveri, ma siamo tutti chiamati a fare la nostra parte di fatica.

— Intende dire che dovrei chiedere un premio extra se riesco a mettermi in contatto con Eric ed Eileen? — ribatté il radiotecnico.

Nessuno seppe quale sarebbe stata la risposta della d.ssa Burkett a quella battuta, perché in quel momento l'attenzione della studiosa fu catturata da qualcos'altro.

— Siamo appena arrivati in vista del flusso lavico. È a circa cinquecento

metri da noi. Cercheremo di avvicinarci il più possibile e di appurare se si tratti di lava vera e propria o di semplice fango.

— Fango? C'è anche la possibilità che si tratti soltanto di fango? Io pensavo che non ci fosse... che non ci potesse essere acqua su questo pianeta!

— Sì, c'è questa possibilità anche se non esiste acqua su Mercurio. La componente liquida del fango non deve essere necessariamente acqua, anche se normalmente sulla Terra è così. Qui, per esempio, potrebbe essere lo zolfo.

— Ma se si trattasse di fango non danneggerebbe l'astronave, vero?

— Probabilmente no.

— E allora perché tutta questa fretta di far rientrare i trattori?

La voce che gli rispose gli ricordò quella di un'altra donna del suo passato, una donna che l'aveva costretto a restare in classe dopo la fine delle lezioni per aver fatto disegni sul quaderno durante l'ora di matematica.

— Perché secondo me è molto più probabile che si tratti di una colata di lava anziché di fango e, nel caso mi sbagliassi, preferisco aver commesso un errore che ci abbia permesso di riportare a casa la pelle piuttosto che il contrario. In questo momento non ho tempo di esporti le basi della mia teoria. A partire da adesso riferirò dettagliatamente tutto quello che faremo e preferirei che non mi interrompessi, se non in caso di estrema necessità o se Eileen si mettesse in contatto con te.

"Siamo a circa trecento metri di distanza dalla lava. Il fronte della colata si muove all'incirca alla stessa velocità di prima, il che significa che non dovrebbero essersi aperti nuovi fronti su altri settori e che, per il momento, questa è l'unica valle interessata dall'eruzione. La colata è alta fra i 90 centimetri e il metro e dieci, e questo implica che o la viscosità della lava è molto bassa o la sua densità è molto alta. È più probabile la prima ipotesi, considerando dove ci troviamo. La lava è nera come la colonna di fumo."

— Non è incandescente? — la interruppe Zaino, senza pensare.

— Ho detto *nera*. Sarà più facile misurare la temperatura quando saremo più vicini. Il fronte è pressoché diritto, a eccezione di alcuni lobi più avanzati di una decina di metri e di una parte dove la lava ha circondato una piccola dorsale. A proposito, immagino che tu stia registrando tutto quello che dico, vero?

A Zaino ritornò di nuovo in mente il pomeriggio trascorso a scuola per punizione. — Sì, signora — rispose — sull'unico nastro a mia disposizione.

— Molto bene. Ci siamo fermati a circa metà della valle, a un centinaio

di metri dal fronte della colata. Mi accingo a scendere per avvicinarmi il più possibile a piedi con un campionatore e un radiometro. Presumo che il mio apparecchio radio continuerà a trasmettere tutto quello che dirò, vero? — Zaino trasalì benché fosse sicuro che l'apparato elettronico del trattore fosse in perfette condizioni.

Lo colpì il fatto che la d.ssa Burkett fosse più brusca del solito. Non gli passò mai per la mente che la scienziata potesse avere paura.

— Ren, non ti avvicinare ulteriormente con il trattore a meno che non te lo dica io. Appena sarò abbastanza vicina cercherò di misurare la temperatura della lava e poi cercherò di prelevarne un campione. Dopodiché ritornerò indietro, lascerò qui il campione e il radiometro e prenderò i segnalatori da piantare nel terreno.

— Dottoressa, non potrei sistemarli io i segnalatori, mentre lei preleva il campione?

— Sì, ma preferisco che tu resti al volante. — Hargedon non rispose e la d.ssa Burkett riprese a descrivere i propri movimenti.

— Mi sto dirigendo verso il fronte della colata molto più velocemente di quanto il fronte stia scendendo verso di me. In questo momento sono a circa venti metri di distanza e mi fermo per misurare la radioattività e la temperatura del suolo. — Seguì una breve pausa. — Ecco le letture. Nove e sessanta. Nove e ottanta. Nove e novanta... quest'ultima è dal limite inferiore, vicino alla dorsale che è stata circondata. Nove e ottantacinque... — La dottoressa effettuò una ventina di misurazioni e comunicò i dati via radio. Poi disse: — Adesso mi avvicino. Il campionatore è un semplice cucchiaione fissato a un manico lungo quattro metri, perciò mi dovrò avvicinare fino a quattro metri dal fronte della colata. La lava scende lentamente, per cui non dovrebbero esserci problemi. Sono quasi arrivata. La lava è molto liquida: non è difficile raccogliere il campione. Adesso lo porto al trattore. No, Ren, non venirmi incontro.

Seguì un minuto di silenzio, in cui Zaino immaginò la donna che, reggendo quella specie di scomodo badile si allontanava dal minaccioso fiume di lava verso la relativa sicurezza del trattore. — È già duro come il ghiaccio. Non c'è alcun rischio di rovesciarlo. La temperatura è di cinque e ottanta. Dammi i segnalatori, per favore.

Un'altra pausa, più breve questa volta. Zaino si domandò in che misura ciò fosse dovuto al fatto che la scienziata avesse affrettato il passo o alla minor distanza che separava in quel momento il trattore dal fronte della colata. — Sto lanciando il primo segnale vicino al bordo inferiore... è caduto

a meno di cinquanta centimetri dalla lava. I segnali sono tutti fissati su una corda sottile, a distanza di tre metri l'uno dall'altro: mentre ritorno verso il trattore srotolo la corda. Adesso aspetteremo un po' e cercheremo di calcolare la velocità del flusso lavico.

— A che distanza vi trovate rispetto al cono? — domandò Zaino.

— Abbastanza lontano da non vederne la base e, quel che è peggio, da non poterne prelevarne un campione. Noi... Oh Dio, che cosa è stato?

Zaino ebbe appena il tempo di domandare — Che cosa è stato cosa? — prima di scoprirlo da solo.

Per un attimo pensò che la *Albireo* fosse stata scagliata in aria. Poi decise che il grande pilastro metallico era caduto. Alla fine si rese conto che l'astronave era ancora in piedi, ma che il terreno su cui poggiava aveva cercato di andarsene.

Ormai tutti i membri dell'equipaggio si erano così abituati alle scosse pressoché continue del suolo che avevano smesso di farci caso: ma quella era stata così forte da non poter certo passare inosservata. Rowson, usando un linguaggio che lasciava intendere come, dopo tutto, la sua carriera non fosse stata del tutto scevra di avventure, attraversò come un lampo il livello comunicazioni diretto alla sezione energetica. Schlossberg e Babineau lo seguirono a ruota, ma il medico si fermò brevemente a informarsi sulle condizioni di Zaino. Il radiotecnico fece a malapena un cenno di assenso, perché la sua attenzione era di nuovo tutta rivolta alla radio. La d.ssa Burkett stava parlando in modo estremamente concitato.

— Non importa se il campione non è legato bene; se cadrà ne rimarrà ancora un sacco. Non c'è tempo da perdere. Arnie! Chiama il dr. Mardikian e il dr. Marini. Dì loro che il vulcano è esplosivo, che tutte le stime fatte finora sulle possibili conseguenze della colata non valgono fino a quando non saremo in grado di effettuare altri rilevamenti e che in ogni caso è impossibile prevedere l'evolversi della situazione. È opportuno che tutti rientrino all'astronave il più velocemente possibile. Ti ricordi? Avevamo stabilito che i grandi crateri che Eileen aveva controllato non erano stati provocati dalla caduta di meteore. Non so se questo vulcano esploderà fra un'ora, fra un anno o mai. Forse questa eruzione avrà l'effetto di una valvola di sfogo, ma l'importante adesso è andarcene di qui. Ren, il flusso della lava è aumentato e il manto è diventato più alto; anche la pioggia di cenere è più fitta. Riesci a vedere abbastanza bene per guidare?

La donna tacque e, nonostante gli ordini che gli aveva impartito, Zaino

si allontanò dalla radio per andare a dare un'occhiata al vulcano attraverso il portello più vicino.

Non se ne pentì mai.

In mezzo alla pianura percorsa da fenditure ormai quasi interamente coperte dal nuovo strato di cenere, il cono nero svettava sulle alture più vicine. Era visibilmente più alto di qualche ora prima. Il getto eruttivo era molto più intenso e saliva diritto verso il cielo, come se la colonna di gas e di polvere non risentisse più della spinta del vento. L'oscurità non era più completa: qua e là in mezzo alla colonna nera apparivano brevi squarci di incandescenza rossa e gialla e sulle pendici ripide del cono piovevano scintille anziché braci scure. In alto, un anello di fumo si allargava attorno alla colonna, formando una coltre sempre più grande di nuvole opache sopra un paesaggio che prima di allora non era mai stato schermato dal sole. Lampi guizzavano fra le nubi e la colonna, fra la colonna e le montagne, fra le nubi e la terra. L'eventuale scoppio di qualche tuono sarebbe stato comunque soffocato dal boato della continua esplosione di gas e cenere, un ruggito che sembrava comprendere l'intera gamma delle note, dal fischio più acuto alla nota più bassa, percepita dal petto più che sentita dalle orecchie. La voce di Rowson era stata sommersa dal fragore prima ancora che lui fosse scomparso oltre il portello di comunicazione.

Per lunghi istanti, il radiotecnico osservò la nube che si stava diffondendo, domandandosi se la *Albireo* sarebbe stata colpita dai lampi. La fontana di fumo lanciava il suo getto attraverso il cerchio sempre più largo delle nuvole per poi dissolversi lentamente nell'atmosfera sempre più rarefatta al di sopra di essa. Zaino aveva sufficiente esperienza di viaggi nello spazio per capire con una semplice occhiata se una nube di fumo o di polvere fosse sospesa nell'aria oppure no. Quella non lo era, per lo meno non lo era la sua estremità superiore....

E poi, molto lentamente, ritornò alla scrivania, puntò l'antenna diritta verso l'alto e chiamò Eileen Harmon: la dottoressa rispose immediatamente.

La studiosa di stratigrafia ascoltò senza interrompere il resoconto di Zaino. Dopodiché parlò brevemente con il suo compagno e disse: "Saremo di ritorno fra dodici ore" e chiuse il collegamento. E anche quella era fatta. Zaino si abbandonò contro lo schienale della poltroncina con un sospiro di sollievo e si chiese se fosse opportuno ricordare a Rowson la sua offerta di un anno di paga.

Tutti e quattro i trattori stavano rientrando alla base: l'unico motivo di preoccupazione per il momento era il rischio che qualcuno non ce la facesse. Hargedon e la dottoressa Burkett, pur essendo a soli tre chilometri dall'astronave, dovevano vedersela con la crescente pioggia di cenere che non solo rendeva difficoltosa la visibilità ma, spinta dalle forti raffiche di vento che soffiavano in direzione del vulcano, si abbatteva con violenza contro il parabrezza del trattore. Come se ciò non bastasse, il fiume di lava aveva cominciato a scendere più velocemente e li tallonava, acceso da un bagliore minaccioso.

A centocinquanta o più chilometri a est dell'astronave, i trattori con a bordo il dr. Mardikian e il dr. Marini stavano puntando verso sud-est lungo un percorso alternativo studiato dall'equipaggio dell'*Albireo* sulla carta geografica. Ma Mardikian, che precedeva il collega di circa tre ore, riferì alla base di aver individuato altre quattro colonne di fumo.

Sembrava che Mercurio stesse entrando in una nuova fase. Era come se le carte geografiche che avevano redatto nel córso dei rilevamenti di pochi giorni prima fossero ormai del tutto superate.

La d.ssa Harmon e il dr. Trackman non avevano problemi per il momento, ma avrebbero dovuto superare il grande abisso, attorno al quale, già ore prima, durante il passaggio di Zaino e Hargedon, si erano aperte nuove fenditure nel terreno. Nessuno sapeva come fosse la situazione in quel momento e nessuno aveva intenzione di andare a controllare.

— Vi vediamo! — urlò improvvisamente la dottoressa Burkett. — Siamo a meno di un chilometro dall'astronave e ampiamente lontani dalla colata di lava.

— Ma continua ad avanzare? — le domandò Rowson con apprensione. Appena Zaino lo aveva informato di avere in linea la dottoressa Burkett, il Capitano lo aveva raggiunto alla postazione radio.

— Sì, continua ad avanzare.

— Ma a che velocità? Fra quanto sarà qui? Sa se in caso di contatto con l'astronave, potrà danneggiarla?

— Non sono in grado di dirle esattamente a quale velocità avanzi il fronte lavico. Potrebbe raggiungere la *Albireo* fra due ore, o forse fra cinque o sei. Comunque è indispensabile che non entri in contatto con l'astronave, perché ha una temperatura superiore a quella di fusione delle leghe della fusoliera, tanto più che adesso è sicuramente più calda rispetto a quando ho fatto i rilevamenti e anche il manto è più alto. In ogni caso, se gli altri non sono di ritorno prima che la lava abbia raggiunto l'astronave, non a-

vranno alcuna possibilità di cavarsela. Le ruote dei trattori fonderebbero e di camminare in mezzo alla lava con le tute spaziali non se ne parla neanche. D'altro canto, non credo nemmeno che riuscirebbero a galleggiare nello spazio.

— E lei pensa che il fiume di lava ci raggiungerà fra non più di cinque o sei ore?

— Questa è l'ipotesi più ottimistica. Se vuole mi fermo per effettuare una stima più precisa della velocità di avanzamento del fronte lavico, ma non garantisco niente.

Rowson rifletté alcuni istanti.

— No — rispose alla fine — non è il caso. Ritornate qui al più presto. Più che di ipotesi scientifiche abbiamo bisogno del trattore e di braccia.

— Zaino, avvisa tutti i trattori che per un po' i collegamenti con l'astronave saranno interrotti perché non ci sarà nessuno a bordo. Poi infilati la tuta e raggiungimi fuori. — Un istante dopo era già sparito.

Dieci minuti più tardi, sei esseri umani e un trattore erano radunati attorno alla luce di una fiamma che rischiarava a malapena l'oscurità che circondava l'astronave. La nuvola di fumo e cenere si era estesa fino all'orizzonte, nascondendo il sole. Poco dopo arrivarono anche la dottoressa Burkett e Hargedon, ma Rowson non perse tempo a rallegrarsi con loro.

— Dobbiamo metterci al lavoro. Sarà abbastanza facile tenere la lava lontano dall'astronave, dal momento che sembra si sia depositato uno strato di cenere alto quaranta centimetri o forse più con cui potremo creare una barriera protettiva attorno all'*Albireo.* Ma non è questo il problema principale. Dobbiamo impedire soprattutto che la lava raggiunga l'abisso a sud dell'astronave, perché è da quella parte che arriveranno i nostri compagni. Se resteranno tagliati fuori per loro significherà la morte. Dovremo lavorare come cani. Useremo il trattore in tutti i modi in cui ci verrà in mente. Sfortunatamente non ha un attacco per l'aratro e fra tutte le cose che abbiamo a bordo non mi viene in mente niente che possa essere usato come tale. Abbiamo i badili, questo è vero e la cenere è leggera, ma dobbiamo costruire una diga lunga due chilometri. Non riesco a immaginare come potremmo riuscirci... ma in un modo o nell'altro dobbiamo farcela.

— Andiamo, Arnie! — esclamò la dottoressa Burkett. — Tu sei giovane e forte, quindi dovresti essere in grado di spalare tanta cenere almeno quanto la sottoscritta. Da quello che ho sentito sei stato fortunato a raggiungere Eileen... A proposito hai già chiesto il premio? Ma il tuo lavoro

non è ancora finito.

— Non è stata fortuna la mia — ribatté Zaino. Nonostante il suo tono di voce, con la tuta spaziale e un badile in mano, la dottoressa Burkett non gli ricordava più una maestra di scuola, e questo gli permetteva di risponderle per le rime. — È che sono in gamba e perciò sono riuscito a sfruttare le condizioni in cui ci trovavamo, e che ho dovuto studiare da solo, nonostante fossi circondato da illustri scienziati. Ma metterò tutto in conto. Ho visto....

Il radiotecnico si fermò di botto con il badile a mezz'aria. Poi esclamò: — Capitano!

— Che cosa c'è?

— L'unica ragione per cui stiamo costruendo il muro in questo punto è quella di tenere la lava lontana in modo da poter lavorare il più a lungo possibile, giusto?

— Sì, è così. Creare una barriera lungo la valle ci permetterebbe di costruire una diga molto più corta, ma se il fiume di lava non l'ha già raggiunta, ora che ci arriviamo l'avrà senz'altro invasa.... Ehi, aspetta un minuto!

— Sì, signore. Si può inserire un interruttore in un punto qualsiasi di un circuito in corrente continua. Dove sono le riserve dei sismologi che non sono state usate?

Quattro minuti più tardi il trattore lasciò la *Albireo* con a bordo Rowson e Zaino. Sei minuti dopo si fermò alla base del cono di cenere che delimitava il lato nord della valle da cui stava avanzando il fiume di lava. Parcheggiarono sul lato opposto del cono rispetto a quello in cui si trovava il cratere eruttivo, poi iniziarono a salire a piedi, entrambi carichi di pesi. Quarantasette minuti più tardi, i due uomini ritornarono al trattore a mani vuote, per scoprire che il veicolo era stato circondato dalla lava.

Allora risalirono di gran carriera le pendici del vulcano, camminando a fatica in mezzo alla cenere. Poi, quando furono a distanza di sicurezza dal fiume incandescente e minaccioso, scesero di nuovo verso valle e attraversarono la pianura, puntando nella direzione in cui doveva trovarsi l'astronave, che non riuscivano a vedere a causa della fitta pioggia di detriti. A un certo punto dovettero fare una deviazione attorno a una fenditura del terreno. Poco dopo ne incontrarono un'altra che si allargava in direzione del grande abisso alla loro destra: si resero conto che sarebbe stato impossibile aggirarla. Anche saltarla sembrava impossibile, eppure ci riuscirono. Dopo trenta secondi, e quaranta minuti dacché avevano trovato il trattore

imprigionato dalla lava, il paesaggio attorno a loro fu illuminato a giorno dal bagliore bianco dell'esplosione delle due cariche da un chiloton e mezzo che avevano piazzato e innescato all'interno del cratere.

— Pensa che dovremmo ritornare indietro a controllare se ha funzionato? — domandò Zaino.

— A che scopo? Le uniche altre cariche che avevamo erano sul trattore. Grazie a Dio erano nucleari e non altamente esplosive. E poi se il nostro piano non avesse funzionato, avremmo ancora più problemi a ritornare indietro di quanti non ne abbiamo avuti adesso.

— Ma se non ha funzionato ha senso tornare all'*Albireo*?

— Smettila di almanaccare e continua a camminare. Dottoressa Burkett, mi sente?

— Sì, Capitano.

— Siamo rimasti senza trattore, ma se vuole provare a piedi può cominciare a fare una serie di rilevamenti sul flusso della lava. Arnie vorrebbe sapere se la frana che abbiamo provocato ha prodotto l'effetto desiderato.

Ma i due uomini ebbero modo di verificarlo di persona prima di raggiungere la *Albireo.*

Naturalmente, il fiume di lava non si arrestò subito, ma poiché la valle che lo alimentava era stata isolata da una montagna di cenere vulcanica alta centoventi metri da una parte, quindici dall'altra e lunga mezzo chilometro, nel giro di poco tempo il suo impeto si placò. Era un materiale fluido, come aveva notato la dottoressa Burkett, ma a mano a mano che si diffondeva si raffreddava e, raffreddandosi, diventava spessa.

Sei ore dopo l'esplosione, il fronte lavico, alto poco meno di un metro, si arrestò definitivamente a un chilometro e mezzo dall'astronave.

Quando arrivò il trattore del dr. Mardikian, la d.ssa Burkett stava felicemente cercando di analizzare alcuni campioni di lava e di valutare, a onor del vero con spirito meno sereno, quanto tempo restava loro prima che l'intero pianeta esplodesse. Quando i veicoli del dr. Marini e della d.ssa Harmon raggiunsero la *Albireo,* quasi contemporaneamente, tutti i campioni erano già stati caricati sull'astronave e i motori erano accesi al massimo. Sessanta secondi dopo che l'ultimo membro dell'equipaggio fu salito a bordo, l'astronave decollò e lasciò la superficie di Mercurio a due gravità.

Tutta quella fretta, come appurarono in seguito, non era necessaria. La *Albireo* si trovava già in orbita di stazionamento da quarantacinque ore quando il primo dei giganteschi vulcani raggiunse l'apice dell'attività eruttiva, e quello che si trovava vicino alla loro base non fu il primo, ma il

quarto.

— Dunque è tutto qui — disse banalmente Camille Burkett, mentre sorvolavano la superficie di Mercurio a centinaia di chilometri di distanza. — Una semplice fascia di caldere incandescenti tutt'attorno al pianeta. Bello, se a uno piace la simmetria.

— Be' io sono contento di poterla vedere da questa distanza — ribatté Zaino, galleggiando senza peso accanto a lei. — A proposito, che ricompensa dovrei chiedere secondo lei per aver avuto l'idea geniale di mettere quelle cariche all'interno del vulcano?

— Io al posto tuo me ne starei zitto. Quell'idea sarebbe potuta venire a chiunque. Sapevamo tutti che era rimasto quell'esplosivo.

— Oh, sì, *sarebbe potuta* venire a chiunque, ma il punto è chissà quando...

— Comunque l'altra intuizione che hai avuto resta sempre la migliore, anche se rientrava più nel tuo campo. Ancora non riesco a capire che cosa ti abbia fatto supporre che la colonna di gas emessa dal vulcano potesse avere una carica elettrica sufficiente a riflettere il segnale radio. Come ti è venuta quell'idea?

Zaino ripensò a quanto era accaduto e sorrise, mentre l'immagine dei lampi che aveva visto balenare attorno alla colonna di fumo, fra le nubi nere e le montagne prendeva forma davanti ai suoi occhi.

— Diciamo che è stato un lampo... di genio.

Ma la dottoressa non capì la sua battuta: Camille Burkett, laureata e illustre studiosa, ebbe bisogno di una spiegazione.

I mercanti di dolore
The Pain Peddlers
***di* Robert Silverberg**
***Galaxy Science Fiction*, agosto**

Il primo racconto pubblicato da Silverberg è stato "Gorgon Planet" apparso nel febbraio 1954 su "Nebula Science Fiction". Da allora è diventato uno dei migliori e più premiati scrittori del nostro campo. Un elenco completo dei suoi migliori romanzi porterebbe via tutto lo spazio a disposizione per cui citerò solo i miei favoriti, che sono: Base Hawsbill *(1968),* Il tempo delle metamorfosi *(1971),* Morire dentro *(1974) e* Notturno *(1990) scritto partendo da un mio racconto.*

"I mercanti di dolore" è una storia allarmante su una possibile forma di

divertimento che ricorda a tratti il famoso "Il prezzo del pericolo" di Robert Sheckley, nemmeno questo lo scorderete tanto facilmente.

Il telefono ronzò. Northrop schiacciò il pulsante d'ascolto e sentì Maurilio che diceva: — Abbiamo una cancrena, capo. Amputeranno stanotte.

Le pulsazioni di Northrop accelerarono al pensiero dell'azione. — Il costo? — chiese.

— Cinquemila per tutti i diritti.

— Anestetico?

— Sì — disse Maurilio. — Però ci ho provato.

— Cosh'hai offerto?

— Dieci. Hanno rifiutato.

Northrop sospirò. — Dovrò pensarci io, temo. Dov'è il paziente?

— Ospedale generale Clinton. In corsia.

Northrop alzò un sopracciglio pesante e guardò bieco nello schermo. — In *corsia*? — ruggì. — E non sei riuscito a convincerli?

Maurilio sembrò raggrinzirsi. — Sono stati i parenti, capo. Erano ostinati. Al vecchio non sembra importare, ma i parenti...

— Okay. Rimani lì. Arrivo io a sistemare la cosa — scattò Northrop. Spense il telefono, ed estrasse un paio di moduli in bianco per il caso che i parenti accettassero. La cancrena era cancrena, ma dieci bigliettoni erano dieci bigliettoni. E gli affari sono affari. Le reti televisive non aspettavano. Doveva produrre o andarsene.

Accese il robosegretario. — Voglio la mia macchina tra trenta secondi. All'uscita di South Street.

— Sì, Mr. Northrop.

— Se qualcuno mi cerca nella prossima mezz'ora, registra la chiamata. Vado all'Ospedale Generale Clinton, ma non voglio essere chiamato là.

— Sì, Mr. Northrop.

— Se chiama Rayfield dall'ufficio della rete, digli che gliene sto procurando uno buono. Digli... Al diavolo, digli che lo richiamerò tra un'ora. È tutto.

— Sì, Mr. Northrop.

Northrop guardò male il congegno e uscì dall'ufficio. Il pozzo antigravità lo fece scendere di quaranta piani in un baleno. La macchina stava aspettando, come ordinato: una lunga e lucida Frontenac modello '08 con la cupola a bolla. Corazzata, naturalmente. I produttori televisivi erano soggetti ad attacchi da parte di pazzoidi.

Si sedette, rilassandosi nelle imbottiture lussuose. La macchina gli chiese dove voleva andare, e lui glielo disse.

— Dammi uno stimolante.

Una pastiglia rotolò fuori dal contenitore, la inghiottì. *Maurilio, fai schifo,* pensava. *Perché non sei capace di concludere un contratto senza di me? Almeno una volta?*

Prese un appunto mentale: Maurilio doveva andarsene. L'organizzazione non poteva tollerare l'inefficienza.

L'ospedale era vecchio. Era situato in una delle volgari mostruosità architettoniche in vetro verde così popolari sessanta anni fa, un blocco privo di gusto, senza alcun carattere né armonia.

La porta principale si aprì e Northrop entrò. Venne assalito dal familiare odore di ospedale. Quasi tutti lo trovavano spiacevole, ma non Northrop. Per lui era l'odore dei dollari.

L'ospedale era così vecchio che aveva ancora infermiere e inservienti. Certo, c'erano molti roboinfermieri in giro, ma qua e là un'infermiera di mezza età, attaccata al suo feudo, spingeva un carrello con qualche brodaglia, o un inserviente dalle gambe malferme trascinava una scopa. Nei suoi primi tempi alla televisione Northrop aveva realizzato un documentario su quei fossili viventi dei corridoi ospedalieri. Aveva vinto un premio per il film. Se lo ricordava per i rapidi cambi d'inquadratura dalle infermiere con le guance cascanti ai lucenti meccanismi, per la vivida presentazione dell'inumanità dei nuovi ospedali. Era passato molto tempo da quando Northrop aveva fatto quel documentario. Ora era di moda un altro tipo di spettacolo, da quando erano stati introdotti gli intensificatori, e il teletrasmettere operazioni era diventato un'arte.

Un roboinfermiere lo accompagnò alla corsia sette. Maurilio lo stava aspettando là, un piccoletto saltellante, che al momento non saltellava troppo. Sapeva di aver fatto un pasticcio. Maurilio sorrise a Northrop, un sorriso vuoto, e disse: — Ha fatto veramente in fretta, capo!

— E quanto pensi che ci metterà la concorrenza ad arrivare? — ribatté Northrop. — Dov'è il paziente?

— Là in fondo. Vede dove c'è il paravento? L'ho fatto mettere io. Per mettermi in buona'luce con gli eredi. I parenti, voglio dire.

— Dammi i dati. Chi è il capo?

— Il figlio maggiore, Harry. Stia attento. È avido.

— E chi non lo è? — sospirò Northrop.

Erano arrivati al paravento. Maurilio lo aprì. In tutta la lunga corsia, i

pazienti si muovevano. Tutti potenziali soggetti per registrazioni, pensava Northrop. Il mondo era così pieno di vari tipi di malattie, e una si nutriva dell'altra.

Attraversò la tendina. Nel letto c'era un uomo, magro e patito, con la faccia scavata, verdastra, e con un'ombra di barba. Un roboinfermiere stava accanto al letto, con un tubo per le endovenose che si infilava sotto le coperte.

Il paziente dimostrava almeno novant'anni. Togliendogli dieci anni per tener conto degli effetti del male, era sempre molto anziano, pensò Northrop.

Affrontò i parenti.

Ce n'erano otto. Cinque donne, dalla mezza età all'adolescenza. Tre uomini, il più vecchio sulla cinquantina, gli altri due sui quaranta. Figli e nipoti e pronipoti, immaginò Northrop.

Cominciò con espressione addolorata. — Capisco che terribile tragedia sia per tutti voi. Un uomo nel fiore degli anni, a capo di una famiglia felice... — Northrop guardò il paziente. — Ma so che ce la farà. Posso vedere che è un uomo forte.

Il parente più anziano lo interruppe. — Sono Harry Gardner, il figlio. Lei è della rete?

— Sono il produttore. Di solito non vengo di persona, ma il mio assistente mi ha riferito la situazione qui, e che persona coraggiosa sia suo padre....

L'uomo nel letto continuava a dormire. Aveva un brutto aspetto.

Harry Gardner riprese: — Abbiamo preso accordi. Cinquemila dollari. Non l'avremmo fatto, se non fosse stato per il conto dell'ospedale.

— Capisco perfettamente — rispose Northrop nel suo tono più untuoso. — È per questo che siamo disposti ad alzare la nostra offerta. Siamo consapevoli dell'effetto disastroso di un ricovero in ospedale su una piccola famiglia, anche al giorno d'oggi, con le mutue. È così possiamo offrire...

— No! Deve avere l'anestetico! — Era una delle figlie, una donna grassa e sfiorita, con sottili labbra prive di colore. — Non permetteremo che lo facciate soffrire!

Northrop sorrise. — Sarebbe questione di un attimo, credetemi. Inizieremmo con l'anestesia appena praticata l'amputazione. Ci basta cogliere quel singolo istante di...

— Non è giusto! È vecchio, bisogna dargli il miglior trattamento possibile! Il dolore potrebbe ucciderlo!

— Al contrario — spiegò blandamente Northrop. — Le ricerche scientifiche hanno dimostrato che il dolore è spesso benefico nei casi di amputazione. Crea un blocco nervoso, capite, che causa una specie di anestesia, senza l'effetto dannoso della chemioterapia. Una volta controllati i vettori di infezioni pericolose, si possono applicare le normali procedure anestetiche, e... — Tirò un respiro profondo, e continuò con l'argomento finale: — Con il compenso extra che vi daremo, potrete dare al vostro caro le migliori cure mediche possibili. Non ci sarà motivo di economizzare.

Vennero scambiati sguardi cauti. Harry Gardner azzardò. — E quanto offrite per queste cure mediche meravigliose?

— Posso vedere la gamba? — rispose Northrop. Tolsero la coperta. Northrop esaminò la gamba.

Un brutto caso. Northrop non era un dottore, ma aveva lavorato in questo campo per cinque anni, il che era stato sufficiente per dargli un'infarinatura. Sapeva che il vecchio era in cattive condizioni. Sembrava che avesse avuto una brutta scottatura, sul polpaccio, medicata in casa. Poi, in felice ignoranza proletaria, la famiglia aveva lasciato che il vecchio marcisse fino ad andare in cancrena. Ora la gamba era annerita, lucida e gonfia dal polpaccio all'estremità delle dita. Appariva morbida, in decomposizione. Northrop aveva la sensazione che avrebbe potuto allungare la mano e rompere le dita a una a una.

Il paziente non sarebbe sopravvissuto.

Amputazione o no, era ormai marcio fino al midollo. Se non lo finiva lo shock dell'amputazione, ci avrebbe pensato lo stato generale di debilitazione. Era un buon soggetto per lo show. Era il tipo di sofferenza rivoltante che milioni di spettatori ingurgitavano avidamente.

Northrop alzò lo sguardo. — Quindicimila, se permettete che sia un chirurgo scelto da noi a eseguire l'amputazione alle nostre condizioni. E pagheremo noi l'onorario del chirurgo.

— Be'....

— E sosterremo anche l'intero costo delle cure postoperatorie per vostro padre — aggiunse Northrop. — Anche se dovesse rimanere in ospedale per sei mesi, pagheremo ogni centesimo, oltre il compenso per la trasmissione.

Li teneva. Poteva vedere l'avidità brillare nei loro occhi. Erano di fronte alla bancarotta, e lui era arrivato in loro soccorso. E importava poi tanto se il vecchio non aveva l'anestesia quando gli segavano via la gamba? Ma se era a malapena cosciente già adesso! Non avrebbe sentito niente, in realtà.

Davvero.

Northrop tirò fuori i documenti, i contratti, con le clausole che coprivano i diritti per il Sud America e le repliche, i buoni di pagamento, tutto il malloppo. Mandò di corsa Maurilio in cerca di una segretaria, e pochi istanti dopo un lucente servomeccanismo stava scrivendo tutto.

— Se vuole firmare qui, signor Gardner...

Northrop porse la penna al figlio più vecchio. Firmato, sigillato, consegnato.

— Operemo questa notte. Manderò subito il nostro chirurgo. È uno dei migliori. Daremo a vostro padre le cure che merita.

Mise via i documenti.

Era fatta. Forse era barbaro operare in quel modo su un vecchio, pensava Northrop. Ma la responsabilità non era sua, dopo tutto. Lui dava solo al pubblico quello che voleva. E quello che il pubblico voleva era sangue che schizzava e nervi torturati.

E cosa importava al vecchio? Ogni medico con un minimo di esperienza avrebbe potuto dire che non c'erano speranze. L'operazione non l'avrebbe salvato. L'anestesia non l'avrebbe salvato. Se non lo finiva la cancrena, ci avrebbe pensato lo shock postoperatorio. Al peggio, avrebbe sofferto qualche minuto sotto il bisturi... ma almeno la sua famiglia sarebbe stata al sicuro dalla rovina finanziaria.

Uscendo, Maurilio chiese: — Non pensa che sia rischioso, capo? Offrire di pagare le spese ospedaliere, voglio dire?

— Qualche volta bisogna rischiare un po' per ottenere quello che si vuole.

— Sì, ma il conto potrebbe arrivare a cinquanta, sessantamila! E il bilancio?

Northrop ghignò. — Sopravviveremo. Ed è già più di quello che potrà fare il vecchio. Non passerà la notte. Non abbiamo rischiato un centesimo, Maurilio. Neanche un puzzolente centesimo.

Di ritorno in ufficio, Northrop passò i documenti sull'amputazione Gardner ai suoi assistenti, mise in moto gli ingranaggi per lo spettacolo e si preparò a dichiarare chiusa la giornata.

C'era solo un piccolo pezzetto di lavoro sporco ancora da fare. Doveva licenziare Maurilio.

Non era un vero licenziamento. Maurilio aveva dei diritti, come gli inservienti dell'ospedale e ogni persona al di sotto del rango dirigenziale. Doveva sembrare più una spinta in alto che altro.

Northrop era sempre più insoddisfatto del lavoro del piccoletto da mesi, ormai. Oggi era arrivata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Maurilio non aveva immaginazione. Non sapeva come concludere un contratto. Perché non aveva pensato a sottoscrivere le spese ospedaliere? *Se non posso delegargli le responsabilità*, pensava Northrop, *non mi serve in nessun modo.* C'erano un sacco di altri assistenti produttori che sarebbero stati felici di subentrargli.

Northrop parlò con un paio di loro, fece la sua scelta: un giovane di nome Barton aveva fatto il servizio sul disastro aereo a Londra in primavera. Aveva un bel tocco per il sanguinario. Aveva fatto un bel lavoro anche all'incendio alla Fiera Mondiale di Juneau, l'anno scorso. Sì, Barton era l'uomo adatto.

La parte successiva era quella pelosa. Qualcosa poteva andar male.

Northrop chiamò Maurilio al telefono, anche se Maurilio era solo a due uffici di distanza (quelle cose non venivano mai fatte di persona) e attaccò: — Ho buone notizie per te, Ted. Ti spostiamo a un nuovo programma.

— Spostare?

— Esatto. Ne abbiamo parlato qui oggi pomeriggio, e abbiamo deciso che eri sprecato nello spettacolo del sangue-e-budella. Così ti spostiamo allo spettacolo per i bambini. Là fiorirai veramente. Tu e Sam Kline e Ed Bragan dovreste fare una squadra magnifica.

Northrop vide la faccia grassoccia di Maurilio crollare. L'aritmetica stava scattando; lì Maurilio era il Numero Due, mentre nell'altro spettacolo, molto meno importante, sarebbe stato il Numero Tre. La paga non voleva dir niente, tanto le tasse se la prendevano tutta. Significava essere buttato fuori, e Maurilio lo sapeva.

Le usanze richiedevano che Maurilio pretendesse di aver ricevuto un grande onore. Non stette al gioco. Strizzò gli occhi ed esclamò: — Solo perché non ho firmato per l'amputazione di quel vecchio?

— Cosa ti fa pensare...?

— Tre anni sono stato con lei! Tre anni, e mi butta fuori a calci in questo modo!

— Ti ho detto, Ted, che abbiamo pensato che sarebbe stata una grande opportunità per te. È un gradino in su. È...

La faccia carnosa di Maurilio era gonfia di rabbia. — È venir buttato fuori — replicò amaramente. — Bene, non importa. Sì dà il caso che io abbia un'altra offerta. Me ne vado prima che mi possa cacciare. Può prendere le sue garanzie e...

Northrop spense in fretta lo schermo.

L'idiota, pensò. *Il grasso piccolo idiota. Vada al diavolo!*

Sgombrò la scrivania, e si liberò la mente da Ted Maurilio e dai suoi problemi. La vita era vera, la vita era veloce. Maurilio non ce la faceva a tenere il passo, ecco tutto.

Northrop si preparò a tornare a casa. Era stata una giornata lunga.

Alle otto comunicarono che il vecchio Gardner stava per venire operato. Alle dieci telefonò a Northrop il capo chirurgo delle rete, dottor Steele, con la notizia che l'operazione era fallita.

— È andato — comunicò Steele con voce piatta, noncurante. — Abbiamo fatto il possibile, ma era un casino. È andato in fibrillazione, e il cuore è partito. Non c'è stato niente da fare.

— La gamba l'avete tagliata?

— Certo. È successo dopo l'operazione.

— È stata registrata?

— Stanno sviluppando ora.

— Bene. Grazie per aver chiamato.

— Spiacente per il paziente.

— Non si preoccupi. Capita ai migliori di noi.

Il mattino dopo, Northrop diede un'occhiata al filmato. La proiezione era nello studio del ventitreesimo piano, con un pubblico scelto: Northrop, il suo nuovo assistente produttore Barton, qualche dirigente della rete, un paio di uomini della sala montaggio. Ragazze formose distribuivano caschi intensificatori. Là non c'erano servomeccanismi a fare il lavoro!

Northrop si infilò il casco sulla testa. Sentì l'ormai familiare eccitazione mentre gli elettrodi scendevano e facevano contatto. Chiuse gli occhi. Si sentiva un ronzio nella stanza mentre entravano in azione gli amplificatori Eeg. Lo schermo si illuminò.

C'era il vecchio. C'era la gamba in cancrena. C'era il dottor Steele, efficiente e vigoroso e con una fossetta sul mento, il chirurgo vedette della rete, duecentocinquantamila dollari annui di talento. C'era il bisturi, che lampeggiava nella mano di Steele.

Northrop cominciò a sudare. Le onde cerebrali amplificate arrivavano attraverso l'intensificatore, e sentiva il pulsare nella gamba del vecchio, sentiva la foschia del dolore dietro la fronte, sentiva la debolezza di essere novantenne e mezzo morto.

Steele stava controllando il bisturi elettronico, ora, mentre le infermiere si davano da fare, preparando l'uomo per l'amputazione. Nel nastro finito

ci sarebbe stata musica, commento, tutte le rifiniture, ma ora c'era solo una serie di immagini prive di suono e, naturalmente, le onde cerebrali del malato.

La gamba era nuda.

Il bisturi scese.

Northrop rabbrividì quando la sofferenza di riporto lo colpì. Poteva sentire il dolore fiammeggiante, il breve inferno lancinante mentre il bisturi tagliava attraverso carne malata e ossa marce. Tutto il suo corpo tremava, e si morsicò a sangue le labbra stringendo i pugni, e poi era finito tutto.

Il dolore era cessato. Una catarsi. La gamba non inviava più i suoi messaggi pulsanti allo stanco cervello. Ora c'era lo shock, l'anestesi del dolore troppo acuto, e con lo shock arrivò la calma. Steele continuò le operazioni di ripulitura. Legò il moncherino.

La proiezione terminò in sordina. Più tardi, la squadra di produzione avrebbe concluso il programma con interviste alla famiglia, forse un'immagine del funerale, qualche osservazione sul problema della cancrena negli anziani. Ma quelle cose erano degli extra. Quello che contava, quello che gli spettatori volevano, era l'orrore del dolore di seconda mano, e lo ricevevano in pieno. Era un duello tra gladiatori senza i gladiatori, masochismo camuffato da medicina. Funzionava. Attirava gli spettatori a milioni.

Northrop si asciugò il sudore dalla fronte.

— Sembra che abbiamo un bello spettacolino, ragazzi — disse con soddisfazione.

La soddisfazione era ancora dentro di lui mentre lasciava l'edificio, alla sera. Aveva lavorato duro tutto il giorno, mettendo a punto lo spettacolo, tagliando e rifinendo. Gli piaceva quell'aspetto del lavoro. Lo aiutava a dimenticare la sorditezza del programma.

Era già scesa la notte quando uscì. Fece un passo fuori dall'ingresso principale e una figura avanzò, una figura massiccia, media altezza, faccia stanca. Una mano si allungò, respingendolo bruscamente nell'atrio dell'edificio.

Dapprima Northrop non riconobbe la faccia dell'uomo. Era una faccia vuota, una faccia da nessuno, una spenta faccia di mezza età. Poi la riconobbe.

Harry Gardner. Il figlio del morto.

— Assassino! — sibilò Gardner. — L'ha ucciso! Sarebbe vissuto se avesse usato gli anestetici! Buffone, l'hai assassinato per dare delle emozioni agli spettatori della televisione!

Northrop guardò in giro per l'atrio. Qualcuno stava arrivando, da dietro un angolo. Northrop si sentiva sicuro. Poteva affrontare questo nessuno fino a farlo fuggire impaurito.

— Ascolti, abbiamo fatto tutto il possibile per suo padre. Gli abbiamo dato il meglio delle cure mediche. Noi...

— L'hai assassinato!

— No — rispose Northrop e poi non disse più niente, perché aveva visto l'improvviso balenare di una pistola-lama nella grassa mano dell'uomo dalla faccia spenta.

Arretrò. Ma non gli servì, perché Gardner schiacciò il grilletto e un lampo incandescente lampeggiò, tagliando la pancia di Northrop con la stessa efficacia con cui il bisturi del chirurgo aveva tagliato attraverso la gamba cancrenosa.

Gardner corse via, e i suoi piedi risuonavano sul pavimento di marmo. Northrop cadde al suolo, stringendosi l'addome.

Il vestito era tagliato. C'era uno squarcio attraverso il ventre, una bruciatura larga pochi millimetri e profonda dieci centimetri, che tagliava attraverso gli intestini, attraverso gli organi, attraverso la carne. Il dolore non era ancora iniziato. I nervi non facevano ancora arrivare il messaggio al cervello stordito.

Ma poi il dolore arrivò; e Northrop si contorse in un'agonia che era tutt'altro che di seconda mano.

Dei passi si avvicinavano.

— Ma guarda — disse una voce.

Northrop costrinse un occhio ad aprirsi. Maurilio. Proprio lui.

— Un dottore — ansimò Northrop. — Presto! Cristo, che dolore! Aiutami, Ted!

Maurilio guardò in giù e sorrise. Senza una parola, andò alla cabina telefonica pochi metri più in là, introdusse un gettone, formò un numero.

— Mandi subito un furgone qui. Ho un soggetto, capo.

Northrop si torceva nei tormenti. Maurilio si accucciò di fianco a lui. — Un dottore — mormorò Northrop. — Un'iniezione, almeno. Dammi un'iniezione. Il dolore...

— Vuoi che tolga il dolore? — rise Maurilio. — Niente da fare. Resisti. Devi rimanere vivo finché ti mettono il cappello e registrano tutto.

— Ma non lavori più per me. Non sei più al programma.

— Certo. Ora sono con la Trascontinental. Anche loro stanno iniziando un programma sangue-e-budella. Solo che non hanno bisogno di autoriz-

zazioni.

Northrop era allibito. Trascontinental? Quella organizzazione illegale che vendeva nastri in Afghanistan, in Messico e in Ghana e Dio sa dove altro? Non era neanche uno spettacolo della rete, pensava. Nessun compenso. Morire tra dolori tremendi a vantaggio di un branco di maledetti contrabbandieri di nastri. Era quella la parte peggiore, pensava Northrop. Solo Maurilio avrebbe potuto combinare una cosa del genere.

— Un'iniezione! Per l'amor di Dio, Maurilio, un'iniezione!

— Niente da fare. Il furgone sarà qui tra pochi minuti. Ti cuciranno su e ci faremo una bella registrazione.

Northrop chiuse gli occhi. Sentiva bruciare dentro di sé gli intestini arrotolati. Cercò di morire, per fregare Maurilio.

Ma non c'era niente da fare. Rimase vivo e sofferente.

Visse un'ora. Abbastanza per registrare tutta la sua agonia. L'ultimo pensiero fu che era un maledetto peccato che lui non potesse essere protagonista del suo stesso spettacolo.

Spegnere il cielo
Turn Off the Sky
***di* Ray Nelson**
***The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, agosto**

Ray Nelson, scrittore e artista, ha firmato, a partire dal 1963, un piccolo numero di ottimi racconti e romanzi di fantascienza. Fra le sue opere più significative ricordo i romanzi The Ganymede Takeover *(1967), scritto in collaborazione con Philip K. Dick, e* Timequest *(1985), che in realtà è una revisione e un ampliamento di un suo precedente romanzo,* Blake's Progress*, opera già di per sé degna di nota in quanto la migliore fra quelle (finora) pubblicate nell'ambito del Programma dei Laser Books della metà degli anni '70. Fra i racconti brevi di Ray Nelson si distinguono gioielli come "Time Travel for Pedestrians", "Nightfall on the Dead Sea" e "Eight O'Clock in the Morning".*

"Spegnere il Cielo" è un racconto pregevole e audace, in poche parole, una delle migliori opere prime scritte nella storia della fantascienza. Mi è stato segnalato - non ricordo di averlo mai letto prima - da un appassionato lettore di questa serie, di cui, ahimè, ho prontamente perso la lettera. Lo prego di scusarmi, perché avrei voluto ringraziarlo citando il suo nome e il suo cognome.

Come sempre, Abelard Rosenburg si presentò alla festa completamente nudo, eccezion fatta per una valigetta piena di materiale propagandistico di sinistra e due mani di pittura sul basso ventre. La vernice era di un bellissimo color verde-azzurro, che contrastava con la sua pelle nera e la sua barba ancora più nera. Indugiò brevemente sull'uscio della piccola libreria e la sua figura si stagliò contro la luminosa aurora boreale che splendeva in cielo; quindi, dopo essere stato rispettosamente salutato da alcune persone, entrò e aprì la sua valigetta.

— Vuoi dividere con me il mio fardello? — domandò a una giovane ballerina e, contemporaneamente, le porse una grossa manciata di fogli stampati e mimeografati.

— Grazie, ma non leggo quel genere di cose — rispose la ballerina. — Sono convinta che sia tutto bello e giusto, eccetera eccetera, ma io sono una specie di antipolitica.

— Anch'io — replicò Abelard. — Nessuno potrebbe essere più antipolitico di me.

— Appartieni al Partito Anti-Politico?

— Molto peggio. Sono un anarchico.

La ballerina scosse la testa, facendo ondeggiare la coda di cavallo rosso fuoco.

— Spiacente, tesoro, ma non conosco questa parola. Che cos'è un anarchico?

— È uno che è contro lo stato.

— Come puoi essere contro lo stato? Se non ci fosse lo stato che ci dà da mangiare, come potremmo sfamarci? Se non ci fosse lo stato che costruisce case, dove vivremmo? Dai, tesoro, non puoi fare sul serio. — La ragazza fissò su di lui i suoi occhi rotondi e vacui e sporse il labbro inferiore.

— Per me lo stato è un corpo armato di uomini — disse Abelard — che si distingue da altre organizzazioni per le sue quattro particolari funzioni: polizia, magistratura, carceri, tasse. La società non deve ricorrere alla violenza per funzionare. Tutte le esigenze degli uomini sono soddisfatte dalle macchine cibernetiche che funzionano benissimo senza alcun tipo di intervento umano, a parte la supervisione del governo.

— Be', forse hai ragione — rispose la ragazza — ma se non esistesse un governo che cosa impedirebbe alla gente di uccidere o di rubare?

Rosenburg alzò un dito verso il cielo. — Non esiste più il bisogno di rubare o di uccidere. Ciascuno di noi ha più di quanto gli serva.

La ballerina aggrottò la fronte come se cercasse di concentrarsi sul significato di quelle parole.

— Be', questo è vero soltanto per alcune cose, come il cibo, i vestiti e la casa, ma poniamo il caso che io possieda un certo quadro, un Boris Lee originale, per esempio, e che qualcun altro lo voglia — disse, orgogliosa della propria brillante obiezione.

— Potresti accordarti con quella persona per prestargli il quadro per un certo periodo di tempo o, meglio ancora, se il quadro piace così tanto a entrambi significa che avete abbastanza in comune per vivere insieme.

— Vivere insieme? E che mi dici a questo proposito, eh? — osservò la ragazza. — Che mi dici dei delitti passionali? — Pronunciò quell'ultima parola con un'intonazione del tutto particolare, come se stesse gustando un sorso di un ottimo vino francese d'annata.

— Questo è il compito della cultura. La passione è soltanto una scusa che i conservatori adducono per mettersi a posto la coscienza e godere dei piaceri sessuali che la loro religione condanna. — Abelard fece un sorriso a trentasei denti.

— La cultura? Tesoro, lo sai benissimo che non si può cambiare la natura umana. — Alla ragazza questo sembrava fuori discussione.

— Non è vero. C'è stata un'epoca, molto tempo fa, in cui io sarei stato un reietto della società, sarei stato perseguitato, odiato, perfino ucciso.

La ballerina lo fissò con gli occhi ancor più sgranati.

— Tu? Odiato? Sarebbe semplicemente impossibile immaginare una festa senza il vecchio Abelard. Perché qualcuno avrebbe dovuto odiarti? — gli domandò sbalordita.

— In primo luogo perché sono negro.

— E allora?

— E poi perché sono ebreo.

— Ma vai ancora in chiesa e preghi eccetera eccetera? Non ci posso credere.

— In realtà, no, sono ateo.

— E che cosa sarebbe?

— Significa che non credo in Dio.

— Ah. — La ragazza aggrottò di nuovo la fronte e si sfregò il naso con un'unghia rosso fuoco.

— E per il solo fatto di essere anarchico una volta potevo finire in prigione.

La ballerina incrociò le braccia e protese il mento.

— Ma allora, qual'è il punto? — domandò.

— Soltanto questo... tutte quelle passioni violente... l'odio, il pregiudizio, l'intolleranza politica e religiosa sono state sconfitte dalla cultura. E fra un po' scomparirà anche la passione sessuale.

— Non so come — disse la giovane ballerina, sbattendo le ciglia finte — ma preferisco tenermi lo stato che rinunciare al sesso.

— Non dovrai rinunciare al sesso, ma solo alla forma in cui si esprime la sua dimensione possessiva, come il matrimonio e la famiglia. La razza umana si riprodurrà attraverso l'amore Libero Universale. — Nel pronunciare quelle parole, Rosenburg spalancò le braccia.

La ragazza rifletté alcuni istanti.

— Bah, questo potrebbe andare bene per il futuro, ma pensi che sarebbe possibile avere l'amore libero adesso? — domandò.

— Certo! Adesso! — esclamò Abelard.

La ballerina chiuse gli occhi, inclinò la testa all'indietro e bisbigliò con voce roca: — Dimostramelo.

— Ecco qua — disse Abelard, ficcandole in mano la copia mimeografata di un pamphlet. — È tutto scritto qui dentro.

Dopo di che la conversazione languì e la ragazza si allontanò con un Traduttore dei Testi Antichi, pungente e pelato, che si diceva conoscesse anche la lingua ormai dimenticata della Danimarca. A quanto sembra anche lui alla fine era diventato un disoccupato tecnologico.

Facendosi largo fra la folla, Abelard li seguì con scarso entusiasmo verso la stanza sul retro. Mentre stava per entrare, si imbatté nel poeta alcolizzato Dean Natkin, che stava uscendo.

— Non vorrai entrare lì dentro senza una ragazza — gli disse quest'ultimo con voce impastata. — Stanno tutti facendo l'amore. Ci stanno dando dentro come mandrilli impazziti.

Il poeta prese Abelard per un braccio e lo condusse verso un bar improvvisato nella parte della libreria chiamata "La Vecchia Sala di Lettura per Fumatori". Un appassionato di jazz dall'aria pigra se ne stava seduto in un angolo a suonare a orecchio alcuni riff anglo-indiani su un vecchio liuto, mentre un altro jazzista "cool" lo guardava con aria seccata.

— Guarda che io non bevo, *apprezzo* i liquori — disse Dean riempiendosi il bicchiere.

Offrì da bere ad Abelard, ma questi rifiutò gentilmente e tirò fuori dalla valigetta una manciata di opuscoli.

— Vuoi dividere con me il mio fardello? — gli domandò questi metten-

dogli in mano le pubblicazioni.

— Tu sei l'anarchico, vero? — replicò Dean, con aria indifferente.

— Sì.

— Tu sei contrario alla leva militare, eh?

— Esatto.

— Capisco perché — riflettè Dean. — Tutto quello che ti danno sotto le armi sono un sacco di distintivi da puntarti addosso e immagino che debba essere molto doloroso per uno che si veste come te.

Detto questo, il poeta tracannò un altro rum, sbrodolandone un po' sulla mantella nera. Nel frattempo i due jazzisti avevano cominciato a discutere seriamente sulle differenze fra il jazz spontaneo dell'India e quello intellettuale, a quarantatré toni, che si suonava in America.

— Oggi ho letto una notizia interessante — riprese Dean. — Lo sai che i pidocchi si nutrono di sangue? Mi è venuta un'idea...

Buttò giù un altro bicchiere e allungò di nuovo la mano verso la bottiglia.

La discussione fra i due jazzisti stava assumendo toni violenti e attorno a loro si era radunata una piccola folla di curiosi.

— Tu pensi che bere sia male — proseguì Dean. — Dovresti vedere i tizi che si fanno di droga. Ce ne sono diversi qui stasera. Non voglio far nomi, ma alcuni di loro suonano il cool jazz. Dicono che anche il Presidente del Governo del Mondo Unito si buchi. Nient'altro da fare, eh? Avrebbero dovuto legalizzare la droga quando hanno scoperto che più di metà della popolazione mondiale la usava. L'altro giorno in farmacia è entrato un drogato e ha chiesto una bottiglia di Codeina. "Faccia pure a meno di incartarla" ha detto al farmacista, "tanto la bevo qui." — Forte, eh "la bevo qui"!

— Ehi, ascolta, amico — stava dicendo il jazzista cool. — Una melodia Raga come questa non esiste. E quella nota aperta di quinta è troppo acuta, capisci quello che voglio dire?

— Tutti i poeti fumano marijuana, lo sai — continuò Dean. — Be' ieri sera alla Tentacolare ho sentito una pubblicità sulla marijuana. "Per una vera, profonda ispirazione, fumate Pot, P-O-T, Pot, l'erba migliore del mondo."

— Ehi, amico, hai sentito cos'ha detto quell'ubriacone? — urlò il jazzista. — Faresti meglio a credergli.

Ma l'uomo con il liuto continuò a suonare pigramente i suoi riff, con un ritmo cadenzato di 5/7.

— L'altro giorno — disse Dean sottovoce — un drogato è entrato in una chiesa cristiano-buddista... sai, loro sono molto progressisti... dicono di prendere il meglio da tutte le religioni del mondo, ma in realtà l'unica cosa in Cui credono sono i sussidi statali che fanno di tutto per non perdere... comunque, questo drogato è entrato in chiesa e ha raccontato la sua storia al pastore. Il pastore lo ha ascoltato con grande tatto come lui sa fare e sai alla fine che cosa gli ha detto? "Pensi davvero che questo sia il Modo Migliore di Affrontare i Problemi della Vita?"

— Ehi, amico, vuoi davvero fare bella figura? — ringhiò il jazzista rivolto al suonatore di liuto, che continuava a eseguire il suo brano come se fosse sordo. — Vuoi davvero suonare qualcosa di buono? Lascia che ti faccia vedere io come si suona!

Con un gesto brusco, tirò fuori un astuccio di pelle, l'aprì e ne estrasse una bellissima siringa ipodermica decorata con falli, vagine dorate e pietre preziose.

— Ci sono anche un sacco di omosessuali qui stasera — proseguì Dean con voce monotona. — Immagino che te ne sia accorto. Quella laggiù, però, quella che sembra un ragazzo non è omosessuale, anche se ci prova. Ha seguito i corsi di Lesbismo Uno e Due a Yale, ma non è mai riuscita a laurearsi.

Abelard non riusciva a staccare gli occhi dalla siringa. Si sentiva paralizzato, ipnotizzato dalla luce che danzava e rimbalzava sulle gemme di cui era tempestata.

— Mettila via — disse il suonatore di flauto, con voce calma e sommessa.

— Questo è troppo per te, eh?

— Non mi piace quella roba. Dà assuefazione.

— Dici sul serio? Non stai scherzando?

— Guardate, ha paura — gridò con voce stridula la ballerina.

La folla che cominciava a eccitarsi, si strinse attorno ai due uomini.

— Si fa come dico io o niente, giusto, amici? — disse il jazzista cool.

Il gruppo di avventori che assisteva alla scena era dalla sua parte.

— È un vigliacco — sentenziò il traduttore.

— Un conservatore — disse un pittore astratto.

— Ehi — intervenne Abelard — che cosa...

— Chiudi il becco, amico — disse Dean. — Vuoi che ci facciano fuori tutti e due?

— Perché non ne provi un po'? — domandò il jazzista cool con aria ac-

cattivante. — Avanti, la prima volta è dura, ma poi diventa facile. È così bello che non puoi più farne a meno.

— No, grazie. Penso che continuerò a suonare a casa... — disse l'altro con fare incerto.

Ma la folla che lo circondava formava un muro impenetrabile che gli bloccava la fuga.

— Tutti dicevano che era una vera lesbica, una di quelle che fa la parte del maschio — proseguì Dean, tracannando un altro rum. — Ma io sapevo che non era vero. — "Non è una lesbica", dicevo, "è una nevrotica e basta."

— Che cosa gli faranno? — gli domandò Abelard sotto voce.

— Che cosa vuoi che gli facciano? Gli faranno una pera. Sei sicuro che non ti va di bere qualcosa?

— No, io...

Il suonatore di liuto cercò di alzarsi in piedi, ma con uno spintone il traduttore quasi calvo lo costrinse a sedersi di nuovo. Abelard cercò di correre in suo aiuto, ma fu trattenuto dalle braccia di acciaio di Dean. La ballerina si abbandonò a una risata isterica e infilò un piede nella cassa del liuto. Il jazzista avanzò come un cobra, il dente pieno di veleno pronto a colpire la sua preda.

— Ehi — disse il poeta sottovoce. — Ero convinto che tu fossi un anarchico non violento! Non c'è niente che tu...

Il suonatore di liuto urlava di terrore, mentre la folla si stringeva sempre più attorno a lui. Cercò di lottare ma decine di mani lo ridussero all'impotenza.

— Qualcuno lo tenga fermo — disse il jazzista. — Adesso farai un bel viaggio.

Dopodiché gli inserì delicatamente l'ago in una vena del braccio e spinse lo stantuffo.

Abelard si liberò della stretta di Dean e si catapultò verso l'uscita, le orecchie straziate dalle grida del suonatore di liuto. Si precipitò in strada e, quasi senza pensare, puntò in direzione della stazione della metropolitana più vicina. "Ai treni", pensò, "ai treni..."

Corse giù per le scale, aveva troppa fretta per prendere le scale mobili, e arrivò sulla banchina con il fiato grosso. Nella stazione deserta c'era soltanto un poliziotto del servizio di sicurezza. Abelard si sforzò di pensare, mentre il suo senso di disperazione cresceva.

"Un poliziotto. Forse potrei dirgli quello che è successo alla festa... ma

che cosa penserebbero gli altri? Io, un anarchico che chiama la polizia? Forse il jazzista non verrebbe nemmeno arrestato e se si venisse a sapere che sono stato io a chiamare la polizia, l'immagine del movimento anarchico verrebbe compromessa. Mi riderebbero dietro... ancora più di quanto non facciano già adesso."

Con un sibilo sinistro il treno entrò nella stazione e Abelard salì a bordo. La carrozza era luminosa, elegante, dotata di aria condizionata e di sistema di insonorizzazione, attraverso i finestrini si vedeva l'oscurità dei tunnel e i due cavi che ondeggiavano al passaggio veloce del treno. Le metropolitane erano tutte uguali, quelle in cui i treni si muovevano su ruote e in sospensione idropneumatica, come su quella linea locale, come quelle in cui i convogli attraversavano il vuoto grazie a un sistema di propulsione e sospensione magnetica, come sulle linee transcontinentali e transoceaniche, dove i treni viaggiavano a più di millecinquecento chilometri orari, nelle viscere della terra, tracciando una linea retta fra due punti della superficie curva del globo. Il principio di tutte le metropolitane era lo stesso: treni che sfrecciavano ciecamente nella tenebra, collegando stazioni tutte uguali fra loro, lontano dalla luce accecante di un cielo sempre illuminato, nell'utero della terra.

Anche il concetto dei treni della metropolitana era lo stesso: stare seduti a fissare il viso del proprio compagno di viaggio senza parlare e badando di non tradire, con il minimo movimento degli occhi, di essersi accorti della sua esistenza. E, durante le ore di punta, stargli pigiato addosso, petto contro petto, schiena contro schiena, nella più assoluta impossibilità di muoversi, così vicino da potergli contare le lentiggini sul naso o le scaglie di forfora sulle spalle, da sentire la puzza del suo sudore e il suo respiro, ma senza mai salutarlo, senza mai chiedergli se è sposato o celibe, se ha dei figli e se stanno bene. Stare appiccicato a una donna come nel più tenero degli abbracci d'amore e pensare all'ultima partita di football o agli ultimi programmi visti alla Tentacolare, e alla fine andarsene e non rivederla mai più. Trovarsi, magari schiena contro schiena con la persona che possiede la tessera mancante del mosaico della tua vita e non saperlo mai.

Abelard si sedette e continuò a fissare i due cavi che si alzavano e si abbassavano fuori dal finestrino, si alzavano e si abbassavano... finché il treno entrò improvvisamente nella stazione del Greenwich Village. Nonostante fosse rimasto abbagliato dalle luci intense della banchina, Abelard riuscì a vedere che non era cambiato niente. Gli stessi dipinti sui muri e le stesse statue. Soltanto il nome di qualche artista era nuovo.

Salì una persona, una ragazza euroasiatica alta, pallida, esotica, con lunghi capelli neri che le arrivavano alla vita. Indossava body e calzamaglia neri e portava una borsetta nera con la chiusura a zampa di lucertola.

"Stazione di Greenwich Village", pensò Abelard. "Potrebbe essere il nome di una qualsiasi stazione del mondo. Ormai il Greenwich Village si è così esteso da fondersi con la Vicina Zona Nord di Chicago, con la Rive Gauche di Parigi, con la North Beach di San Francisco, con Taos, New Mexico, con Londra, Tokio, Leopoldville, Rio... ovunque ci sono gli stessi dipinti, le stesse sculture e si ballano gli stessi balli al suono della stessa musica."

La ragazza si sedette di fronte a lui e cominciò a mettersi il rossetto. Trasalendo, Abelard si accorse che indossava un diadema di brillanti fra i capelli, un segno di totale e assoluta anti-democrazia. Come osava? Senza sapere perché era sicuro che si trattasse di brillanti autentici.

Anche alcuni altri passeggeri se ne erano accorti e stavano fissando la ragazza con un'espressione mista di sorpresa e di risentimento. Abelard si augurò che non si verificassero spiacevoli incidenti come era accaduto alla festa. Ma no, sulla metropolitana non sarebbe successo niente. Viaggiare sottoterra in temporanea compagnia di qualcuno non era come essere ubriachi a una festa, una cosiddetta funzione sociale.

— Tu sei nato in ottobre — disse la ragazza, guardandolo. — Attorno ai primi del mese. — Non era una domanda, era un'affermazione.

— Be' sì — balbettò Abelard. — È vero. Il tre ottobre, per l'esattezza.

— Tua madre era africana e tuo padre un ebreo nero.

— Come fai a saperlo?

La ragazza chiuse la borsetta e osservò la propria immagine riflessa nel finestrino. Fuori i due cavi balzarono di colpo verso l'alto per poi riabbassarsi lentamente.

— I tuoi genitori non andavano d'accordo. Forse tuo padre si è ucciso o qualcosa del genere. È per questo che odi così tanto il mondo.

— No — rispose Abelard. — Quello che hai detto di mio padre non è vero. Ma come fai a sapere tante cose di me? Sei un poliziotto? Conosci qualche mio amico?

La ragazza scosse la testa.

— La verità è che non ti ho mai visto né ho mai sentito parlare di te prima di questa sera. Se mi sono sbagliata sul conto di tuo padre, perché non mi racconti che cosa gli è successo?

— Sai troppe cose che mi riguardano per non aver mai sentito parlare di

me. Come me lo spieghi? — domandò Abelard con aria guardinga.

— Un po' di astrologia, unita a un po' di psicologia, ai metodi di Sherlock Holmes, a un pizzico di magia e all'intuito femminile... Ho studiato molto ma la verità è che non ho la più pallida idea del perché so certe cose. Le so e basta.

Abelard tacque per alcuni istanti, in cui rifletté con sospetto su quella spiegazione.

— Quei brillanti sono veri?

— Naturalmente. Allora qual è la vera storia di tuo padre? Gli volevi bene?

Abelard non aveva mai parlato a nessuno della sua vita privata. Mai. Si ritrovò improvvisamente senza parole, con la lingua legata. Cercò disperatamente di pensare a come condurre la conversazione su binari più sicuri, come il movimento anarchico, l'ateismo o il libero amore. Armeggiò con la serratura della sua valigetta nel tentativo di aprirla, ma le sue mani tremavano troppo.

— Non chiedermi di dividere il tuo fardello — disse la ragazza. — Conosco già questo ritornello. Mi chiedi "vuoi dividere con me il mio fardello?" e poi mi piazzi in mano un mucchio di robaccia e mi parli di Karl Marx o di Robert Heinlein fino alla nausea. Tu non sei il primo rosso che conosco, sai? Allora, che cosa mi racconti di tuo padre?

— D-Di mio p-padre? — balbettò Abelard.

— Gli volevi bene?

— Certo che gli volevo bene.

— Tanto?

— Oh, Dio. Io adoravo il mio vecchio. Lo adoravo. Rideva sempre e mi riempiva di regali — disse Abelard passandosi una mano sulla barba.

— E poi? — La ragazza si protese in avanti.

— Ma perché dovrei raccontarti tutto questo?

— Non vuoi dividere il tuo fardello con me? — gli chiese lei di rimando.

Abelard si sentì mancare la terra sotto i piedi. Il passato si levò come un'onda davanti a lui e lo sommerse, gettandolo da una parte all'altra come un ramoscello alla mercé dei flutti. Quando riprese a parlare era solo parzialmente cosciente della presenza della ragazza di fronte a lui.

— Litigavano in continuazione, senza smettere mai — disse con un filo di voce. — Mia madre urlava che lui andava con altre donne e lui gridava che lei era frigida. C'erano notti in cui non riuscivo a dormire tanto litiga-

vano. Poi per un'intera settimana in casa regnò una pace idilliaca. Mia madre sembrava un'altra donna: era piena di attenzioni e di affetto per me e papà. Quando arrivò la domenica preparò una cena meravigliosa, a base di tutti i piatti preferiti da papà. Io ero così felice che andai in cortile e mi misi a cantare come un canarino impazzito e a giocare con il pallone. Il sole stava tramontando, non avevano ancora inventato la luce artificiale del nord. Tutto splendeva di un bagliore rosso e ricordo che c'era una gran pace e che era bellissimo. Io continuavo a cantare e a tirare la palla. Poi, improvvisamente udii uno sparo provenire dalla casa e, poco dopo, la voce di mia madre che mi chiamava: — Abe! Abe! Vieni qui un momento. — Io corsi dentro e vidi mio padre disteso sul pavimento della cucina con un piccolo foro sulla fronte e un buco più grande dietro la testa e poi sangue, sangue dappertutto.

Una luce improvvisa inondò la carrozza quando passarono attraverso una stazione, poi ripiombarono nell'oscurità mentre il treno proseguiva la sua corsa. Abelard sentì i suoi occhi riempirsi di lacrime, lacrime antiche, lacrime sepolte e piene di dolore, che gli rotolarono lungo le guance.

— Oh, povero tesoro — sussurrò la ragazza.

Lui continuò con voce spezzata. — La mamma aveva una pistola in mano e l'aria era piena di fumo. Mi sembra di sentirlo ancora adesso. Io urlai: "Mamma, che cosa hai fatto?". "Niente", mi rispose, lei. "assolutamente niente." Poi mi mise in mano la pistola, chiamò un poliziotto dalla strada e gli disse che ero stato io. *Io?* Oh, Dio, ma io ero soltanto un bambino. Non avrei potuto uccidere nessuno e tanto meno mio padre! Io lo adoravo! Lo adoravo! Come potevano credere che io avessi ucciso mio padre? Mi chiusero in riformatorio e mi tennero lì per cinque anni. Ogni giorno venivano a chiedermi perché l'avessi fatto, ma io non dissi mai che era stata mia madre ad ammazzarlo. Mai. Se avessero portato via mia madre non avrei più avuto nessuno.

— Non ci pensare più, caro, non ci pensare più — sussurrò la ragazza prendendogli le mani. — È tutto finito, è tutto passato, adesso. Mi prenderò io cura di te. Non importa quello che succederà perché avrai sempre me.

— Te? Te? Ma chi sei tu? — domandò Abelard.

— Andremo da qualche parte insieme e saremo soli — cercò di confortarlo lei.

— Non c'è nessun posto al mondo dove si possa essere soli — urlò lui. — Dove una volta c'erano i deserti adesso sorgono metropoli. Le regioni polari sono diventate immense fabbriche cibernetiche e perfino il mare è

ridotto a un ammasso di alghe e a un'immensa fabbrica alimentare... E il buio?... Dio, non spengono mai il cielo! Mai, neanche per un secondo, da nessuna parte!

— Tranne sotto il mare — proseguì la ragazza. — Che ne pensi della metropolitana transatlantica? C'è pochissima luce sui vagoni dei treni e fuori dai finestrini c'è buio come nello spazio. E poi nessuno prende quella metropolitana a quest'ora di notte. Guarda siamo quasi alla Grand Central Station. Andiamo. Che ne dici?

— D'accordo — rispose Abelard.

Scesero dal treno, prelevarono un pasto confezionato e una bottiglia di vino dai distributori automatici gratuiti, poi scesero l'interminabile scala mobile che portava alla stazione di partenza sotterranea.

La massa dei viaggiatori si spostava da una parte all'altra, incurante di tutto... La stazione sembrava affollata, ma in realtà, paragonata a com'era in altre ore del giorno e in altri periodi dell'anno, era praticamente deserta. Se la gestione della metropolitana fosse stata finalizzata al guadagno, probabilmente avrebbero già dovuto chiudere baracca e burattini. Invece, c'erano treni in partenza ogni cinque minuti per Chicago, San Francisco, il Sudamerica, l'Africa, la Francia, l'Inghilterra, insomma per tutti le parti del mondo. In pratica, chiunque poteva andare dove desiderava.

— Andiamo in Francia — propose Abelard.

— No, in Inghilterra — disse la ragazza. — C'è una cosa che voglio farti vedere.

Attraversarono un ponte di cristallo e si ritrovarono sulla banchina della metropolitana Transatlantica. Era deserta. I grandi schermi della Tentacolare inquadravano una fila di sedie vuote. Abelard distolse lo sguardo. Aveva sempre detestato il potere che la Tentacolare esercitava su di lui, il modo in cui riusciva a modificare e a controllare i suoi sentimenti con gli ultrasuoni o agendo sul livello di ionizzazione dell'aria; il modo in cui riusciva a convincerlo di aver ricevuto un pugno sulla guancia o un bacio, di affogare oppure di volare. Le persone che non facevano altro che guardare i programmi della Tentacolare tutto il giorno non erano capaci di pensieri o emozioni diverse da quelle impresse nella loro mente dal potente mezzo di telecomunicazione. In pratica, non erano in grado di condurre una vita autonoma.

La porta a chiusura stagna si aprì con un sibilo e una voce registrata disse: "Treno in partenza per Londra. Si invitano i viaggiatori a prestare attenzione al gradino salendo e a restare seduti durante tutta la prima parte

del viaggio. Si avvertono inoltre i passeggeri che durante la prima parte del viaggio potranno avvertire una leggera pressione che li spingerà verso il fondo del treno, dovuta all'inerzia prodotta dall'accelerazione. Grazie per l'attenzione e buon viaggio".

Salirono a bordo e percorsero un corridoio debolmente illuminato, poi girarono a destra, attraversarono una lunga fila di vagoni ed entrarono nell'ultimo chiudendosi la porta alle spalle. Abelard abbassò le luci e si voltò verso la ragazza. Lei gli strinse il viso fra le mani e lo baciò una sola volta, dolcemente, sulle labbra. Il treno si mise in moto.

Il muro fuori dal finestrino si dissolse in una confusa macchia grigia, mentre la forza di accelerazione li spingeva con dolce fermezza contro il sedile ampio e soffice. Abelard la prese fra le braccia e la tenne stretta e, a poco a poco, sentì scemare la tensione e la tristezza. La lingua della donna gli sfiorò le labbra, le orecchie, il collo. Lui le mordicchiò prima il lobo dell'orecchio poi il labbro. Lei gli restituì i piccoli morsi dapprima con dolcezza poi con più aggressività in modo da fargli male quel tanto che bastava.

— Ti amo — gli disse in un sussurro. — Tu lo sai questo, vero?

— Anch'io ti amo — le rispose Abelard. — Non so né come né perché ma ti amo.

Lei sospirò e lo baciò sulle labbra. Con una mano, Abelard le accarezzò il corpo, giovane e tornito, che si offriva a lui attraverso la stoffa sottile del body.

Fuori sfrecciavano le immagini dei film proiettati sui muri, gettando un bagliore tremulo e multicolore all'interno della carrozza. L'accelerazione aumentò leggermente.

— Alcuni mesi fa ho tentato il suicidio — disse la ragazza. — A te è mai capitato?

— No.

— Lo immaginavo — rispose lei. — Tu non sei il tipo. Nemmeno io ce l'ho fatta. Sono andata a fare una nuotata nell'Oceano Pacifico, vicino al Golden Gate. Mi sono spogliata e sono entrata in acqua. Volevo allontanarmi a poco a poco dalla costa, una bracciata dopo l'altra, fino a quando fossi stata troppo lontana per ritornare a riva. Pensavo che in quel modo sarei riuscita a ingannare il mio istinto di sopravvivenza e a lasciarmi morire. Sapevo che a finirmi avrebbe dovuto essere un fatto accidentale o una forza esterna. Altrimenti, la paura avrebbe avuto il sopravvento e all'ultimo momento mi sarei tirata indietro.

— E poi cos'è successo?

— Non ce l'ho fatta. L'acqua era troppo fredda.

Attraverso il finestrino balenò l'immagine di un altro film. Un occhio enorme che fissava qualcosa. Poi apparve una scritta, "Guardalo!", e infine una mano gigantesca che si allungava per afferrare l'oggetto misterioso.

— Amore, amore — bisbigliò la donna con voce strozzata. Fuori danzarono le sillabe di un nuovo imperativo: "Toccalo!". Poi si materializzarono due labbra enormi che si aprivano e si chiudevano, mentre una lingua gigantesca guizzava fra due file di denti candidi. Con sospiri profondi e strozzati, Abelard e la ragazza si baciarono.

— Oh amore, amore! — bisbigliò lei.

Sullo schermo si illuminarono le parole di una réclame: "I Prosciutti delle Nazioni Unite sono carne vera, una delizia per il palato!". Poi apparve l'immagine di un prosciutto grondante succo e, subito dopo, alla sinistra dello schermo prese forma un coltello che affondò nella carne.

Per un attimo, Abelard perse conoscenza. Quando ritornò in sé era immerso in un bagno di sudore e febbricitante. Giacquero a lungo l'uno accanto all'altra: di tanto in tanto si baciavano e cambiavano leggermente posizione.

— Dimmi qualcosa — lo pregò lei dopo un po'.

— Che cosa?

Lei gli bisbigliò qualcosa all'orecchio.

— Non penso — rispose Abelard. — Perché?

— Perché mi sento triste dentro — replicò lei. Rimasero in silenzio per un po'. A poco a poco, l'accelerazione diminuì. Fuori balenò un'altra réclame.

— Stiamo andando piuttosto forte eh? — osservò la ragazza.

— A più di millecinquecento chilometri all'ora — disse Abelard.

Tacquero di nuovo, più a lungo questa volta.

— Che cosa ti aspetti da me? — gli domandò lei.

— Niente.

— Non dovresti dire così. In genere la gente riceve esattamente quello che si aspetta.

— E tu che cosa ti aspetti da me? — le domandò lui.

— Oh tanto, tantissimo.

— Ma che cosa?

— Voglio tutto quello che hai — disse lei. — Voglio la tua mente, la tua

anima e il tuo corpo, ogni pensiero che ti passa per la testa quando sei sveglio e tutti i tuoi sogni.

Quando arrivarono a Londra presero prima una linea locale poi un'altra e alla fine scesero alla Angel Station, in uno dei quartieri più poveri che esistevano ancora nella metropoli inglese. Angel Station!

Mentre percorrevano la strada illuminata, il nome "Angel Station" echeggiò nella mente di Abelard come lo schiocco di due mani in un enorme auditorium vuoto. Sul lato opposto di Torrens Street, una fila di studenti, allacciati per le braccia e per le spalle, ballavano al ritmo di "Bum cica bum cica bum cica bum". Quella scena ricordò ad Abelard i millepiedi che, da bambino, si divertiva a uccidere con uno specchio ustorio. Ripensò al piacere che provava ogni volta che riusciva a far convergere i raggi solari su un verme e lo vedeva dibattersi agonizzante, prima di giacere immobile e bruciare completamente.

Svoltarono in un'altra strada e si fermarono dinnanzi a un palazzo che sembrava risalire agli albori della civiltà. Una scritta, dipinta con una vernice d'altri tempi, stinta e piena di crepe, informava il passante che si trattava del Collin's Music Hall.

— Grazie a Dio esiste ancora — disse la ragazza. — In questi ultimi duecento anni ha rischiato di chiudere ogni giorno.

— Ma, insomma, che cos'è?

Era un vecchio pub inglese con annessa sala per spettacoli musicali, l'unico posto rimasto al mondo dove si esibissero artisti professionisti al di fuori della Tentacolare. — Hai un po' di soldi? — gli domandò la ragazza.

— Be', veramente no, non li uso mai — replicò Abelard. — Sono soggetti a imposta e se li usassi sosterrei indirettamente il governo.

Lei gli rise in faccia.

— Però non odi il governo così tanto da rinunciare al vitto e all'alloggio che ti offre gratis, eh? Okay, pagherò io.

Acquistò due biglietti al botteghino ed entrarono. La platea era pressoché deserta e il teatro era immerso nell'oscurità, a eccezione del palcoscenico, dove una vecchia signora vestita d'oro e di paillettes stava cantando accompagnata da un vecchio pianista. La melodia, una semplice e ossessiva successione di suoni in scala cromatica, sorprese Abelard. Doveva trattarsi di un'antica canzone popolare. — Oh, quanto tempo separa Maggio da Dicembre...

Erano moltissimi anni che non sentiva più vecchie canzoni, in pratica da quando era piccolo. Il suo orecchio, abituato oramai a pensare alla scala

cromatica come un unico accordo di consonanti fu affascinato e sedotto dalla ripetizione monotona e simile a un'onda, di triadi, di accordi di settima e di sesta... Gli sembrava di potersi rilassare e distendere nella vasta distanza fra le tonalità degli accordi. Il suo orecchio non si perdeva più nel grigio continuum di una relativa dissonanza... Un accordo era formato da una triade e da una consonante e anche la dissonanza più intensa era meno stridente delle note che era abituato a sentire. Se il jazz anglo-americano era condannato come esempio di musica primitiva... che cosa sarebbe successo se uno dei puristi dei 43 toni avesse sentito quella canzone?

A quanto Abelard poteva giudicare, la donna doveva avere dai duecentocinquanta ai trecento anni... e l'uomo seduto al pianoforte doveva essere ancora più vecchio. Nonostante ciò, lei riusciva a farsi udire perfettamente, fino nei più remoti angoli del teatro, senza avvalersi di un impianto di amplificazione elettronica. Pochissimi, per non dire nessuno, fra i cantanti melodici moderni, potevano dire altrettanto, tanto più, come, con sua enorme sorpresa, scoprì Abelard in quel momento, considerando che la donna riusciva a trasmettere il pathos della canzone senza l'ausilio delle trafitture ad altissima frequenza nelle costole degli ascoltatori.

"Trascorrerò con te questi giorni preziosi", concluse la cantante. Dopodiché si inchinò rigidamente, prima alla sua sinistra, poi alla sua destra e infine verso il centro della platea. Abelard era sbalordito. Oggi gli artisti non si inchinavano più! Era anti-democratico! Mentre la donna lasciava il palcoscenico, seguita dal pianista, si levarono alcuni applausi sparsi. Poi soltanto una persona continuò ad applaudire in tutto il teatro, la strana ragazza euroasiatica seduta al suo fianco. — Bis — urlava. — Bis!

— Ti stanno guardando tutti — le sussurrò Abelard.

— Non mi importa! Bis! Bis!

La ragazza si alzò in piedi, ma Abelard la costrinse a sedersi, spaventato all'idea che qualcuno notasse i suoi brillanti e scoppiasse qualche disordine. Alla fine, la giovane euroasiatica si rassegnò a canticchiare sottovoce le ultime parole della canzone, gli occhi fissi sulla scena. Poco dopo lo spettacolo riprese. Sul palcoscenico apparve un vecchio uomo che imitava personaggi famosi. Quando fece l'imitazione del Presidente del Mondo mentre teneva un discorso sotto gli effetti dell'eroina, il pubblico proruppe in un applauso a scena aperta.

— Sembra che abbia dimenticato il mio discorso — disse il comico. — Ah, eccolo qui. — Estrasse dalla tasca del cappotto un'enorme siringa, come quelle usate per fare le iniezioni ai cavalli, fece finta di infilare l'ago

nell'arteria principale del braccio, barcollò, strabuzzò gli occhi, ritrovò l'equilibrio e alla fine disse: — Come stavo dicendo prima di essere interrotto in modo tanto maleducato...

Il pubblico scoppiò in una fragorosa risata.

Il comico tirò fuori un vecchio liuto piuttosto malconcio e si esibì in una straordinaria imitazione di Aga Carlson, l'idolo dei giovani e l'esponente di maggior spicco del jazz anglo-indiano, che completò con l'esecuzione di un sensuale ballo indù.

Tutti risero, tranne la ragazza euro-asiatica, che era ancora irretita dalla magia dell'antica canzone popolare.

Abelard non vide il resto dello spettacolo. I suoi occhi erano fissi sul profilo della giovane seduta accanto a lui, studiavano il suo strano trucco teatrale, i lunghi capelli neri che le arrivavano alla cintola, i brillanti del diadema, quelli che le pendevano alle orecchie e che le adornavano le dita delle mani. Abbassò lo sguardo sui suoi sandali e vide che portava anelli di brillanti anche alle dita dei piedi. Era sicuro che fossero tutti autentici. Chiunque poteva comperare brillanti artificiali, che soltanto un microscopio elettronico permetteva di distinguere da quelli veri, ma soltanto chi aveva un lavoro poteva permettersi di acquistare gioielli autentici, e nessuno lavorava, tranne i soldati, i poliziotti, i tecnici e i politici. Lei non era un soldato ed era troppo giovane per essere un tecnico o un politico. Dunque, non poteva che essere un poliziotto, un poliziotto in borghese. Forse, essendo alla vigilia delle elezioni, il governo aveva deciso di dare un giro di vite al movimento anarchico, di dimostrare la propria forza colpendo i militanti come lui. Forse lei era una star della Tentacolare, ma no, alla Tentacolare lavoravano volontari da più di dieci anni. E poi come faceva a sapere la sua data di nascita? Soltanto un poliziotto poteva conoscerla. Però, se era davvero un agente con il compito di spiarlo, perché si era tradita indossando quei brillanti? C'era una sola cosa di cui era sicuro. Quella donna gli metteva paura.

— Usciamo di qui — bisbigliò la ragazza.

Uscì dal teatro ed entrò nel pub e lui la seguì. Si sedettero a un tavolino vicino alla porta e osservarono gli altri clienti. Erano quasi tutti molto vecchi... C'erano alcuni soldati e un gruppo di tecnici, ma non c'era traccia degli artisti, dei poeti, dei ballerini, dei filosofi, dei giocatori di scacchi ecc., che Abelard era abituato a vedere nei bar. Uno degli uomini anziani si avvicinò al loro tavolo e, con sua grande sorpresa, domandò: — I signori desiderano ordinare qualcosa?

Abelard rimase senza parole, ma la ragazza rispose: — Due bicchieri di metà e metà.

— Molto bene, signora — disse l'uomo e si allontanò con passo rapido.

— Vedo che sei sorpreso — osservò la ragazza ridacchiando. — È la prima volta che qualcuno ti chiama *signore*?

— Be' a dire il vero, sì, è la prima volta.

— E questo non è il peggio. Quando tornerà indietro dovremo dargli la mancia.

— La mancia? — Abelard era disorientato.

— Proprio così — ridacchiò lei. — La birra è gratis, naturalmente, ma dovremo pagare salato per averla servita al tavolo da un essere umano anziché da una macchina. Ci costerà caro avere un essere umano che si rivolge a noi chiamandoci signori.

— Ma in che razza di posto mi hai trascinato? — domandò lui.

La ragazza indicò la folla degli avventori.

— È uno degli ultimi avamposti del capitalismo — spiegò. — L'uomo che ti ha appena chiamato signore è uno degli ultimi esponenti di una classe di persone che un tempo possedevano letteralmente il mondo. Quello che tu compri da lui oggi è la stessa cosa che tutti hanno sempre comprato da lui. All'epoca in cui possedeva il mondo, la questione era resa confusa dalla difficoltà di procurarsi e lavorare le materie prime, ma in realtà, in tutta la storia dell'uomo non c'è mai stato né mai ci sarà niente in vendita tranne il privilegio di avere un altro essere umano che ti chiami *signore*.

Fu soltanto quando il vecchio ritornò con le due birre su un vassoio e le appoggiò sul tavolo che Abelard notò che anche lui aveva le dita cariche di anelli, e che portava orecchini di brillanti... e perfino un brillante sul naso. La ragazza appoggiò sul vassoio una moneta del valore equivalente al sussidio annuo di un cittadino medio.

— Grazie, signora — disse il capitalista, profondendosi in un inchino, dopodiché si allontanò a grandi passi.

— Assaggia la birra — disse la ragazza. — Vedrai, è diversa da come te la aspetti.

Abelard ne bevve un sorso.

— Ah! È calda e completamente sgasata! — disse facendo una smorfia.

— È questo il sapore che deve avere. Ti ci abituerai.

— Non mi piace questo posto — brontolò Abelard. — Come puoi sopportare di vedere un tuo simile umiliarsi davanti a te come ha appena fatto quel cosiddetto capitalista?

— Badi a come parla — rispose la ragazza fulminandolo con lo sguardo. — Anch'io sono una capitalista, *signore!*

— Tu?

— Naturalmente. Come pensi che potrei permettermi questi brillanti, altrimenti?

Con una certa esitazione Abelard le appoggiò una mano sul braccio.

— Ma tu che cosa vendi? — le domandò.

— La stessa cosa che vende il tizio che ci ha portato da bere. La sola cosa che tutti vendono dacché mondo è mondo. Me stessa.

— Ma che cosa dici? Vuoi dire che sei una...

— Una prostituta? Una puttana? Esatto, *signore*, sono proprio quello che pensi.

Adesso Abelard era davvero confuso.

— Non capisco. Perché? Perché lo fai? Puoi avere tutto quello di cui hai bisogno, e per l'ambizione di possedere qualche brillante tu... Non posso crederlo! Come può uno abbassarsi a tanto?

La ragazza raddrizzò il busto con orgoglio.

— Come si può essere inutili come te mi chiedo io! E hai anche il coraggio di farmi la predica! Io lavoro. Guadagno i soldi che ho. Do qualcosa a qualcuno e ricevo qualcosa in cambio! Tu, invece, che cosa fai? Ti attacchi alla mano di metallo dello stato e ti dichiari un anarchico! Dipingi dei quadri e cerchi di darli a gente che è capace di dipingerli da sola, scrivi poesie che gli altri leggono soltanto nella speranza che tu legga le loro, distribuisci robaccia mimeografata che le persone usano per soffiarsi il naso. Se il Partito Anti-Politico verrà eletto non ci sarà più nessun governo. Non ci sarà più l'esercito, né la polizia, né i tribunali, né le prigioni, né le tasse. Contro che cosa protesterai allora? Che cosa scriverai sui tuoi volantini? Contro che cosa scenderai in piazza? Contro che cosa digiunerai e farai sciopero? Non me ne frega niente di quale partito verrà eletto. Per me non farà alcuna differenza. Io sono una ragazza che lavora. Non ho tempo per la politica. Io sono una capitalista. Io porto gioielli di brillanti. Perché non dovrei portarli? La gente mi lancia addosso i sassi per la strada, i bambini mi seguono e mi insultano gridandomi dietro tutti gli epiteti più offensivi, ma io so una cosa: se mi spoglio dei miei brillanti, sono morta.

"Ci sono uomini, e anche donne, in tutto il mondo, che ogni sera vanno nei pub o nei bar per una ragione sola. Perché potrebbero incontrarmi. Perché io potrei passare di là e fermarmi con loro un'ora o due, per ascoltarli e accettare il denaro o i regali che mi portano. E, magari, se mi va, potrei ba-

ciarli o addirittura fare l'amore con loro. Non sono sicuri di trovarmi, ma lo sperano. Naturalmente, potrebbero andare in una delle case del sesso statali e fare l'amore con un bellissimo robot... molto più bello di me e con la pelle più morbida, molto più tenero e più erotico, con una voce che dice "Ti amo" in un modo che quasi ci credi.

"È buffo, eh, come alla fine uno praticamente non ci vada mai. È buffo come alcuni uomini si sposino ancora o convivano con donne in carne e ossa, o la sera vaghino per i bar alla ricerca di una persona come me. A chi interessa se *tu* vivi o muori? Chi piangerebbe se l'intero movimento anarchico venisse spazzato via in una sola notte? Se io morissi e le persone che mi vogliono bene lo venissero a sapere, piangerebbero, si ubriacherebbero e si suiciderebbero o si farebbero di droga. Tu vai con i robot una volta, due: l'illusione è perfetta, ma c'è un ma: sai che sotto la perfezione di quella carne ci sono soltanto tubi, fili e ingranaggi e non riesci a dimenticarlo.

"Invece, io sono una donna, con un utero vero, con i seni veri, un fegato vero e anche un ombelico vero. E lo sai che ho anche delle vere mestruazioni? Perdo sangue come un animale ferito e mi rotolo nel letto in preda ai crampi... E a portata di mano avrei le pillole anti-mestruali che oggi prendono praticamente tutte le donne. Le ho proprio lì, sul comodino, ma non ne ho mai presa una. E sì che sono pillole portentose: ne prendi una al mese e non hai più bisogno di preoccuparti di mestruazioni o gravidanze. Vado a letto con un uomo quasi ogni sera... e ogni sera con un uomo diverso e ogni volta penso questo potrebbe essere quello che mi mette incinta.

"Ho soltanto ventitré anni e ho già due figli. Non vado a partorire nei lussuosi ospedali dello stato, perché direbbero che sono una madre indegna e mi toglierebbero i bambini, per metterli in uno di quei meravigliosi, grandi, super-moderni asili di stato. Invece prendo la metropolitana Transoceanica, entro in uri piccolo vagone, mi chiudo dentro, abbasso le luci e aspetto le contrazioni. Hai mai visto una donna partorire? Naturalmente no. Oggi nessuno assiste a un parto, tranne gli occhi impersonali delle macchine chirurgiche. Non è bello. Io prendo la metropolitana Transatlantica, mi chiudo in un vagone insonorizzato, sotto la profondità del mare, nelle viscere della terra, e do alla luce il mio bambino. Lo sai che urlo di dolore? Lo sai che mi accuccio e urlo con tutta la voce che ho in corpo? All'inizio le contrazioni sono poche, poi diventano sempre più frequenti e sempre più dolorose. Il treno corre sottoterra a più di millecinquecento chilometri all'ora e nessuno mi vede, tranne il grande occhio del Film Sul Prosciutto di Stato, mentre urlo, sudo, mi dimeno e spingo con tutte le mie

forze, finché, all'improvviso, il bambino esce, io lo sculaccio e lui urla. Poi taglio il cordone ombelicale con un coltellino a serramanico o con la lima per le unghie, mi stringo il bambino al seno ed esco dalla metropolitana a Londra, a New York o a Parigi, avvolta in una di quelle grandi mantelle nere, sai, sperando che i poliziotti non sentano piangere la mia creatura. Io sono una donna vera. Una donna che lavora. Guadagno i brillanti che porto."

Abelard sedeva immobile, stordito da quel fiume di parole. La ragazza non aveva mai alzato la voce, ma ogni sua parola era carica di una tale intensità da cacciare qualsiasi altro pensiero dalla sua mente. Era protesa in avanti e lo fissava diritto negli occhi con lo sguardo magnetico di un serpente. Poi, d'impulso, gli prese la mano.

— Ascolta, comprami qualcosa, per piacere. — disse in un sussurro.

— Non ho denaro, lo sai.

— Te ne presterò un po'. Comprami un fiore. C'è una vecchia che vende fiori. Li coltiva lei stessa in una cassetta che tiene sul davanzale della finestra. Tieni — gli passò un po' di soldi sotto il tavolo — me li restituirai più avanti. È seduta al banco, in fondo, vicino al bagno. La vedi? Dille di venire qui e comprami un fiore.

Abelard era ancora così stordito dallo strano monologo della ragazza che non ebbe la forza di rifiutare. Fece un cenno alla vecchia di raggiungerli al tavolo.

— Un fiore, signore? Un bel fiore per la signora? — domandò la fioraia avvicinandosi.

— Che genere di fiore desideri? — chiese Abelard.

— Un fiore bianco. Ho bisogno di un fiore bianco.

— Eccolo qui — disse la vecchia. — È una gardenia. Forse non è bello come i fiori che crescono nelle serre dello stato, ma l'ho coltivato io. Questo fiore è stato coltivato con amore.

Abelard pagò la donna che fece un inchinò e si allontanò.

La ragazza euroasiatica, pallida in volto, studiò a lungo la gardenia in silenzio.

— Sei bellissimo, piccolo fiore — disse alla fine — bellissimo e imperfetto. C'è una bellissima, meravigliosa macchiolina su uno dei tuoi petali. Stai morendo, piccolo fiore, proprio come me, proprio come ciascuno di noi ed è questo a renderti così meraviglioso. È la promessa della morte, della decomposizione e della rinascita. Non è stupendo, amico mio nero?

— Sì. Molto stupendo — mormorò Abelard.

— Non rovinare tutto dicendo che è molto stupendo, come se volessi attribuire alle parole più significato di quello che hanno. È stupendo e basta. Anzi, non dire niente. Guardalo e basta. Guardalo!

Abelard guardò la gardenia. La ragazza faceva girare il fiore sulla punta delle sue dita meravigliosamente affusolate.

— Sai, questo fiore è mio — disse. — Penso che sia proprio mio.

— Certo — disse Abelard sottovoce.

— No, non certo. Forse non appartiene affatto a me, forse appartiene a Dio. Forse anch'io appartengo a Dio e anche tu, sia che tu creda in Lui oppure no. Forse non esiste niente al mondo che appartenga realmente a una persona. Nemmeno la sua vita. — Il suo tono era dolce e distante. — Sai, io potrei morire anche adesso. Un giorno di sicuro morirò e giacerò immobile nella terra e, a poco a poco, mi consumerò. Sarò ancora bella? Non ti piace pensare alla mia carne che imputridisce e diventa nera,vero? Non ti piace pensare ai vermi bianchi che scaveranno tunnel nel mio cervello, nei miei seni, nel mio utero, vero? A me sì. A me piace pensarci. Credo che tutti dovrebbero pensarci. Forse quando il mio corpo marcirà si trasformerà in bellissimi fili d'erba o forse in un fiore bianco come questo. Non mi dispiacerebbe morire se potessi diventare un fiore.

Chinò leggermente la testa verso la gardenia e disse con tono riverente: — Signore.

Poi staccò dolcemente un petalo dalla corolla e prese a mordicchiarlo. Lo mangiò lentamente e, quando ebbe finito, ne staccò un altro e mangiò anche quello.

— Potrei averne un po' anch'io? — domandò Abelard.

— Ecco qui, amore — disse la ragazza e gli infilò un petalo in bocca. Era vellutato e pressoché insapore, ma lui lo mangiò ugualmente. Lei gliene diede un'altro. Senza parlare, petalo dopo petalo, finirono la gardenia, poi rimasero seduti a lungo a guardarsi, senza tensione, senza pensieri. Mentre li mangiava gli erano sembrati insapori, ma gli avevano lasciato un retrogusto amaro. Si sciacquò la bocca con un sorso di birra.

— Amore, ascolta — disse la ragazza — se dovesse succedermi qualcosa, cerca di andare avanti senza di me. Non dimenticarmi, però continua a fare quello che stai facendo, di qualunque cosa si tratti. Non sarò sempre accanto a te a proteggerti, ma anche quando non ci sarò tu ricorda che io ti amo e che sei importante per me. Non prendere freddo, piccolo e non drogarti. D'accordo? Me lo prometti?

— Te lo prometto.

— E cerca di procurarti qualche soldo e di darlo alla fioraia. Sai, è lei che si prende cura dei miei bambini. E forse uno dei miei figli sarà anche figlio tuo. Me lo prometti?

— Te lo prometto.

Abelard sentì l'esigenza improvvisa di andare al bagno. Non era il momento più adatto, ma, in effetti, non è mai il momento adatto. Forse era la birra. Si scusò e si diresse rapidamente verso la toilette. Era un bagno molto vecchio. Il muro era un reticolo di scritte su scritte su scritte... Nomi e indirizzi sbiaditi di omosessuali, disegni, frasi oscene. "Prendi appuntamento", "Si pregano i turisti di non mangiare lo zucchero candito nell'orinatoio", "Non buttate le sigarette nel cesso. Si bagnano ed è difficile accenderle", "Paperino è ebreo."

C'erano perfino alcune scritte, parzialmente cancellate, tracciate con il rossetto, risalenti a quel fantastico periodo dopo la Guerra Civile Mondiale, in cui gli uomini avevano iniziato a truccarsi. Quando ebbe finito, Abelard si lavò le mani e indugiò ancora alcuni istanti, poco propenso ad abbandonare l'atmosfera di sicurezza che regnava in quel locale. — Che cosa farà adesso quella ragazza? — si domandò, ma alla fine si fece coraggio e uscì.

Lei era scomparsa.

Si precipitò al tavolino, ma vi trovò solo un biglietto con su scritto: "Sarò sempre con te. Mi vedrai di nuovo la prossima volta che avrai bisogno di me". Firmato "Reva".

— Dov'è? — urlò Abelard rivolto alla fioraia. — Dov'è andata?

— Non lo so, signore — rispose la donna. — Lei va e viene a suo piacimento.

— Quando ritornerà?

— Non so nemmeno questo, signore. So solo che quando ritornerà avrà le braccia piene di regali per i bambini. La cosa più probabile è che arrivi insieme a due o tre uomini, tutti carichi di pacchi. È come il Natale di una volta, quando Reva torna a casa.

Disperato, Abelard si precipitò fuori nella notte urlando — Reva! Reva! Ritorna! Non puoi lasciarmi così! Reva!

Ma la sua implorazione rimase senza risposta.

Corse fino alla Angel Station

— Reva! — urlò di nuovo. Silenzio.

Si precipitò giù dalle scale facendo tre gradini alla volta e raggiunse la banchina.

— Reva!

Gli rispose soltanto l'eco della galleria.

Con un sibilo il treno entrò a gran velocità nella stazione e le porte si aprirono. Abelard salì a bordo in uno stato di completo stordimento. Le porte si chiusero alle sue spalle e senza alcun percettibile sussulto il treno riprese la sua corsa. A ogni stazione, Abelard cercò invano una figura alta e sottile, vestita di nero, con lunghi capelli neri che le arrivavano fino alla cintola... o un rapido sfolgorio di brillanti. Nel frattempo erano saliti altri passeggeri, pochi all'inizio, poi sempre più numerosi, fino a quando si ritrovarono appiccicati come sardine. Una volta o due Abelard ebbe l'impressione di scorgere Reva in mezzo alla folla e si fece largo a fatica fra i corpi serrati soltanto per scoprire che si era sbagliato. In un paio di altre occasioni credette di averla vista in una stazione mentre il treno si allontanava. Non aveva idea di quanto tempo fosse passato dacché aveva iniziato la sua disperata ricerca, quando crollò addormentato su un sedile. Sapeva soltanto, mentre dormiva, che qualcuno vegliava su di lui e lo proteggeva. Quando si svegliò e guardò fuori dal finestrino vide Reva che gli sorrideva dalla banchina della stazione a non più di due metri da lui. Ma prima che lui potesse alzarsi, le porte della carrozza si richiusero e Reva scivolò via. Abelard si riaddormentò all'istante, pervaso da un senso di pace. In uno stato di trance, salì a bordo della metropolitana Transatlantica in direzione di New York e si addormentò di nuovo. Quando entrò barcollando nel suo piccolo appartamento di Brooklyn, il suo compagno di stanza lo fissò stupefatto. Era la prima volta che vedeva Abelard senza la sua valigetta.

— Dov'è il tuo fardello?

— Non lo so — rispose Abelard. — Devo averlo perso da qualche parte, ma non importa.

Alcuni mesi dopo, Abelard entrò nella Miss Smith's Tea Room di Grant Avenue, a San Francisco, con una nuova valigetta piena di materiale propagandistico. Si trovavano un sacco di cose nella Sala da Tè di Miss Smith, tranne il tè. Secondo la leggenda, in origine, ovvero in un'epoca assai lontana e oscura, il locale era un luogo di ritrovo per lesbiche, di proprietà di una certa Miss Smith, che possedeva anche altre attività nella zona della Baia. A quanto sembrava, a poco a poco, nella Sala da Tè si era infiltrato un crescente numero di eterosessuali, al punto da indurre la proprietaria, disgustata, a vendere il locale. Dopo essere passato di mano in mano ed essere stato frequentato da clientele assai diverse, la Sala da Tè

era diventata il luogo di incontro della minoranza di anarchici non-votanti che vivevano nella zona, cioè quelli che non erano stati fagocitati dal Partito Anti-Politico.

— Compagno Abelard! — esclamò George, seduto nel separé accanto alla vetrina. George era ormai diventato un pezzo fisso dell'arredamento; sembrava addirittura che di notte dormisse dietro il bar.

— Compagno George! — lo salutò Abelard, mentre si sedeva e si versava una birra alla spina. — Vuoi dividere con me il mio fardello?

— Certo. Certo.

— Sempre al lavoro?

— Esatto. Il mio compito è quello di stare seduto qui a parlare con chiunque voglia confrontarsi con me, su qualunque argomento e a qualunque livello. Come ho detto agli altri, quando sarà ora di muoversi, mi muoverò: in alto, in basso, indietro, in avanti o di lato. Mi dicono, perché non vai da qualche parte, George, e io rispondo: "Ragazzi, non c'è nessun posto in cui andare". Vuoi andare a Londra a vedere il Collin's Music Hall? Anche questo è un music hall se lo guardi nell'ottica giusta. Vuoi andare alla Libreria Mistral di Parigi a comprare qualche libro osceno? Tutti i libri sono osceni se li leggi nel modo giusto. Io riesco a eccitarmi leggendo la guida del telefono o il vocabolario. È così che rispondo a chi mi critica. C'è una sola direzione in cui vale la pena di muoversi, e cioè verso l'interno di sé. È tutto qui. Verso l'interno. E allora loro mi dicono, George non hai niente di meglio da fare che parlare e io rispondo: io sto lavorando e tu? Guardo quei poveri stupidi che vogliono che io faccia questo e che faccia quello e l'unica cosa che mi viene da dire è, non c'è da meravigliarsi se la nave è affondata, visto l'equipaggio! In questo momento, guardandoti posso dirti che stai pensando di sposarti. Ti sei perfino messo un paio di pantaloni per dimostrare che marito fedele potresti essere. Ma i pantaloni non c'entrano con il matrimonio. Bisogna amare la persona con cui si sta. È questo che penso io. In questo momento, io sono tua moglie. E i tuoi figli e tua madre e tuo padre, ma non farti venire il complesso di Elettra. Tu adesso sei qui e così sei sposato con me. Io posso essere tutto quello che vuoi. Posso essere un uccello se vuoi che voli su Marte e ritorno senza alzarmi mai da questo tavolo. Possiamo andarci insieme. Tutto quello che dico io è che non bisogna attaccarsi a niente, a niente di speciale, altrimenti se ne diventa schiavi. La gente mi chiede, di che cosa sei schiavo tu George? E io rispondo, della Vita, amico, soltanto della vita. Non posso farne a meno. Tu pensi che una persona di duecento o trecento anni sia vecchia. Io

non li dimostro, ma ne ho ancora di più. Io ero qui prima che questo locale fosse costruito. Io ho contribuito a erigere le piramidi. Mai sentito parlare di Caligari? Ero io. Io appaio due o tre volte nella Bibbia. Mai sentito parlare di Giuda? Ero io. Non trattarmi male. Eseguivo soltanto degli ordini. Mai sentito parlare di Caino? Ero io. Condannato a camminare sulla Terra per sempre e a non morire mai. Nella Bibbia trascurano di dire che la Terra è un posto stupendo, che c'è tanta bellezza in un solo pelo della tua barba da durare tutta l'eternità. Io non voglio andare in paradiso, amico. Io ci sono già. Quel ponte là fuori è stato ristrutturato tre volte, ma continuano a chiamarlo il Golden Gate. L'ho attraversato centinaia di volte. Potrei attraversarlo tutti i giorni, se volessi. Chi hai intenzione di sposare?

— Si chiama Reva — disse Abelard, distogliendo lo sguardo. — È una prostituta.

— La Reva con i brillanti?

— La conosci?

— Certo che la conosco! — rispose George ridendo. — Una volta vivevamo insieme, alcuni anni fa. Tutti conoscono Reva o hanno sentito parlare di lei. La chiamano Reva la Strega.

— Reva la Strega? Perché? — domandò Abelard, protendendosi in avanti.

— Se non sai che è una strega significa che non la conosci affatto. Anch'io sono un mago.

— Tu?

George sorrise con aria fiera.

— Come credi che faccia a sapere quello che pensi tutte le volte? Tu hai due occhi, non c'è dubbio, ma evidentemente ti servono solo per decorazione. Certo che è una strega. Chiunque può essere un mago o una strega, basta che apra un po' di più gli occhi. Reva è anche una santa. La prima vera santa di questi ultimi duemila anni. Sarebbe anche una martire, se ci fosse ancora qualcosa per cui valesse la pena di morire.

— Hai detto che avete vissuto insieme?

— Proprio così — rispose George. — Avevo una casa lungo la baia, a Berkeley, in una traversa di Telegraph Avenue. Una mattina, come sempre, mi alzai a mezzogiorno e quando aprii la porta la trovai lì, che dormiva saporitamente accoccolata sullo zerbino. La svegliai, lei mi guardò con l'espressione di un neonato e mi disse: — Mi sento molto eterea questa mattina. — Mi prese il viso fra le mani e mi fece annusare i suoi capelli, che in effetti sapevano di etere. Aveva trascorso tutta la notte al quarto

piano del Cowell Hospital a sniffare etere con alcuni tecnici iscritti alla facoltà di medicina, per vedere che effetto faceva. E quando ha i dolori mestruali non prende neanche un'aspirina. Be', insomma, entrò in casa mia, si guardò attorno e alla fine mi domandò: "Come ti piacciono le uova?" e io risposi "Strapazzate". E così lei preparò due uova strapazzate, facemmo colazione e andammo a letto insieme. Due mesi più tardi rientrai a casa e trovai un biglietto sul tavolo con su scritto: "Amore, devo andare in Tibet, ciao, Reva!". Non l'ho mai più rivista. Tu la vedi spesso?

Abelard scosse tristemente la testa.

— L'ho vista soltanto una volta, mesi fa.

— E tu sei innamorato di lei? Vuoi sposarla? Ma il matrimonio non va contro i tuoi principi?

— Lo so, lo so. È soltanto questa maledetta insonnia. Non riesco a dormire. Ho provato con i sonniferi, ho provato con l'alcol, ma non c'è niente da fare. Continuo a pensare a lei, le parlo, cerco di ricordare i tratti del suo viso. E quando riesco a mettere a fuoco la sua faccia provo un meraviglioso senso di pace. Lei mi sorride! Mi ama! Poi penso a qualche parola chiave, a qualche frase particolare, come "anni e anni" o semplicemente "da qualche parte", e i miei occhi si riempiono di lacrime e io comincio a piangere e non smetto più. E quando non dormo, la mia pelle ne risente. Guarda il mio viso, sono tutto pieno di foruncoli. E sulla schiena ne ho ancora di più.

— E i tuoi principi? — chiese George. — I tuoi foruncoli li vedo.

— I "Principi" mimeografati che ho nella valigetta? — domandò Abelard con una smorfia. — Una volta li leggevo per ore, ma adesso comincio e dopo un po' scopro di aver letto la prima frase dieci volte senza averci capito un'acca.

La porta della sala da tè si spalancò e Piccolo Fratello Ivanovitch, un omino basso, tarchiato, trasandato, con i capelli rossi irti e folti baffi, entrò a grandi passi nel locale. Aveva un grosso pacco sotto il braccio.

— Compagno Ivanovitch! — esclamò Abelard. — Vuoi dividere con me il mio fardello?

— Non chiamarmi compagno, vigliacco di un pacifista! Se vuoi tu puoi dividere il *mio* fardello! — e così dicendo, lasciò cadere il pacco sul tavolo.

— Che cos'è? — domandò Abelard.

— È una bomba — rispose il Piccolo Fratello.

— Una *bomba*!

— Io sono un'anarchico della vecchia scuola. Di quelli che facevano gli attentati.

— Siediti e bevi una birra, Piccolo Fratello — disse George. — Come sta andando la Distruzione della Civiltà?

— Ridi, ridi, Sporco Capitalista, Servo del Potere. Dopo la rivoluzione riderai attraverso i buchi che avrai sul petto.

— E così è arrivato il tuo turno di gettare la bomba, eh, fratello Ivanovitch? — ridacchiò George. — Farai meglio a sbrigarti, perché se il Partito Anti-politico vincerà le prossime elezioni, non ci sarà più nessun governo contro cui tirare le bombe. E tu ti ritroverai senza lavoro.

— Lo Stato non rinuncerà mai ai suoi poteri di sua spontanea volontà — tuonò Piccolo Fratello. — Evidentemente, non hai studiato la storia. Il progresso sociale è possibile soltanto attraverso la rivoluzione violenta! Il vecchio ordine deve essere cancellato in un bagno di sangue!

— A volte — disse George — penso che tu sia più interessato al bagno di sangue che al progresso sociale che dovrebbe derivarne.

— Non importa — rispose Piccolo Fratello — vedrai. Niente può cambiare l'inevitabile corso della storia. Si instaurerà un nuovo ordine sociale guidato da rivoluzionari di professione, come Lenin, Trotzky e il sottoscritto.

— Se vuoi distruggere la civiltà — disse Abelard — perché non diventi un tecnico della Tentacolare? Attraverso la Tentacolare si può trasmettere un tono ultrasonoro chiamato il "sospiro della morte", che può uccidere un uomo.

— Proprio così — confermò George. — Prova a immaginare la scena, Piccolo Fratello: in ogni parte del mondo la gente sta ascoltando la Tentacolare, magari perché in quel momento sta parlando il Presidente.

— Che sta tenendo il discorso inaugurale — aggiunse Abelard.

— Tutti sono in ascolto — continuò George — tranne la élite rivoluzionaria. Tu sei nella sala di regia. Azioni un interruttore e aumenti un po' la potenza.

— La gente comincia a sentirsi a disagio, ma non capisce che cosa stia succedendo — contribuì Abelard.

— Tu aumenti la potenza ancora un po'. Le persone più eccitabili impazziscono e cadono a terra, urlando e scalciando. Tu aumenti la potenza di un'altra tacca e tutti se la fanno sotto. Un'altra tacca e l'ultrasuono comincia ad agire sui tessuti dell'organismo.

— Gli spettatori diventano sordi — disse Abelard.

— Cominciano a sanguinare da ogni poro della pelle — aggiunse George. — Urlano e si trascinano nel loro sangue, in un bagno di sangue, proprio come vuoi tu. Poi tu aumenti la potenza ancora un pochino in più e loro cessano di muoversi. In ogni parte del mondo nessuno più si muove. Sono morti, Piccolo Fratello, e tutto grazie a un suono, un piccolo suono che non sono nemmeno in grado di udire. E il merito è tutto tuo. Questa prospettiva non ti fa venire l'acquolina in bocca?

— Lo sai che non capisco un accidente di elettronica. Mi ci vorrebbero cinquant'anni di studio per diventare un tecnico! — urlò Ivanovitch, battendo un pugno sul tavolo.

— È soltanto l'aspetto pratico della questione che ti preoccupa? — gli domandò George. — Supponi che io riesca a farti entrare di nascosto in sala regia mentre il Presidente sta parlando. Supponi che ti indichi quale interruttore azionare e quale manopola girare? Allora, che cosa faresti?

— Saresti davvero in grado di farlo? — chiese Piccolo Fratello con gli occhi che gli brillavano. Poi vide che George stava ridendo di lui. — Maiale! — urlò. — Controrivoluzionario! Stai soltanto cercando di imbrogliarmi! Mi stai prendendo in giro! Ma vedrai! —

— Eh, chiudi il becco! — lo aggredì Abelard. Ivanovitch era sbalordito.

— A chi dici di chiudere il becco, tu, rinnegato di un pacifista? Chi credi di essere, *me*?

— Perdona Fratello Abelard — intervenne George. — Non è lui. È innamorato.

— Ma va, davvero?

— Vuole sposarsi.

— Ma no! E chi sarebbe, se posso chiederlo, la povera, stupida, idiota, puzzolente femmina che vorrebbe sposare?

— Reva la Strega.

— Se solo sapessi dove è — gemette Abelard.

— Lo so io dov'è, maiale — disse Piccolo Fratello.

— Dove?

— Proprio qui, fuori dalla Sala da Tè, che mi sta aspettando in macchina.

George e Abelard balzarono in piedi come un sol uomo. — Se stai mentendo... — ringhiò Abelard, fiondandosi verso la porta, con George alle calcagna. E invece Reva era proprio lì, seduta nella macchina-stellare, intenta a leggere una copia piena di orecchie del Capitale.

— Reva! — urlò Abelard

La ragazza fece una nuova orecchia nella pagina che stava leggendo e chiuse il libro. — Amico mio nero! — esclamò. — E c'è anche George! Salve ragazzi!

Aprì la portiera e smontò dall'auto. Era incinta di parecchi mesi.

— Ti ho cercato, amico mio nero — disse. — Lo sai, non so neanche come ti chiami.

— Reva la Strega — disse George — permettimi di presentarti Abelard Rosenburg.

— Piacere, Abelard — disse la prostituta stringendogli la mano. — Ma non ci siamo già visti da qualche parte?

— Reva! — disse Abelard. — Ti ho cercato dappertutto! Dov'eri andata?

— A Chicago — rispose Reva. — Non dovevi cercarmi. Ti avevo detto che sarei riapparsa quando tu avessi avuto bisogno di me.

— Ero alla Taverna di Jimmy, vicino alla Università di Chicago — disse Piccolo Fratello — quando Reva mi si avvicina e mi fa "Tu sei un anarchico, vero?", e io le rispondo "Esatto. Sono l'ultimo vero anarchico rimasto. Tutti gli altri sono impostori. Tu sei una prostituta, vero?" e lei mi fa "Sì, sono l'ultima prostituta rimasta. Le altre sono tutte dilettanti". Voleva sapere tutto sul movimento anarchico e continuava a farmi domande su domande. Così alla fine le ho detto "Senti, non posso mica insegnarti tutto sull'anarchia in una sola sera. Perché non vieni a vivere un po' con me, così ci facciamo un po' di favori a vicenda?" — E lei mi ha risposto "D'accordo" e siamo andati a casa insieme.

— Sei andata a vivere con... lui? — Abelard fissò Reva con gli occhi sgranati.

— Perché no? — rispose la ragazza. — Mi aveva detto che mi avrebbe insegnato tutto sul movimento anarchico e io volevo sapere tutto quello che c'era da sapere.

— E io ho mantenuto la parola, non è vero? — si intromise Piccolo Fratello.

— Francamente no, però ci siamo divertiti un mucchio insieme. Abbiamo fatto l'amore, preparato la bomba e abbiamo giocato a diversi giochi.

— Quali giochi? — volle sapere George.

— Diversi giochi — rispose Reva. — Credimi, non mi sono annoiata neanche un minuto con Piccolo Fratello Ivanovitch.

Abelard era sopraffatto dalla nausea. All'improvviso, l'unica cosa che desiderava era andarsene, correre via. Si voltò e fece alcuni passi.

— Ehi — disse Reva e lui si fermò. — Torna qui. — Abelard ritornò lentamente indietro. — Non dovresti essere così suscettibile. Forse avrai modo di vedermi molto spesso in futuro. Forse per tutta la vita.

— Che-che cosa intendi dire? — balbettò Abelard.

— Be' non sto parlando proprio di matrimonio — rispose Reva, distogliendo lo sguardo. — Ma sai, quando ho scoperto di essere incinta ho pensato che il bambino potesse essere tuo. Se sarà bianco potrebbe essere di chiunque, ma se sarà nero non potrà essere che tuo. Lo sai come vanno queste cose. Tu saprai che è tuo e io saprò che è tuo e tu sentirai il desiderio di venirlo a trovare. A poco a poco, lui comincerà a considerarti il suo papà e anche gli altri miei figli si abitueranno a vederti per casa. Tutte le volte che verrai io ti dovrò preparare da mangiare a pranzo e a cena e, se ti fermerai a dormire, dovrò prepararti anche la colazione. Giocheremo tutto il tempo con i bambini e diventeremo buoni amici, oltre che amanti. Lo so come vanno a finire queste cose. Passeremo tutto il tempo insieme a chiacchierare e a lavare i piatti, ad ascoltare la musica e a leggere i libri che ci consiglieremo a vicenda. Tu giochi a schacchi? Io sì.

— Un po' — rispose Abelard.

— Io suono anche la chitarra — disse Reva. — Mi piace cantare le vecchie canzoni, quelle semplici come quella che abbiamo sentito quella sera al music-hall. Tu canti?

— Potrei imparare.

— Non è difficile, con quel genere di canzoni. So già quello che succederà. Ce ne staremo sempre seduti attorno al tavolo della cucina a cantare e, quando i bambini cresceranno, canteranno anche loro. Ci sembrerà stupido muoverci per andare in altri posti e così tu verrai a vivere da noi. Mi sembra già di vederti, mentre ti trasferisci a casa nostra. Magari adesso non ti va, ma al giorno d'oggi la vita è così lunga che prima o poi ti deciderai a farlo. E poi, conoscendomi, non passerà molto tempo prima che arrivino altri bambini neri... e dovremo istruirli noi, perché preferirei morire piuttosto che mandarli alla scuola pubblica, dove insegnano a guardare la Tentacolare. Non so se questo sia il matrimonio, ma è quello che succederà se il bambino che porto in grembo è tuo figlio.

— E se non lo è? — domandò Abelard.

— Forse vivremo insieme per un po'. Io sono innamorata di te, lo sai, perché la storia che mi hai raccontato della tua infanzia era così triste che mi ha fatto piangere. Credevo di essermi dimenticata che cosa significasse piangere. Anche tu sei innamorato di me, questo si vede, ma l'innamora-

mento non dura mai molto a lungo. Una settimana, un mese, un anno, poi ognuno di noi sentirà il bisogno di andare per la sua strada, di prendere la metropolitana e cercare qualcun altro. Sarà questo che succederà se il bambino non è tuo.

— Devo ritornare dentro — disse George. — Qualcuno potrebbe entrare nella Sala da Tè a cercarmi.

— Addio, George — disse Piccolo Fratello. — Non sentiremo la tua mancanza.

George si allontanò lasciando i due anarchici gelosi a guardarsi in cagnesco.

— Allora — ringhiò Piccolo Fratello rivolto a Reva — hai deciso di stare con me o con Abelard?

— Perché devi essere così antisociale? — gli domandò la ragazza. — Pensavo che potessimo andare da qualche parte insieme. Tanto ormai sono troppo avanti con la gravidanza per fare sesso, quindi non hai motivo di essere geloso.

Piccolo Fratello mise la bomba in macchina e rifletté alcuni istanti. — Però tu ami lui, vero? — borbottò.

— Io amo tutti — rispose Reva.

— Be', forse — disse Piccolo Fratello. Poi si rivolse ad Abelard. — Se per te va bene, compagno, diamoci la mano e dichiariamo una tregua.

— D'accordo.

Mentre Abelard gli porgeva la mano, le labbra di Piccolo Fratello si distesero in un sorriso di felice appagamento. Il sorriso gli rimase dipinto sul viso, mentre le sue dita piegavano all'indietro il pollice dell'avversario, spezzandoglielo con un sonoro crac.

— Lui non reagirà — disse Piccolo Fratello, voltandosi verso Reva — perché è un non-violento, un anarchico pacifista. — Continuando a sorridere, Piccolo Fratello colpì Abelard con una gomitata in piena faccia, poi gli assestò una ginocchiata nel basso ventre e mentre l'altro si accartocciava su se stesso, gli inflisse un perfetto colpo di taglio alla nuca.

— Questa si chiama resistenza passiva — spiegò Piccolo Fratello, mentre con il braccio teso, respingeva la testa di Abelard contro la macchina. Quando Abelard si alzò barcollando, con il naso e la bocca sanguinanti, Piccolo Fratello gli fece lo sgambetto, mandandolo a finire lungo disteso sul marciapiede di cemento. Poi fece per sferrargli un calcio in faccia, ma, con la mano sana, Abelard gli afferrò il piede e lo tenne stretto.

— Ah, allora hai intenzione di batterti? — gracchiò Piccolo Fratello. —

E come? All'arma bianca? Con le pistole? Con le bombe? — Abelard lasciò andare il piede dell'avversario. Piccolo Fratello estrasse di tasca un coltellino a serramanico e iniziò a pulirsi le unghie. — Be', Reva, tu volevi sapere tutto sull'anarchia. Hai appena assistito a una dimostrazione della differenza fra l'anarchia violenta e quella non-violenta. Ti faccio osservare che lui non ha emesso un solo grido di dolore, nemmeno quando gli ho rotto il pollice, ma ciò nonostante io sono qui in piedi e lui — concluse Piccolo Fratello sputando in faccia ad Abelard — è lì per terra. — Poi chiuse il coltello e lo rimise in tasca. — Vi auguro tanta, tanta felicità.

Detto questo, Piccolo Fratello salì sulla macchina-stellare, e decollò bruscamente, poi piegò verso est e, dopo pochi istanti, scomparve.

— Su — disse Reva aiutando Abelard ad alzarsi — dobbiamo portarti in ospedale.

Nel giro di una settimana il pollice era abbastanza guarito da permettere ad Abelard di togliere steccatura e cerotti e di usarlo, seppure con molta cautela. Lui e Reva iniziarono una convivenza di prova. La parte più bella della loro convivenza erano le lunghe, lunghissime chiacchierate che facevano a letto e che, a volte, duravano fino alle prime ore del mattino. Parlavano di amore, di politica, di religione, di bambini e di astrologia, della loro infanzia, di storia, di musica e di qualsiasi altro argomento che venisse loro in mente. Ogni tanto, Reva prendeva la chitarra, si sedeva a gambe incrociate sul letto e cantava vecchie canzoni popolari, come "Stormy Weather", "Polvere di Stelle" e "Bianco Natale". A volte, mentre chiacchieravano, si appisolavano e, quando riaprivano gli occhi, riprendevano a parlare di un argomento completamente diverso.

— Abe — gli diceva qualche volta lei, con voce dolce e assonnata.

— Sì?

— Perché non credi in Dio?

— Odio l'idea che qualcuno abbia creato un mondo come questo di proposito — rispondeva lui.

— Che cosa intendi dire?

— Se esistesse un Dio sarebbe un mostro, che crea soltanto per distruggere, che dà la vita soltanto per toglierla. Dio ha creato gli uomini pieni di brame insaziabili. Ha creato il mondo in modo tale che ogni essere vivente debba uccidere per sopravvivere e poi essere ucciso a sua volta. Io mi rifiuto di accettarlo! — concluse l'anarchico con un gesto di disprezzo.

— Quello che dici è giusto, tranne quando cerchi di tirartene fuori. Tu odi Dio per come ha creato il mondo. Pensi che avendone la possibilità, tu

sapresti fare di meglio? Magari escludendo la morte. Magari cambiando qualcosa qui e là per rendere il tutto di tuo gusto. Io credo che se tu capissi un po' meglio come funziona la vita, cambieresti idea. Come nel caso della morte, per esempio. Tu non capisci affatto la morte. Non è così male. Tu pensi che sia come perdere una partita a carte. E invece, no, non si perde. È soltanto che ogni tanto, si rimescolano le carte e si distribuiscono di nuovo. Una mano di carte dà vita a un uomo, un'altra a una mucca, un'altra ancora a un fiore, ma il mazzo è sempre lo stesso. Si muore sempre e non si muore mai. Niente muore. Non c'è niente di cui avere paura. Non c'è motivo di dispiacersi per sé e far soffrire Dio.

Abelard alzò una mano per arrestare quel torrente di parole.

— Non mi interessa che cosa avviene degli atomi del mio corpo, Reva. Per quanto mi riguarda, possono trasformarsi in serpenti, ragni o pus. Io non sono quegli atomi. Il vero Abelard è un'altra cosa.

— E che cosa sarebbe? — gli domandò lei facendogli solletico al naso.

Abelard rifletté alcuni istanti.

— Un punto matematico. Il punto di coscienza — rispose alla fine. — L'occhio interiore che può vedere tutto tranne se stesso. Io parlo del *mio* corpo, dei *miei* pensieri, delle *mie* emozioni. Sono tutte cose che mi appartengono, ma non coincidono con me. Io le posseggo, ma sono separate da me. Gli indù chiamano l'"io" l'Atman. Questo occhio Atman si apre quando nasco, dapprima lentamente, senza capire quello che vede, poi guarda, guarda, guarda mentre la mia vita trascorre nel tempo. E non perde una sola cosa, Reva, non una sola cosa. Anche se impazzisco l'occhio Atman che sono io continuerà tranquillamente ad assistere alle mie allucinazioni e ai miei deliri. Poi, quando morirò, l'occhio si chiuderà per sempre. Questa è la morte. Non cercare di indorare la pillola. Non cercare di fare finta che non esista. Quando quell'occhio interiore si chiude, tu sei morto, inesorabilmente morto, come se non fossi mai vissuto.

Lei gli passò le dita fra i capelli crespi, che sembravano fatti di lana d'acciaio.

— Tu pensi troppo, Abe — disse. — Tu cerchi di vivere tutto con la mente e non tieni in considerazione il corpo. Ti illudi di poter ridurre tutto il tuo essere a una piccola parte di te. Vedi, a differenza dell'uomo, per la donna è più difficile fingere di non avere un corpo. Una volta al mese il suo organismo le ricorda che è sempre lì e, se resta incinta, può pensare finché vuole, ma il bambino continua a crescere nel suo utero. So tutto anch'io di quell'occhio interiore, ma so anche che tutto ciò che di reale accade

nella vita riguarda il corpo. Si mangia con la bocca, si fa sesso con gli organi genitali e se ne porta il frutto in grembo. Quando si è arrabbiati o si ha paura, lo si è attraverso le ghiandole del corpo. E alcuni dei momenti di piacere più intenso si vivono proprio quando l'occhio Atman è temporaneamente chiuso. Una solenne bevuta di cui il mattino successivo non ti ricordi più, un sogno che è troppo bello per poterlo vedere con quell'occhio, che alla luce del sole evapora come un miraggio. E poi, tesoro, non puoi avere la certezza che quell'occhio interiore si chiuda. Forse proprio quando tu pensi che si stia chiudendo, in realtà si sta aprendo per la prima volta. Proprio nel momento in cui tu credi di addormentarti per sempre, in realtà ti svegli. Un punto matematico non ha dimensioni fisiche... non ha bisogno di un corpo fatto di carne e di ossa che gli dia consistenza. I tuoi amici indù pensavano che l'Atman, quel punto di coscienza, venisse mescolato e re-distribuito come tutte le altre carte del mazzo, almeno fino a quando raggiungeva quello stato di comunione con Dio che chiamavano Nirvana. Ti domando, dove pensi che vada a finire questa cosa, questo punto matematico, questa specie di anima, quando muori?

— Be', Reva, quando spegni una candela dove va a finire la fiamma? Io penso che vada tutto a finire nello stesso posto. — Abelard rise.

— Sei impossibile, Abe. Sei davvero impossibile. — Reva si girò dall'altra parte e, per il momento, si diede per vinta.

Un giorno, mentre imperversava un temporale, Reva e Abelard uscirono di casa nudi, raggiunsero il campo giochi dei bambini e iniziarono a ballare antiche danze africane e a improvvisare canti primitivi, fra gli scheletri scuri degli scivoli e delle altalene, il corpo illuminato dai lampi e lavato dalla pioggia scrosciante. Sguazzarono nelle pozzanghere, urlando e affondando nel fango tiepido fino alla caviglia. Abelard scoprì un tratto sdrucciolevole, prese la rincorsa e ci scivolò sopra, finendo lungo disteso in mezzo alla melma. Reva salì su un'altalena e cominciò a dondolarsi sempre più in alto in mezzo ai fitti aghi di pioggia. I fulmini aprivano crepe nel tetto del cielo, i tuoni battevano i pugni sul pavimento della terra e, in mezzo, i grattacieli nuotavano nella luce grigia e giallastra e i marciapiedi sembravano fatti di ceramica smaltata. Reva salì sulla giostra e Abelard la spinse, dapprima piano, poi sempre più forte, finché la sua massa di capelli incolti sfrecciò diritta nell'aria spinta dalla forza centrifuga. Poi Reva si ancorò al sedile con le gambe e, ridendo come una matta, si abbandonò all'indietro, nel vuoto, fino a sfiorare quasi il terreno con la testa. All'improvviso un raggio di sole si aprì un varco fra le nuvole e si infranse

proprio sulla piccola giostra. Reva fissò il cielo che girava sopra di lei e il sole che brillava libero e selvaggio, fino a quando le nuvole ne oscurarono di nuovo la faccia, trasformandolo in una luna, prima di celarlo di nuovo.

— Abe — urlò Reva. — Ferma la giostra, per favore.

— Che cosa c'è?

— C'è che anche il bambino ha cominciato a ballare. Voglio ritornare a casa.

Si avviarono verso casa abbracciati e cantando a squarciagola "Careless Love".

Mentre attraversavano l'ingresso del palazzo, lasciando impronte marroni sul pavimento, uno degli inquilini, una vecchia zitella sussiegosa li fissò come se fossero marziani. Appena arrivarono nel loro appartamento, si infilarono sotto la doccia e, fra grugniti e risate di solletico, si lavarono a vicenda.

A mano a mano che si avvicinava il termine della gravidanza, aumentavano per Reva le difficoltà a condurre una vita attiva. Soffriva di nausee e di dolori, specialmente alla schiena. Abelard trascorreva molto tempo a massaggiarle le reni, a prepararle da mangiare, o a leggere per lei. A Reva piaceva la poesia e, benché prima di allora lui non se ne fosse mai interessato, fatta eccezione per alcune liriche di contenuto politico, a forza di leggere versi ad alta voce, se ne inebriò a tal punto che un giorno, mentre Reva schiacciava un sonnellino, si sedette e cominciò a scribacchiare una poesia. Alcuni versi gli vennero spontanei, ma il difficile era riempire i vuoti fra le strofe che gli fruttava la sua ispirazione. In vita sua Abelard aveva scritto tonnellate di sàggi politici... ma in quel caso si trattava di esprimere, di volta in volta, gli stessi concetti triti e ritriti, in ordine leggermente diverso. Il problema della poesia, della vera poesia era che doveva "suonare autentica", riflettere, se non la realtà, almeno una sua plausibile illusione. Quando Reva si svegliò e gli chiese che cosa stesse facendo aveva già riscritto la poesia cinque volte.

— Oh, niente — rispose lui, cercando di nascondere il foglio.

— Da' qui, fa vedere.

— No, è una cosa personale.

— Allora *devo* vederla a tutti i costi.

— È soltanto un abbozzo di poesia.

— Uh, allora leggila.

— No, è troppo brutta.

— Dammela qui, la leggo io. Non preoccuparti, io non mi aspetto grandi

cose.

Aberlard le consegnò il foglio malvolentieri. Lei si schiarì la gola, poi, con voce bassa e roca cominciò a a leggere:

"A Reva
"E così inizia,
"Cantando e ballando e bevendo e ridendo e guardandoci,
"Improvvisamente muti, negli occhi.
È il momento di toccarsi.
È il giorno della Rivelazione del Corpo.
È il mese dell'Ossessione, l'anno del ballo addormentato.
La fine di alcune domande,
'Che cosa è Giusto e che cosa è Sbagliato?'
'Dio esiste?'
'Se un albero cade senza che nessuno lo senta, fa rumore?'
L'inizio di altre.
'Mi ami davvero?'
'Che cosa stai pensando?'
'Dove stai andando?'
'Come puoi farmi soffrire così tanto?'

"E così inizia,
Con piacere, e il piacere di dare piacere
Con labbra umide, cosce, lingue, mani e corpi caldi.
E parole, e silenzi.
Il bisogno di sottomettersi, di servire,
L'esame orgoglioso dei denti
Alla luce dell'abat-jour.

"E così, così inizia,

Con il miracolo di questa manina nella mia,
Così fiera, così forte,
Così timida, così implorante.
È la mano dell'amore di una giovane donna,
Una giovane donna
Che continua a fuggire dai fantasmi della sua infanzia,
Che continua a fidarsi del casuale intervento degli elfi,

Che ama i piccoli animali e i grandi gesti,
Ragazza adorabile, dolce creatura
Vorrei andare via con te
Vorrei proteggerti e raccogliere le tue lacrime nella mia mano per conservarle
Ci nasconderemo insieme in una piccola stanza,
E dormiremo
E quando tu ti sveglierai ti vestirai lentamente mentre io ti guarderò
Mentre io ti guarderò indossare le vesti cerimoniali color porpora della Donna.
"Così inizia, l'inizio, di sempre, l'inizio senza fine."

Quando ebbe finito di leggere la poesia, Reva tacque per alcuni istanti, lo sguardo fisso sul foglio. Alla fine lo appoggiò delicatamente sul comodino e guardò Abelard. Poi sorrise e Abelard si sedette sul bordo del letto, la prese fra le braccia e la baciò. Si distese accanto a lei e lei appoggiò la testa nell'incavo della sua spalla. Un treno passò rombando in lontananza. Il vento mosse le tende bianche e leggere alle finestre. Fuori, alcuni bambini cantarono "Nia-nia, nia-nia, Peggy ha il fidanzato, Peggy ha il fidanzato". Un razzo graffiò la volta del cielo smaltata di bianco, una linea sottilissima e diritta che divise la cupola costantemente illuminata in due metà quasi uguali. In basso, vicino all'orizzonte, si intravvedeva il fantasma della luna crescente dietro un intrico di antenne della Tentacolare. Abelard baciò Reva sul lobo dell'orecchio e lei diede in un sospiro lieve e infilò le dita fra i ricci della sua barba.

— Adesso cominci a vedere — disse Reva.

— Sì — bisbigliò Abelard.

Poi squillò il telefono.

Abelard allungò una mano e lo attivò. Per un attimo lo schermo fu illuminato da una luce bianca e lattiginosa, poi apparve il viso di Piccolo Fratello Ivanovitch.

— Compagno! — esclamò questi accennando a un sorriso amichevole.

— Che cosa vuoi? — ringhiò Abelard per tutta risposta.

— Non molto — disse l'altro. — Voglio prendere in prestito la tua donna per qualche ora. Dovrà soltanto apparire al mio fianco sul palco da dove terrò un comizio. Pensavo che presentandomi insieme a una donna incinta, potrei dimostrare che noi Anarchici Nichilisti abbiamo a cuore il futuro del

mondo.

— Tu sei matto — replicò Abelard. — Reva non può muoversi. Il bambino nascerà a giorni.

— Non importa — disse la ragazza, poi si voltò verso lo schermo. — Salve, compagno. A che gioco vuoi giocare con me questa volta? Non possono aspettare?

Piccolo Fratello scosse la testa.

— No, le elezioni mondiali avranno luogo domani. Abbiamo a disposizione soltanto poche ore per convincere la gente a non votare. Reva, ho disperatamente bisogno del tuo aiuto. Il nostro movimento è stato marchiato dal Partito Anti-Politico come la Minoranza a favore della Morte. A meno che non riusciamo in qualche modo a identificarci con la Vita, il Partito Anti-Politico conquisterà la maggioranza. Il Pap ha le prove inconfutabili che il Presidente del Mondo è un tossicodipendente.

— Avrete bisogno di qualcosa di più del mio pancione per influenzare la gente — disse Reva.

Piccolo Fratello si tormentò nervosamente i baffi.

— No, Reva. Le rivelazioni del Pap hanno inferto un colpo un po' troppo duro all'elettorato. Abbiamo fondati motivi di ritenere che un gran numero di persone si asterrà dal voto per puro disgusto della politica. Il fatto che un partito delirante come il Pap sia riuscito a conquistare un potere così grande dimostra che il popolo non ne può più del governo. Se riusciamo a organizzare uno sciopero generale dei votanti, l'intera struttura del Governo crollerà come un castello di carte.

— E io che cosa c'entro in tutto questo? — domandò Reva.

— Fra alcune ore avremo a disposizione uno spazio sulla Tentacolare. Come sai, il modo in cui appariremo al pubblico influenzerà molto più l'elettorato di quello che diremo.

Reva rifletté alcuni istanti.

— Per quanto tempo apparirò sulla Tentacolare? — domandò alla fine.

— Soltanto alcuni minuti.

— D'accordo, se è così, posso venire. Anzi, mi farà bene uscire un po'.

Abelard era preoccupato. — E se... — accennò.

— Vuoi venire anche tu, Abe? — gli domandò Reva.

— No, e non credo che dovresti andarci nemmeno tu.

— Sciocchezze — rispose la donna. — Tu sei troppo apprensivo.

— Passerò a prenderti fra mezz'ora — disse Piccolo Fratello, dopodiché la sua immagine scomparve dallo schermo. Dopo mezz'ora Piccolo Fratel-

lo arrivò con la sua bomba sotto il braccio, come sempre. Per un attimo i due anarchici si guardarono in cagnesco. Poi Abelard si rivolse a Reva. — Per l'amor di Dio, cerca di ragionare. Uno studio della Tentacolare non è un posto adatto per una donna nelle tue condizioni.

— E tu che cosa ne sai? — replicò Reva. — Hai mai avuto un bambino? Io ne ho avuti due e so quello che faccio.

Detto questo, si infilò la giacca, prese Piccolo Fratello sottobraccio e si avviò verso la porta.

— Ci incontriamo dopo la trasmissione alla Angel Station di Londra — gli urlò, mentre usciva. Poi la porta si chiuse e Abelard rimase in preda a un'ansia crescente. Vagò senza sosta per l'appartamento, tormentandosi nervosamente la barba, poi si sedette sul bordo del letto e canticchiò alcuni motivi anglo-indiani, tamburellando con le dita sul comodino. — Be', restare qui non mi farà certamente bene — si disse dopo un po'. — Devo andare da qualche parte ad ammazzare il tempo.

In quel momento gli vennero in mente i Giardini di Tivoli, in Danimarca. Era un gigantesco Parco dei Divertimenti, che copriva l'intera area su cui, un tempo, sorgeva Copenhagen. L'Età dell'Agio aveva creato una fame insaziabile di svaghi, cosicché molti parchi di divertimenti avevano finito per divorare le città attorno a cui sorgevano. Fra tutti, quello di Tivoli era il più grande del mondo, e, per Abelard, il migliore. Perciò, senza ulteriori ripensamenti, uscì di casa e si diresse verso la metropolitana.

Dopo la trasmissione, Piccolo Fratello uscì come una furia dallo studio, borbottando imprecazioni e oscenità e lanciando occhiate di fuoco a tutti quelli che incontrava. Reva trottava alle sue calcagna, cercando di celare il proprio divertimento.

— Non mi hanno nemmeno ascoltato — ringhiò l'anarchico mentre scendevano con l'ascensore. — Mi hanno riso in faccia come se io fossi una specie di comico andato lì per farli divertire.

— Hanno riso soltanto quando hai gettato i fogli del tuo discorso in mezzo al pubblico — precisò Reva.

— Non potevo tollerare quel loro silenzio maledettamente educato! Quella loro condiscendenza! Mi sopportavano pazientemente come si sopporta un matto!

Le porte dell'ascensore si aprirono e Piccolo Fratello e Reva si ritrovarono al pian terreno, in un lungo corridoio su cui si aprivano piccoli negozi. Dalle pareti, gli schermi della Tentacolare trasmettevano spettacoli di ogni

genere. Una grande folla si era radunata di fronte a quello sintonizzato sul Deva Daisi Show e fissava rapita due indù apparentemente molto snodati che illustravano posizioni apparentemente impossibili in cui fare l'amore.

— Ma guarda lì — urlò Piccolo Fratello. — Guarda! Sono quelli i pecoroni, gli stupidi maiali buoni a nulla alla cui liberazione io ho votato la mia esistenza? Loro vogliono soltanto panem et circenses! Nuovi modi per sovrappopolare questo nostro povero pianeta già sovrappopolato! Dovrei lasciarli affogare nel fango in cui si trovano tanto bene. A loro non interessa niente. Io sono disposto a morire per loro e loro non fanno neanche lo sforzo di ascoltarmi senza ridere.

Reva lo prese per un braccio e cercò di confortarlo.

— Perché non vieni al Collin's Music Hall di Londra ad affogare i tuoi dispiaceri in una "metà e metà", insieme a quel che resta di anarchici, capitalisti, prostitute e altri dinosauri sull'orlo dell'estinzione?

— Già, perché no? Per quello che gliene frega a tutti quanti!

Quando salirono a bordo della Metropolitana Transatlantica, Piccolo Fratello era ancora di pessimo umore. Mentre percorrevano il corridoio diretti al loro scompartimento, una matrona vecchia e grassa bloccò loro momentaneamente la strada. — Porca! — urlò l'anarchico e afferrò la bomba come se volesse scagliarla contro la malcapitata. Reva riuscì a fermarlo in tempo, poi lo guidò gentilmente verso lo scompartimento. Lo fece sedere, si sistemò accanto a lui e, tenendogli la mano, gli sussurrò parole di conforto fino a quando il treno si mise in moto. Poi lo lasciò, chiudendo la porta dietro di sé, e si diresse verso il bagno. Un vecchio con una bottiglia di whiskey in mano stava uscendo proprio in quel momento dalla toilette. Reva lo riconobbe.

— Ciao Sanders — disse. — Sempre in viaggio sulla metropolitana, eh?

— Proprio così — rispose il vecchio ridacchiando. — Da quando hanno installato i distributori gratuiti di whiskey, dieci anni fa, non sono mai più risalito in superficie. Ho fatto il giro del mondo così tante volte e in così tanti modi che ho perso il conto, ma penso che lo rifarò ancora qualche centinaia di volte prima di smettere.

Reva sorrise e gli mise un dito sulle labbra con un dito per zittirlo.

— Lo so, Sanders. Me l'hai già detto un paio di anni fa.

— Francamente non capisco perché la gente si prenda la briga di ritornare in superficie. I sedili di questo treno sono comodi come qualsiasi letto e puoi prendere tutto quello che vuoi dai distributori automatici...

— Senti, Sanders, ti saluto. Adesso devo proprio andare. Ci vediamo in

giro, eh?

Sanders allungò una mano tremante e scarna come un artiglio, cercando di afferrarle il braccio, ma Reva fece un passo indietro, si voltò e spinse la porta del bagno. In quello stesso momento avvertì le prime contrazioni. Allora, stringendo i denti, uscì e si diresse barcollando verso il suo scompartimento. Ma quando cercò di aprire la porta, scoprì che era chiusa. Bussò, dapprima piano, poi con più decisione.

— Sono Reva! — urlò. — Fammi entrare!

Nessuna risposta. Allora Reva tempestò la porta di pugni.

— Apri, maledizione! Sono iniziate le doglie! Che cosa vuoi, che partorisca in mezzo al corridoio?

Ma anche quell'implorazione rimase inascoltata.

— Lo so che sei lì dentro! Apri, maledetto bastardo!

Piccolo Fratello socchiuse la porta e sbirciò fuori.

— Va da qualche altra parte a partorire il tuo schifoso bambino. Io ho da fare qui! — ringhiò.

— Che cosa diavolo stai combinando? Per l'amor di Dio, lasciami entrare! — Si gettò contro la porta con tutto il suo peso e riuscì ad aprirla quanto bastava per vedere che i sedili erano coperti di carta da imballaggio. La scatola in cui Piccolo Fratello teneva la bomba era sul pavimento, vuota. Inserendo il piede fra la porta e il battente, Reva riuscì ad allungare lo sguardo fino alla finestra. Ed ecco lì la bomba, nera e sinistra, attaccata al vetro con alcuni dischi a ventosa.

— Metti via quell'affare — disse — potresti fare del male a qualcuno.

— No, non la metterò via. Dimostrerò a tutti quanti che faccio sul serio. Si renderanno conto che non sono un povero pazzo innocuo. È arrivato il momento di agire.

— Senti, Picolo Fratello, rimanda la Rivoluzione a un'altra volta. Adesso io sto per avere un bambino e non posso aspettare.

— Nemmeno *tu* credi che io faccia sul serio, eh? Nemmeno *tu* credi che io abbia il fegato di dare la mia vita per la libertà! — urlò.

— Tu non sei solo su questo treno. Puoi sacrificare la tua vita se vuoi, ma non la mia. Io sono una madre e ho dei bambini a cui pensare!

— È per loro che lo faccio! Per loro e per tutti i bambini del mondo, di oggi e dei secoli che verranno.

All'improvviso, l'anarchico lasciò andare la porta e Reva perse l'equilibrio. Mentre stava per cadere all'interno dello scompartimento, lui le diede uno spintone terribile scaraventandola sul pavimento del corridoio, poi

chiuse la porta. Reva la fissò per un attimo, stordita, poi si alzò in piedi e iniziò a correre. Una vecchia canzone popolare scandiva nella sua mente il ritmo dei suoi passi. "Corri, peccatore, dove correrai per..."

Finalmente, Reva trovò uno scompartimento con la porta aperta. All'interno, Sanders stava scolando la bottiglia di whiskey. La sommità pelata del suo cranio luccicava nella luce soffusa, e i pochi capelli bianchi che gli restavano gli pendevano sul collo piegato all'indietro, mentre con le mani tentava di spremere l'ultima goccia di liquore dalla bottiglia.

— Ciao — disse Reva entrando. Sanders balzò in piedi.

— Ciao, Reva — disse. — Siediti, così parliamo un po'.

— Ciao — ripeté lei con voce incolore, mentre afferrava la mano che lui le porgeva.

— Che cosa ti succede? — Gli occhi lucidi e iniettati di sangue dell'uomo si dilatarono.

— Ciao — ripeté Reva piano — ciao, ciao, ciao.

In qualche stanza della sua mente una porta cominciò ad aprirsi e una voce stanca disse. — Dunque, eccoci qui, finalmente. Ciao, morte!

Si udì un boato che fece tremare tutto il treno. — No! — sussurrò Reva, gettando le braccia attorno al collo di Sanders. — No! — Baciò la bocca sdentata del vecchio, inspirando a pieni polmoni il suo alito di alcolizzato, fino a quando non ce la fece più. Con un lungo, stanco sospiro, l'aria lasciò il treno attraverso il foro a forma di fiore che si era aperto sulla fiancata del convoglio, riversandosi nel vuoto della galleria in un mulinello di nuvole fatte di cristalli di neve. All'interno, la forza della pressione fece spalancare le porte degli scompartimenti e i passeggeri, come pesci di profondità portati alla superficie troppo velocemente, esplosero, imbrattando con le loro carni e il loro sangue il lussuoso rivestimento dei sedili e delle pareti. Il sangue si congelò ancora prima di cominciare a colare e il treno proseguì la sua corsa a più di millecinquecento chilometri all'ora nel più assoluto silenzio. Il filmato del Prosciutto delle Nazioni Unite gettò una fantastica luce multicolore sui resti di un vecchio uomo e di una giovane donna. C'era un'altra creatura nello scompartimento, che emergeva dal ventre squarciato della donna: di quell'essere restava quanto bastava per capire che aveva la pelle scura, molto scura, e che era un maschio.

La Metropolitana Transatlantica arrivò a Londra in perfetto orario.

Abelard attese alla Angel Station, sempre più irrequieto e preoccupato a mano a mano che le ore passavano. Prese un dolciume alle alghe da uno dei distributori automatici, ma non riuscì a mandarlo giù. Per un po' rimase

sulla banchina a guardare i treni che arrivavano e partivano, e i passeggeri che si affrettavano da una parte all'altra, come se avessero qualcosa di importante da fare. Poi risalì in superficie e iniziò a passeggiare attorno alla stazione. Attraverso la finestra aperta di una casa vicina, gli giungeva l'audio della Tentacolare. Stavano trasmettendo i risultati delle elezioni mondiali.

Abelard ascoltò con un solo orecchio, spostando nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro. Ascoltava più gli annunci dell'ora che le notizie sulle elezioni. Gli annunci dell'ora che si susseguivano mentre lui aspettava.

I risultati delle elezioni non furono una sorpresa.

Il Partito Anti-Politico aveva conquistato la stragrande maggioranza dei voti.

Ci furono un sacco di festeggiamenti. La Tentacolare trasmise servizi da diverse città, alcuni pezzi grossi fecero le dichiarazioni di rito e poi... "e adesso ci trasferiamo nella Capitale del Mondo, in Antartica, per ascoltare il discorso di Gerald Davis, presidente del Partito anti-Politico e attuale Presidente del Mondo!".

"Grazie, grazie!" disse una voce profonda e convincente. "Vi ringrazio per i vostri applausi e per aver votato il Partito Anti-Politico. Immagino che voi tutti vi rendiate conto che questa non è stata un'elezione come le altre, ma l'elezione che ha messo fine, letteralmente fine, a tutte le elezioni. Per la prima volta nella storia dell'umanità un gruppo di persone ha preso il potere con il solo scopo di mettere fine al potere. Il comportamento del mio predecessore ha chiaramente dimostrato quello che le persone sagge hanno sempre saputo, e cioè che il potere corrompe e che il potere assoluto corrompe in modo assoluto. Io e il mio partito ci siamo impegnati in un comune programma... un programma che prevede il nostro allontanamento dal potere. Sì, abbiamo intenzione di rinunciare al nostro mandato con la speranza che nessuno possa mai prendere il nostro posto.

— Dov'è quella puttana? — si domandò Abelard. — Che fine ha fatto? Pensi che possa essere scappata con Piccolo Fratello? Forse il bambino è nato e vedendo che è bianco ha deciso di restare con lui. Questo significa che lo bacerà, che giocherà ai suoi giochi perversi... che lo amerà. Questo significa che potrei non rivederla mai più.

"Il primo atto che compirò in qualità di Presidente del Mondo" proseguì Davis "sarà quello di sciogliere l'esercito e la polizia militare. Da tempo, ormai, non hanno più ragione di esistere. Le poche funzioni di controllo e

di repressione ancora svolte dalla polizia potranno essere assunte dai robot. Il secondo provvedimento che prenderò riguarderà l'abolizione del sistema monetario. In un'epoca in cui l'automazione consente di avere ogni genere di bene in abbondanza e gratuitamente, il denaro è solo un inutile trastullo per le persone che si ostinano a vivere nel passato."

— Che importanza ha chi sia il padre biologico del figlio di Reva? — si domandò Abelard. — Anche se il bambino non fosse mio gli vorrei bene ugualmente e lo alleverei come se fosse sangue del mio sangue.

"Non ci saranno più poliziotti, né tribunali, né tasse" disse il Presidente del Mondo. "Non ci saranno più corpi armati, non ci sarà più il monopolio della forza, finirà il tempo della tirannia della maggioranza sulle minoranze, il tempo in cui l'uomo dominava l'uomo. Questa giornata segna l'inizio di una nuova era... l'era della libertà! L'umanità ha avuto ragione della natura, ha sconfitto il tiranno della necessità economica! E adesso si appresta a rovesciare l'ultima delle tirannie, quella del governo! Il mondo che l'uomo ha sognato dall'alba del tempo è diventato finalmente realtà: un mondo di pace, di prosperità illimitata e di libertà illimitata... l'ultima barriera che si frapponeva alla felicità è stata abbattuta!"

— Quella pazza di una puttana! Come può farmi una cosa simile? — bisbigliò Abelard, seduto sul marciapiede con la testa fra le mani. — Io la amo! La amo! Come può andarsene così e non ritornare mai più? Andarsene via e non ritrovare mai più la via di casa...

"Amici miei, l'ultima barriera che si frapponeva alla felicità è stata abbattuta e io, il Presidente che voi avete eletto ho un solo ordine da darvi: afferratela questa felicità!"

Abelard prese un sasso nella cunetta e lo scagliò all'interno della finestra aperta provocando un fragore di vetri infranti.

— Non ritornerà — bisbigliò. — Non ritornerà mai più. — Una testa apparve alla finestra.

— Viva la libertà! — urlò lo sconosciuto.

Abelard scese le scale della metropolitana con l'aria stordita di un ubriaco.

Il cielo risplendeva di una luce bianca e scialba e continuò a risplendere così, notte e dì, per tutti i giorni della sua vita, lunga e vuota.

Due nella metropoli
They Don't Make Life Like They Used To
di Alfred Bester

The Magazine of Fantasy and Science Fiction, ottobre

Sono anni che non vedo più negli scaffali delle librerie i due monumentali romanzi di Alfred Bester L'uomo disintegrato *(1953) e* Destinazione stelle *(1959). La riduzione nel numero dei volumi che i librai sono disposti a tenere ha un impatto infausto su scrittori come Bester, che ha scritto poco meno di dieci romanzi in tutta la sua carriera. I suoi racconti, che sono una quarantina, vengono sovente ristampati il che è una fortuna in quanto è senza tema di smentite uno dei cinque migliori scrittori di racconti del nostro mondo.*

"Due nella metropoli" è una delle più grandi storie post-olocausto degli anni Sessanta.

La ragazza che guidava la jeep era molto bionda e molto nordica. Portava i capelli tirati all'indietro, a coda di cavallo: una coda fluente, lunghissima. Indossava sandali, un paio di blue-jeans pieni di macchie, e nient'altro. Era molto abbronzata. Mentre svoltava con la jeep dalla Quinta Strada e procedeva a scossoni su per i gradini della biblioteca, il seno le sussultava in modo incantevole.

Parcheggiò di fronte all'ingresso della biblioteca, scese, e stava per entrare quando la sua attenzione venne attratta da qualcosa al di là della strada. Scrutò, esitò, poi si guardò i blue-jeans e fece una smorfia. Se li sfilò decisa e gli scagliò ai piccioni che non facevano che tubare e amoreggiare sugli scalini della biblioteca. Mentre quelli si levavano spaventati, sbattendo le ali, lei tornò di corsa nella Quinta Strada, attraversò, poi si fermò davanti a una vetrina. C'era in mostra un vestito di lana color prugna. Aveva la vita alta, la gonna larga, e non era troppo bucato dalle tarme. Il prezzo era di $ 79,90.

La ragazza frugò tra le vecchie auto in sosta lungo il viale, finché trovò un paraurti staccato. Fracassò la vetrata del negozio, entrò badando a non ferirsi contro le schegge, e frugò tra gli indumenti polverosi appesi tutt'attorno. Era un bel pezzo di ragazza, e non sempre riusciva a trovare la sua taglia. Alla fine, rinunciò al vestito color prugna e si adattò a scegliere una gonna scozzese, taglia 48, $ 120 ridotti a $ 99,90. Scovò un registro di vendita e una matita, soffiò via la polvere e annotò con cura: *A dare, $99,90. Linda Nielsen.*

Tornò alla biblioteca e attraversò il portone principale, che le era costato una settimana di fatiche per abbatterlo a colpi di mazza. Attraversò di cor-

sa il vasto ingresso, insozzato dagli escrementi che i piccioni annidatisi là dentro avevano accumulato in cinque anni. Mentre correva, agitava le mani al di sopra della testa per difendersi da eventuali regalini dall'alto. Salì al terzo piano ed entrò nella Sala delle Stampe. Come sempre, riempì una scheda: Data: 20 giugno 1981. Nome: Linda Nielsen. Indirizzo: Central Park, Stagno dei modellini di barche. Professione o attività: Ultimo uomo sulla terra.

Aveva avuto una lunga discussione con se stessa, a proposito della voce "Professione o attività", la prima volta che era penetrata nella biblioteca. Tecnicamente parlando, era l'ultima donna sulla terra, ma sentiva che, se avesse scritto così, sarebbe sembrato un atto di sciovinismo; e "Ultima persona sulla terra" era sciocco come chiamare beveraggio una bibita.

Tirò giù alcuni album dagli scaffali e cominciò a sfogliarli. Sapeva esattamente quello che voleva: qualcosa di caldo, dai toni azzurrini, che si adattasse a una cornice di cinquanta per settantacinque da appendere in camera da letto. In una collezione di stampe Horoshige, di valore inestimabile, trovò un grazioso paesaggio. Riempì un tagliando, lo lasciò bene in vista sul tavolo del bibliotecario, e se ne andò con la stampa.

Al pian terreno, si fermò nel salone della biblioteca circolante, andò agli scaffali in fondo e scelse due grammatiche italiane e un dizionario italiano. Poi riattraversò l'atrio principale, tornò alla jeep, e sistemò volumi e stampa sul sedile anteriore, accanto alla sua compagna di viaggio, una squisita bambolina di porcellana di Dresda. Prese in mano una lista che diceva:

Stampa giap.
Italiano
Cornice 50 X 75
Aragosta Lucido per ottoni
Detersivo
Lucido per mobili
Straccio per pavimenti

Cancellò le prime due voci, rimise la lista contro il cruscotto, saltò nella jeep e scese a balzelloni gli scalini della biblioteca. Imboccò la Quinta Strada, aprendosi il passo tra i rottami che cascavano a pezzi. Stava per oltrepassare le rovine della Cattedrale di San Patrizio, all'angolo della 50ª, quando un uomo sbucò all'improvviso chissà da dove.

Avanzò in mezzo ai rifiuti e, senza guardare né a destra né a sinistra,

cominciò ad attraversare proprio mentre sopraggiungeva l'auto. Linda imprecò, premette sul clacson che rimase muto, e frenò tanto bruscamente che la jeep slittò e andò a sbattere contro i rottami di un autobus N. 3. L'uomo mandò uno strillo, fece un salto di tre metri, e si fermò imbambolato a fissare Linda.

— Testa nelle nuvole — gridò lei. — Perché non guarda dove va, eh? Chi si crede d'essere, il padrone della città?

Lui la fissava, farfugliando. Era un pezzo d'uomo, con i capelli folti e irsuti, la barba rossiccia e la pelle riarsa dalle intemperie. Indossava una tuta militare da campo, pesanti scarponi da sci, e portava in spalla uno zaino rigonfio e una coperta arrotolata. Aveva l'aria di un cercatore di miniere.

— Mio Dio — bisbigliò l'individuo con voce roca. — Finalmente qualcuno. Lo sentivo che avrei trovato qualcuno, presto o tardi. — Poi, nel notare i capelli lunghi e biondi di lei, fece una smorfia delusa. — Ma è una donna — borbottò. — Sempre scalognato, accidenti.

— Ma insomma, è matto? — lo investì lei. — Come le viene in mente di attraversare col rosso?

Lui si guardò attorno sbigottito. — C'è un semaforo?

— Ma no, semafori non ce n'è più, d'accordo. Però non potrebbe fare attenzione ugualmente, prima di attraversare?

— Scusi, signorina. Per dire la verità, non immaginavo di trovare traffico.

— Eh, ma un po' di buon senso — borbottò lei, ingranando la retromarcia per scostare la jeep dall'autobus.

— Ehi, signora... aspetti un momento.

— Sì?

— Per caso, sa qualcosa sulla Tv? Qualcosa di elettronica, come dicono...

— Ma vuole scherzare, forse?

— No, parlo sul serio. Parola.

Con un'alzata di spalle, lei cercò di rimettersi in marcia lungo la Quinta Strada, ma l'altro non voleva saperne di levarsi di mezzo.

— Per piacere, signora, o signorina... — insisteva. — Se lo domando, è perché ho le mie ragioni.

— No, non so niente.

— Accidenti! Non me ne va bene una. Signorina, scusi, senza offesa, non avrebbe mica un amico qui in città?

— Non c'è nessuno, tranne me. Sono l'ultimo uomo rimasto sulla terra.

— Che strano. Ho sempre pensato d'esserlo io.

— E va bene, sono l'ultima donna rimasta sulla terra.

Lui scosse la testa. — Ma ci sarà pure qualcun altro; per forza dev'esserci, no? Il mio buon senso mi dice che c'è. A sud, magari, che cosa ne dice lei? Io vengo da New Haven, e pensavo che, se mi fossi diretto dove il clima è più caldo, forse avrei trovato qualcuno per domandargli una cosa.

— Domandargli cosa?

— Ah, una donna non potrebbe capire. Senza offesa.

— Be', se vuole dirigersi a sud, sta andando dalla parte sbagliata.

— Il sud è di là, no? — disse lui, indicando lungo la Quinta Strada.

— Sì, ma continuando in quella direzione arriverà a un punto morto. Manhattan è un'isola. Lei, invece, deve tornare indietro un pezzo e attraversare il ponte George Washington per passare nel Jersey.

— Tornare indietro un pezzo? E da che parte vado?

— Dritto lungo la Quinta Strada fino a Cathedral Parkway; poi, di là, dovrà prendere a ovest e seguire Riverside. Non può sbagliare.

Lui la guardava, perplesso.

— Non è pratico della città?

Lui scosse la testa.

— Be', va bene — disse lei. — Salti su. Le darò io un passaggio.

Linda trasferì i libri e la bambola di porcellana sul sedile posteriore, e lui salì, mettendosi accanto a lei. Nel rimettere in moto la jeep, Linda notò gli scarponi malandati del suo passeggero.

— È a piedi?

— Già.

— Perché non viaggia in macchina? Una che funziona si trova sempre e benzina e olio ce n'è finché se ne vuole.

— Non so guidare — disse lui, imbronciato. — Eh, la mia vita, se sapesse!

Mandò un gran sospiro, tanto che il tascapane urtò contro la spalla di lei. Linda intanto studiava l'uomo con la coda dell'occhio. Quel tipo aveva un torace potente, un dorso lungo e solido, gambe robuste. Le mani erano grosse e dure, e i muscoli del collo sporgevano come corde. Rifletté per un istante, poi assentì tra sé e fermò la jeep.

— Che c'è? — domandò lui. — Non cammina?

— Come si chiama?

— Mayo. Jim Mayo.

— Io sono Linda Nielsen.

— Bene. Piacere di conoscerla. Perché non cammina?

— Jim, ho una proposta da farti.

— Davvero? — Lui la guardò dubbioso. — Dica pure, signorina. Cioè, di' pure. Linda. Però t'avverto: io ho in mente qualcosa che mi terrà piuttosto occupato per diverso tem... — La frase restò a mezz'aria, mentre lui voltava la testa per evitare lo sguardo intenso di lei.

— Jim, se tu farai qualcosa per me, io farò qualcosa per te.

— Cosa, per esempio?

— Be', io mi sento terribilmente sola quando fa buio. Di giorno non va neanche tanto male, c'è sempre una quantità di cose e di commissioni per occupare il tempo, ma di sera è proprio una tragedia.

— Sì, lo so — mormorò lui.

— Devo assolutamente trovare un rimedio.

— Ma io cosa c'entro, scusa? — domandò lui, innervosito.

— Perché non ti trattieni un poco a New York? Se lo farai, io t'insegnerò a guidare, e ti troverò una macchina, così non dovrai arrivare nel sud a piedi.

— Dico, sai che è un'idea? È difficile guidare?

— Posso insegnarti in un paio di giorni.

— Non sono mica tanto svelto, io, quando si tratta di imparare.

— E va bene, in un paio di settimane, ma pensa a tutto il tempo che risparmierai durante il viaggio.

— Perdiana — esclamò lui — a pensarci bene, è un'idea così! — Poi, voltò di nuovo la testa. — Già, ma io cosa debbo fare, in cambio?

Il volto di lei si accese di animazione. — Jim, voglio che tu mi dia una mano a trasportare un pianoforte.

— Un pianoforte? Quale pianoforte?

— Uno Steinway da concerto che ho visto esposto nella 57ª Strada. Muoio dalla voglia di averlo a casa mia. C'è il soggiorno che piange da tanto lo richiede.

— Ah, insomma, ti serve per ammobiliare la casa, ecco!

— Sì, ma anche perché voglio suonare un po', dopo cena. Non posso passare la vita ad ascoltare dischi. Ho già tutto: libri su come si suona e libri su come si accorda lo strumento... Sono riuscita a pensare proprio a tutto, tranne al modo di trasportare il piano a casa.

— Sì, ma... ma c'è la città piena di appartamenti con dentro dei pianoforti — obiettò lui. — Saranno centinaia, a dir poco. Ragiona un po', scusa: perché non vai ad abitare in uno di quelli?

— Me ne guardo bene! Ho la mia casa, io. Ci ho messo cinque anni a sistemarla, ed è un amore. Eppoi, non pensi al problema dell'acqua?

Lui assentì. — L'acqua è sempre il problema numero uno. Tu come te la sei cavata?

— Abito in quella casa di Central Park, dove una volta erano in mostra i modellini di yacht. Proprio di faccia allo stagno delle barche. È un posticino magnifico, e l'ho sistemato che è un gioiello. In due ce la faremo a portare dentro il piano, Jim. Non dovrebbe essere tanto difficile.

— Be', non so, Lena...

— Linda...

— Oh, scusa, Linda. Io...

— Tu sembri piuttosto robusto. Che mestiere facevi, prima?

— Il pugile.

— Ecco! Lo dicevo, io, che eri ben piantato.

— Oh, ma adesso non lo sono più. Sono diventato barista e ho cominciato a darmi da fare nel campo dei ristoranti. Ho aperto il *Diretto al Corpo*, New Haven. Magari l'hai sentito nominare anche tu?

— No, mi spiace.

— Era piuttosto noto, tra gli sportivi. E tu, prima, cosa facevi?

— Mi occupavo di ricerche per conto della Bbdo.

— Cos'è?

— Un'agenzia pubblicitaria — spiegò lei, impaziente.

— Ma di questo possiamo parlare dopo, se ti fermi. Allora, siamo d'accordo: io t'insegno a guidare, trasportiamo il pianoforte, e poi magari ci sarebbe qualche altra cosa che... be', ma c'è tempo. Dopo salterai in macchina e te ne andrai al sud.

— Be' Linda, io non so se...

Lei gli prese le mani. — Andiamo, Jim, sii sportivo. Puoi venire a stare da me. Sono una ottima cuoca e ho una bellissima stanza per gli ospiti.

— Per farne che? Sì, dico... Visto che pensavi d'essere l'ultimo uomo sulla terra.

— Che domanda sciocca! Una casa che si rispetti deve avere una stanza per gli ospiti. Ti piacerà il mio posticino, vedrai. Ho trasformato i prati in una fattoria con giardino, potrai farti una nuotata nello stagno e io ti procurerò una bella Jaguar... So dove ce n'è una, ancora fiammante.

— Credo che mi piacerebbe di più una Cadillac.

— Puoi avere tutto quello vuoi. Allora cosa ne dici, Jim? Affare fatto?

— D'accordo, Linda — mormorò lui, a malincuore.

— Come vuoi tu, affare fatto.

Era effettivamente una bella casina, con il tetto a pagoda di tegole di rame, su cui il tempo aveva steso una patina verdognola, con le pareti in pietra e le finestre profondamente incassate. Il laghetto ovale davanti alla casa luccicava azzurrino nell'aria luminosa di giugno, e le anatrelle variopinte erano indaffaratissime ad andar su e giù e a starnazzare. I prati in declivio, che formavano una conca attorno allo stagno, erano divisi in aiuole e coltivati. La casa guardava a ponente, e al di là si stendeva tutto Central Park, simile a una tenuta lasciata in abbandono.

Jim Mayo guardolo stagno con occhio nostalgico. — Ci vorrebbero le barchette.

— La casa ne era piena, quando mi ci sono trasferita.

— Ho sempre desiderato un modellino di nave, quand'ero bambino. Una volta ho perfino... — Mayo s'interruppe. Un martellare penetrante risonava in lontananza, come un susseguirsi irregolare di pesanti tonfi che facevano pensare a pietre smosse sott'acqua. Cessò, improvvisamente com'era cominciato. — Cos'era? — domandò Mayo.

Linda si strinse nelle spalle. — Non lo so con certezza. Credo sia la città che va in pezzi. Di quando in quando, vedrai venir giù palazzi interi. Finirai col farci l'abitudine. — Il suo entusiasmo si riaccese. — Su, vieni dentro. Voglio mostrarti tutto.

Non stava in sé dall'orgoglio e si lanciava in un torrente di particolari sulla decorazione, che lasciavano Mayo sconcertato; ma lui fu comunque colpito dal soggiorno vittoriano, dalla camera da letto stile impero, dalla cucina rustica, con un fornello a petrolio che funzionava alla perfezione. La stanza degli ospiti, in stile coloniale, con il letto a colonnine, il tappeto a uncinetto e i lumi a petrolio, lo preoccupò non poco.

— Fa un po' tanto ragazzina, non credi?

— Naturale, io sono una ragazza.

— Già. Sicuro. Voglio dire... — Mayo si guardava attorno dubbioso. — Be', un uomo è abituato a cose un po' meno delicate. Senza offesa.

— Sta' tranquillo, il letto è bello solido. Però ricordati, Jim: niente piedi sul copriletto, e prima di coricarti levalo. Se hai le scarpe sporche, toglitele prima di entrare. Quel tappeto lì l'ho preso al museo e non voglio che si sporchi. Non hai un cambio di vestiti?

— Ho soltanto i panni che ho adesso.

— Allora domani mattina dovremo pensare a comprarti qualcosa. I pan-

ni che hai sono talmente sudici che non vale nemmeno la pena di lavarli.

— Ascolta — disse lui, disperato — credo che farei meglio ad accamparmi fuori, nel parco.

— E perché?

— Be', sono più abituato all'aperto che a stare in casa. Ma non devi preoccuparti, Linda. Sarò qui vicino, nel caso che tu abbia bisogno di me.

— Perché dovrei aver bisogno di te?

— Basterà che tu mi faccia un fischio.

— Sciocchezze — decretò Linda, irremovibile. — Sei mio ospite e quindi starai qui. E adesso datti una ripulita; io vado a preparare la cena. Oh, maledizione! Ho dimenticato di comprare l'aragosta in scatola.

Gli offrì un pasto abilmente messo insieme a forza di scatolame, e servito in squisite porcellane con posateria d'argento svedese. Era un pranzo tipicamente femminile, e Mayo aveva ancora una fame da lupo, alla fine, ma era troppo educato per lasciarlo capire. Era anche troppo stanco per inventare una scusa che gli permettesse d'andar fuori a procurarsi qualcosa di sostanzioso. Barcollando, se ne andò a letto, ricordandosi di levarsi le scarpe, ma dimenticando completamente il copriletto da togliere.

Venne svegliato il mattino dopo da un tremendo starnazzare e sbatter d'ali. Rotolò giù dal letto e si avvicinò alla finestra, proprio in tempo per vedere le anatre che venivano sloggiate dal loro stagno da qualcosa che sembrava un palloncino rosso. Quando riusci a vederci un po' meglio, capì che era invece una cuffia da bagno. Uscì e si spinse fino in riva allo stagno, sbadigliando e stiracchiandosi. Linda gli lanciò un allegro richiamo e nuotò verso di lui: poi si issò fuori dell'acqua e si mise in piedi sulla passerella di cemento. La cuffia da bagno era la sola cosa che indossava. Mayo indietreggiò per ripararsi dagli spruzzi d'acqua.

— Buongiorno — disse Linda. — Dormito bene?

— Buongiorno — rispose Mayo. — Non lo so. A dormire su quel letto, ora mi sembra di avere la schiena tutta indolenzita. Mamma mia, chissà come è fredda l'acqua. Tu hai tutta la pelle d'oca.

— No, è splendida. — Lei si tolse la cuffia, scrollò la massa dei capelli. — Dov'è l'asciugamani? Ah, eccolo là. Salta dentro, Jim. Dopo ti sentirai una meraviglia.

— Non mi piace, quand'è troppo fredda.

— Ma va', quante storie!

Uno schianto di tuono squarciò la quiete del mattino. Stupefatto, Mayo guardò in su, verso il cielo limpido. — Che diavolo sarà stato? — esclamò.

— Guarda — ordinò Linda.

— Sembrava il passaggio di un aereo supersonico.

— Là! — gridò lei, indicando verso ovest. — Vedi?

Uno dei grattacieli del West Side si accartocciò maestosamente, affondando su se stesso come un pallone sgonfiato, e lasciando piovere blocchi di cornicione e d'intonaco. Le putrelle spoglie si torsero e si piegarono. Qualche istante dopo, arrivò, portato dall'aria, il fragore del crollo.

— Ragazzi, che spettacolo! — mormorò Jim Mayo, attonito.

— Il declino dell'Empire City. Ti ci abituerai. E adesso fa' un tuffo, Jim. Vado a prenderti un asciugamano.

Lei corse in casa. Lui lasciò cadere i calzoncini e si sfilò le calze, ma era ancora fermo sul bordo di cemento, a saggiare senza nessun entusiasmo l'acqua col piede, quando lei ritornò con un ampio lenzuolino da bagno.

— È fredda da morire, Linda — si lagnò lui.

— Non facevi le docce fredde, quand'eri pugile?

— No! Calde bollenti.

— Jim, finché resti lì, non ti deciderai mai a entrare in acqua. Guardati, cominci già ad avere i brividi. Cos'è, un tatuaggio, quello che hai intorno alla vita?

— Cosa? Ah, sì. È un pitone, in cinque colori diversi. Gira tutt'attorno. Visto? — Si rigirò, tutto fiero. — Me l'hanno fatto quand'ero con i marines a Saigon, nel sessantaquattro. È un pitone di tipo orientale. Elegante, no?

— Hai sentito molto male?

— Per dire la verità, neanche un po'. Ci sono certi che vogliono far credere che è peggio di una tortura cinese, farsi tatuare, ma lo fanno per darsi delle arie. È più il prurito che il resto.

— Eri un marine, nel sessantaquattro?

— Sì.

— Quanti anni avevi?

— Venti.

— Allora, adesso ne hai trentasette?

— Trentasei; vado per i trentasette.

— Allora sei diventato grigio prima del tempo?

— Credo di sì.

Lei lo contemplò con aria pensosa. — Se entri in acqua, sta' attento a non bagnarti la testa — disse.

Linda rientrò in casa di corsa. Majo, vergognoso della propria esitazione si costrinse a saltare dentro lo stagno, ma in piedi. Stava spruzzandosi l'ac-

qua sulla faccia e sulle spalle, quando Linda ritornò portando con sé uno sgabello, un paio di forbici e un pettine.

— Non è bello, star dentro? — gridò.

— No.

Lei rise. — Be', vieni fuori. Voglio darti una regolatina ai capelli.

Lui si arrampicò fuori dello stagno, si asciugò, si sedette obbedientemente sullo sgabello per farsi tagliare i capelli. — Anche la barba, su — insistette Linda. — Voglio vedere bene che faccia hai. — Lo potò quanto bastava perché potesse radersi, poi lo rimirò, soddisfatta. — Proprio bello! — esclamò.

— Oh, ma dai! — protestò lui, arrossendo.

— C'è un secchio d'acqua, sul fornello. Vai a farti la barba. Non stare a infilarti dei vestiti. Andremo a comprare degli abiti nuovi subito dopo aver fatto colazione, e poi... il pianoforte!

— Non posso mica girar nudo per le strade — protestò lui, scandalizzato.

— Non essere sciocco. Chi vuoi che ti veda? Su, sbrigati.

Andarono con la jeep fino da Albercrombie & Fitch, tra Madison e la 45ª Strada. Linda spiegò a Mayo che era cliente di quel negozio da anni, e gli mostrò la pila di fatture che aveva accumulato. Mayo la esaminò incuriosito, mentre lei gli prendeva le misure e andava in cerca di indumenti adatti. Lo trovò piuttosto indignato, quando tornò di lì a poco con le braccia cariche.

— Jim, ho trovato degli splendidi mocassini di foca, un vestito modello Safari, calzini di cashmere, camicie da yacht, e....

— Senti un po' — la interruppe lui — lo sai a quanto ammontano i tuoi debiti? A quasi mille e quattrocento dollari.

— Sul serio? Infilati prima questi pantaloncini. Sono di terilene, non si stirano.

— Ma io domando se sei impazzita, Linda. Che cosa te ne fai, di tante cianfrusaglie?

— Ti vanno bene i calzini? Quali cianfrusaglie? Tutte cose che mi servivano.

— Ah, sì? Come... — lui sfogliò irritato le fatture. — Come questa maschera subacquea con lenti di plexiglas, dollari 9,95? — A che cosa ti serviva, eh?

— Mi serve per vederci quando devo ripulire il fondo dello stagno.

— E questo servizio per quattro, in acciaio inossidabile, a dollari 39,50?

— Per quando mi sento pigra e non mi va di far scaldare l'acqua. L'acciaio inossidabile si rigoverna anche in acqua fredda. — Lo rimirò. — Oh, Jim, vieni a guardarti nello specchio. Hai un'aria troppo romantica, come quel personaggio che andava alla caccia grossa, nel racconto di Hemingway.

Lui scrollava la testa. — Non so proprio come farai a pagare tutti questi debiti. Devi stare più attenta alle spese, Linda. Forse sarà meglio lasciar perdere per quel piano, non credi? — Mai — dichiarò Linda. — Non m'importa di quanto può costare. Un piano è un investimento che non va mai perduto, è una spesa che val sempre la pena di fare.

Era fuori di sé dall'eccitazione mentre si dirigevano verso il negozio del centro dov'era esposto lo Steinway, e si mostrava a turno piena di iniziativa, o sottomessa. Dopo un lungo pomeriggio a base di olio di gomiti, di miracoli d'ingegnosità per mettere assieme cavalietti di fortuna e tutto un massacrante issa-e-spingi lungo la Quinta Strada, riuscirono a sistemare il piano nel soggiorno di Linda. Mayo gli diede un ultimo scrollone, per assicurarsi che fosse ben fermo sulle gambe, poi si lasciò crollare, esausto.

— Accidenti! — gemette. — Andare a piedi fino nel sud mi sarebbe costato meno fatica.

— Jim! — Linda corse da lui e gli si gettò al collo, abbracciandolo con fervore. — Jim, sei un angelo. Ti senti bene?

— Sto benissimo — grugnì lui. — Fatti in là, Linda. Non mi lasci nemmeno respirare.

— Non potrò mai ringraziarti abbastanza. Da un'eternità sognavo quel pianoforte. Non so proprio in che modo ricompensarti. Dimmi quello che vuoi e l'avrai. Qualsiasi cosa.

— Ma no — si schermì lui. — Mi hai già tagliato i capelli.

— Su, dico sul serio.

— Non dovevi insegnarmi a guidare?

— Ma certo. Nel più breve tempo possibile. È il minimo che possa fare per te. — Linda si allontanò di qualche passo, sedette, sempre con gli occhi fissi sul piano.

— Non eccitarti così per una cosa da niente — disse lui, alzandosi a fatica. Andò a mettersi al piano, le scoccò un sorriso imbarazzato da sopra la spalla, poi allungò le braccia verso la tastiera e cominciò a sonare il *Minuetto in sol.*

Linda trattenne il fiato e si tirò su di scatto. — Sai suonare? — mormorò.

— Noo. Ho studiato un po' il piano da piccolo.

— Ma ti ricordi.

— Qualche cosina.

— Sai leggere la musica?

— Una volta ero capace.

— E potresti insegnarmi?

— Credo di sì: certo è un po' difficile. Ehi, senti quell'altro pezzo che m'avevano fatto studiare. — Cominciò a massacrare il *Mormorio di Primavera*. Tra il piano che era scordato e gli errori che faceva lui, era un vero strazio.

— Bello — bisbigliò Linda. — Bellissimo! — Fissava il dorso di lui, mentre un'espressione di ferrea risolutezza le accendeva fuggevolmente lo sguardo. Si alzò, si avvicinò lentamente a Mayo, gli posò le mani sulle spalle. Lui guardò in su.

— Che c'è? — chiese.

— Niente — rispose lei. — Tu esercitati al piano. Io penso alla cena.

Ma rimase talmente preoccupata e assorta per tutto il resto della serata, che riuscì a rendere Mayo nervoso. Lui, appena poté, se la svignò e andò a coricarsi.

Solo verso le tre del pomeriggio seguente riuscirono a mettere un'auto in condizione di funzionare; non era una Cadillac, ma una Chevrolet; una berlina, perché a Mayo non andava l'idea di essere esposto al cattivo tempo, con una trasformabile. Uscirono dall'autorimessa della 10ª Avenue e ritornarono nella parte est della città, dove Linda si sentiva di casa. Confessò, anzi, che i confini del suo mondo andavano dalla Quinta alla Terza Strada, e dalla 42ª all'86ª. Fuori di quella zona, si sentiva a disagio.

Cedette il volante a Mayo e lasciò che lui andasse su e giù a passo d'uomo lungo la Quinta e la Madison, esercitandosi nelle partenze e nelle frenate. Mayo riuscì a evitare diversi rottami, inballò undici volte il motore, ed entrò a marcia indietro in un negozio che, per fortuna, non aveva più la vetrina. Tremava, tanto era innervosito.

— È proprio difficile — si lamentò.

— È solo questione di pratica — lo rassicurò lei. — Niente paura. Ti prometto che diventerai un esperto, dovessimo impiegarci un mese.

— Un mese!

— Hai detto che sei lento a imparare, no? Non prendertela con me, allora. Alt, ferma un momento qui.

Lui bloccò la Chevrolet. Linda saltò giù.

— Aspettami qui.

— Che c'è?

— Una sorpresa.

Sparì di corsa in un negozio e rimase assente per una buona mezz'ora. Quando riapparve, indossava un aderentissimo vestito nero che le lasciava spalle e braccia scoperte, collana di perle e scarpette col tacco a spillo. Si era attorcigliata i capelli formandosene una corona. Mayo la contemplò sbigottito, mentre lei risaliva in macchina.

— Cosa ti prende, ora? — le chiese.

— Fa parte della sorpresa. Svolta a sinistra, nella Cinquantaduesima Strada.

Compunto, lui mise finalmente in moto ed eseguì la svolta.

— Perché ti sei bardata a quel modo, con un vestito da sera?

— È un vestito da cocktail.

— Sì, ma a che scopo?

— Perché andiamo in un posto dove bisogna essere vestite così. Attento, Jim! — Linda gli strappò il volante di mano e riuscì a evitare per miracolo di andare a sbattere contro un'autoambulanza in sfacelo. — Ora ti porto in un ristorante famoso.

— A mangiare?

— Ma no, sciocco, a bere. Sei mio ospite, devo pure offrirti qualche distrazione. Il locale è lì, sulla sinistra. Vedi se riesci a trovare un posto per parcheggiare.

Lui parcheggiò in modo abominevole. Come scesero dalla macchina, Mayo si arrestò e cominciò a fiutare incuriosito.

— Lo senti quest'odore? — le chiese.

— Quale odore?

— Questa specie di profumo dolciastro.

— È la mia acqua di colonia.

— No, è qualcosa nell'aria, un odore dolciastro e soffocante. Ho già sentito quest'odore da qualche parte, ma non ricordo dove.

— Lascia perdere. Su, entriamo. — Linda fece strada verso il ristorante. — Ti ci vorrebbe almeno una cravatta — mormorò — ma forse la cosa passerà inosservata.

Mayo non rimase molto colpito dall'eleganza del ristorante, ma parve affascinato dalla vista dei ritratti di celebrità che ornavano le pareti del bar. Passò diversi minuti a scottarsi le dita con i fiammiferi, rapito nella contemplazione di Mel Allen, Red Barber, Casey Stangel, Frank Gifford e

Rocky Marciano. Quando Linda tornò finalmente dalla cucina con una candela accesa, si girò ansioso verso di lei.

— Ti è mai capitato di vedere in questo locale qualche divo della Tv? — le chiese.

— Credo di sì. Beviamo qualcosa?

— Sì, sì, certo. Ma voglio che mi parli un po' di quei divi della Tv.

La scortò verso uno sgabello del bar, che spolverò soffiandovi sopra, e l'aiutò a issarsi con gesto galante. Poi volteggiò al di sopra del banco, estrasse con gesto rapido il fazzoletto e lustrò il piano di mogano con perizia professionale. — Questa è la mia specialità — spiegò, sorridendo e assumendo l'atteggiamento impersonale del barman. — ...'Sera, signora. Bella serata. Che cosa le servo, prego?

— Oh, povera me, sapesse che giornata faticosa ho passato! Un Martini dry con ghiaccio. Anzi, meglio doppio.

— Agli ordini, madame. Scorzetta, oppure un'oliva?

— Cipollina.

— Gibson dry doppio, *on the rocks.* Benissimo. — Mayo frugò dietro il banco e alla fine tirò fuori whisky, gin e diverse bottiglie di soda, per il momento evaporate solo in parte, grazie ai tappi sigillati. — Temo che siamo sprovvisti di Martini, madame. D'altro, che cosa gradisce?

— Oh, peccato! Bene, mi dia uno scotch.

— Questa soda non sarà molto frizzante — l'avvertì lui — e non c'è ghiaccio.

— Non importa.

Lui sciacquò un bicchiere con la soda e preparò il drink.

— Grazie. Mi faccia compagnia, giovanotto. Come si chiama?

— Mi chiamano tutti Jim, signora. La ringrazio, ma in servizio non bevo mai.

— Allora smonti di servizio e mi faccia compagnia.

— Non bevo mai neppure fuori servizio, madame.

— Mi chiami pure Linda.

— Grazie, signorina Linda.

— Dici sul serio che non bevi mai, Jim?

— Sul serio.

— Bene, felicità.

— E lunghe notti!

— To', buona questa. L'hai inventata tu?

— Boh, non saprei. È una specie di frase di gergo dei barman, soprattut-

to con i clienti. Capisci? Allusivo. Senza offesa, intendiamoci.

— Figurati!

— Api! — proruppe Mayo,

Linda lo guardò sconcertata. — Che c'entrano le api?

— Quell'odore. È lo stesso che c'è nell'interno di un alveare.

— Ah, sì? Può darsi — replicò lei, indifferente. — Un altro, per favore.

— Subito, madame. E adesso di', a proposito di quelle celebrità della Tv, le hai viste davvero? In persona?

— Ma certo. Giorni felici, Jim.

— E che siano tutti sabati.

Linda rifletté. — Perché tutti sabati?

— Giorno di libertà.

— Ah!

— Quali divi della Tv hai visto?

— Nominami quelli che vuoi, e stai sicuro che li ho visti. — Linda rise. — Mi ricordi un bambino che abitava porta a porta con me. Dovevo sempre elencargli tutte le celebrità che avevo visto. Un giorno gli dissi d'aver visto Jean Arthur in questo locale e lui fa: *Anche il cavallo?*

Mayo non aveva afferrato bene, e ci rimase malissimo; proprio mentre Linda tentava di medicargli l'orgoglio ferito, il bar cominciò a vibrare lievemente, e al tempo stesso si udì un flebile brontolìo sotterraneo. Arrivò da lontano, poi si perse in distanza. La vibrazione cessò. Mayo fissava Linda.

— Che stia per crollare anche questo palazzo?

Lei scosse la testa. — No. Quando crollano, prima si sente sempre quel boato. Sai cosa mi ricordava questo rumore? La sotterranea di Lexington Avenue.

— La sotterranea?

— Ma sì, la metropolitana.

— Ma figurati! Come potrebbe trattarsi della metropolitana?

— Non ho detto che lo fosse. Ho detto che mi ricordava il passaggio di un treno del metrò.

— Ci serve dell'altra soda. — Mayo frugò e riapparve con alcune bottiglie e una lista delle bevande. Era pallido. — Farai meglio ad andarci piano, Linda. Lo sai quanto te la fanno pagare, una bibita? Un dollaro e settantacinque. Guarda!

— Al diavolo l'economia. Godiamocela un po'. Me ne versi un altro doppio, giovanotto. Sai una cosa, Jim? Se tu restassi in città, potrei mo-

strarti dove abitavano tutti i tuoi eroi. Grazie. Alla salute! Potrei portarti alla Bbdo e mostrarti tutte le loro bobine e i loro cortometraggi. Che te ne pare? Divi come Red...

— Quale Red?

— Red Barber, e Rocky Gifford, e Rocky Casey, e Rocky, lo Scoiattolo Volante!

— Mi stai prendendo in giro — disse Mayo. di nuovo offeso.

— Io? Prenderti in giro? — protestò Linda, con sussiego. — Perché dovrei fare una cosa del genere? Sto solo cercando di mostrarmi gentile. Cerco soltanto di farti divertire. Mia madre diceva sempre: "Linda, ricordati questo, se sei con un uomo: vestiti come vuole lui e di' solo quello che gli fa piacere". Ecco cosa mi diceva. Lo vuoi, tu, questo vestito?

— Mi piace; se è questo che intendi.

— Sai quanto l'ho pagato? Novantanove e cinquanta.

— Cosa? Cento dollari per uno straccetto nero e striminzito?

— Non è uno straccetto nero e striminzito. È un vestito da cocktail, uno dei capisaldi del guardaroba di una donna. E ho speso altri venti dollari per le perle. Sono un'imitazione. E sessanta per le scarpe. E quaranta per il profumo. Duecentoventi dollari per farti passare una bella serata. Stai passando una bella serata, di'?

— Sicuro.

— Vuoi annusarmi?

— Già annusata.

— Barman, me ne dia un altro.

— Temo di non poterla accontentare, signora.

— Perché?

— Perché ha già bevuto abbastanza.

— Non ho bevuto abbastanza — protestò Linda, indignata. — Che modi sono questi? — Agguantò la bottiglia del whisky. — Coraggio, beviamone un altro po' e parliamo tanto di divi della Tv. Alla salute! Potrei portarti alla Bbdo e mostrarti le loro registrazioni e i loro cortometraggi. Che te ne pare?

— Me l'hai già chiesto.

— E tu non mi hai risposto. Potrei mostrarti anche dei veri film. Ti piacciono i film? Io li detesto, ma adesso non posso più dirlo. I film mi hanno salvato la vita quando c'è stato il grande bang.

— In che modo?

— È un segreto, capito? Deve restare tra noi. Se qualche altra agenzia

pubblicitaria venisse a saperlo... — Linda si guardò attorno, poi abbassò la voce. — La Bbdo aveva scovato un grosso deposito di film muti. Film andati perduti, capito? Nessuno sapeva che quelle pellicole esistessero ancora. Si poteva cavarne una grande serie per la Tv. Così mandarono me in quella miniera abbandonata del Jersey, per fare l'inventario.

— In una miniera?

— Eh, già. Alla salute!

— Perché erano in una miniera?

— Vecchie pellicole. Acetato. Pigliano fuoco. Oppure marciscono. Vanno conservate in cantina, come il vino. Ecco perché. Così presi con me due delle mie assistenti, per passare il week-end là dentro, a inventariare.

— Sei rimasta in miniera per un intero week-end?

— Già. Da venerdì a lunedì. Il progetto era quello. Pensavamo che sarebbe stato uno spasso. Alla tua! Dov'ero rimasta? Ah. Così, prendemmo lenzuola, coperte, lampade, un sacco di roba da mangiare, insomma tutta la batteria, e ci mettemmo al lavoro. Ricordo esattamente il momento in cui ci fu l'esplosione. Stavo cercando la terza bobina di un film della Ufa, *Gekrönter Blumenorden an der Pegnitz.* C'erano le pizze uno, due, quattro, cinque, sei. Mancava la tre. Bang! Alla salute.

— E poi?

— Le mie ragazze si fecero prendere dal panico. Non mi riuscì di trattenerle là sotto. Non le ho più riviste. Ma io sapevo. Sapevo, io. Cercai di far durare le scorte più che potevo. Poi resistetti a costo di morire di fame. Alla fine venni fuori, e per cosa? Per chi? Chii? — Cominciò a piangere. — Per nessuno. Tutti morti. Più niente. — Afferrò le mani di Mayo. — Perché non vuoi restare?

— Restare? Dove?

— Qui.

— Non sono qui?

— Voglio dire per sempre. Perché no? Non è bella, la mia casa? E c'è tutta New York, per le provviste. E la mia fattoria che ci dà i fiori e la verdura. Potremmo tenere i polli e le mucche, andare a pescare, guidare l'auto, andare nei musei, nelle gallerie d'arte. Dare delle feste...

— Tutte queste cose le fai già. Non hai nessun bisogno di me.

— Invece sì. Invece sì.

— Per farne che?

— Per prendere lezioni di piano.

Dopo un lungo silenzio, lui osservò: — Sei ubriaca.

— Ahimè, signore, la mia ferita è mortale...

La ragazza abbandonò la testa sul banco, sorrise al compagno in modo provocante, poi chiuse gli occhi. Un istante dopo, Mayo capì che era completamente partita. Strinse le labbra, scavalcò di nuovo il banco, fece il conto degli scontrini, e lasciò quindici dollari sotto la bottiglia del whisky.

Prese Linda per le spalle e la scosse dolcemente. Lei gli crollò tra le braccia, e i capelli le si sciolsero, ricadendo da tutte le parti. Lui soffiò sulla candela, prese in braccio Linda, la trasportò fino alla Chevrolet. Poi, con angosciata concentrazione guidò nell'oscurità fino allo stagno delle barche. Impiegò quaranta minuti per arrivarci.

Trasportò Linda in camera sua, la posò sul letto decorato di bambole disposte in modo fantasioso. Immediatamente lei rotolò su se stessa e si rannicchiò stringendo una bambola mormorandole parole dolci. Mayo accese una lampada, poi cercò di indurre Linda a rimettersi a sedere. Ma lei ricadde giù, con una risatina.

— Linda — disse lui — bisogna che ti sfili quel vestito.

— Mf...

— Non puoi dormire così. Costa cento dollari.

— Novantano... anta.

— Andiamo, su, tesoro.

— Hm...

Lui levò gli occhi al cielo, esasperato, poi la spogliò, appese con cura il vestito da cocktail, caposaldo del guardaroba, e andò a collocare in un angolo le scarpe da sessanta dollari. Non riuscì a slacciare la collana di perle, e perciò mise a letto Linda con la collana. Sdraiata tra le lenzuola celestine, completamente nuda, salvo la collana, sembrava un'odalisca nordica.

— Hai buttato all'aria le mie bambole? — farfugliò.

— No. Ce le hai lì vicino.

— Bene... Non dormo mai senza di loro. — Allungò una mano e le accarezzò affettuosamente. — Giorni felici. Lunghe notti.

— Le donne! — sbuffò Mayo. Spense la lampada e uscì a passi pesanti, sbattendosi l'uscio alle spalle.

Il mattino dopo, Mayo venne svegliato di nuovo dal baccano delle anatre sloggiate dallo stagno. Il palloncino rosso galleggiava sulla superficie, vivido nell'aria tersa di giugno. Mayo deplorò che non fosse un modellino di barca, invece di una ragazza di quelle che si ubriacano nei bar. Uscì all'aperto e saltò in acqua, tenendosi il più lontano possibile da Linda. Si stava

bagnando il petto quando qualcosa lo afferrò per la caviglia e cercò di tirarlo sotto. Si lasciò sfuggire un grido, e si trovò di fronte la faccia sorridente di Linda che riaffiorava in quel momento dall'acqua.

— Bene alzato — disse lei ridendo.

— Spiritosa — borbottò lui.

— Sembri arrabbiato, stamattina.

Lui grugnì.

— E non posso darti torto. Ho fatto una cosa terribile, ieri sera. Non ti ho dato la cena, e quindi voglio chiederti scusa.

— E chi pensava alla cena! — replicò lui, con truce sussiego.

— No? E allora si può sapere perché hai quella faccia?

— Non sopporto le donne che si ubriacano, io.

— Chi si è ubriacata?

— Tu.

— Ma nemmeno per sogno — protestò lei indignata.

— No? Chi ha dovuto farsi spogliare e mettere a letto come un bambino?

— E chi non ha avuto nemmeno il buon senso di levarmi la collana? — contrattaccò lei. — Il filo si è rotto e io ho dormito tutta la notte sulle perle false. Sono tutta coperta di lividi neri e blu. Guarda! Qui, qui, e...

— Linda — la interruppe severamente lui — io sono soltanto un povero diavolo del Connecticut. Non sono abituato alle ragazze di città, che spendono soldi a tutto andare, passano la vita ad agghindarsi e se ne vanno in giro per i locali di lusso a sbronzarsi.

— Se non ti va la mia compagnia, cosa ci stai a fare?

— Me ne vado — disse lui. Uscì dall'acqua e cominciò ad asciugarsi. — Parto stamattina stessa.

— Goditi la scarpinata.

— Vado in macchina.

— Quale macchina? Un'automobilina da bambini?

— La Chevrolet.

— Jim, non parli sul serio, spero. — Linda si arrampicò fuori dello stagno, con aria allarmata. — Tu ancora non sei capace di guidare da solo.

— No? Non ti ho forse riportata a casa, ieri sera, quando eri ubriaca fradicia?

— Ti metterai in un mare di guai.

— Oh, me la caverò benissimo, vedrai. In ogni modo, non posso certo restare qui in eterno. Tu sei una ragazza mondana; pensi solamente a diver-

tirti. Io ho delle cose serie per la testa. Devo andare al sud, scovare qualcuno che sappia qualcosa della Tv.

— Jim, mi hai giudicata male. Non sono affatto come dici tu. Ma scusa, guarda solo come ho sistemato la casa. Ti pare che l'avrei fatto, se passassi la vita ad andare ai ricevimenti?

— Hai fatto un buon lavoro — ammise lui.

— Per favore, non andartene proprio oggi. Non sei ancora pronto.

— Oh, sei tu che mi vuoi a ciondolarti attorno per insegnarti la musica.

— Chi lo dice?

— Tu l'hai detto. Ieri sera.

Linda aggrottò la fronte, si strappò via la cuffia, poi raccolse la sua salvietta e cominciò ad asciugarsi. Alla fine disse: — Jim, sarò sincera con te. D'accordo, ci tengo che tu resti per un po'. Non lo nego. Però non vorrei che tu mi stessi attorno per sempre. Alla fin fine, che cosa abbiamo in comune, noi due?

— Tu sei così maledettamente snob — mugugnò Jim.

— No, no, questo non c'entra. La verità è che tu sei un maschio e io una ragazza, e quindi non abbiamo proprio niente da offrirci. Siamo diversi. Abbiamo gusti e interessi differenti. Dico bene?

— Benissimo.

— Però, tu non sei ancora pronto per andartene. Quindi facciamo così. Passeremo l'intera mattina a fare esercizi di guida, poi andremo a svagarci un po'. Che cosa ti piacerebbe fare? Andare a vedere le vetrine? Comprare altri vestiti? Visitare il Museo Moderno? Fare un picnic?

Subito lui s'illuminò. — Di', sai una cosa? In vita mia, non sono mai stato a un picnic. Una volta ho fatto il barista in una festa campestre, ma non è la stessa cosa; non è come quando si è bambini.

Lei era tutta contenta. — Allora, faremo un bel picnic, proprio come se fossimo tornati ragazzi.

Portò anche le sue bambole. Le trasportò in braccio, mentre Mayo trasportava il cesto della colazione fino al monumento di Alice nel Paese delle Meraviglie. La statua lasciò perplesso Mayo, che non aveva mai sentito parlare di Lewis Carrol. Mentre disponeva attorno le sue amichette e apriva i cartocci del picnic, Linda raccontò in breve la storia a Mayo, e gli spiegò come le teste di bronzo di Alice, del Cappellaio Matto e della Lepre di marzo fossero state consumate e rese lucenti dagli sciami di bambini che giocavano al Re della Montagna.

— Curioso, non avevo mai sentito quella storia — disse Jim.

— Non credo che tu abbia avuto una vera infanzia, Jim.

— Perché dici che... — Lui s'interruppe, piegò la testa da un lato e rimase in ascolto.

— Che c'è? — domandò Linda.

— La senti quella ghiandaia?

— No.

— Ascolta bene. Fa un verso strano; come d'acciaio.

— D'acciaio?

— Sì. Come... come di spade in un duello.

— Stai scherzando.

— No, no. Dico sul serio.

— Ma gli uccelli cantano, non fanno versi metallici.

— Non sempre. Le ghiandaie, per esempio, imitano molto i rumori. Anche gli stornelli e i pappagalli. Sarei curioso di sapere perché sta imitando un rumore di duello. Dove può averlo sentito?

— Sei un vero ragazzo di campagna, eh, Jim? Api, ghiandaie, stornelli...

— Eh, sì. Stavo chiedendomi perché, poco fa, hai detto che io non avevo avuto una vera infanzia.

— Be', l'ho capito dal fatto che non sai niente di Alice, che non sei mai andato a un picnic, e che hai sempre desiderato un modellino di yacht. — Linda stappò una bottiglia scura. — Vuoi provare un dito di vino?

— Sarà meglio che ci vada piano — disse lui.

— E piantala, Jim. Non sono mica un'ubriacona, sai.

— Eri o non eri ciucca, ieri sera?

Lei capitolò. — Ma sì, ma sì, lo ero; ma solo perché non bevevo più da anni.

Lui parve compiaciuto di quella resa. — Certo, certo. È possibile.

— Allora? Mi fai compagnia?

— Diavolo, perché no? — Sorrise. — Godiamocela un pochino. Sì, questo è un picnic riuscitissimo, e mi piacciono anche i piatti. Dove li hai presi?

— Da Albercrombie & Fitch — rispose Linda, imperturbabile. — Acciaio inossidabile, servizio per quattro, dollari 39,50. Salute!

Mayo scoppiò in una risata. — Sono stato proprio uno sciocco, vero, a farla tanto lunga?

Bevvero e continuarono a mangiare in un caldo silenzio, sorridendosi da buoni compagni. Linda si sfilò la camicetta di seta per abbronzarsi al sole ardente del meriggio, e Mayo, cortesemente, gliel'appese a un ramo. D'im-

provviso, Linda domandò: — Perché tu non hai avuto un'infanzia, Jim?

— Mah, chissà. — Lui ci rifletté. — Forse perché mia madre è morta quand'ero bambino. E forse anche per altre ragioni. Avevo sempre tanto da lavorare!

— Perché?

— Mio padre era maestro di scuola. Sai bene come li pagavano.

— Ah, ecco perché sei un anti-intellettuale.

— Ti pare?

— Eh, sì. Senza offesa.

— Forse hai ragione — ammise lui. — Certo fu una bella delusione per mio padre vedermi giocare a rugby, alle superiori; lui che avrebbe voluto un Einstein per casa.

— Era divertente, il rugby?

— Mica come giocare una partita qualsiasi. Il rugby è un po' un mestiere. Ehi, ricordi quando da bambini giocavamo a nascondersi? A-ulì-ulé...

— Noi dicevamo an-ghin-go.

— Ti ricordi? Uno, due, tre, la Peppina fa il caffè...

— Un, due, tre, la più bella sono me.

— Ah, be', potevi dirlo forte — dichiarò Mayo, in tono solenne.

— Io? Ma va'.

— Perché no?

— Sono sempre stata troppo alta, troppo...

Lui la guardava stupito. — Ma tu non sei troppo alta — sentenziò. — Sei proprio della misura giusta. Perfetta. E proprio ben piantata. Ci ho fatto caso mentre trasportavamo il piano. Hai muscoli, per essere una ragazza. E specialmente nelle gambe; sono belle solide.

Lei arrossì. — Smettila, Jim.

— Perché? Dico sul serio.

— Ancora un po' di vino?

— Grazie. Bevine un altro po' anche tu.

— Ma sì.

Uno schianto di tuono lacerò l'aria tranquilla col suo rimbombo, seguito dal fragore di un crollo.

— Ecco che se ne va un altro grattacielo — sospirò Linda. — Di cosa stavamo parlando?

— Di giochi — rispose subito Mayo. — Scusami se parlo con la bocca piena.

— Ah, sì, giocavate a *Fai cadere il fazzoletto*, a New Haven? — Linda

si mise a canterellare una filastrocca.

— Però! — esclamò lui, colpito. — Ma lo sai che canti proprio bene?

— Oh, ma via!

— Ti dico di sì. Hai una bella voce. Su, non discutere sempre, e stai zitta un minutino. Devo pensare. — Lui si mise a riflettere intensamente e a lungo, finendo il suo vino e accettandone distrattamente un altro bicchiere. Alla fine, si fece portavoce della propria decisione e disse: — Devi imparare la musica.

— Sai che muoio dalla voglia, Jim.

— Perciò mi fermerò per un po' di tempo e t'insegnerò quel tanto che ne so io. Sì, ma aspetta! Aspetta! — si affrettò ad aggiungere, tagliando corto all'entusiasmo di lei. — Non intendo restare in casa tua. Voglio un posto tutto per me.

— Ma certo, Jim. Tutto quello che vuoi.

— E intendo ancora dirigermi a sud.

— T'insegnerò a guidare, Jim. Manterrò la mia promessa.

— E niente pretesti, Linda.

— Oh, no, no. Ma quali pretesti, poi?

— Lo sai benissimo. Che non succeda che all'ultimo momento ti salti il ticchio di un divano Luì Chens e la pretesa di farmelo trasportare.

— Louis Quinze! — Linda lo guardò a bocca aperta. — Dove l'hai imparato, questo?

— Non tra i marines, questo è certo.

Risero, toccarono i bicchieri e finirono il vino. Improvvisamente Mayo balzò in piedi, diede una tirata ai capelli di Linda e corse al monumento di bronzo. In un attimo si arrampicò in cima alla statua di Alice.

— Sono il Re della Montagna — urlò, guardandosi attorno con aria di imperioso possesso. — Sono il Re della... — S'interruppe bruscamente e fissò in giù, dietro la statua.

— Jim, che succede?

Senza una parola, Mayo scese dal monumento e si diresse verso un mucchio di detriti mezzo nascosto da alcuni cespugli di mortella che nessuno aveva più potato. S'inginocchiò e con molto garbo cominciò a frugare tra i rottami. Linda corse verso di lui.

— Jim, cosa c'è?

— Questi, una volta, erano modellini d'imbarcazioni — borbottò lui.

— Infatti. Tutto qui? Credevo che ti sentissi male, o che so io.

— Come sono finiti qua in mezzo?

— Be', ce li ho ammucchiati io, si capisce.

— Tu?

— Sì, te l'ho detto. Ho dovuto far piazza pulita delle barche, quando mi sono trasferita qui. Ma è passato tanto di quel tempo, ormai.

— Hai fatto questo?

— Sì. Avevo...

— Sei un'assassina — ringhiò lui. Si rialzò, la guardò come se volesse incenerirla. — Sei una delinquente. Anche tu come le altre, sei, non hai né cuore né anima. Fare uno scempio del genere!

Le voltò le spalle e si allontanò in direzione dello stagno. Linda lo seguì, senza capire più se stava in cielo o in terra.

— Jim, spiegati. Perché ce l'hai tanto con me?

— Dovresti vergognarti di te stessa.

— Ma a me serviva lo spazio per farmi una casa. Cosa pretendevi, che vivessi in mezzo a un campionario di barchette?

— Dimentica tutto quello che ho detto prima. Faccio fagotto e parto immediatamente per il sud. Non resterei con te nemmeno se tu fossi l'ultima persona rimasta sulla terra.

Linda si raccolse su se stessa e spiccò improvvisamente la corsa, superandolo. Quando lui fece irruzione nella casa delle barche, lei era ferma davanti alla porta della camera degli ospiti e mostrava una pesante chiave di ferro.

— L'ho trovata — ansimò. — La tua porta è chiusa a chiave.

— Dammi quella chiave, Linda.

— No.

Lui mosse un passo verso l'uscio, ma Linda lo guardò con impudenza, senza arretrare di un centimetro.

— Avanti — lo sfidò. — Picchiami.

Lui si fermò. — Ah, non picchierei mai uno che non fosse della mia stessa statura.

Continuarono ad affrontarsi, e la situazione era arrivata a un punto morto.

Alla fine, Mayo brontolò: — Non ho bisogno delle mie carabattole. Troverò il modo di procurarmene delle altre.

— Oh, avanti, fa' pure le valigie — rispose Linda. Gli gettò la chiave e si fece da parte. Poi, Mayo scoprì che la porta non aveva nemmeno la serratura. Spinse l'uscio, guardò dentro la stanza, richiuse, poi guardò Linda. Lei si sforzava di restar seria, ma soffocava dal ridere. Lui sorrise. Un at-

timo dopo, stavano ridendo tutti e due, a crepapelle.

— Ah, be' — disse Mayo — m'hai fatto fare una bella figura da somaro. Non ci terrei affatto a trovarmi con te a un tavolo di poker.

— Ci sai fare anche tu, Jim, lascia perdere! Ho proprio creduto che volessi stendermi con un pugno.

— Dovresti saperlo che non farei male a una mosca.

— Ma sì, lo so. Bene, ora sediamoci e cerchiamo di parlare seriamente.

— No, Linda, non parliamone più. Ho perso la testa, per colpa di quelle barche, e così...

— Non parlo delle barche; parlo dell'andare a sud. Ogni volta che ti arrabbi ricominci con la storia del sud. Perché?

— Te l'ho detto, cerco qualcuno che s'intenda di Tv.

— Perché?

— Tanto non capiresti.

— Posso provare. Perché non mi spieghi cos'è che ti sta a cuore, in particolare? Magari posso aiutarti.

— Non puoi far niente, tu sei una ragazza.

— Anche le ragazze servono a qualche cosa. Se non altro, posso ascoltare. Puoi fidarti di me, Jim. Non siamo amici? Dai, raccontami.

— Bene, quando ci fu l'esplosione — attaccò Mayo — io ero nel Berkshire, con Gil Watkins. Gil era il mio amico, un ragazzo simpaticissimo e anche molto intelligente. Aveva fatto due anni di politecnico prima di lasciare gli studi. Era una specie di ingegnere capo, o non so cosa, alla Wnha, la stazione Tv di New Haven. Gil aveva un milione di hobby. Uno era la spe... la seplo... Ah, non mi ricordo. Significa l'esplorazione delle grotte.

"Fatto sta che stavamo seguendo quel corso d'acqua tra le rocce, nel Berkshire, e avremmo passato là sotto il week-end, esplorando, cercando di fare dei rilievi e di capire un po' da che parte arrivava quel fiume sotterraneo. Ci eravamo portati da mangiare, coperte arrotolate e tutto l'occorrente. La bussola che stavamo usando impazzì per circa venti minuti, e questo avrebbe dovuto metterci in sospetto; ma Gil dava la colpa ai minerali magnetici e via dicendo. Soltanto la domenica sera, quando risalimmo, ti assicuro io che per poco non ci prese un accidente. Gil capì immediatamente quello che era successo.

"'Accidenti, Jim' mi disse 'dài e dài, ci sono riusciti a mandare tutto per aria. C'era da immaginarlo. A forza di gas, di veleni e di radiazioni, sono

finiti dritti all'inferno; e ora noialtri dobbiamo tornare in quella maledetta grotta, finché l'aria non sarà più respirabile.'

"Così, io e Gil tornammo indietro, razionammo la roba da mangiare e restammo laggiù il più a lungo possibile. Alla fine, risalimmo alla luce e ci rimettemmo in viaggio verso New Haven. Tutto morto anche lì, come dappertutto. Gil mise assieme una radio e cercò di captare qualche trasmissione. Niente. Allora caricammo in macchina una scorta di scatolame e partimmo: Bridgeport, Waterbury, Hartford, Springfield, Providence, New London... un giro che non finiva più. Nessuno. Niente da fare. Tornammo a New Haven, ci risistemammo, e, tutto sommato, ce la passammo mica male.

"Di giorno andavamo in cerca di provviste e cose varie, e trafficavamo per casa, perché tutto funzionasse a dovere. La sera, dopo la cena, Gil verso le sette se ne andava alla Wnha e metteva in funzione la stazione televisiva. La faceva funzionare con i generatori di emergenza. Io andavo giù al *Diretto al Corpo*, aprivo il locale, spazzavo, poi accendevo il televisore del bar. Gil m'aveva sistemato un generatore, per far funzionare l'apparecchio.

"Era divertente guardare i programmi che Gil trasmetteva. Cominciava col notiziario e con le previsioni del tempo, e non ci azzeccava mai. Non aveva altro che qualche Almanacco dell'Agricoltore e una specie di antico barometro che somigliava un po' a quell'orologio che hai là, appeso al muro. Ma non credo che funzionasse troppo bene, oppure Gil, all'università, non aveva studiato la mete... sì, insomma, il tempo. Poi, andava in onda lo spettacolo della sera.

"Io tenevo il fucile, nel bar, per il caso che ci fosse stata una rapina. Quando vedevo qualcosa che non mi andava, afferravo il fucile e sparavo al televisore. Poi prendevo l'apparecchio, lo scaraventavo fuori della porta e al suo posto ne mettevo uno nuovo. Ne avevo almeno un centinaio di scorta, nel retro. Due giorni alla settimana li dedicavo a cercare televisori di riserva.

"A mezzanotte, Gil chiudeva la stazione, io chiudevo il locale, e ci ritrovavamo a casa per bere un caffè. Gil mi domandava a quanti televisori avevo sparato, e quando glielo dicevo si metteva a ridere. Diceva che ero l'indice di gradimento più sicuro che fosse mai stato inventato. Gli chiedevo che programmi aveva in mente per la settimana dopo, e ci mettevamo a discutere su... boh!... su quali film e incontri di calcio la Wnha avrebbe trasmesso. A me non piacevano molto i western, e soprattutto non mi anda-

vano giù i dibattiti e le conferenze.

"Ma la fortuna, manco a dirlo, non poteva durare; è sempre stato così, nella mia vita. Dopo un paio d'anni, scoprii che mi era rimasto un solo apparecchio, e allora cominciarono i guai.

"Quella sera, Gil mandò in onda uno dei soliti caroselli dove una dritta di donna salva un matrimonio con la marca giusta di sapone da bucato. Naturalmente agguantai il fucile, ma all'ultimo momento mi ricordai che non dovevo sparare. Poi, mi toccò assistere a una barba di film su un compositore incompreso, e mi successe la stessa cosa. Quando ci ritrovammo a casa, io ero tutto stravolto.

"'Che hai?' mi chiese Gil.

Glielo dissi.

"'Credevo che ti piacesse guardare la Tv.'

"'Solo quando posso sparare ai programmi.'

"'Poveraccio' disse lui. 'Ora sei diventato un pubblico prigioniero delle trasmissioni.'

"'Gil, non potresti cambiare i programmi, sapendo in che guaio mi trovo?'

"'Sii ragionevole, Jim. La Wnha deve trasmettere programmi vari. Noi operiamo sullo stesso concetto delle pasticcerie; un po' per tutti i gusti. Se non ti piace un programma, perché non cambi canale?'

"'Non dire idiozie. Sai benissimo che abbiamo un canale solo, a New Haven.'

"'E tu spegni.'

"'Non posso spegnere, fa parte dell'attrazione del locale. Ci rimetterei la clientela. Gil, ma devi proprio trasmettere film così cretini, come quello bellico-musicale dell'altra sera, con tutti che cantavano, ballavano e si baciavano in cima ai carri armati Sherman?'

"'Alle donne piacciono i film in uniforme.'

"'E cortometraggi pubblicitari! Sempre donne che sghignazzavano dei reggicalze delle amiche, e tipi da spiaggia che fumano sigarette, e...'

"'Bah' disse Gil. 'Scrivi una lettera alla stazione.'

"Feci come diceva lui, e una settimana dopo mi arrivò la risposta. Diceva: *Caro signor Mayo, siamo lieti di sapere che è un assiduo spettatore della Wnha e la ringraziamo per l'interesse che manifestate per i nostri programmi. Ci auguriamo che continuerà a divertirsi con le nostre trasmissioni. Distinti saluti, Gilbert O. Watkins, Direttore della Stazione.* C'erano acclusi anche un paio di biglietti per un programma di quiz. Mostrai

la lettera a Gil, e lui fece un'alzata di spalle.

"'Visto con chi hai a che fare, Jim?' mi disse. 'Se ne infischiano altamente di quello che ti piace o che non ti piace. A loro interessa soltanto che tu stia a guardare.'

"Credimi, i due mesi che seguirono furono un inferno, per me. Non potevo tenere il televisore spento, e non potevo accenderlo senza allungare la mano verso il fucile almeno una decina di volte durante la serata. Dovevo chiamare a raccolta tutta la mia volontà per non premere il grilletto. Ero diventato talmente nevrastenico che se non avessi fatto qualcosa per calmarmi sarei finito al manicomio. Così, una sera, portai il fucile a casa e sparai a Gil.

"Il giorno dopo mi sentivo molto meglio, e quando alle sette andai giù al *Diretto al Corpo*, per spazzare il locale, fischiettavo addirittura, tanto ero su di giri. Spazzo il ristorante, do una lustrata al bar, poi accendo il televisore per sentire il notiziario e le previsioni del tempo. Be', ci credi? Il televisore era guasto. Non riuscivo a far funzionare né l'audio né il video. L'ultimo apparecchio si era rotto, capisci?

"Perciò ora ti sarò chiaro perché devo andare a sud a vedere se trovo un tecnico che possa ripararmi il televisore."

Seguì un lungo silenzio dopo che Mayo ebbe terminato il suo racconto. Linda lo esaminava acutamente, cercando di nascondere il luccichio che le balenava negli occhi. Alla fine, con ostentata indifferenza, chiese:

— Dove se l'era procurato, quel barometro?

— Chi? Cosa?

— Il tuo amico, Gil. Il suo barometro antico. Sai dove l'avesse preso?

— Ma cosa vuoi che ne sappia! Le anticaglie erano un altro dei suoi hobby.

— Dici che assomiglia a quell'orologio?

— Era identico.

— Francese?

— Non saprei.

— Di bronzo?

— Credo di sì. Uguale al tuo orologio. È bronzo, quello?

— Sì. Fatto così, come un sole?

— Tale e quale l'orologio, ti dico.

— Stessa grandezza?

— Identico.

— Dov'era?

— Non te l'ho detto? L'avevamo in casa.

— La casa dov'era?

— In Grant Street.

— Che numero?

— Trecentoquindici. Di' un po', ma perché tante domande?

— Così, Jim. Semplice curiosità, non ti offendere. E adesso sarà meglio andare a riprendere i piatti sporchi del picnic.

— Non ti dispiace se faccio due passi da solo?

Lei lo guardò, gli strizzò l'occhio. — Non tentare di guidare da solo. I meccanici scarseggiano anche più dei tecnici Tv.

Lui sorrise e scomparve; ma dopo cena il vero scopo di quell'assenza apparve chiaro: Jim tirò fuori un fascio di carte di musica, le mise sul leggìo del pianoforte e scortò Linda verso la panchetta del piano. Lei era felice e commossa.

— Jim, che stella! Dove le hai trovate?

— In un palazzo sull'altro lato della strada. Quarto piano, in fondo. Sulla targhetta c'è scritto Horowitz. C'erano anche un sacco di dischi. Ragazzi! T'assicuro che mi faceva un certo effetto aggirarmi là dentro al buio, alla luce di qualche fiammifero. Sai una cosa strana? Tutta la parte superiore della casa è piena di... melma.

— Di melma?

— Sì, una specie di gelatina bianca, ma più dura della gelatina. Come cemento trasparente. Adesso ascolta me: la vedi questa nota? È un do. Il do centrale. Corrisponde a questo tasto bianco. È meglio che mi segga vicino a te. Fatti in là...

La lezione si protrasse per due ore di faticosa concentrazione, e li lasciò talmente esausti che si ritirarono ciascuno in camera propria, dopo essersi biascicata la buonanotte.

— Jim — chiamò Linda.

— Sì? — sbadigliò lui.

— Ti piacerebbe una delle mie bambole da tenere sul letto?

— Be', no. Grazie mille, Linda, ma sai com'è, agli uomini mica interessano le bambole.

— Sì, hai ragione. Non importa. Domani ti farò un regalo che ti manderà in visibilio.

Majo venne svegliato il mattino seguente da una bussatina alla porta. Si tirò su a fatica e cercò di aprire gli occhi.

— Siii? Chi è? — gridò.

— Sono io, Linda. Posso entrare?

Lui si guardò rapidamente intorno. La stanza era in ordine. Il tappeto a uncinetto era pulito, il prezioso copriletto, ordinatamente piegato, stava sul cassettone.

— Certo. Entra pure.

Linda entrò: indossava un fresco abitino vivace. Sedette sull'orlo del letto a baldacchino e batté cameratescamente sul braccio di Mayo. — Buongiorno. Senti un po', ho diverse cose da fare e dovrei lasciarti solo per alcune ore. Ti ho lasciato la colazione sul tavolo, ma spero di essere di ritorno prima di pranzo. D'accordo?

— Figurati.

— Non ti sentirai troppo solo?

— Dove stai andando?

— Te lo dirò al ritorno. — Si allungò ad arruffargli i capelli. — Fa' il bravo e non combinare guai. Ah, un'altra cosa: non entrare nella mia camera.

— Perché dovrei entrarci?

— Be', non farlo.

Gli sorrise e se ne andò. Dopo pochi istanti, Mayo sentì il rumore della jeep che si metteva in moto. Immediatamente saltò dal letto, corse nella stanza di Linda e si guardò attorno. Tutto in ordine, come sempre. Letto rifatto e bamboline disposte con grazia sulla coperta. Poi, Mayo notò qualcosa.

— Mamma mia! — balbettò.

Era un modello di nave, anzi di veliero. Gli alberi e i cordami erano intatti, ma le vele erano a brandelli e lo scafo era un po' scrostato. Stava davanti all'armadio di Linda, e accanto c'era il cestino da lavoro. Lei aveva già tagliato tutta la serie di vele nuove. Mayo si accoccolò accanto al modellino e lo sfiorò teneramente.

— Lo dipingerò di nero, con una riga dorata tutt'attorno — mormorò — poi lo chiamerò col nome di lei, Linda N.

Era talmente commosso che lasciò quasi intatta la colazione. Fece il bagno, si vestì, prese con sé il suo fucile e una manciata di cartucce e se ne andò a bighellonare per il parco. Si spinse a sud, oltrepassò i campi di gioco, le giostre in abbandono e la pista di pattinaggio assai mal ridotta, e alla fine uscì dal parco e s'incamminò lungo la Settima.

Svoltò a destra, lungo la 50ª Strada, e passò diverso tempo a cercar di

decifrare gli affissi sbrindellati che annunciavano l'ultimo concerto al Radio City Music Hall. Poi, prese di nuovo a destra. Si arrestò spaventato da un improvviso fragore metallico. Sembrava prodotto da gigantesche lame d'acciaio impegnate in un titanico duello. Un piccolo branco di cavalli deformi sbucò al galoppo da una laterale, atterrito dal fracasso. Le zampe prive di ferri agli zoccoli producevano sull'asfalto un rumore smorzato. Il fragore metallico cessò.

Ecco dove l'aveva sentito, quella ghiandaia pensò Mayo. *Ma cosa diavolo sarà?*

Continuò in direzione est, deciso a indagare; poi, arrivato nella strada dei gioiellieri, se ne scordò. Era abbagliato dal luccichio bianco-azzurro delle pietre esposte nelle vetrine. La porta di una delle gioiellerie era aperta, e Mayo entrò, in punta di piedi. Quando uscì di là, aveva con sé un filo di perle vere che gli era costato una cambialetta pari al valore di un anno d'affitto del suo locale.

Il lungo giro lo portò in Madison Avenue, dove si ritrovò davanti ad Albercrombie & Fitch. Entrò, tanto per dare un'occhiata, e alla fine capitò nel reparto armi. Là perse completamente la nozione del tempo, e quando finalmente tornò in sé stava camminando lungo la Quinta, diretto verso lo stagno delle barche. Portava un pacco con dentro un fucile automatico di marca italiana; era afflitto da un senso di colpa, e nel reparto delle armi c'era adesso un talloncino che portava scritto *A dare, $ 750 per fucile Cosmi, più $ 18 per 6 scatole munizioni. James Mayo.*

Erano le tre passate quando arrivò a casa. Entrò, cercando di far finta di niente e sperando che il pacco del fucile nuovo passasse inosservato. Linda, seduta sulla panchetta del pianoforte, gli voltava le spalle.

— Ciao — disse Mayo, titubante. — Scusa se ho fatto tardi. Io... ecco, ti ho portato un regalo. Sono vere, sai? — Estrasse di tasca le perle e le mostrò. Poi, si accorse che lei stava piangendo.

— Ehi, che cos'hai?

Lei non rispose.

— Non avrai mica creduto che t'avessi piantata in asso, vero? Sì, dico... c'è tutta la mia roba, qui. Perfino la macchina. Ti bastava dare un'occhiata.

Lei si voltò. — Ti odio! — lo investì. Lui indietreggiò, sorpreso da tanta veemenza, e si lasciò sfuggire di mano le perle. — Ma cos'hai?

— Sei un maledetto, lurido bugiardo?

— Chi? Io?

— Sono andata fino a New Haven, stamattina. — La voce le tremava per

la disperazione. — Non c'è nessuna casa, in Grant Street. È crollato tutto quanto. Non c'è nessuna stazione Wnha. L'edificio è un ammasso di macerie.

— No!

— Sì! E sono andata nel tuo ristorante. Non ho visto nessuna catasta di televisori sfondati, nella strada. C'è un solo apparecchio, sopra il bar, tutto scassato e arrugginito. Il resto del ristorante sembra una stalla. Hai vissuto là, in tutti questi anni. Solo. C'era soltanto un letto, nel retro. Tutte bugie, mi hai detto! Tutte bugie!

— Perché mai avrei dovuto raccontarti tante frottole?

— Non hai mai sparato a quel Gil Watkins.

— Ma sì che gli ho sparato. Con la doppietta. Se l'era voluta, se l'era!

— E non hai nessun televisore da riparare.

— Sì che ce l'ho.

— E quand'anche quello che c'è venisse riparato, non c'è la stazione trasmittente.

— Ma non dire scemenze — scattò lui, irritato. — Perché avrei sparato a Gil, se non ci fossero state le trasmissioni?

— E se lui è morto, come potrebbe fare a trasmettere?

— Vedi? E un momento fa dicevi che io non gli ho sparato.

— Oh, tu sei pazzo! Sei folle! — singhiozzò lei. — Mi hai descritto quel barometro solo perché, per caso, stavo guardando il mio orologio. Ci tenevo tanto, ad avere un barometro che facesse il paio con il mio orologio. Sono anni, che lo cerco! — Corse alla parete e batté il pugno nel punto di fianco all'orologio. — Qui dovrebbe stare. Qui! Ma tu hai mentito, pazzo che sei. Non è mai esistito, quel barometro.

— Se c'è un matto, qui, sei tu — urlò lui. — Sei talmente fissata nell'idea di abbellire questa casa, che tutto il resto, per te, è come se non esistesse.

Lei attraversò di corsa la stanza, agguantò il vecchio fucile di lui e glielo puntò contro.

— Vattene di qui. Vattene o ti ammazzo. Non voglio vederti mai più!

La doppietta lasciò partire un colpo, facendo indietreggiare Linda bruscamente e mandando una rosa di pallini a perdersi sopra la testa di Mayo, in una mensolina d'angolo. Seguì un rumore di porcellana infranta. Linda diventò bianca come un cencio.

— Jim? Mio Dio, stai bene? Io non volevo... Ha sparato da sé...

Lui si mosse, troppo furibondo per spiccicare parola. Poi, proprio mentre

stava per agguantarla per i polsi, arrivò un rumore di detonazioni lontane. Mayo s'irrigidì.

— Hai sentito anche tu? — bisbigliò. Linda assentì.

— Non è stata una combinazione. Quello era un segnale.

Mayo agguantò la doppietta, corse fuori, e lasciò partire una seconda scarica. Seguì un silenzio. Poi, di nuovo risonò l'esplosione lontana, triplice e maestosa. Le detonazioni avevano uno strano suono di risucchio, come se fossero *im*plosioni, piuttosto che *es*plosioni. Nel parco, una vera tettoia di uccelli terrorizzati si levò a oscurare il cielo.

— C'è qualcuno — esultò Mayo. — Perdiana, te l'ho detto che avrei trovato qualcuno. Vieni.

Corsero in direzione nord, Mayo frugandosi in tasca per prendere altri proiettili. Voleva ricaricare il fucile e mandare un altro segnale.

— Devo ringraziarti d'avermi sparato addosso, Linda.

— Non ti ho sparato addosso — protestò lei. — È stato un incidente.

— Il più fortunato incidente del mondo. Pensa, sarebbero passati di qua senza avere il minimo sospetto della nostra presenza. Ma che razza di armi useranno, domando io? Non avevo mai sentito detonazioni come quelle, e sì che credo d'averle sentite tutte. Fermati un momento.

Sulla piazzetta davanti al monumento del Mondo delle Meraviglie, Mayo si arrestò e alzò il fucile per fare fuoco. Poi lentamente lo abbassò. Prese un profondo respiro. Con voce aspra, ordinò: — Voltati. Torniamo subito a casa. — La obbligò a girare su se stessa, e a guardare nella direzione opposta.

Linda lo fissò. In un istante, sembrava trasformato da mite orsacchiotto di pezza in una pantera viva.

— Jim, che cosa c'è?

— Ho paura — borbottò lui, roco. — M'è venuta una fifa d'inferno, e non voglio che venga anche a te. — La tripla salva risonò di nuovo. — Non farci caso — ordinò lui. — Torniamo subito a casa. Vieni! Lei rifiutava di muoversi. — Ma perché? Perché?

— È meglio non avere niente a che fare con questa gente. Da' retta a me.

— Tu come lo sai? Devi dirmelo.

— Tu non molli finché non sai tutto, vero? E va bene. La vuoi, la spiegazione di quell'odore d'api, di quei grattacieli che crollano e di tutto il resto? — Le mise una mano sulla nuca per obbligarla a girare la testa e a dirigere lo sguardo verso il monumento del Paese delle Meraviglie. — Coraggio. Guarda.

Un artigiano consumato aveva rimosso le teste di Alice, del Cappellaio Matto e del Leprotto, e le aveva sostituite con torreggianti teste di mantide, tutte mandibole a forbice, antenne e occhi sfaccettati. Erano in acciaio brunito e lucevano con indicibile ferocia. Linda si lasciò sfuggire un gemito e si afflosciò tra le braccia di Mayo. La triplice detonazione echeggiò ancora una volta.

Mayo afferrò Linda, se la caricò in spalla, e tornò di corsa verso lo stagno. Qualche istante dopo, lei riprese i sensi e cominciò a gemere. — Taci — ringhiò lui. — Piagnucolare non serve a niente. — Davanti alla casa, la rimise a terra. Lei tremava, ma faceva il possibile per dominarsi. — Aveva le imposte, questa casa, quando ti ci sei installata?

— Sono accatastate... — Linda faceva fatica a pronunciare le parole — ... dietro la graticciata.

— Ci penso io. Tu riempi dei secchi d'acqua e portali in cucina. Va'!

— Pensi che ci sarà un assedio?

— Parleremo dopo. Sbrigati!

Linda riempì i secchi, poi aiutò Mayo a sistemare le ultime imposte nei vani delle finestre. — Bene, ora sbarriamoci in casa — ordinò lui. Entrarono, chiusero e sbarrarono la porta. Mayo cominciò ad aprire le scatole di cartucce per il fucile automatico. — Hai armi, tu?

— Devo avere una '22 da qualche parte.

— Munizioni?

— Credo di sì.

— Prepara tutto.

— Ma ci sarà un assedio? — ripeté lei.

— Non lo so. Non so chi sono, che cosa sono, da dove vengono. Tutto quello che so, è che ci conviene prepararci al peggio.

Echeggiarono di nuovo le esplosioni, in distanza. Mayo rialzò la testa subito all'erta, tendendo l'orecchio. Linda, nella luce incerta del tardo pomeriggio che filtrava attraverso le imposte chiuse, riusciva appena a intravederlo. Il volto di lui appariva scavato. Il petto gli luccicava di sudore. Dalla sua persona emanava un odore muschioso di fiera in gabbia. Linda era quasi sopraffatta dal desiderio di toccarlo. Mayo caricò il fucile, lo collocò accanto alla doppietta, poi cominciò a spostarsi in punta di piedi da imposta a imposta scrutando fuori con occhio vigile, aspettando con infinita pazienza.

— Ci troveranno? — domandò Linda.

— Può darsi.

— E se fossero ben disposti?
— Può darsi.
— Quelle teste erano orribili.
— Già.
— Jim, ho paura. Non ho mai avuto tanta paura in vita mia.
— Non ti do torto.
— Quanto tempo passerà, prima che si possa sapere qualcosa?
— Un'ora, se hanno buone intenzioni; due o tre, nel caso contrario.
— P... perché di più?
— Se vanno in cerca di guai, procederanno con più cautela.
— Jim, ma tu che cosa pensi?
— Di che?
— Che speranze abbiamo?
— Vuoi proprio saperlo?
— Ti prego.
— Nessuna.

Lei cominciò a singhiozzare. Lui la scrollò violentemente. — Smetti di far così. Vai a cercare quella pistola.

Lei barcollò attraverso il soggiorno, notò le perle che Mayo aveva lasciato cadere, e le raccolse. Era talmente inebetita che, automaticamente, se la mise al collo. Poi andò nella stanza da letto semibuia e scostò il modellino di veliero di Mayo, che stava davanti all'armadio. Aprì, trovò finalmente la piccola arma in una cappelliera, sul fondo dell'armadio, e la prese, insieme con una scatoletta di munizioni.

Si rese conto che un vestito era poco adatto per una situazione di emergenza. Tirò fuori dall'armadio un maglioncino col collo alto, un paio di calzoni da cavallo, un paio di stivali. Poi, si spogliò completamente per cambiarsi. Proprio mentre alzava le braccia per slacciarsi la collana, Mayo entrò, andò alla finestra, che si apriva a sud, e scrutò attraverso le imposte. Quando si voltò, per scostarsi dalla finestra, la vide.

Si fermò di colpo. Lei non riusciva più a muoversi. I loro sguardi erano come incatenati, e Linda cominciò a tremare, e a cercare di nascondersi con le braccia. Lui venne avanti, inciampò nel modellino di veliero, lo allontanò con un calcio. L'istante dopo si era impossessato del corpo di lei, e anche le perle erano volate via, scagliate da parte. Mentre lei lo attirava sul letto, strappandogli la camicia di dosso, le bamboline finirono nel mucchio delle cose inutili insieme col veliero, le perle, e il resto del mondo.

Bernie, novello Faust
Bernie the Faust
***di* William Tenn (Philip Klass)**
***Playboy*, Novembre**

Ho conosciuto Phil Klass sedici anni fa a una riunione della Science Fiction Research Association della Penn State University, l'eccellente istituto in cui insegnava inglese. L'insegnamento e gli impegni burocratici hanno sottratto molto tempo alla sua attività di scrittore, mentre sarebbe stato auspicabile che avesse avuto maggiori opportunità di dedicarsi alla creazione di quei racconti duri e intelligenti che hanno fatto di lui uno dei migliori autori di "fantascienza sociale " degli anni Cinquanta e Sessanta. Se qualche neofita del genere desidera leggere qualche autentica chicca, non dovrà far altro che procurarsi una copia di The Human Angle *(1965),* The Square Root *(1968), o di* The Wooden Star *(1968). Ricordo ancora di aver letto, nel 1955, una sua ottima antologia di racconti, intitolata* Children of Wonder *(1953) e di aver pensato che alcuni di quei bambini mi assomigliavano.*

In "Bernie, novello Faust", Tenn ci fornisce uno dei migliori saggi del suo talento narrativo.

È così che mi chiama Ricardo. Io non so che cosa sono.

Eccomi lì, seduto nel mio piccolo ufficio, tre metri per due, a leggere avvisi di vendita di eccedenze da parte dello stato. Sto cercando di decidere quale di quelle offerte rappresenti un buon affare e quale riservi soltanto grattacapi.

E a un tratto si apre la porta ed entra un tizio piccolo e sporco, con indosso un vestito lurido e stropicciato. Tossicchia un po' e poi fa:

— Le interessa comprare un pezzo da venti in cambio di uno da cinque?

Questo disse, e basta. Intendo dire che era tutto ciò su cui potevo basarmi.

Lo squadrai e gli risposi: — *Che cosa?*

Lui stropicciò i piedi e diede ancora qualche colpo di tosse Poi borbottò: — Un pezzo da venti — borbottò. — In cambio di uno da cinque.

Lo costrinsi ad abbassare gli occhi e a fissarsi la punta dei piedi. Indossava un paio di scarpe rotte e spelacchiate, sporche e malconce come il resto della sua persona. Ogni tanto alzava la spalla sinistra, come se soffrisse di un tic nervoso. — Io le do un pezzo da venti — spiegò rivolgendosi alle

sue scarpe — con il quale ne compro da lei uno da cinque. Alla fine io resto con cinque dollari e lei con venti.

— Come è entrato nel palazzo?

— Sono entrato e basta — mi rispose lo sconosciuto, un po' confuso.

— Ah, così, lei è *entrato e basta* — gli feci eco con tono malevolo. — Be' adesso riprende le scale e se ne va subito di qui. Non ha letto il cartello in portineria? È VIETATO L'INGRESSO AI MENDICANTI.

— Ma io non sono un mendicante — rispose l'uomo tirandosi la falda della giacca. Faceva pensare a qualcuno che lisciasse le pieghe del pigiama in cui aveva dormito.

— Sono qui per vendere. Un pezzo da venti in cambio di uno da cinque. Io le do...

— Vuole che chiami la polizia?

Lo sconosciuto mi fissò con aria molto spaventata. — No. Perché mai dovrebbe chiamare la polizia? Non ne ha motivo. Io non ho fatto niente.

— La avviso che fra un secondo chiamerò la polizia. Mi basta telefonare in portineria e nel giro di qualche minuto arriverà un agente. Non vogliono accattoni in questo palazzo. Qui si trattano affari.

L'uomo si passò una mano sul viso, togliendo un po' di sporco, poi la pulì sul bavero della giacca, lasciandovi un segno nero. — Allora, niente da fare? — domandò. — Non vuole scambiare una banconota da venti dollari con una da cinque? Lei si occupa di compra-vendite. Io le ho proposto un affare. Che cosa c'è che non va?

Sollevai la cornetta del telefono.

— D'accordo, me ne vado, me ne vado — si affrettò a dire quello strano individuo, alzando una mano e mostrandomi il palmo striato di nero.

— Sarà meglio. E chiuda la porta.

— Be', in caso cambiasse idea... — Infilò la mano nella tasca dei pantaloni luridi e spiegazzati e tirò fuori un biglietto da visita. — Può trovarmi qui. Praticamente a ogni ora del giorno.

— Sparisca!

L'uomo si protese in avanti e lasciò cadere il biglietto sopra la pila di avvisi di vendite; tossì un paio di volte e mi guardò per vedere se magari fossi disposto ad abboccare. No? No. Arrancando, uscì dall'ufficio.

Presi il bigliettino fra le unghie di pollice e indice e mi accinsi a gettarlo nel cestino.

Poi mi fermai. Un biglietto da visita. Che cosa davvero strana. Un barbone simile con un biglietto da visita. Eh sì, era proprio un biglietto da vi-

sita.

Per la verità tutta quella storia era strana. Cominciai a pentirmi di non aver dato retta a quel poveretto. Mica morivo ad ascoltarlo. In fondo, che cosa mi aveva fatto, a parte una proposta di vendita sui generis? Anche un'offerta simile poteva tornarmi utile. Lavoro in un piccolo ufficio, compro e vendo, ma metà del mio capitale sono buone idee. Il mio compito è quello di far fruttare le idee, anche quelle di un vagabondo.

Il biglietto era bianco e pulito, a eccezione di una chiazza scura nel punto in cui l'uomo aveva lasciato l'impronta delle sue dita. Al centro, in una grafia ricercata, vi era scritto *Mr. Ogo Eksar*, e sotto erano riportati il nome e l'indirizzo di un albergo della zona di Times Square, non lontano dal mio ufficio. Conoscevo quel posto: non era un hotel di lusso, ma nemmeno una topaia, un po' al di sotto della via di mezzo.

In un angolo del biglietto era segnato il numero di una stanza. Lo fissai e mi sentii ridicolo. Non riuscivo proprio a capire.

Però, a pensarci bene, perché mai un mendicante non poteva avere una camera in un albergo? "Non essere snob, Bernie", mi dissi.

Una banconota da venti dollari in cambio di una da cinque, aveva detto. Ragazzi, avrei voluto vedere che faccia avrebbe fatto se gli avessi risposto: "Okay, affare fatto. Dammi venti dollari che io te ne do cinque. E adesso fuori di qui".

Il mio sguardo cadde sugli avvisi di vendita delle eccedenze. Gettai il biglietto nel cestino e cercai di concentrarmi sul lavoro.

Venti dollari in cambio di cinque. In che modo avrebbe cercato di imbrogliarmi, se gli avessi dato corda? Non riuscivo a levarmi quel pensiero dalla testa!

Non mi restava che una cosa da fare. Parlarne con qualcuno. Ma con chi? Ricardo? Dopo tutto, era un brillante professore universitario. Uno dei miei contatti migliori.

Mi aveva già aiutato diverse volte... per esempio passandomi quella preziosa informazione sui progetti di ampliamento dell'università, grazie alla quale ero riuscito a concludere, senza alcuna fatica, un affare da millecinquecento dollari, o come quando mi aveva procurato l'assegnazione di apparecchiature per ufficio da parte delle Nazioni Unite. E ogni volta che avevo bisogno di un parere esperto, era sempre disposto a darmi una mano. Il tutto per i due o trecento di commissione che gli davo.

Guardai l'orologio. A quell'ora Ricardo avrebbe dovuto essere nel suo ufficio a correggere compiti o a preparare qualche lezione. Feci il suo nu-

mero.

— Ogo Eksar? — ripeté dopo di me. — Sembra un nome finlandese. O forse estone. Sì, il nome di un abitante dei paesi baltici orientali, direi.

— Lascia perdere questo — gli dissi. — A me interessa un'altra cosa. — E gli raccontai dello scambio che Eksar mi aveva proposto.

Ricardo rise. — Ancora quella storia!

— Che cos'è, un vecchio trucco con cui i greci imbrogliavano gli egiziani?

— Oh no, è un'idea totalmente americana. E non è una truffa. Durante la Depressione, un quotidiano di New York mandò in giro un giornalista a vendere una banconota da venti dollari in cambio di una da un dollaro. Nessuno accettò lo scambio. Appurarono così che, pur essendo senza lavoro e sul punto di morire di fame, la gente era così attenta a non farsi fregare da rinunciare a un facile profitto del novantanove per cento.

— Venti dollari contro uno? Nel mio caso erano venti dollari contro cinque.

— Oh, be', sai com'è, bisogna tener conto dell'inflazione — mi rispose Ricardo, ridendo di nuovo. — E di questi tempi è più probabile che si tratti dell'iniziativa di qualche Tv.

— Macché televisione! Dovevi vedere come era vestito quel tizio!

— Ma è ovvio, un trucco in più per indurre la gente a non prendere sul serio l'offerta. È molto simile al modo in cui i ricercatori universitari conducono le loro ricerche. Alcuni anni fa, un gruppo di sociologi ha studiato la reazione dei passanti alle richieste di offerte di denaro per cause benefiche. Hai presente quelle persone che fanno tintinnare le scatole agli angoli delle strade ripetendo: — *Aiutate i bambini con due teste, Aiutate gli alluvionati di Atlantide?* Be', fecero vestire alcuni studenti...

— Perciò pensi che quel tizio fosse onesto?

— Direi proprio di sì. Anche se, però, non capisco perché ti abbia lasciato il suo biglietto da visita.

— Be' forse una spiegazione c'è. Se si tratta di una messinscena per qualche programma televisivo, potrebbe trattarsi di uno spettacolo a premi, con in palio macchine, frigoriferi, un castello in Scozia eccetera eccetera.

— Uno spettacolo a premi? Be', sì, potrebbe essere.

Riagganciai, trassi un profondo respiro e chiamai l'albergo di Eksar. Sì, era ospite in quell'hotel ed era proprio rientrato in quel momento.

Uscii velocemente dall'ufficio e presi un taxi. Chi poteva sapere a quante altre persone avesse fatto visita?

Mentre salivo con l'ascensore, continuai a rimuginare. Come potevo passare dal discorso dello scambio che mi aveva proposto a quello che mi interessava veramente, e cioè il programma a premi, senza fargli capire che avevo intuito che cosa ci fosse sotto? Ma chissà, forse avrei avuto fortuna. Forse, sarebbe stato lo stesso Eksar a darmi lo spunto.

Bussai alla porta. Quando lui disse "Avanti", entrai. Ma per i primi due o tre secondi non riuscii a vedere niente. Era una camera piccola, come tutte le stanze d'albergo, polverosa e puzzolente. Ma soprattutto era buia: le luci erano spente e la persiana della finestra era completamente abbassata.

Quando i miei occhi si furono abituati all'oscurità, riuscii a individuare la sagoma di Ogo Eksar, seduto sulla sponda del letto. Indossava lo stesso strano vestito sgualcito di poco prima.

E sapete cosa? Stava guardando un programma su una strana Tv portatile che aveva sistemato sulla scrivania. Una Tv a colori. Solo che non funzionava bene. Sullo schermo non si vedevano né volti né immagini, soltanto un'accozzaglia di colori. Una grande macchia rossa, una chiazza arancione, un margine serpeggiante blu, verde e nero. Anche il sonoro era confuso, una sequenza incomprensibile di *"Uah-uah, di-uah, di-uah.*

Nel momento in cui entrai, Eksar spense l'apparecchio. — Times Square è un brutto quartiere per la Tv — gli dissi. — Troppe interferenze.

— Sì — convenne lui. — Troppe interferenze. — Chiuse la televisione e la mise via. Mi sarebbe piaciuto vederla in funzione.

È strano, sapete? Mi aspettavo di sentire puzza di liquore nella stanza e di vedere un paio di bottiglie vuote nel cestino vicino alla scrivania. E, invece, niente di tutto ciò.

Il solo odore che regnava nella camera era un odore che non avrei saputo riconoscere. Direi che era l'odore di Eksar, concentrato.

— Salve — dissi. Mi sentivo un po' a disagio per il modo in cui mi ero comportato in ufficio. Ero stato così scortese...

Eksar rimase seduto sul letto. — Ho il biglietto da venti — disse. — Lei ha quello da cinque?

— Oh, sì, credo di sì — risposi io, controllando attentamente gli scomparti del mio portafoglio e cercando di fare lo spiritoso. Lui non disse una parola, non mi invitò nemmeno a sedere. Io tirai fuori la banconota. — Affare fatto?

Eksar si protese in avanti e la guardò attentamente, come se, in quell'oscurità, fosse in grado di vedere di che banconota si trattasse. — Affare fatto — mi rispose. — Ma voglio una ricevuta. Una ricevuta autenticata da

un notaio.

Eh, che diamine, pensai, una ricevuta autenticata da un notaio. — Allora dobbiamo uscire. C'è un drugstore sulla quarantacinquesima.

— D'accordo — disse lui. — Il bagno è fuori, in corridoio. Mi dia il tempo di lavarmi e poi andiamo.

Lo aspettai fuori dalla toilette, rimuginando su quell'improvvisa esigenza di igiene.

Ma avrei fatto meglio a non preoccuparmi. Non so che cosa avesse fatto in bagno, ma una cosa era certa: acqua e sapone non c'entravano niente. Quando Eksar uscì, aveva il viso, il collo, le mani e i vestiti se possibile più sporchi di prima e continuava a dare l'impressione di essersi rotolato nell'immondizia tutta la notte.

Mentre ci dirigevamo verso il drugstore, mi fermai da un cartolaio ad acquistare un blocchetto di ricevute in bianco. Ne riempii una quasi interamente sul posto. *New York, stato di New York,* e la data. *Dichiaro di ricevere dal signor Ogo Eksar la somma di venti dollari in cambio di una banconota da cinque dollari contraddistinta dal numero di serie...* — Va bene così? — gli domandai. — Ho indicato il numero di serie della banconota, per specificare che lei ha ricevuto esattamente la banconota che voleva.

Eksar piegò la testa e lesse il testo. Poi controllò il numero di serie della banconota che aveva in mano e annuì.

Dovemmo aspettare che il titolare del drugstore finisse di servire un paio di clienti. Quando arrivò il nostro turno, io firmai la ricevuta, lui la lesse in silenzio e poi, scrollando le spalle, vi impresse il proprio sigillo.

Sborsai io i due dollari del costo della pratica: dopo tutto ero quello che aveva guadagnato in quell'affare.

Eksar fece scivolare una banconota da venti dollari fresca di stampa sul vetro del bancone. Mi osservò, mentre la controllavo contro luce, prima da un lato e poi dall'altro.

— È buona? — mi domandò.

— Sì. Lei deve capire. Io non la conosco...

— È naturale. Anch'io non mi fido degli sconosciuti. — Infilò in tasca la ricevuta e il biglietto da cinque dollari e fece per avviarsi alla porta.

— Ehi, va di fretta? — gli domandai, affiancandolo.

— No. — Si fermò e mi guardò perplesso. — Non ho fretta. Ma lei ha ricevuto il suo pezzo da venti in cambio di uno da cinque. Il nostro affare è concluso.

— Certo, il nostro affare l'abbiamo concluso, ma che ne direbbe di bere una tazza di caffè?

Lui esitò.

— Offro io — gli dissi. — Pochi spiccioli non mi manderanno in rovina. Avanti, andiamo a berci questo caffè.

Eksar mi guardò preoccupato. — Non vorrà mica tirarsi indietro? Io ho la ricevuta. È tutto scritto e autenticato. Io le ho dato un biglietto da venti dollari e lei me ne ha dato uno da cinque.

— Le ho già detto che l'affare è concluso — ripetei spingendolo verso un separé. — È tutto scritto, firmato e timbrato. Nessuno ha intenzione di tirarsi indietro. Voglio soltanto offrirle una tazza di caffè.

Dietro lo strato di sporcizia, il volto dell'uomo si rasserenò. — Niente caffè. Una minestra. Una zuppa di funghi.

— Va bene, va bene. Minestra, caffè, per me fa lo stesso. Io prenderò un caffè.

Mi sedetti e lo studiai. Lui si curvò sopra il piatto di minestra e la divorò, un cucchiaio dopo l'altro, proprio come un barbone che non mangia da chissà quanto tempo. Era pura essenza di vagabondo, a tripla distillazione, l'etichetta di una marca D.O.C.

Un tipo come quello doveva vivere sotto un portone, invocare la pietà del poliziotto pronto a scacciarlo con lo sfollagente, rotolarsi su un marciapiede squassato dalla tosse. Non avrebbe dovuto vivere in un vero albergo, o dare a me una banconota da venti dollari in cambio di una da cinque, o ingurgitare qualcosa di dignitoso come una zuppa di funghi.

Ma tutto quadrava. Quelli dei programmi a premi della Tv facevano questo genere di cose: prendevano un attore molto bravo, il migliore sulla piazza, tanto per sbattere via i soldi. Un tizio che interpretasse così bene la parte del vagabondo che le persone gli avrebbero riso in faccia quando lui avesse proposto loro un affare vantaggioso.

— C'è qualcos'altro che vuole comprare? — gli domandai.

Lui si bloccò con il cucchiaio a mezz'aria e mi guardò con sospetto. — Per esempio?

— Non lo so. Magari una banconota da dieci con una da cinquanta. O una da venti con una da cento...

Eksar rifletté sulle mie parole, rifletté davvero e poi ritornò alla sua zuppa. — Quello non sarebbe un affare — disse con disprezzo.

— Mi scusi tanto. Dicevo soltanto così, per dire. Non stavo cercando di approfittarmi di lei. — Accesi una sigaretta e aspettai.

Il mio amico dalla faccia sporca finì di mangiare e poi si pulì la bocca con il tovagliolo di carta. Lo osservai: si limitò ad asciugare le gocce di minestra che gli erano rimaste sulle labbra, senza levare neanche un po' di sporcizia attorno alla bocca.

— Allora non c'è nient'altro che vorrebbe comprare? Sono qui e ho tempo, se vuole. Se ha in mente qualche altro affare, possiamo parlarne.

Eksar appallottolò il tovagliolo di carta e lo lasciò cadere nel piatto. Il tovagliolo si inzuppò. Eksar aveva mangiato tutti i funghi e aveva lasciato il brodo.

— Il Golden Gate — disse all'improvviso.

La sigaretta mi cadde di mano. — Che cosa ha detto?

— Il Golden Gate. A San Francisco. Ho intenzione di comprarlo. Ho intenzione di comprarlo per... — Sollevò gli occhi al soffitto, fissò le lampade fluorescenti e pensò per alcuni istanti. — ...diciamo, centoventicinque dollari. Moneta sonante.

— Ma perché proprio il Golden Gate? — gli domandai come un idiota.

— Perché è quello che voglio. Lei mi ha chiesto che cos'altro volessi comprare e io le ho risposto. Il Golden Gate.

— Che cos'ha che non va il ponte George Washington? È qui, a New York, attraversa il fiume Hudson. Ed è anche più nuovo. Perché vuole comprare un ponte sulla costa occidentale?

Lui mi sorrise come se ammirasse la mia intelligenza. — Oh, no — disse, alzando e abbassando convulsamente la spalla sinistra. Su e giù, su e giù... — Io so quello che voglio. Il ponte Golden Gate di San Francisco. Centoventicinque dollari. Prendere o lasciare.

— Il ponte George Washington — obiettai, parlando a vanvera per avere il tempo di pensare — ha un bel casello, cinquanta centesimi di pedaggio, e ci passano ogni giorno un sacco di macchine. Non so quanto sia il pedaggio del Golden Gate, ma sono sicuro che non ci passino tanti veicoli come sul George Washington. E poi c'è la manutenzione. Il Golden Gate è uno dei più lunghi del mondo: per mantenerlo in buone condizioni rischierebbe di andare in fallimento. Soldi per soldi, posto per posto, direi che se uno volesse comprare un ponte, farebbe un affare migliore scegliendo il George Washington.

— Il Golden Gate — ripeté Eksar, battendo la mano aperta sul tavolo. — Voglio il Golden Gate, nient'altro che il Golden Gate. Non mi renda le cose difficili anche questa volta. Vuole vendere o no?

Avevo avuto il tempo di riflettere. E di capire che Ricardo aveva visto

giusto.

— Certo che vendo. Se è questo che vuole, io la accontento. Però, senta, io posso venderle soltanto la mia parte del ponte, quale che sia la quota che io possieda.

Lui annuì. — D'accordo, ma voglio una ricevuta. Scriva tutto quanto sulla ricevuta.

Riportai i termini dell'accordo sulla ricevuta e ritornammo dal titolare del drugstore, che la autenticò. Dopodiché ripose il timbro nel cassetto sotto il bancone e ci voltò le spalle. Eksar estrasse di tasca un rotolo di banconote nuovissime, contò sei biglietti da venti e uno da cinque e, dopo avermeli consegnati, rimise via il denaro e si avviò verso la porta.

— Un altro caffè? — gli domandai, raggiungendolo. — Un altro piatto di minestra?

Eksar si voltò a guardarmi con espressione più confusa che mai, il corpo tutto scosso dai tic. — Perché? Che cosa vuole vendermi adesso?

Io scrollai le spalle. — Lei che cosa vorrebbe comprare? Me lo dica e vediamo quali altri affari possiamo combinare insieme.

Stavo perdendo un sacco di tempo, ma non avevo motivo di lamentarmi: in un quarto d'ora avevo guadagnato centoquaranta dollari. Diciamo centotrentotto dollari e cinquanta, dedotte le spese notarili e il conto delle consumazioni. Tutti costi legittimi e, per altro, più che contenuti. Non avevo proprio motivo di lamentarmi.

Ma stavo aspettando la grande offerta. Doveva essere previsto qualcosa di simile.

Chiaramente, era anche possibile che fosse tutto rimandato al programma in Tv. Mi avrebbero chiesto a che cosa avessi pensato mentre vendevo tutta quella roba a Eksar, io avrei spiegato ogni cosa e loro mi avrebbero consegnato frigoriferi e ricevute di regali da ritirare da Tiffany e...

Eksar aveva detto qualcosa mentre la mia mente vagava nel paese dei sogni. Qualcosa che non mi suonava famigliare. Gli chiesi di ripetere.

— Il Mare di Azov — disse. — In Russia. Sono pronto a pagarlo trecentoottanta dollari.

Non avevo mai sentito parlare di quel mare. Increspai le labbra e riflettei per alcuni istanti. Che strana cifra, trecentoottanta dollari. E per un intero mare. Tentai una mossa.

— Facciamo quattrocento e non ne parliamo più.

Eksar fu colto da un terribile accesso di tosse e in più sembrava furente. — Qual è il problema? — riuscì a dire fra un colpo di tosse e l'altro. —

Trecentoottanta non le sembra un prezzo giusto? È un mare molto piccolo, uno dei più piccoli della Terra. Ha soltanto una superficie di ventiduemila e quattrocento chilometri quadrati, e lo sa quale è la sua profondità massima?

Assunsi un'espressione saputa. — È profondo quanto basta.

— Millecinquecento metri! — urlò Eksar. — Solo millecinquecento metri! Come pensa di poterci ricavare più di trecentoottanta dollari da un mare del genere?

— Calma, calma — dissi, battendogli la mano sulla spalla della giacca. — Vediamo di venirci incontro a metà strada. Lei dice tre e ottanta. Io ne voglio quattrocento. Che ne dice di accordarci su trecentonovanta dollari? — A me, in realtà non importava: dieci dollari in più o dieci dollari in meno, non faceva nessuna differenza. Ma ero curioso di vedere che cosa sarebbe successo.

Eksar si calmò. — Trecentonovanta dollari per il Mare di Azov — borbottò fra sé, un po' irritato all'idea di farsi imbrogliare. — A me interessa soltanto il mare: non le sto chiedendo anche lo stretto di Kerk o il porto di Taganrog o di Osipenko...

— Le faccio una proposta — dissi alzando le mani. — Non voglio infierire. Mi dia trecentonovanta dollari e io le aggiungo anche lo stretto di Kerk. Che cosa ne pensa?

Considerò la mia offerta. Tirò su con il naso e si pulì con il dorso della mano. — D'accordo — disse alla fine. — È un buon affare. Il mare di Azov più lo stretto di Kerk per trecentonovanta dollari.

Nuova ricevuta e nuova autenticazione da parte del titolare del drugstore.

Eksar mi consegnò cinque biglietti da cinquanta, quattro da venti e uno da dieci, tutti nuovi di zecca.

Pensai alle altre banconote da cinquanta dollari che avevo visto nel rotolo che era scomparso di nuovo nella tasca del mio amico e mi sentii venire l'acquolina in bocca.

— Molto bene — dissi. — E adesso?

— Vuole ancora vendere?

— Perché no? Se mi fa una buona offerta...

— Ci sono molte cose che vorrei comprare — disse Eksar con un sospiro. — Ma ne ho proprio bisogno in questo momento? È questo che mi chiedo.

— Adesso ha la possibilità di comprarle. Più avanti... chissà? Potrei non

essere più in giro, potrebbero esserci altri disposti a offrire di più. Può succedere di tutto. — Attesi un po', ma lui continuava a tossire e guardarmi torvo. — Che ne pensa dell'Australia? — suggerii. — È disposto a comprare l'Australia per... vediamo... cinquecento dollari? O l'Antartide. Per l'Antartide potrei farle un prezzo davvero speciale.

Sembrava interessato. — L'Antartide? A quanto sarebbe disposto a venderla? No... alla fine non concludo niente. Un pezzetto di qua, un pezzetto di là. Costa tutto così caro.

— Ma non è vero. Sta comprando a prezzi stracciati e lo sa benissimo. Non potrebbe fare affari migliori neanche comprando all'ingrosso.

— All'ingrosso, ha detto? Questa sì che è un'idea. Quanto sarebbe disposto a farmi per tutto quanto?

Scossi la testa. — Non ho idea di che cosa stia parlando. Tutto quanto cosa?

Eksar mi guardò con aria seccata. — Tutto. Il mondo. La Terra.

— Ehi, ma la Terra intera è tanto!

— Be' io sono stufo di acquistarne un pezzo alla volta. Se la compro tutta insieme mi fa un prezzo speciale?

Scossi la testa, ma senza accennare né a un sì né a un no. Era il momento di incassare i soldi, quelli veri. A questo punto era previsto che gli ridessi in faccia e me ne andassi via. Invece non feci neanche una piega. — Certo, se acquista tutto il pianeta ha diritto a un prezzo speciale. Ma a lei che cosa interessa comprare, esattamente?

— La Terra — mi rispose, chinandosi verso di me, in modo da farmi sentire il suo alito puzzolente. — Voglio comprare la Terra. Tutto compreso.

— Dovrà farmi un'offerta davvero buona, perché una volta venduta la Terra non mi resta più niente.

— Le proporrò un buon affare, ma a una condizione: io sono disposto a pagare duemila dollari in contanti, però, in cambio, pretendo la Terra, più alcune concessioni sulla Luna: i diritti di pesca, i diritti di sfruttamento minerario, e i diritti sul tesoro nascosto. Che cosa ne pensa?

— Penso che lei mi stia chiedendo molto.

— Lo so — convenne Eksar. — Ma sono anche disposto a pagare molto.

— Non per quello che chiede. Mi dia il tempo di riflettere.

Ecco finalmente la proposta che aspettavo! Ecco il grande premio. Non sapevo quale somma gli avessero messo a disposizione quelli della Tv, ma ero sicuro che quella non fosse che la cifra di partenza. Ma qual era, mi

chiedevo, il prezzo più ragionevole e più equo da chiedere per il mondo intero?

Non dovevo fare la figura del cattivo uomo d'affari. C'era sicuramente una cifra massima che il direttore del programma aveva fissato e oltre la quale Eksar non poteva andare.

— Vuole proprio comperare tutto — dissi voltandomi verso di lui — la Terra e la Luna?

Lui sollevò una mano sudicia. — Non tutta la Luna. Solo i diritti di cui ho parlato. Il resto della Luna può tenerselo.

— È sempre tanto. Temo che dovrà aumentare molto la sua offerta per acquistare una proprietà di simili proporzioni.

Eksar cominciò a dimenarsi tutto. — Quanto... quanto vuole?

— Be' non prendiamoci in giro. Questo è un grosso affare. Non stiamo parlando di ponti, fiumi o mari. Qui si tratta del mondo intero e di una parte di un altro pianeta. Se vuole comprare tutto questo dovrà essere disposto a spendere molti soldi.

— Quanto? — Sembrava che stesse saltando all'interno del suo sudicio vestito. La gente che entrava e usciva dal locale continuava a osservarci. — *Quanto?* — ripeté con la voce ridotta a un sussurro.

— Cinquantamila. Ed è pure un prezzo irrisorio e lei lo sa.

Eksar si accasciò sulla sedia. Anche i suoi strani occhi parvero affondare nelle orbite. — Lei è matto — disse con voce bassa e disperata. — Lei è fuori di testa.

Si voltò e guardò la porta girevole, poi si alzò e si avviò verso l'uscita. Aveva un'aria così abbacchiata che capii di aver davvero esagerato. Non si voltò indietro neanche una volta. Era chiaro che desiderava andarsene il più lontano possibile.

Mi infilai nella porta dietro di lui e lo afferrai per il fondo della giacca.

— Ascolti Eksar — mi affrettai a dirgli, mentre lui cercava di liberarsi. — Mi rendo conto di averle chiesto una cifra che non rientrava nel suo budget. D'accordo, forse ho esagerato, ma lei sa di poter fare di meglio. Duemila dollari sono una cifra ridicola. Io voglio il massimo che posso ottenere. Accidenti, si rende conto del tempo che sto investendo in questa trattiva? Quante altre persone sarebbero disposte a fare altrettanto?

Quella frase ottenne l'effetto sperato. Eksar inclinò la testa, poi annuì. Mentre si voltava, lasciò andare la sua giacca. Eravamo di nuovo in affari!

— Okay, lei sarà onesto con me e io sarò onesto con lei. Alzi un po' la sua offerta. Fino a quanto è disposto ad arrivare?

Eksar fissò la strada e rifletté in silenzio, passandosi la lingua ai lati della bocca. Anche la sua lingua era lercia! Dico sul serio! Era coperta da una patina nera di grasso o di sporco.

— Che cosa ne pensa — disse dopo un po' — di duemilacinquecento dollari? È la somma più alta che le posso offrire, dopodiché non mi resta più neanche un centesimo.

Non ne ero convinto. Quando qualcuno mi dice che più di una certa cifra non è in grado di spendere, io ho sempre la sensazione che sia disposto a fare ancora un piccolo sforzo. Eksar voleva assolutamente concludere quell'affare, ma tentava ancora di tirare sul prezzo. Era il genere di persona che può essere sul punto di morire di sete, nel senso che se non beve qualcosa nel giro di un secondo ci lascia la pelle, eppure, se gli offri un bicchiere d'acqua per un dollaro, strabuzza gli occhi e ti chiede se ti accontenteresti di novantacinque centesimi.

Era come me: un affarista nato.

— So che può arrivare fino a tremila — lo sollecitai. — In fondo, che cosa sono tremila dollari? Solo cinquecento in più. Pensi a tutto quello che lei compra per questa cifra: la Terra intera, più i diritti di pesca, i diritti minerari e quelli sui tesori nascosti sulla Luna. Le sembra poco?

— Non posso. Proprio non posso. — Scosse la testa, come se volesse liberarsi di tutti i suoi tic. — Però, forse possiamo fare così: io arrivo a duemilaseicento dollari, in cambio dei quali lei mi vende la Terra, i diritti di pesca e quelli sui tesori nascosti sulla Luna. Le lascio i diritti minerari, ci rinuncio.

— Facciamo duemilaottocento, compresi i diritti minerari. Lei li vuole, io lo so. Avanti, si faccia questo regalo! Cosa sono duecento dollari in più?

— Non si può avere tutto. Ci sono cose che costano troppo. Che ne dice di duemilaseicentocinquanta senza i diritti minerari e senza i diritti sui tesori nascosti?

Stava per cedere, lo sentivo.

— Questa è la mia ultima offerta — gli dissi. — Non posso perdere tutta la giornata a trattare. Sono disposto a scendere a duemilasettecentocinquanta dollari, non un centesimo di meno. Per questa cifra le offro la Terra e i diritti di pesca sulla Luna. O, in alternativa, i diritti sui tesori nascosti. Scelga lei quello che preferisce.

— D'accordo — mi rispose Eksar — lei è un duro: faremo come vuole lei.

— Duemilasettecentocinquanta per la Terra e i diritti di pesca o quelli

sui tesori nascosti sulla Luna?

— No, duemilasettecento dollari senza i diritti sulla Luna. A quelli rinuncio. Duemilasettecento dollari per la Terra e basta.

— Affare fatto! — esclamai con viva soddisfazione. Ci stringemmo la mano.

Poi, passandogli un braccio sulle spalle, che cosa me ne importava del luridume della sua giacca, visto che per me quel tizio valeva duemilasettecento dollari?, lo ricondussi al drugstore.

— Voglio una ricevuta — mi ricordò Eksar

— D'accordo — gli risposi. — Ma ci scriverò sopra quello che ho già precisato sulle precedenti: che io le vendo qualsiasi proprietà o diritto io possieda o abbia titolo di vendere. Lei acquista un sacco di cose in cambio della cifra che mi dà.

— Lei intasca un sacco di soldi per quello che mi vende — fu pronto a ribattere lui. Mi piaceva. Poteva essere sporco e pieno di tic, ma era proprio il genere di persona che mi è congeniale.

Ci presentammo di nuovo al titolare del drugstore per l'autenticazione della ricevuta e, onestamente, non ho mai visto un uomo più disgustato in vita mia. — Gli affari vanno a gonfie vele, eh? — osservò.

— Senta — gli dissi — lei si limiti a fare il suo dovere. — Mostrai la ricevuta a Eksar. — È così che la vuole?

Lui la studiò e tossì. — Qualsiasi proprietà o diritto lei possieda o abbia titolo di vendere. D'accordo. E aggiunga anche, in qualità di venditore autorizzato, la sua qualifica professionale, insomma.

Modificai la ricevuta e la firmai. Il titolare del drugstore la autenticò.

Eksar estrasse dalla tasca dei pantaloni il fascio di banconote. Contò cinquantaquattro biglietti da cinquanta dollari, freschi di stampa, e li appoggiò sul vetro del bancone. Poi prese la ricevuta, la piegò e la mise via. Si avviò verso la porta.

Io afferrai il denaro e lo seguii. — Le interessa qualcos'altro?

— No, basta così — disse lui. — Il nostro affare l'abbiamo concluso.

— Lo so, ma magari c'è qualcos'altro che lei vorrebbe comprare e che io potrei venderle.

— No, non mi interessa nient'altro. Ho già acquistato quello che mi interessava. — E dal tono della sua voce era chiaro che era convinto di quello che diceva.

Lo seguii con lo sguardo mentre usciva dal locale attraverso la porta girevole. Quando fu in strada, prese immediatamente a sinistra e si allontanò

di gran carriera, come se avesse una fretta del diavolo.

Fine degli affari. Molto bene. Nel portafoglio avevo tremiladuecentotrenta dollari, tutti guadagnati in una sola mattina.

Ma ero stato davvero bravo? Intendo dire, qual era la cifra massima prevista dall'ideatore del programma? Quanto mi ci ero avvicinato?

Avevo un conoscente che forse avrebbe potuto scoprirlo: Morris Burlap.

Anche Morris Burlap si occupa di affari come me, ma la differenza è che lui fa l'agente teatrale, ed è un agente in gamba, molto in gamba. Anziché vendere un carico di cavi di rame usato o un'opzione su un lotto d'angolo a Brooklyn, lui vende talento. Vende una compagnia di ballerini a un albergo in montagna, un pianista a un locale e un disc-jockey o un comico a una radio privata. La ragione per cui lo chiamano Morris Burlap è dovuta ai pesanti vestiti di tweed di Harris, che porta tutti i santi giorni dell'anno, estate e inverno. Rafforzano la sua immagine, dice lui.

Lo chiamai da una cabina telefonica vicino all'entrata del drugstore e gli parlai del programma a premi. — Adesso, quello che vorrei scoprire è...

— Non c'è niente da scoprire, Bernie — mi interruppe lui. — Non esiste nessun programma del genere.

— Ma certo che esiste, Morris, solo che, magari, tu non ne hai sentito parlare.

— Ti ripeto che questo programma non esiste e non è mai esistito. Ascolta: prima che un programma del genere arrivi a regalare tutto quel denaro, deve essere inserito in un palinsesto e avere già un proprio spazio televisivo. E prima ancora che i produttori acquistino lo spazio televisivo, gli organizzatori hanno già pronto uno spettacolo pilota. Ma a quel punto si sarebbero già rivolti a me per la ricerca dei conduttori e io avrei avuto decine e decine di occasioni di sentirne parlare. Non cercare di insegnarmi il mio mestiere, Bernie: se io ti dico che questo programma non esiste, significa che non esiste.

Quello che diceva aveva senso. All'improvviso mi passò per la mente un'idea folle, ma la scacciai. No, non poteva essere.

— Allora potrebbe trattarsi di una specie di ricerca, condotta da qualche giornale o da qualche università, come pensa Ricardo...

Morris rifletté in silenzio. Ero pronto a sedermi in quella cabina polverosa e ad aspettare anche tutta la vita se necessario: Morris Burlap è una persona molto intelligente. — Quei documenti, quelle ricevute autenticate non mi convincono. No, giornali e università non agiscono in quel modo. E nemmeno i matti si comportano così. Credo che ti abbiano fregato, Bernie.

Come, non lo so, ma ti hanno fregato.

Per me era più che sufficiente. Morris Burlap sa fiutare un imbroglio attraverso uno strato isolante di cinque metri di lana di roccia. E non si sbaglia mai. Mai.

Riappesi la cornetta, mi sedetti e pensai... L'idea folle di poco prima si affacciò con prepotenza alla mia mente ed esplose.

Un pugno di extra-terrestri sbarca sulla Terra e dice di voler comperare il nostro pianeta. Vogliono trasformarlo in una colonia, in una località di villeggiatura o chissà in che cosa diavolo d'altro... In realtà sarebbero abbastanza forti e progrediti da poterla conquistare con la forza, ma non vogliono farlo.

Si sa, anche una grande nazione che ne vuole invadere una più piccola aspetta che scoppi almeno qualche disordine ai confini, prima di entrare in azione. Così ha un pretesto legale. Anche una grande nazione ha bisogno di un pretesto legale.

D'accordo. Forse, tutto quello di cui avevano bisogno quegli extra-terrestri era un pezzo di carta firmato da un essere umano, genuino e con tutte le carte in regola, che si dichiarasse disposto a vendere loro la Terra. Ma no, non poteva essere. Poteva bastare *un qualunque* pezzo di carta? Firmato da un Pinco Pallino qualsiasi?

Cacciai un quarto di dollaro nel telefono e chiamai l'università di Ricardo. Lui era fuori ufficio. Spiegai alla centralinista che si trattava di una cosa urgente e lei mi rispose che avrebbe cercato di rintracciarlo.

Era stata tutto un imbroglio la storia del Golden Gate e del Mare di Azov, proprio come lo scambio iniziale di venti dollari contro cinque. O meglio quelle erano state le esche con cui Eksar mi aveva fatto abboccare all'amo, per indurmi poi a vendergli la Terra.

E tutte quelle balle sui diritti in più sulla Luna! Gli erano servite per non farmi capire quale fosse il suo vero obiettivo e aumentare il suo potere contrattuale.

Poniamo il caso che io abbia intenzione di comprare un carico di piccole sveglie da viaggio di cui so che un grossista ha il magazzino pieno. Comincio forse discutendo il prezzo delle sveglie? No di certo. Dico al grossista che vorrei acquistare una partita di ombrellini pieghevoli per signora e dodici dozzine di sveglie, diciamo svegliette da viaggio, se ha un buon affare sotto mano e, possibilmente, anche alcuni portafogli da uomo.

Ecco come aveva agito Eksar con me. Era come se avesse studiato un piano. Solo da me, doveva comprare.

Ma perché proprio da me?

Tutte quelle cose che mi aveva fatto scrivere sulla ricevuta, sulla mia quota di proprietà e sulla mia qualifica professionale, che cosa diavolo significavano? Io non possiedo la Terra; io non mi occupo di compravendita di pianeti. Devi essere proprietario di un pianeta per poterlo vendere. Questa è la legge.

Perciò che cosa avrei potuto vendere a Eksar? Io non possiedo beni immobili. Che cosa faranno, mi sequestreranno l'ufficio, ipotecheranno il tratto di marciapiede su cui cammino o la sedia della tavola calda dove vado a bere il caffè?

Queste considerazioni mi riportarono alla domanda iniziale. Chi diavolo erano "quelle persone"?

Finalmente la centralista riuscì a scovare Ricardo. Era seccato. — Sono in pieno consiglio di facoltà, Bernie. Ti richiamo più tardi, okay?

— Ascoltami soltanto un secondo — lo supplicai. — Mi sono cacciato in una strana situazione, anche se non so bene di che cosa si tratti, e ho bisogno di un consiglio.

Gli raccontai rapidamente quello che mi era successo - sentivo le voci di molti pezzi grossi in sottofondo - da quando gli avevo telefonato quella mattina. Gli descrissi l'aspetto e l'odore di Eksar, la sua strana Tv portatile e il modo in cui aveva rinunciato a tutti i diritti sulla Luna per potersi assicurare la proprietà della Terra. Poi gli riferii quello che Burlap Morris mi aveva detto e i sospetti che mi erano venuti: tutto quanto, insomma. — Ma la domanda che mi pongo è — conclusi con una risatina, come per dimostrare che non stavo prendendo la faccenda realmente sul serio — chi sono io per concludere un affare simile?

Ricardo non mi rispose subito e mi diede l'impressione di essere assorto in una seria riflessione. — Non lo so, Bernie, ma è possibile. Quadrerebbe. Mi riferisco al punto di vista dell'Onu.

— Il punto di vista dell'Onu. Quale punto di vista dell'Onu?

— Il punto di vista dell'Onu sulla questione. Lo... studio delle Nazioni Unite a cui ho collaborato due anni fa. — Stava parlando in modo ambiguo per non farsi capire dai colleghi. Ma io capii quello che intendeva dire. Lo capii molto bene.

Eksar doveva aver saputo fin dall'inizio dell'affare che Ricardo mi aveva procurato, quello riguardante la vendita dei vecchi macchinari per ufficio delle Nazioni Unite. Per poter vendere le macchine, mi avevano rilasciato quello che chiamavano un documento di autorizzazione. In qualche archi-

vio, era conservata una dichiarazione, scritta su carta intestata dell'Onu, in base alla quale venivo nominato venditore autorizzato degli apparecchi e delle attrezzature di seconda mano in esubero.

Quale migliore pretesto legale avrebbe potuto trovare?

— Ma pensi che possa reggere? — domandai a Ricardo. — Riesco a immaginare come la Terra possa essere concepita come un insieme di macchinari e di attrezzature. Ma in esubero?

— Il diritto internazionale è estremamente complesso, Bernie. E questa faccenda potrebbe essere ancora più complicata. Sarebbe saggio che tu facessi qualcosa.

— Ma che cosa? Che cosa dovrei fare, Ricardo?

— Bernie — mi rispose con voce più seccata che mai. — Ti ho già detto che sono a un consiglio di facoltà, maledizione. Un consiglio di *facoltà!* — E riagganciò.

Corsi come un matto fuori dal drugstore, presi un taxi al volo e mi precipitai all'albergo di Eksar.

Di che cosa avevo più paura? Non lo sapevo, ero in preda al panico. Era una questione troppo delicata e maledettamente pericolosa per una persona semplice e di poca importanza come me. Rischiavo di conquistarmi la fama del più stupido venditore della storia dell'umanità. Chi si sarebbe mai più fidato a fare affari con me? Era come se qualcuno mi avesse chiesto di vendergli una fotografia e io gli avessi risposto, ma certamente, per poi scoprire che si trattava di un'istantanea dello Zeus di Nike, sapete, uno di quei missili atomici super segreti. Solo che quello che avevo fatto era anche peggio: avevo svenduto tutto il mio maledettissimo mondo! E dovevo ricomprarlo! Dovevo ricomprarlo a qualunque costo.

Quando arrivai alla stanza di Eksar, mi resi conto che stava per lasciare l'albergo. Stava infilando la sua strana Tv portatile in una di quelle valigie di pelle da pochi dollari che vendono nei grandi magazzini. Lasciai la porta aperta per fare entrare la luce.

— Io con lei il mio affare l'ho concluso — mi disse. — E non ho intenzione di farne altri.

Io rimasi fermo sulla soglia della camera, in modo da bloccare l'uscio. — Eksar — gli dissi — senta un po' che cosa ho scoperto. Innanzi tutto lei non è umano. Non come me, intendo.

— Io sono di gran lunga più umano di lei, amico mio.

— O certo. Lei è una Cadillac fuoriserie, mentre io sono una normale berlina a quattro cilindri. Ma lei non è di questa Terra... ecco la differenza.

E quello che voglio sapere è perché lei vuole la Terra. Non può aver personalmente bisogno di un...

— Non sono io ad averne bisogno. Io sono un agente. Rappresento altre persone.

Eccola, la verità, chiara e tonda! Avevi ragione, Morris Burlap! Fissai i suoi occhi da pesce con cui sembrava voler perforare i miei. Non sarei indietreggiato neanche di un passo se avesse tentato di uccidermi. — Dunque lei agisce per conto di altri — ripetei lentamente. — Chi sono? E perché vogliono la Terra?

— Questi sono affari loro. Io sono un agente. Mi limito ad acquistare a nome loro.

— Lei lavora a provvigione?

— Non lo faccio certo perché mi fa bene alla salute.

Questo è poco ma sicuro, pensai. *Quella brutta tosse e tutti quei tic...* All'improvviso era tutto chiaro. Quella non era certo l'aria alla quale era abituato. È come quando io vado in Canada, mi viene subito la diarrea. E per via dell'acqua, credo, o qualcos'altro.

La sporcizia che aveva sul viso era una specie di crema solare. Una protezione contro i raggi del sole! Ecco la ragione delle tapparelle abbassate e del lerciume dei suoi vestiti, che doveva accordarsi con quello della faccia!

Eksar non era un barbone. Tutt'altro! Dei due ero io il barbone! Pensa, Bernie, mi dissi. Pensa e agisci in fretta, come non hai mai fatto in vita tua. Questo tizio ti ha fregato, e alla grande, anche!

— Qual è la tua provvigione... il dieci per cento? — Nessuna risposta. Appoggiò il petto contro il mio: a ogni respiro soffriva e si dimenava. — Sono disposto a pagarti di più di quello che ti pagano loro, Eksar. Sai quanto ti darò? Il quindici per cento! Sai, io sono fatto così, detesto vedere qualcuno sgobbare per un misero dieci per cento.

— E l'etica professionale dove la mette? — ribatté lui con voce roca. — Io ho un cliente.

— Senti chi parla di etica! Uno che è pronto a comprare la Terra per duemila e settecento dollari? Lei la chiama etica, questa?

A quel punto Eksar si arrabbiò. Depose la valigia e si colpì il palmo della mano con un pugno. — No, lo chiamo fare affari. Io offro e tu prendi. Tu te ne vai via felice, convinto di aver concluso un buon affare. Poi all'improvviso, torni indietro in lacrime, dicendo di aver venduto troppo per i soldi che hai incassato. Peggio per te! Io ho un'etica professionale: io non fotto il mio cliente per un piagnucolone.

— Io non sono un piagnucolone. Sono soltanto un povero stupido che cerca di guadagnarsi da vivere. Ma tu chi sei? Devi essere una persona molto importante nel mondo da cui vieni, una di quelle che conoscono tutti i trucchi, che hanno accesso alle leve del potere, che hanno interessi che io nemmeno oso immaginare.

— Se tu conoscessi certi trucchi o avessi certi poteri non li useresti?

— Ci sono espedienti a cui non ricorrerei mai e cose che non farei mai. Non ridere, Eksar, dico sul serio. Non caccerei un tizio in un polmone d'acciaio per quanto grande possa essere il guadagno che potrei ricavarne. E non imbroglierei un povero stupido che lavora come un mulo in un buco d'ufficio per fargli fare la figura di aver svenduto tutto il suo pianeta.

— Svenduto non è la parola esatta — replicò Eksar. — Le ricevute che hai firmato sono perfettamente legali. Noi abbiamo la macchina legale necessaria per renderle valide e abbiamo anche altre macchine, macchine di dimensione planetaria. Appena il mio cliente prenderà possesso della Terra, la razza umana verrà spazzata via, *kaput,* finita per sempre. E tu sei solo un povero cretino.

Faceva un caldo d'inferno lì, fra la stanza e il corridoio, e io stavo grondando di sudore. Ma più i minuti passavano e più mi sentivo meglio. Prima quell'appello all'etica e adesso un banale tentativo di spaventarmi. Forse il contratto che aveva con il suo cliente non era poi così buono, forse il motivo era un altro, ma una cosa era certa: Eksar voleva fare affari con me. Gli sorrisi.

Lui abboccò. Cambiò leggermente colore sotto lo strato di sporcizia. — Comunque, quale sarebbe la tua offerta? — mi domandò, tossendo. — Dì una cifra.

— Be', riconosco che tu abbia diritto a un guadagno. È giusto. Facciamo tremilacentocinque dollari. I duemilasettecento che mi hai dato più il quindici per cento. Affare fatto?

— Eh no! — urlò. — Con i tre affari che abbiamo concluso mi hai spillato tremiladuecentotrenta dollari e adesso me ne offri tremilacentocinque per riprenderti tutto quanto? Tu scendi, amico, scendi anziché salire. Levati dai piedi, mi stai solo facendo perdere tempo.

Si voltò leggermente e mi diede uno spintone. Io andai a sbattere contro la parete del corridoio. Se era forte, ragazzi! Lo rincorsi mentre si avviava verso l'ascensore... aveva ancora tutte le ricevute in tasca.

— Quanto vuoi, Eksar? — gli domandai mentre scendevamo. Faccio dire a lui una cifra, in modo da poter poi trattare, pensavo.

Lui scrollò le spalle. — Possiedo un pianeta e ho un cliente pronto a comprarlo. Mentre tu, tu sei nei guai. Chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Lurido verme. Per ogni mia mossa lui conosceva una contromossa.

Saldò il conto dell'albergo e uscì. Io lo seguii. Lui si avviò lungo Broadway. La gente ci fissava: che cosa ci faceva un tipo rispettabile come me insieme a un barbone come quello?

Gettai la spugna e gli offrii i tremiladuecentotrenta dollari che mi aveva pagato. Lui mi rispose che non ci guadagnava niente spendendo e incassando la stessa somma di denaro in un giorno.

— Facciamo tremilaquattrocento, allora? Intendo dire, tremilaquattrocentocinquanta?

Lui non disse niente. Continuò semplicemente a camminare.

— Vuoi tutto? — dissi alla fine. — Okay, prenditi tutto: tremilasettecento dollari, tutto quello che ho. Hai vinto.

Ancora nessuna risposta. Cominciavo a preoccuparmi. Dovevo costringerlo a propormi una cifra, qualsiasi cifra, o per me sarebbe stata la fine. Mi parai davanti a lui. — Eksar — dissi — smettiamo di prenderci in giro. Se tu non fossi disposto a vendere, non avresti iniziato a trattare. Dimmi quanti soldi vuoi e io pagherò, di qualunque somma si tratti...

La sua reazione fu immediata. — Dici sul serio? Non stai cercando di imbrogliarmi?

— Come potrei? Sono preso per la gola.

— Okay. Per ritornare dal mio cliente dovrei compiere un viaggio molto, molto lungo. Perché dovrei fare tanta fatica quando qui posso aiutare qualcuno che è in difficoltà? Dunque, vediamo un po'... abbiamo bisogno di una cifra che sia equa per te e per me e, in assoluto. Direi che potremmo accordarci per... sedicimila dollari.

Ecco fatto. Mi aveva sistemato. Eksar vide la mia faccia e scoppiò a ridere. Rise così tanto che alla fine fu colto da un accesso di tosse.

Crepa, bastardo, pensai, *crepa. Spero tanto che l'aria di questo pianeta sia veleno per i tuoi polmoni e che tu possa morire soffocato.*

Sedicimila dollari... era esattamente il doppio di quanto avevo in banca. E lui doveva sapere perfettamente a quanto ammontavano i miei risparmi, fino all'ultimo centesimo.

E mi leggeva anche nel pensiero. — Quando vai a trattare affari con qualcuno — disse fra un colpo di tosse e l'altro — prendi informazioni su di lui.

— Spiegati meglio — gli dissi con tono sarcastico.

— D'accordo. Tu possiedi settemilaottocento dollari e spiccoli. Più duecento in crediti esigibili. Per il resto chiederai un prestito.

— Proprio quello di cui avevo bisogno... indebitarmi fino al collo per questo affare!

— Puoi chiedere aiuto ai tuoi amici — cercò di blandirmi Eksar. — Un uomo come te, nella tua posizione, con i tuoi contatti, può chiedere qualche prestito. Ma voglio essere buono: mi accontenterò di dodicimila dollari. Sarò buono. Che ne pensi?

— Balle, caro mio. Visto che mi conosci tanto bene, sai anche che non posso permettermi di chiedere prestiti.

Eksar distolse lo sguardo e lo posò sulla statua di padre Duffy, coperta di guano, di fronte al Palace Theater. — Il problema è — disse con tono mesto — che non mi sembrerebbe giusto ritornare dal mio cliente lasciandoti in questo brutto guaio. Queste cose proprio non riesco a farle. — Gettò indietro le spalle... sapete, si stava preparando a prendere un sacco di legnate al posto di un amico ed era tutto orgoglioso di sé. — E va bene. Accetterò soltanto gli ottomila dollari che hai in banca e chiudiamo il discorso.

— Hai finito di fare la commedia? Bene. Adesso lascia che ti chiarisca un po' le idee. Tu non mi estorcerai ottomila dollari. Un po' di guadagno va bene, sono il primo a riconoscere di dover pagare qualcosa. Ma non ti darò ogni centesimo di ciò che posseggo, neanche fra un milione di anni, neanche per tutta la Terra, per nessuno al mondo!

Stavo urlando e un poliziotto che passava di lì si avvicinò per dare un'occhiata. In quel momento pensai di gridare: "Aiuto! Polizia! Gli alieni ci stanno invadendo!", ma sapevo che il destino della Terra era nelle mie mani. Perciò mi calmai e aspettai che l'agente si allontanasse.

— Eksar, se il tuo cliente prende possesso della Terra sventolando la ricevuta che ti ho rilasciato, io finirò sulla forca. Ma io ho una vita sola, e la mia vita è fare affari. Non posso né comprare né vendere se non ho un capitale. Se mi porti via tutto il denaro che ho, per me non fa nessuna differenza chi sia il padrone della Terra.

— Chi diavolo credi di prendere in giro?

— Io non sto prendendo in giro nessuno. Questa è la pura verità. Se mi lasci senza soldi, per me non fa nessuna differenza essere vivo o morto.

Sembrava che quella mia ultima mossa fosse andata a segno. Ascoltate, avevo praticamente le lacrime agli occhi mentre parlavo. Di quanto denaro avevo bisogno, voleva sapere... cinquecento dollari? Gli risposi che non

sarei sopravvissuto un solo giorno con un capitale inferiore a sette volte quella cifra. Lui mi chiese se fossi davvero sicuro di voler ricomperare il mio schifoso pianeta o se per caso quello fosse il giorno del mio compleanno e mi aspettassi un regalo da lui.

E andammo avanti così. Continuammo a trattare, sempre più furibondi, a discutere e a giurare su questo e su quello. Era una lotta all'ultimo sangue a chi avrebbe ceduto per primo.

Ma nessuno dei due cedeva. Tenemmo duro fino a quando raggiungemmo la cifratila quale avevo previsto fin dall'inizio che saremmo arrivati, forse un po' di più.

Seimilacentocinquanta dollari.

Era più del doppio di quanto Eksar avesse dato a me. Dopo tutto mi sarebbe potuta andare peggio.

Ciò nonostante, quando cominciammo a parlare delle modalità di pagamento, tutta la trattativa rischiò di andare in fumo.

— La tua banca non è lontana. Potremmo andarci prima che chiuda.

— Perché vuoi farmi fare tutta quella strada? Non vorrai mica che mi venga un infarto? Un mio assegno vale come oro.

— E chi vuole un pezzo di carta? Io accetto solo moneta sonante.

Alla fine riuscii a convincerlo ad accettare un assegno. Lo compilai e lo firmai. In cambio lui mi restituì tutte le ricevute, dalla prima, quella di venti dollari in cambio della banconota da cinque, fino all'ultima. Dopodiché prese la sua valigia e se ne andò.

Diritto per la sua strada, senza nemmeno salutarmi. A Eksar interessavano solo gli affari e basta. Non si voltò indietro neanche una volta.

Soltanto gli affari contavano per lui, nient'altro. Ne ebbi la conferma il mattino successivo, quando scoprii che quel pomeriggio era andato subito alla mia banca ed era riuscito a farsi garantire il mio assegno prima dell'orario di chiusura. Bene, che cosa ve ne pare? Non potevo fare niente: avevo perso seimilacentocinquanta dollari e tutto per aver dato retta a una persona.

Ricardo disse che ero un novello Faust. Uscii dalla banca prendendomi a sberle e telefonai sia a lui che a Morris Burlap per invitarli a pranzo. Ripercorsi insieme a loro tutte le tappe di quella vicenda in uno dei ristoranti più cari della città, scelto da Ricardo. — Tu sei come Faust — mi disse.

— Che Faust? — gli domandai. — Chi diavolo è questo Faust?

E così, naturalmente, fu costretto a raccontarci la storia di Faust. La differenza, disse, era che io rappresentavo un nuovo genere di Faust, un Faust

americano del ventesimo secolo. Gli altri Faust volevano conoscere tutto, io volevo possedere tutto.

— Ma il fatto è che il sottoscritto alla fine si è ritrovato con un pugno di mosche in mano — sottolineai. — Anzi, peggio, imbrogliato in grande stile, turlupinato di seimilacentocinquanta dollari.

Ricardo ridacchiò e, appoggiandosi alla spalliera della sedia, disse sotto voce: — Oh, mio amato oro!

— Che cosa?

— È una citazione, Bernie. Dal *Doctor Faustus* di Marlowe. Non ricordo il contesto, ma mi sembrava adatta. *"Oh, mio amato oro!"*

Guardai Morris Burlap, ma nessuno riesce mai a capire quando Morris sia confuso. Anzi, per la verità ha un'aria più professorale di Ricardo, con quei suoi abiti di tweed pesante e quell'espressione pensosa. Sapete, Ricardo è un po' troppo azzimato.

Comunque, tra tutti e due possiedono il massimo dell'intelligenza e dell'acume che si possa pretendere da un essere umano ed era per questo che avevo accettato di svenarmi invitandoli a pranzo.

— Morris, dimmi la verità, tu lo capisci?

— Che cosa c'è da capire, Bernie? Una citazione sull'amato oro? Potrebbe essere la risposta giusta.

Rivolsi la mia attenzione a Ricardo. Stava mangiando avidamente un dolce italiano al cucchiaio. Due dollari a porzione, costano in posti come quello quel genere di dolci.

— Supponiamo che sia un alieno — disse Burlap Morris. — Supponiamo che sia arrivato dallo spazio. La domanda che sorge spontanea è questa: che cosa se ne fa un alieno di dollari americani? Quale sarà il cambio sul pianeta da cui proviene? Quanto varrà il dollaro a quaranta, cinquanta anni luce di distanza?

— Intendi dire che aveva bisogno di quei soldi per comperare della merce qui sulla Terra?

— Esatto, Bernie. Ma che *genere* di merce? È questa la domanda a cui dobbiamo dare una risposta. Che cos'ha la Terra da offrire che a lui potrebbe interessare?

Ricardo finì il dolce e si pulì la bocca con il tovagliolo. — Penso che tu sia sulla strada buona, Morris — disse, riconquistando la mia attenzione. — È legittimo ipotizzare che questo individuo appartenga a una civiltà molto più avanzata della nostra: così avanzata da ritenere che noi non siamo ancora pronti a conoscerla. Una civiltà che ha rigorosamente dichiarato

off-limits la nostra piccola Terra primitiva... un ordine che soltanto pochi, disperati criminali osano ignorare.

— Ma Ricardo, da dove vengono i criminali, se si tratta di una società tanto avanzata?

— Mio caro Bernie, la legge genera delinquenti come le galline producono uova. Il progresso non c'entra niente. Comincio a inquadrarlo questo Eksar: un avventuriero senza scrupoli, la versione extra-terrestre di quei tagliagole che cento anni fa o più seminavano terrore nei mari del sud. Ogni tanto, qualche nave finiva contro la barriera corallina e naufragava, e uno schifoso opportunista di Boston era condannato a finire i suoi giorni su un'isola abitata da tribù primitive. Sono certo che puoi immaginare il resto.

— No, non ci riesco. E, se non ti dispiace, Ricardo...

Morris Burlap disse che avrebbe gradito un altro brandy. Chiamai il cameriere e lo ordinai. Morris accennò a quella che per lui era l'espressione più simile a un sorriso e si protese verso di me con aria confidenziale. — Ricardo ha ragione, Bernie. Mettiti nei panni di questo Eksar. Sbarca con la sua navicella spaziale su uno sporco pianetucolo a cui a lui e ai suoi simili è proibito perfino avvicinarsi. La sua nave ha bisogno di riparazioni, ma per eseguirle deve procurarsi alcuni materiali che esistono anche sulla Terra. Ma non può rubarli, deve comprarli perché la minima infrazione, il più piccolo errore potrebbero costargli cari: se venisse scoperto potrebbe venire arrestato per un reato federale nello spazio. Immagina di essere al posto di Eksar: tu che cosa faresti?

Adesso mi era tutto chiaro. — Venderei quello che ho, braccialetti di rame, fili di perle, dollari, e cercherei di far fruttare i soldi che guadagno. Continuerei a cercare di fare affari fino a quando avessi accumulato la somma di cui ho bisogno. Forse inizierei vendendo un pezzo della nave, poi cercherei qualcosa di nuovo che gli indigeni fossero disposti a comprare. Ma tutto questo rientra nella strategia di vendita degli esseri umani!

— Bernie — mi disse Ricardo — un volta gli indiani barattavano pelli di castoro con conchiglie colorate sullo stesso suolo su cui oggi sorge la Borsa. Anche nel mondo di Eksar si fanno affari, te lo assicuro, ma al confronto della loro forma più semplice di trattativa, le nostre fusioni di multinazionali sono paragonabili al gioco della campana.

Be' volevo essere sicuro di aver capito bene. — Così, io sarei stato individuato come il pesce da prendere all'amo fin dall'inizio — borbottai — fregato come un pivello da una specie di superman degli imbroglioni.

Ricardo annuì. — Da un Mefistofele degli affari sfuggito ai fulmini del

cielo. Aveva bisogno di raddoppiare la somma che possedeva, per mettere assieme il denaro necessario per riparare la sua nave, e poteva contare sulle più sofisticate conoscenze di tecnica commerciale.

— Quello che Ricardo sta cercando di dirti — interloquì Burlap Morris a bassa voce — è che quel tizio che ti ha fregato era molto, molto più grande di te.

Mi sentii cedere le spalle, come se fossero sul punto di scivolarmi lungo le braccia. — Che diamine — borbottai. — Che ti calpesti un cavallo o un elefante alla fine ti ritrovi sempre pesto.

Pagai il conto, mi rimisi in sesto e me ne andai.

Però, cominciai a rimuginare la strana ipotesi avanzata da Ricardo e alla fine mi domandai se in fondo tutte quelle elucubrazioni potessero essere vere. Entrambi i miei amici sembravano godere un mondo nel vedermi fare la parte del fessacchiotto interplanetario. Ricardo è un pozzo di scienza, Morris Burlap ha un acume straordinario, e con questo?, le loro erano soltanto illazioni, non fatti.

Ma un fatto c'è.

A fine mese ricevetti dalla banca il mio estratto conto bancario con l'addebito dell'assegno che avevo staccato a favore di Eksar. Era stato incassato da un grande negozio della zona di Cortlandt Street. Conosco quel negozio. Ho fatto affari con i gestori. E così sono andato a chiedere qualche informazione.

Vendono soprattutto eccedenze di componenti elettronici a prezzi ribassati. Ed erano quelli che Eksar aveva comprato, mi dissero. Un ordine enorme di transistor e trasformatori, resistori e circuiti stampati, valvole elettroniche, filo elettrico, e attrezzi vari. Un sacco di pezzi che apparentemente non avevano niente a che vedere gli uni con gli altri. Aveva dato al commesso l'impressione di avere un lavoro urgente da fare e... di aver preso ciò che più si avvicinava a quello che gli serviva veramente. Aveva speso una fortuna di costi di trasporto: il luogo della consegna era una cittadina sperduta del nord del Canada.

Questo è un fatto, devo ammetterlo. Ma ce n'è anche un altro.

Come ho detto, ho avuto rapporti d'affari con i gestori di questo negozio. I loro prezzi sono i più bassi di tutta la zona. E perché, secondo voi, vendono a prezzi bassi? La risposta è una sola: perché acquistano a prezzi bassi. Anzi, ai prezzi più bassi; a loro non interessa un accidente della qualità dei prodotti: l'unica cosa che vogliono sapere è: quanto possiamo ricaricare? Io, personalmente, ho venduto a loro una partita di rimanenze di mate-

riale elettronico che non riuscivo a piazzare da nessun'altra parte: roba confiscata, mal fatta, roba che era quasi pericolosa. È il genere di negozio a cui cerchi di vendere quando hai rinunciato all'idea di ricavare qualsiasi profitto da un affare perché ti hanno rifilato merce di qualità inferiore a quella pattuita.

Riuscite a immaginare la scena? È una scena che mi mette un gran buon umore.

Vedo Eksar, tutto tronfio, alla guida della sua navicella. È riuscito a fare le riparazioni necessarie a farla volare e si sta dirigendo verso una nuova meta, per concludere un altro dei suoi lucrosi affari. Sorride soddisfatto: la sua astronave funziona di nuovo e lui ripensa a come mi ha fregato, a come è stato facile.

E rise, ride a crepapelle.

Poi all'improvviso, sente uno stridore e puzza di bruciato. Nel circuito del motore di prua, il filo elettrico, non sufficientemente isolato, ha fatto contatto e adesso sta bruciando. Eksar si spaventa. Accende i motori ausiliari. Ma i motori ausiliari non rispondono... e sapete perché? I tubi a vuoto che ha usato sono inservibili, come se fossero vecchi, pur essendo nuovi di zecca. *Pum!* Un corto circuito nel motore di poppa. *Sss!* Un trasformatore difettoso che si è fuso nel corpo centrale della nave.

E lui è lì, in mezzo allo spazio, a milioni di chilometri di distanza da qualsiasi luogo di atterraggio, senza più pezzi di ricambio, con arnesi che gli si rompono in mano e non una sola anima vivente da poter imbrogliare.

Mentre io sono qui, che cammino avanti e indietro nel mio ufficio di due metri per tre, e penso a lui e rido a crepapelle. Perché è possibile, è effettivamente possibile, che i componenti che si sono guastati sulla sua nave facciano parte di una di quelle partite di materiale scadente che io stesso, Bernie, il novello Faust, ho venduto a quel negozio.

È tutto quello che chiederei. Che le cose andassero così.

Una rosa per le Ecclesiaste
A Rose for Ecclesiastes
di Roger Zelazny
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, novembre

Sono i primi di novembre e sono appena ritornato da una World Fantasy Convention che si è tenuta a Tucson, dove ho avuto il grande piacere di trascorrere parte di una serata con Roger Zelazny. Questo mi ha per-

messo di scoprire che è una persona intelligente e interessante come ciò che scrive. Negli anni sessanta Zelazny si è imposto come autore di alcune fra le opere di fantascienza più ragguardevoli che siano mai state scritte: libri come This Immortal *(1966),* The Dream Master *(1966: che annata!),* Lord of Light *(1967),* Isle of the Dead *e* Damnation Alley *(entrambi del 1969). Ma la sua brillante carriera continua ancor oggi, recentemente contraddistinta, fra l'altro, da apprezzabili collaborazioni con scrittori così diversi fra loro come Philip K. Dick, Fred Saberhagen e Robert Sheckley.*

"Una rosa per le Ecclesiaste" è uno straordinario racconto incentrato sul tema del rinnovamento e si conferma una delle opere più significative firmate dall'artista.

I

Il mattino in cui mi giudicarono idoneo, ero impegnato a tradurre una delle mie *Madrigali Macabre* in marziano. L'interfono suonò e, con un solo movimento, lasciai cadere la matita e feci scattare la levetta.

— Signor G — disse il giovane Morton con la sua voce stridula da contralto — il vecchio mi ha ordinato di rintracciare immediatamente un non meglio identificato poetastro presuntuoso e di spedirlo nella sua cabina. E, poiché conosco soltanto un poetastro presuntuoso...

— "Che l'ambizione non comprometta la tua utile fatica" — lo interruppi.

E così, finalmente i marziani si erano decisi! Presi la sigaretta, ormai ridotta a un mozzicone e, dopo aver scrollato quattro centimetri di cenere nel posacenere, aspirai la prima boccata di fumo da quando l'avevo accesa. Di colpo avvertii tutta la tensione accumulata in quel lungo mese di attesa; ma avevo paura di percorre il chilometro o poco più che mi separava dalla cabina di Elmory e di sentirlo pronunciare le parole che già sapevo mi avrebbe rivolto: e, facendosi largo a gomitate, quella sensazione cacciò l'altra sullo sfondo.

Così completai la stanza che stavo traducendo prima di alzarmi.

Mi ritrovai davanti alla porta di Emory in un lampo. Bussai due volte poi aprii, proprio nel momento in cui lui ringhiava: — Avanti.

— Voleva vedermi? — Mi affrettai a sedermi per risparmiargli la fatica di invitarmi a farlo.

— Come ha fatto presto. Ha corso, forse?

Osservai la sua espressione di paterno scontento:

Piccoli granelli di grasso sotto gli occhi pallidi, capelli radi e un naso irlandese; una voce di un decibel superiore a quella di chiunque altro...

Amleto a Claudio: — Stavo lavorando.

— Ah! — sbuffò. — La pianti. Nessuno l'ha mai vista fare un accidente.

Io scrollai le spalle e accennai ad alzarmi.

— Se è per questo che mi ha mandato a chiamare...

— Si sieda!

Si alzò in piedi, fece il giro della scrivania, si fermò accanto a me, e mi fissò dall'alto della sua posizione con espressione furente (un trucco che difficilmente funziona con me, perfino quando sono seduto su una sedia bassa).

— Lei è senza dubbio il bastardo più ostinato e bastiancontrario con cui mi sia mai capitato di lavorare — muggì, come un bufalo pungolato sul ventre. — Perché ogni tanto non ci fa una bella sorpresa e si comporta come un essere umano? Sono disposto a riconoscere che lei è intelligente, forse è perfino un genio, ma... diavolo!

Alzò in alto le braccia e fece ritorno alla sua sedia.

— Betty è finalmente riuscita a convincerli a lasciarla entrare. — La sua voce era di nuovo normale. — La riceveranno questo pomeriggio. Dopo pranzo, prenda uno dei fuoristrada e vada laggiù.

— D'accordo — risposi.

— Bene, questo è tutto.

Annuii e mi alzai in piedi. Avevo già la mano sulla maniglia quando disse: — Non c'è bisogno che le ricordi quanto questa cosa sia importante. Veda di non trattarli come tratta noi.

Uscii dalla cabina e chiusi la porta.

Non ricordo che cosa mangiai a pranzo quel giorno. Ero teso, ma il mio istinto mi diceva che non avrei fallito. I miei editori di Boston si aspettavano un Idillio Marziano, o almeno un'opera alla Saint-Exupéry sul volo spaziale. L'Associazione Nazionale delle Scienze voleva una relazione completa sull'Ascesa e la Caduta dell'Impero Marziano.

Sarebbero rimasti entrambi soddisfatti, lo sapevo.

È questa la ragione per cui sono tutti così invidiosi... per cui mi odiano. Io ce la faccio sempre e meglio di chiunque altro.

Cacciai giù un'ultima montagnola di sbobba e mi avviai verso l'autorimessa, salii su uno dei fuoristrada e partii alla volta di Tirellian.

Fiamme di sabbia, piene di ossido di ferro, appiccarono fuoco al macinino. Guizzavano sopra la parte superiore aperta, e mi pungevano le guance attraverso la sciarpa; poi iniziarono a bucherellare i miei occhialini.

Ondeggiando e ansimando come il somaro a dorso del quale una volta ho attraversato l'Himalaya, la macchina divorava le dune di sabbia, mentre, in lontananza, si profilavano le Montagne di Tirellian.

All'improvviso mi ritrovai a procedere in salita e cambiai marcia in risposta ai ragli del motore. Quel deserto non era come il Gobi, non assomigliava nemmeno al Grande Deserto di Sud-Ovest, pensai. Era semplicemente rosso e morto... senza nemmeno un cactus.

Raggiunsi la cresta della collina, ma avevo sollevato troppa polvere per vedere ciò che mi aspettava oltre. Comunque, non aveva importanza, perché avevo tutte le carte geografiche stampate in testa. Puntai verso sinistra e scesi lungo quel versante dell'altura, adeguando la velocità della macchina. Un vento di traverso e il terreno compatto abbatterono le fiamme. Mi sentivo come Ulisse nell'inferno dantesco... con un discorso in terza rima in una mano e un occhio alla ricerca del sommo poeta.

Girai attorno a una pagoda di roccia e arrivai.

Appena mi scorse, Betty mi salutò. Io fermai la macchina e saltai giù.

— Ciao — dissi con voce soffocata, mentre srotolavo la sciarpa e mi scrollavo di dosso mezzo chilo di sabbia. — Dove devo andare, come e chi devo incontrare?

Lei si concesse una risatina tedesca, chiaramente divertita dall'ansia che tradiva la mia domanda concitata, poi iniziò a parlare (è una grande linguista, perciò scambiare qualche parola nell'Idioma del Village le fa ancora piacere!).

A me piace quel suo modo di esprimersi preciso ed essenziale. Osservai i suoi occhi, simili a due cioccolatini, i suoi denti perfetti, i suoi capelli schiariti dal sole e tagliati cortissimi (io odio le bionde!) e decisi che era innamorata di me.

— Signor Gallinger, la Matriarca la aspetta all'interno per fare la sua conoscenza. Ha accettato di aprire gli archivi del Tempio per consentirle di studiarli. — Tacque per un attimo, il tempo di toccarsi leggermente i capelli, come se fosse imbarazzata. Il mio sguardo l'aveva forse turbata?

— Si tratta di documenti di carattere religioso, che sono anche l'unica fonte della storia di questo popolo, una specie di Mahabharata — proseguì. — La Matriarca pretende che lei rispetti alcuni rituali mentre esamina i testi, come quello di ripetere le parole sacre ogni volta che gira una pagina...

la Matriarca le spiegherà come fare.

Annuii più volte, con rapidi movimenti del capo.

— Bene. Entriamo.

— Mmm... — Betty tacque. — Non si dimentichi di osservare le Undici Forme di Educazione e di Rango. Loro ci tengono molto all'etichetta... e si ricordi che la parità fra i sessi non rientra nei loro argomenti di conversazione...

— So tutto dei loro tabù — la interruppe Gallinger. — Non si preoccupi, ho vissuto anch'io in Oriente.

Betty abbassò lo sguardo e mi prese per mano. Io la ritrassi bruscamente.

— Farà un'impressione migliore se sarò io a condurla dentro.

Ricacciai in gola i commenti che mi sorsero spontanei e la seguii, come Sansone a Gaza.

Quando varcammo la soglia del palazzo, mi stupii della natura stranamente profetica di quel mio ultimo pensiero. Sì, perché gli appartamenti della Matriarca erano una versione piuttosto astratta di quelle che, nelle mia immaginazione, dovevano essere state le tende delle tribù di Israele. Astratta, dico, perché la struttura di mattoni terminava a forma di punta, come se fosse una enorme tenda, ed era affrescata con disegni di pelli d'animale che parevano cicatrici grigio-azzurre e sembravano essere state realizzate con un mestichino.

La Matriarca, M'Cwyie, era bassa, canuta, sulla cinquantina e vestita come una regina degli zingari. Con il suo arcobaleno di gonne voluminose, sembrava una coppa da ponce capovolta e appoggiata su un cuscino.

Mentre le porgevo i miei ossequi, lei mi guardò come un gufo guarda un coniglio. Le sue palpebre, abbassate sulle pupille nere come il carbone, si sollevarono di scatto quando sentì il mio accento perfetto. Le interviste registrate da Betty mi erano state molto utili e inoltre avevo imparato a memoria gli studi sulla lingua marziana frutto delle prime due spedizioni. Io vado a nozze quando si tratta di imparare una lingua straniera.

— Siete un poeta? — mi domandò M'Cwyie.

— Sì — risposi.

— Recitate una delle vostre poesie, per favore.

— Mi dispiace, ma soltanto una traduzione accurata renderebbe giustizia alla vostra lingua e alla mia poesia, e io non conosco ancora abbastanza bene la vostra lingua.

— Eh?

— Ma ho tradotto in marziano alcuni dei miei versi, per mio diletto e come esercizio di grammatica — proseguii. — Sarei onorato di portarne alcuni in una delle mie prossime visite.

— Sì, portatele.

Un punto a mio favore!

La Matriarca si rivolse a Betty.

— Potete andare adesso.

Betty mormorò le formule del rito di commiato, mi lanciò una strana occhiata obliqua e scomparve. Evidentemente, era convinta di restare per "aiutarmi". Anche lei voleva la sua parte di gloria, come tutti. Ma ero io lo Schliemann di quella novella Troia e sulla relazione dell'Associazione ci sarebbe stato scritto un solo nome!

M'Cwyie si alzò e io mi resi conto che, nonostante ciò, aveva guadagnato assai poco in altezza. Per contro, io sono alto due metri e sembro un pioppo in ottobre: sottile, con una chioma rossa che svetta sopra quella di tutti gli altri.

— I nostri testi sono molto, molto vecchi — disse la Matriarca. — Betty dice che nella vostra lingua la loro età è espressa dalla parola "millenni".

Annuii.

— Sono molto ansioso di vederli.

— Non sono qui. Dovremo andare al Tempio... non possono essere portati fuori dal Tempio.

Fui colto da un sospetto improvviso.

— Voi non avete obiezioni al fatto che io li copi, vero?

— No. Mi rendo conto che li rispettate, altrimenti il vostro desiderio non sarebbe tanto grande.

— Perfetto.

Sembrava divertita. Le chiesi che cosa trovasse tanto divertente.

— Non tutti gli stranieri imparano così facilmente la Lingua Alta.

Capii subito.

Durante la prima spedizione nessuno era riuscito ad arrivare dove ero arrivato io. Per questo non sapevo che su Marte esistessero due lingue, una classica e una volgare. Io conoscevo un po' del loro pracrito e adesso dovevo imparare tutto il loro sanscrito.

— Maledizione!

— Prego?

— È un'espressione intraducibile, M'Cwyie. Ma pensate di dover imparare la Lingua Alta in poco tempo e potrete facilmente immaginare che co-

sa provo.

Mi parve di nuovo divertita e mi disse di togliermi le scarpe.

Poi mi guidò attraverso un'alcova...

... verso un'esplosione di fulgore bizantino!

Nessun Terrestre aveva mai varcato la soglia di quella stanza prima di me, altrimenti io l'avrei saputo. Carter, il linguista della prima spedizione, aveva imparato, con l'aiuto di una certa Mary Alien, laureata in medicina, tutta la grammatica e i vocaboli che io conoscevo, restando seduto a gambe incrociate nell'anticamera del Palazzo.

Non avevamo idea dell'esistenza di quella stanza. Mi guardai attorno con voracità. Le decorazioni alle pareti erano ispirate a canoni estetici estremamente raffinati. Avremmo dovuto rivedere tutta la nostra valutazione della cultura marziana.

Per fare soltanto un esempio, il soffitto, a volta, era costruito in modo da formare un modiglione. Per non parlare delle colonne laterali con le scanalature rovesciate... Oh! La sala del Tempio era grande. Sontuosa. Chi l'avrebbe mai detto vedendo la mediocrità dell'esterno?

Mi chinai per osservare la filigrana dorata che ornava un tavolo cerimoniale. M'Cwyie sembrava compiaciuta dell'attenzione ammirata che stavo prestando a quei capolavori.

Il tavolo era ingombro di libri.

Con l'alluce seguii il disegno di un mosaico sul pavimento.

— Tutta la vostra città è racchiusa in questo palazzo?

— Sì. Arriva fino alla montagna.

— Capisco — dissi, senza capire affatto.

Non potevo chiederle di farmi da cicerone in una visita guidata, non ancora.

La Matriarca si diresse verso una piccola sedia accanto al tavolo.

— Vogliamo cominciare a introdurla alla Lingua Alta?

Io stavo cercando di fotografare la sala con gli occhi, sempre più deciso a chiedere, appena possibile, alla Matriarca, il permesso di entrare lì dentro con una telecamera. Distolsi a fatica lo sguardo da una statuetta e annuii con forza.

— Sì, ve ne prego.

Mi sedetti.

Nelle tre settimane che seguirono, ogni volta che chiudevo gli occhi per dormire, le lettere dell'alfabeto marziano si rincorrevano dietro le mie pal-

pebre. E quando lasciavo vagare lo sguardo sulla volta celeste, lo stagno turchese e limpido del cielo si increspava di calligrafie. Mentre lavoravo bevevo litri di caffè e, nelle pause, cocktail di benzedrina e champagne.

M'Cwyie mi insegnava due ore al mattino e, di tanto in tanto, due ore anche alla sera. E non appena acquisii sufficiente dimestichezza con la lingua per poter continuare da solo, integrai le lezioni con quattordici ore di studio al giorno.

Poi, di notte, l'ascensore del tempo mi faceva precipitare ai primi piani...

Avevo di nuovo sei anni e studiavo l'ebraico, il greco, il latino e l'aramaico. Ed eccomi a dieci anni, mentre leggiucchiavo di nascosto l'*Iliade.* Quando Papà non era impegnato a predicare l'amore fraterno e ad ammonire contro le pene dell'inferno, mi insegnava a scoprire la Parola, così com'era in originale.

Ma, Dio Mio, ci sono così tanti originali e così *tante* parole! All'età di dodici anni cominciai a fargli notare le piccole differenze fra quello che lui predicava e quello che io leggevo.

Il vigore fondamentalista delle sue risposte non ammetteva discussioni. Era peggiore di qualsiasi punizione corporale. Da quel giorno imparai a tenere la bocca chiusa e ad apprezzare la poesia del vecchio testamento.

Quando il ragazzo si diplomò con il massimo dei voti in francese, tedesco, spagnolo e latino, Papà Gallinger gli disse che voleva fare di lui un predicatore. Ricordo ancora la risposta evasiva di quello spaventapasseri di suo figlio, già alto un metro e ottanta nonostante i suoi quattordici anni:

— Signore — gli aveva detto — preferirei studiare per un anno per conto mio e poi iscrivermi a qualche corso propedeutico alla facoltà di teologia all'università. Mi sento ancora troppo giovane per entrare in seminario.

La Voce di Dio: — Ma tu hai il dono delle lingue, figlio mio. Puoi annunciare la Buona Novella in tutte le terre di Babele. Tu sei nato per fare il missionario. Tu dici di essere giovane, ma ricorda che cosa dice il salmo: "il tempo passa e noi ci dileguiamo". Comincia presto affinché più numerosi siano i tuoi anni al servizio di Dio.

E il maggior numero di anni che avrei potuto spendere al servizio di Dio si traducevano nel crescente numero di frustate che si abbattevano sulla mia schiena. Oggi non riesco a vedere la sua faccia; non ci riesco mai. Forse è perché allora avevo tanta paura di guardarla.

E anni dopo, quando morì e il suo corpo, vestito di nero, fu composto nella bara, fra mazzi di fiori, congregazionalisti in lacrime, preghiere, fac-

ce rosse, fazzoletti, parole di conforto bisbigliate al mio indirizzo... io lo guardai e non lo riconobbi.

Ci eravamo incontrati nove mesi prima della mia nascita, quello sconosciuto e io. Non era mai stato crudele: severo sì, esigente, pieno di disprezzo di fronte alle manchevolezze di chiunque, ma mai crudele. Mi aveva fatto da padre e madre, da fratello e da sorella. Aveva tollerato i tre anni che trascorsi al St. John, forse grazie al nome del santo, senza mai sapere che posto liberale e meraviglioso fosse.

Ma io non l'avevo mai conosciuto e l'uomo su quel catafalco non pretendeva più niente ormai: ero libero di non predicare la Parola. Ma adesso io volevo farlo, anche se in un modo diverso. Volevo predicare una parola alla quale non avrei mai potuto dar voce finché lui era vivo.

L'autunno successivo non mi iscrissi all'ultimo anno di corso. Mio padre mi aveva lasciato una piccola eredità e, superate alcune iniziali difficoltà per entrarne in possesso, non avendo io ancora compiuto i diciotto anni, alla fine decisi di stabilirmi al Greenwich Village.

Non comunicai a nessuno dei parrocchiani di mio padre il mio nuovo indirizzo e, da quel giorno, mi dedicai alla poesia e allo studio del giapponese e dell'indostano. Mi feci crescere la barba, cominciai a bere caffè espresso e imparai a giocare a scacchi. Volevo tentare una strada diversa verso la salvezza.

In seguito, trascorsi due anni in India con i Vecchi Corpi di Pace, un'esperienza che mi allontanò dal buddismo e mi ispirò i *Canti a Krishna*, la raccolta di poesie che mi fece vincere il premio Pulitzer.

Poi, il ritorno negli Stati Uniti, la laurea, il dottorato in linguistica e altri premi.

E infine, un giorno, un'astronave partì alla volta di Marte e, quando ritornò sulla Terra, portò con sé il mistero di una lingua sconosciuta. Quando imparai tutto quello che c'era da sapere su quel nuovo idioma ed ebbi scritto un libro, divenni famoso in nuovi ambienti:

"Va', Gallinger. Immergi il tuo secchio nel pozzo e tira su acqua di Marte. Va', conosci un altro mondo - ma resta distaccato, inveisci gentilmente contro di esso, come Auden — e tramandaci la sua anima in giambi".

Così giunsi nella terra dove il sole è una monetina annerita, dove il vento è una sferzata, dove due lune si contendono il cielo e una sabbia d'inferno ti brucia la pelle soltanto a guardarla.

Mi alzai dalla cuccetta nella quale mi stavo rigirando e attraversai la ca-

bina immersa nel buio, diretto al finestrino. Il deserto era un tappeto di arancione infinito, sotto il quale, nei secoli, il vento aveva spazzato la sabbia, formando una schiera di dune.

— Io, intrepido terrestre alla conquista di questa terra celeste!

Risi.

Ormai mi ero impadronito della Lingua Alta e la parlavo correttamente.

La Lingua Alta e quella Bassa non erano così diverse fra loro come mi era sembrato all'inizio. Conoscevo abbastanza bene l'una per addentrarmi nel regno più tenebroso dell'altra. Avevo già trascritto le regole di grammatica e i verbi irregolari più comuni; il vocabolario che stavo redigendo cresceva di giorno in giorno, come un tulipano che entro breve sarebbe fiorito.

Adesso era giunto il momento di mettere alla prova il mio ingegno, di mettere a frutto le mie faticose ore di studio. Avevo evitato di proposito di leggere i testi più importanti fino a quando non fossi stato in grado di affrontarli con la dovuta preparazione. Fino ad allora, perciò, mi ero limitato a studiare commentari minori, frammenti di poesia, brani di storia. In tutto quello che avevo letto, una cosa mi aveva colpito profondamente: nei loro scritti, i marziani parlavano di cose concrete: pietre, sabbia, acqua, vento, simboli della natura attraverso i quali esprimevano un atteggiamento estremamente pessimistico nei confronti della realtà. In questo senso, quelle opere mi ricordavano alcuni testi buddisti, ma ancor di più, alcuni libri del Vecchio Testamento. In particolare il Libro delle Ecclesiaste.

Perciò scelsi quello. Il sentimento che lo animava, oltre alle parole, era così simile a quello dei testi marziani che avrebbe costituito un esercizio perfetto. Come tradurre Poe in francese. Io non mi sarei mai convertito alla Via di Malann, ma avrei dimostrato agli abitanti di Marte che, in un tempo lontano, un Terrestre aveva pensato le stesse cose, provato gli stessi sentimenti dei loro più grandi profeti.

Accesi la lampada da tavolo e, fra i miei libri, cercai la Bibbia.

Vanità delle vanità, dice Cohelet, vanità delle vanità, il tutto è vanità. Che resta all'uomo...

M'Cwyie sembrava sbalordita dai miei progressi. Seduta dalla parte opposta del tavolo, mi scrutava, come l'Altro di Sartre. Diedi una scorsa a un capitolo del Libro di Locar. Non sollevai lo sguardo, ma sentii ugualmente la rete che i suoi occhi stavano tessendo attorno alla mia testa, alle mie spalle e alle mie mani che si muovevano rapide. Voltai un'altra pagina.

Stava soppesando la rete per valutare la grandeza del pesce che aveva catturato? Perché? I libri non parlavano di pescatori su Marte. Soprattutto di uomini. Narravano che un certo Dio di nome Malann aveva sputato, o fatto qualcosa di disgustoso (a seconda delle versione) e che la vita si era formata come una malattia nella materia inorganica. Dicevano che il movimento era la sua prima legge e che la danza era la sola legittima risposta alla... la qualità della danza la sua giustificazione... e che l'amore è una malattia della materia inorganica... Materia inorganica?

Scossi la testa. Stavo per addormentarmi.

— M'narra.

Mi alzai e mi stirai. Gli occhi della Matriarca mi scrutarono avidamente. Perciò io la guardai e lei abbassò lo sguardo.

— Sono stanco. Voglio riposarmi un po'. Non ho dormito molto questa notte.

Lei fece un cenno di assenso, come aveva imparato da me.

— Desiderate rilassarvi e contemplare la chiarezza della dottrina di Locar nella sua pienezza?

— Prego?

— Desiderate vedere una Danza di Locar?

— Ah! — Il marziano aveva strutture perifrastiche più involute del coreano! — Sì, con piacere. Quando riterrete che sia giunto il momento, sarò lieto di assistere a una danza. Nel frattempo — proseguii — avevo intenzione di chiedervi se fosse possibile scattare alcune fotografie...

— Il momento è giunto — disse M'Cwyie. — Sedetevi e riposatevi, mentre io chiamo i musicisti.

Detto questo uscì frettolosamente dalla sala attraverso una porta che io non avevo mai varcato.

Bene, la danza era la forma più alta di arte secondo Locar, per non nominare Havelock Ellis, e io stavo per vedere in che modo, secondo il filosofo marziano, morto secoli prima, andasse interpretata. Per alleviare i sintomi della stanchezza, mi sfregai gli occhi e feci alcuni piegamenti in avanti, toccandomi la punta dei piedi con le mani.

Quando mi sentii pulsare la testa, mi fermai e trassi due profondi respiri. Poi feci un'altra flessione e, proprio in quel momento, sentii un rumore di passi alla porta.

Il trio che entrò al seguito di M'Cwyie dovette credere che stessi cercando le biglie che avevo appena perso, vedendomi chinato in quel modo.

Rivolsi loro un debole sorriso e mi drizzai, rosso in viso, e non solo per

lo sforzo. Non mi aspettavo di vederli arrivare così presto.

All'improvviso pensai di nuovo ad Havelock Ellis nel suo periodo di massimo successo.

Una ragazza dai capelli rossi, che indossava, a mo' di sari, un pezzo di cielo marziano, sollevò lo sguardo stupita... come un bambino di fronte a una bandiera colorata in cima a un pennone.

— Buongiorno — dissi, o il suo equivalente nella lingua marziana.

Lei si inchinò prima di rispondermi. Evidentemente ero stato promosso di rango.

— Ora danzerò — annunciò la ferita rossa nel pallido, pallidissimo cammeo del suo viso. I suoi occhi, del colore dei sogni e del suo vestito, si staccarono dai miei.

La ragazza raggiunse lentamente il centro della stanza.

Lì rimase immobile, come una figura su un fregio etrusco, come se stesse meditando o osservando il decoro del pavimento.

Il mosaico simboleggiava qualcosa? Lo studiai. Se era così, il suo significato mi sfuggiva: personalmente lo ritenevo un bel pavimento per un bagno o per un patio, ma niente di più.

Gli altri due membri del trio erano donne di mezza età, appassite come M'Cwyie. Una si sistemò sul pavimento con uno strumento a tre corde che assomigliava vagamente a un samisen. L'altra reggeva un semplice blocco di legno e due bastoncini.

M'Cwyie disdegnò la seggiola e, prima che io me ne rendessi conto, si sedette sul pavimento. Io mi affrettai a imitarla.

La suonatrice di samisen stava ancora accordando lo strumento e io ne approfittai per rivolgere una domanda alla Matriarca.

— Come si chiama la danzatrice?

— Braxa — mi rispose senza guardarmi, poi alzò lentamente la mano sinistra, un gesto che significava "sì", "andate avanti" e "che abbia inizio".

Lo strumento a corda pulsava come un dente malato, mentre dal blocco di legno proveniva un tic tac che faceva pensare ai fantasmi di tutti gli orologi che non avevano mai inventato.

Braxa era una statua, entrambe le mani a coprire il volto, i gomiti alti, sopra le spalle.

La musica divenne una metafora del fuoco.

Crac, sss, pop...

La ragazza rimase immobile.

Il sibilo del fuoco si trasformò in uno sciacquio. Il ritmo rallentò. Era

l'acqua adesso, il bene più prezioso del mondo, che gorgogliava trasparente e poi verde sopra i sassi coperti di muschio.

E Braxa continuava a restare immobile.

Glissando. Pausa.

Poi, così flebile che sulle prime dubitai quasi di udirli, si levò il tremito del vento. Delicato, gentile, sospiroso ed esitante. Una pausa, un singhiozzo e poi la ripresa del primo tema, solo un po' più forte.

Le ore di lettura mi avevano completamente rovinato la vista, o Braxa stava realmente tremando?

Non mi ingannavo, Braxa tremava.

Poi iniziò a ondeggiare impercettibilmente: una frazione di centimetro verso destra, una frazione di centimetro verso sinistra. Le sue dita si aprirono come i petali di un fiore, scoprendo le palpebre abbassate. Dopo qualche secondo, anche queste si schiusero. Gli occhi della danzatrice erano lontani, vitrei, guardavano oltre il mio corpo, oltre il muro. Poi il ritmo della sua danza aumentò e si fuse con quello degli strumenti.

Il vento spazzava il deserto adesso e si abbatteva su Tirellian come onde contro il muro di una diga. Le dita di Braxa si muovevano, erano le raffiche di vento. Come pendoli lenti, le sue braccia si abbassarono e iniziarono a muoversi in senso contrario.

Stava per levarsi un vento fortissimo. Il corpo della danzatrice incominciò a vibrare tutto e anche le sue mani si adeguarono al nuovo ritmo. Poi, all'improvviso, le sue spalle iniziarono a dimenarsi, ma con regolarità, descrivendo una specie di otto.

Il vento! Il vento, vi dico. O selvaggio, enigmatico! O musa di San Giovanni Perse!

Il ciclone infuriava attorno a quegli occhi, che ne costituivano il centro immobile. Braxa aveva rovesciato la testa all''indietro, ma io sapevo che non esisteva soffitto fra il suo sguardo, passivo come quello di Budda, e i cieli sempre uguali. Forse, soltanto le due lune interrompevano il loro sonno in quel Nirvana elementare di turchese disabitato.

Anni prima avevo visto in India le Devadasi, le danzatrici ambulanti, che tessevano le loro reti multicolori per attirarvi l'insetto maschio. Ma Braxa le superava: era una Ramadjany, una danzatrice sacra, come le sacerdotesse di Rama, incarnazione di Visnu, che aveva fatto dono all'uomo della danza.

Le percussioni si susseguivano sempre uguali adesso, e il gemito delle corde mi faceva pensare ai raggi pungenti del sole, a cui gli aloni del vento

sottraevano calore: l'azzurro era Savarasti e Maria e una fanciulla di nome Laura. Sentii giungere da qualche parte il suono di un liuto indiano, guardai quella statua prendere vita e inspirai un afflato divino.

Ero nuovamente Rimbaud con il suo hashish, Baudelaire con il suo laudano, Poe, de Quincey, Wilde, Mallarmé e Alistrair Crowley. Per una frazione di secondo fui mio padre sul suo pulpito scuro, avvolto dalla tonaca ancora più scura, gli inni e l'ansito dell'organo trasmutati in vento vivace.

Braxa era una banderuola segnavento che girava, un crocifisso alato che si librava in aria, un filo del bucato da cui pendeva un indumento colorato che il vento teneva parallelo al terreno. Aveva le spalle scoperte adesso: il suo seno destro si alzava e si abbassava come una luna nel cielo e il capezzolo rosso faceva capolino per un istante sopra una piega per poi scomparire di nuovo. La musica era formale come la discussione fra Giobbe e Dio e la danza di Braxa era la risposta di Dio.

Il ritmo della musica rallentò, si stabilizzò. Come se fosse dotato di vita propria, l'abito della danzatrice ritrovò la cadenza più composta delle increspature originarie.

La ragazza si lasciò cadere lentamente sul pavimento. Portò le ginocchia al petto e chinò la testa. Poi restò immobile.

Calò il silenzio.

Dal dolore alle spalle mi resi conto della tensione con cui avevo seguito la danza. Ero bagnato sotto le ascelle e rivoli di sudore mi correvano lungo i fianchi. Che cosa si faceva adesso? Si applaudiva?

Sbirciai M'Cwyie con la coda dell'occhio. Lei sollevò la mano destra.

Come per telepatia, la ragazza fu scossa da un brivido e si alzò in piedi. Anche l'altra donna seduta si levò e, dopo di lei, anche la Matriarca.

Mi alzai a mia volta, con la gamba sinistra intorpidita e dissi, "È stato meraviglioso", per quanto un simile commento possa suonare stupido.

Ricevetti tre diverse forme alte di "grazie".

Poi con un turbinio di colori, il trio scomparve e io mi ritrovai nuovamente da solo con M'Cwyie.

— Quella era la centodiciassettesima delle duemiladuecentoventiquattro danze di Locar.

Io la guardai.

— Che avesse torto o ragione Locar aveva elaborato una bella risposta all'inorganico.

La Matriarca sorrise.

— Le vostre danze assomigliano a questa?

— Alcune sì, sono simili e l'esecuzione di Braxa me le ha fatte ricordare... ma non avevo mai visto niente del genere.

— Braxa è brava — osservò M'Cwyie. — Conosce tutte le danze.

Un accenno di quella sua espressione di poco prima che mi aveva confuso...

Scomparve subito.

— I miei doveri mi chiamano. — La Matriarca si avvicinò al tavolo e chiuse i libri. — M'narra.

— Arrivederci. — Mi infilai gli stivali.

— Arrivederci, Gallinger.

Uscii dal tempio, salii sul fuoristrada e attraversai rombando la notte, sollevando ali di sabbia al mio passaggio.

II

Avevo appena chiuso la porta della mia cabina, dopo essermi accomiatato da Betty al termine di una breve lezione di grammatica, quando udii alcune voci in corridoio. L'oblò interno era socchiuso, così ne approfittai per origliare.

La voce da contralto di Morton : — Lo sai? Poco fa mi ha detto "salve".

— Uff! — esplosero i polmoni da elefante di Emory. — O si è sbagliato o tu gli bloccavi la strada e lui voleva che.ti spostassi.

— Forse non mi ha riconosciuto. Non credo che dorma più adesso che ha la possibilità di trastullarsi con questa nuova lingua. La settimana scorsa ho fatto la guardia notturna, e ogni notte, quando passavo davanti alla sua cabina alle tre, sentivo il registratore in funzione. E alle cinque, quando smontavo, stava ancora lavorando.

— In effetti lavora sodo — ammise Emory a malincuore. — Credo che prenda addirittura qualche droga per restare sveglio. Ha gli occhi vitrei in questi giorni, anche se forse è normale per un poeta.

Anche Betty aveva assistito a quella conversazione, perché interruppe i due uomini dicendo:

— Nonostante quello che voi pensate di lui, a me ci vorrà un anno per imparare quello che lui ha appreso in tre settimane. E io sono una linguista, non una poetessa.

Morton doveva nutrire una cotta segreta per lei, altrimenti non saprei spiegarmi come mai depose improvvisamente le armi e disse quello che

disse.

— Quando ero all'università ho frequentato un corso di poesia moderna — dichiarò. — Studiammo sei autori, Yeats, Pound, Eliot, Crane, Stevens e Gallinger, e alla fine del semestre, con tono un po' retorico, il prof. disse: "I nomi di questi sei poeti sono iscritti nella storia del novecento e i cancelli della critica e dell'inferno non prevarranno su di essi".

— Io, personalmente — proseguì — pensavo che i suoi *Canti a Krishna* e le sue *Madrigali* fossero eccezionali, e ho avuto l'onore di essere selezionato per una spedizione a cui partecipava anche lui.

— Credo che mi abbia rivolto una decina di parole da quando l'ho conosciuto — concluse.

La Difesa: — Non le è mai venuto in mente — disse Betty — che possa essere timido? È stato un bambino molto precoce e probabilmente non ha avuto molti amici. È un uomo sensibile e molto introverso.

— Sensibile? Timido? — Emory soffocò una risata. — Quell'uomo è orgoglioso come Lucifero ed è una macchina per insulti ambulante. Tu schiacci un pulsante con su scritto "Salve" o "Buona giornata" e Gallinger ti fa marameo. Ormai per lui è un riflesso condizionato.

I due uomini mormorarono qualche altra piacevolezza al mio indirizzo e poi si allontanarono.

Bene, che Dio ti benedica, giovane Morton, con la tua faccia piena di brufoli! Io non ho mai frequentato un corso dedicato alla mia poesia, ma sono contento che qualcuno abbia tanta considerazione di me: i cancelli dell'inferno... Chissà, forse le preghiere di mio padre sono state ascoltate e, alla fine, sono diventato un missionario!

Ma...

... Ma un missionario converte la gente a *qualcosa*! Io ho una mia etica personale, che presumo, in un modo o nell'altro, produca una specie di scoria etica. Ma se avessi davvero qualcosa da predicare, anche attraverso le mie poesie, non mi interesserebbe farlo sapere a voi, forme di vita inferiori! Se pensate che io sia uno zoticone, sappiate che sono anche snob e che non c'è posto per voi nel mio Paradiso: è un luogo privato, dove vengono a cena Swift, Shaw e Petronio Arbitro.

E che banchetti facciamo! Come ti spolpiamo i Trimalcioni e gli Emory!

E per quanto riguarda te, Morton, ti finiamo con la zuppa!

Mi allontanai e mi sedetti alla scrivania. Volevo scrivere qualcosa. Le Ecclesiaste potevano prendersi una notte di libertà. Volevo comporre una poesia, una poesia sulla centodiciassettesima danza di Locar: su una rosa,

che segue la luce, sferzata dal vento, malata, come la rosa di Blake, morente...

Trovai una matita e iniziai a scrivere.

Quando finii ero soddisfatto. Non era niente di eccezionale, non essendo l'Alto Marziano la lingua che dominavo meglio. La tradussi in inglese con rime parziali. Forse l'avrei inserita nella mia prossima raccolta. La intitolai *Braxa:*

In una terra di vento e di rosso dove la rigida sera del Tempo fa ghiacciare il latte nei seni della Vita, mentre due lune in cielo - cane e gatto in stretti passaggi di sogno - si azzuffano per l'eternità

Questo ultimo fiore volge il capo di fuoco.

La riposi in un cassetto e trangugiai alcune compresse di fenobarbital. Fui subito vinto dalla stanchezza.

Quando l'indomani mostrai la poesia a M'Cwyie, lei la lesse diverse volte, molto lentamente.

— È bella — disse alla fine. — Ma avete usato tre parole che appartengono alla vostra lingua. "Cane" e "gatto" presumo siano due piccoli animali che si odiano. Ma che cos'è un "fiore"?

— Oh — dissi. — Non ho ancora scoperto l'equivalente marziano di "fiore", ma pensavo a un particolare fiore terrestre, la rosa.

— Come è fatta?

— Normalmente, ha petali di un colore rosso intenso. È a questo che, a un primo livello, si riferisce il "capo di fuoco". Ma volevo anche alludere alla febbre, ai capelli rossi e al fuoco della vita. La rosa, in sé, ha uno stelo con spine, foglie verdi e un profumo particolare e gradevole.

— Mi piacerebbe vederne una.

— Vedrò che cosa si può fare, ma penso che sia possibile.

— Ve ne prego. Voi siete un... — Usò la parola "profeta" o poeta religioso, come Isaia o Locar.

Io mi schermii, ma mi sentii lusingato.

Quello, decisi in quel momento, era il giorno ideale in cui chiedere alla Matriarca il permesso di portare all'interno del tempio la macchina per il microfilm e la telecamera. Volevo copiare tutti i loro testi, le spiegai, e non riuscivo a scrivere così in fretta da poterlo fare a mano.

Lei mi sorprese, acconsentendo subito. Ma il suo invito mi sconcertò.

— Vi piacerebbe trasferirvi qui mentre portate a termine il vostro lavoro? In questo modo potreste effettuare le riprese sia in qualsiasi momento del giorno o della notte, tranne durante le funzioni, naturalmente.

Mi inchinai.

— Ne sarei onorato.

— Bene. Portate qui le vostre macchine quando desiderate e io vi farò vedere la stanza dove alloggerete.

— Questo pomeriggio potrebbe andare bene?

— Senz'altro.

— Allora parto subito, in modo da preparare i miei bagagli. Arrivederci a questo pomeriggio...

— Arrivederci.

Prevedevo qualche obiezione da parte di Emory, ma non molte. Tutti sulla nave erano ansiosi di vedere i marziani, di infilzarli di aghi, di acquisire informazioni sul clima del pianeta, sulle malattie, sulla composizione chimica del terreno, sui funghi che vi crescevano (il botanico al seguito della nostra spedizione aveva il pallino dei funghi, ma nel complesso era un bravo ragazzo) sulla politica del governo... e solo quattro o cinque persone erano finora riuscite ad avvicinarli. L'equipaggio aveva trascorso gran parte del tempo eseguendo scavi in città morte e nelle loro acropoli. Le regole del gioco erano estremamente severe e gli indigeni avevano uno spirito insulare paragonabile a quello dei giapponesi del diciannovesimo secolo. Per questo, prevedevo di incontrare poca resistenza e così fu.

Anzi, ebbi la netta impressione che fossero tutti contenti di vedermi andare via.

Mi fermai nella stanza riservata all'idroponica per parlare con il nostro esperto di funghi.

— Ciao, Kane. Allora, sei riuscito a far crescere qualche fungo velenoso nella sabbia?

Lui inspirò rumorosamente. Lo fa sempre. Forse è allergico alle piante.

— Salve, Gallinger. No, finora con i funghi velenosi non ho avuto successo, ma la prossima volta che esci dà un'occhiata dietro il garage. Sono riuscito a far crescere alcuni cactus.

— Fantastico — commentai. Doc Kane era praticamente l'unico amico che avessi a bordo, a parte Betty.

— Senti, sono venuto a chiederti un favore.

— Spara.

— Mi serve una rosa.

— Che cosa?

— Una rosa. Sai, una bella American Beauty rossa, con le spine e profumata...

— Non penso che attecchisca in questo suolo.

— No, non hai capito. Non voglio che tu la faccia crescere su Marte. A me basta un fiore solo.

— Dovrei usare le cisterne. — Si grattò la testa in corrispondenza dell'attaccatura dei capelli. — Ci vorranno almeno tre mesi per far crescere una rosa, anche con la coltivazione forzata.

— Mi farai questo favore?

— Sì, se per te aspettare non è un problema...

— Nessun problema. Dovremo restare qui non meno di altri tre mesi, prima di ritornare sulla Terra. — Diedi un'occhiata alle vasche coperte di fango liquido e ai vassoi pieni di getti. — Oggi mi trasferisco a Tirellian, ma continuerò ad andare e venire, perciò sarò qui quando la rosa fiorirà.

— Ah, vai a stare là? Questo significa che li hai conquistati... Moore dice che sono un popolo molto chiuso e diffidente.

— A quanto pare, mi considerano uno di loro.

— A quanto pare... Comunque continuo a non capire come tu abbia fatto a imparare la loro lingua. Certo, io non sono la persona più adatta per esprimere un giudizio, visto che all'università ho dovuto sudare le classiche sette camice per imparare il tedesco e il francese, ma l'altro giorno, a pranzo Betty ci ha fornito un saggio di marziano e a me è sembrato una accozzaglia di suoni impronunciabili.

Io risi e accettai la sigaretta che mi offriva.

— È una lingua complicata — riconobbi. — Ma è come se tu qui scoprissi una nuova classe di miceti... te li sogneresti anche di notte.

I suoi occhi si illuminarono.

— Non sarebbe fantastico? Chissà, potrebbe anche succedere.

— Perché no?

Kane ridacchiò mentre mi accompagnava alla porta.

— Comincerò a coltivare le tue rose questa sera. Non lavorare troppo laggiù, mi raccomando.

— D'accordo. E mille grazie.

Come dicevo, Doc Kane ha la mania dei funghi, ma è un bravo ragazzo. L'appartamento che mi fu assegnato nella Cittadella di Tirellian era adiacente al Tempio. Era un alloggio decisamente più ampio e confortevole ri-

spetto alla cabina angusta dell'astronave, e mi rallegrai ancor di più quando appurai che i marziani avevano scoperto la comodità del materasso sopra il giaciglio. Inoltre, con mia grande sorpresa, mi accorsi che il letto era abbastanza lungo da permettermi di distendermi completamente.

Disfeci i bagagli e feci alcune riprese del Tempio, prima di cominciare a filmare i libri.

Scattai fotografie fino a quando non ne potei più di girare pagine senza capire che cosa ci fosse scritto sopra. A quel punto iniziai a tradurre un testo di storia.

"Ecco. Nel trentasettesimo anno del Processo di Cillen caddero le piogge, che portarono letizia, perché si trattava di evento raro e comunemente interpretato come una grazia.

"Ma non era il seme generatore di vita di Malann, che cadeva dal cielo. Era il sangue dell'universo, che scaturiva da un'arteria. La fine del tempo era prossima. Doveva iniziare l'ultima danza.

"Le piogge portarono il flagello che non uccide..."

Mi domandai che cosa diavolo intendesse dire Tamur, dal momento che era uno storico e, come tale, si presumeva che dovesse attenersi ai fatti. Quella non era la loro apocalisse.

A meno che loro non fossero gli stessi...?

Perché no? Riflettei. I pochi abitanti di Tirellian erano gli ultimi rappresentanti di quella che un tempo doveva essere stata una civiltà altamente progredita. Avevano conosciuto le guerre, ma nessun olocausto; la scienza, ma poca tecnologia. Un flagello che non uccideva...? Era possibile che si trattasse di quello che pensavo? Ma come, se non era fatale?

Continuai a leggere, ma l'autore non specificava la natura dell'epidemia. Scorsi molte pagine, ne saltai altre, ma non trovai nessuna risposta alla mia domanda.

M'Cwyie! M'Cwyie! Perché quando ho più bisogno di te, tu non ci sei mai?!

Sarebbe stato sconveniente andare a cercarla? Sì, decisi alla fine. Io ero confinato nelle stanze che mi erano state assegnate, questo era ciò che era stato tacitamente convenuto. Avrei dovuto aspettare per soddisfare la mia curiosità.

Perciò mi limitai a imprecare a lungo e ad alta voce, in molte lingue, facendo indubbiamente fischiare le sacre orecchie a Malann, proprio lì nel suo Tempio.

Ma lui non ritenne opportuno colpirmi con il suo fulmine, così decisi di

sospendere il lavoro e di andare a dormire.

Dovevano essere trascorse molte ore quando Braxa entrò nella mia stanza, reggendo in mano una piccola lampada. Mi svegliò tirandomi per la manica del pigiama.

La salutai. Ripensandoci, non c'era molto altro che le potessi dire.

— Salve.

— Sono venuta per sentire la poesia — mi disse lei.

— Quale poesia?

— La vostra.

— Ah.

Sbadigliai, mi drizzai a sedere e reagii come avrebbe reagito chiunque fosse stato svegliato nel cuore della notte per declamare versi.

— È molto gentile da parte vostra, ma non è un'ora un po' ingrata?

— A me non importa — mi rispose lei.

Un giorno ho intenzione di scrivere un articolo sulla *Rivista di semantica*, intitolato: "Il tono della voce: un veicolo insufficiente per esprimere ironia".

Comunque, essendo ormai sveglio, allungai una mano e presi la vestaglia.

— Che genere di animale è quello? — mi domandò Braxa indicando il drago di seta sul risvolto.

— Mitico — risposi io. — Ascoltate, è molto tardi e sono stanco. Mi aspetta una dura giornata di lavoro domani. E poi, se M'Cwyie venisse a sapere che vi trovate qui potrebbe farsi delle idee sbagliate.

— Idee sbagliate?

— Sapete benissimo che cosa intendo dire, accidenti! — Era la prima volta che avevo occasione di imprecare in marziano, ma Braxa non si scompose.

— No — mi rispose — non lo so.

Sembrava spaventata, come un cucciolo che viene sgridato senza sapere che cosa abbia fatto di male.

Mi calmai. Il suo mantello era dello stesso identico colore dei suoi capelli e delle sue labbra, e quelle labbra tremavano.

— Vi chiedo scusa, non intendevo turbarvi. Nel mio mondo esistono alcuni... costumi, riguardo alle persone di sesso diverso che si trovano da sole in una camera da letto senza essere unite in matrimonio... Intendo dire... Capite che cosa intendo dire?

— No.

I suoi occhi erano perle di giada.

— Be' è una specie di... È il sesso, in parole povere.

Una luce si accese in quelle lampade di giada.

— Ah! Intendete dire avere bambini!

— Sì, esattamente! Proprio così.

Braxa rise. Era la prima volta che sentivo ridere qualcuno a Tirellian. Era come se un violinista toccasse con l'archetto le corde più alte, eseguendo tante piccole variazioni. Nel complesso non era un suono piacevole, soprattutto perché Braxa rise troppo a lungo. Alla fine mi si avvicinò.

— Adesso ricordo — disse. — Anche noi un tempo avevamo regole simili: mezzo Processo fa, quando io ero piccola. Ma... — sembrava sul punto di scoppiare a ridere un'altra volta — adesso non sono più necessarie.

La mia mente stava elaborando i dati come un registratore che giri a velocità tripla.

Mezzo Processo! Mezzo Processo! No! Sì! Mezzo processo erano duecentoquarantatré anni, circa!

Un tempo sufficiente per imparare le 2224 danze di Locar.

Un tempo sufficiente per diventare decrepito, se eri un essere umano.

Un terrestre, intendo.

La guardai di nuovo: era pallida come la regina bianca in un set da scacchi d'avorio.

Braxa era umana, ero pronto a scommetterci la mia anima. Era viva, normale, piena di salute. Ero pronto a scommetterci la vita: era una donna.

Ma aveva anche due secoli e mezzo, il che significava che, al suo confronto M'Cwyie era la nonna di Matusalemme. Mi sentii lusingato al ricordo dei loro ripetuti complimenti per le mie capacità di linguista e di poeta. Proprio da parte di creature così superiori!

Ma che cosa intendeva dire con "adesso non sono più necessarie"? Perché quella risata quasi isterica? E che cosa significavano quegli strani sguardi che continuava a scoccarmi M'Cwyie?

All'improvviso mi resi conto di essere vicino a una scoperta importante, oltre che a una bella ragazza.

— Ditemi — ripresi con il mio Tono Noncurante — questo c'entra qualcosa con "il flagello che non uccide" di cui parla Tamur?

— Sì — mi rispose — i bambini nati dopo le Piogge non erano in grado di avere figli propri, e...

— E cosa? — Ero proteso in avanti, con la mente pronta a registrare ogni sua parola.

— ...e gli uomini non avevano alcun desiderio di procreare.

Mi appoggiai lentamente contro la colonna del letto. Sterilità e impotenza, verificatisi in seguito a uno straordinario fenomeno meteorologico. Era possibile che un giorno una nube radioattiva proveniente da Dio sa dove fosse penetrata nella loro debole atmosfera. Molto tempo prima che Schiaparelli scoprisse i canali di Marte, mitici come il drago ricamato sulla mia vestaglia, e prima che quei canali permettessero di elaborare alcune ipotesi corrette per le ragioni più sbagliate, Braxa era viva e danzava; era già condannata nel grembo materno quando Milton scriveva di un altro paradiso, ugualmente perduto...

Accesi una sigaretta. Meno male che mi ero portato dietro qualche posacenere. Su Marte non esisteva una manifattura di tabacchi. E neanche una fabbrica di alcolici, se per questo. Gli asceti che avevo conosciuto in India erano seguaci di Dioniso al confronto dei marziani.

— Che cos'è quel tubo di fuoco?

— Una sigaretta. Ne desiderate una?

— Sì, grazie.

Si sedette accanto a me e io gliela accesi.

— Irrita il naso.

— Sì. Inspirate una boccata di fumo nei polmoni, trattenetela alcuni istanti e poi espirate.

Trascorse un istante.

— Ohh — esclamò.

Un attimo di silenzio e poi. — È sacro?

— No, è nicotina — risposi — una forma molto succedanea di divinità.

Un'altra pausa.

— A volte provo questa stessa sensazione quando danzo.

— Fra un attimo passerà.

— Recitatemi la vostra poesia.

Mi venne un'idea.

— Aspettate un attimo — dissi. — Forse ho qualcosa di meglio.

Mi alzai, rovistai fra i miei blocchi per appunti, poi ritornai a sedere accanto a lei.

— Questi sono i primi tre capitoli del Libro delle Ecclesiaste — le spiegai. — È molto simile ai vostri testi sacri.

Iniziai a leggere.

Ma quando stavo per attaccare il dodicesimo verso lei mi interruppe esclamando: — Vi prego, non leggete questo! Leggetemi qualcosa di vostro!

Chiusi il bloc-notes e lo lanciai su un tavolo vicino. Braxa stava tremando, non come quando, eseguendo la danza di Locar, aveva imitato il vento, ma per la tensione di un pianto trattenuto. Teneva la sigaretta in modo goffo, come se fosse una matita. Con un certo impaccio le passai un braccio attorno alle spalle.

— È così triste quello che avete letto finora! — disse lei.

Decisi di proporle un testo più gioioso e improvvisai una versione dal tedesco in marziano di una poesia su una ballerina spagnola. Ero sicuro che le sarebbe piaciuta e così fu.

— Ohhh — esclamò rapita. — L'avete scritta voi?

— No, un poeta più illustre di me.

— Non vi credo. L'avete scritta voi.

— No, un uomo che si chiamava Rilke.

— Ma voi l'avete resa nella mia lingua. Accendete un altro fiammifero, in modo che io possa vedere come danzava quella ballerina.

Obbedii.

— I fuochi dell'eternità — ripeté lei con aria meditabonda — e lei li spense, calpestandoli "con piedi piccoli e fermi". Mi piacerebbe saper danzare così.

— Voi siete più brava di qualsiasi zingara — dissi ridendo, poi spensi il fiammifero.

— No, non è vero. Io non saprei ballare così.

— Volete che danzi per voi?

La sua sigaretta si stava consumando, così gliela presi dalle dita e la spensi insieme alla mia.

— No — risposi. — Andate a letto.

Lei sorrise e, prima che mi rendessi conto di quello che stava facendo, sciolse il nodo rosso che tratteneva il suo vestito sulla spalla.

Mi sentii mancare il repsiro.

— D'accordo — disse lei.

Mi avvicinai a Braxa e la baciai, mentre il respiro della stoffa che cadeva spegneva la lampada.

III

I giorni erano come le foglie di Shelley: gialli, rossi, marroni, sferzati dalle brusche raffiche del vento di ponente. Volarono con gli scatti dei microfilm. Avevo riprodotto quasi tutti i testi ormai. Agli studiosi sarebbero serviti anni per esaminarli e per stabilirne il valore. La storia di Marte era chiusa nel mio cassetto.

Il Libro delle Ecclesiaste, abbandonato e ripreso decine di volte, era quasi pronto per essere letto nella Lingua Alta.

Quando non ero nel Tempio, fischiavo. Scrissi risme di poesie di cui un tempo mi sarei vergognato. La sera passeggiavo con Braxa nel deserto o sulle montagne. A volte lei danzava per me e io le leggevo qualche lunga poesia in esametro dattilico. Lei continuava a pensare che io fossi Rilke e, scherzando, finii quasi per crederlo anch'io. E mi vedevo nel Castello di Duino, intento a comporre le *Elegie*

...È strano non abitare più la Terra,
non conoscere più le usanze di un tempo,
Né interpretare le rose...

No! Mai interpretare le rose! Non odorarle, coglierle, goderne. Vivere l'attimo. Tenersi saldamente aggrappati a esso. Ma non chiedere spiegazioni agli dèi. Le foglie cadono così in fretta, e il vento le porta via...

Nessuno si era mai accorto di noi. E a nessuno sembrava che importasse.

Laura. Laura e Braxa. Una sintonia un po' stridente le unisce. Lei era alta, fredda e bionda (io odio le bionde!), Papà mi aveva rivoltato come un calzino e io pensavo che lei potesse riempire di nuovo il vuoto che c'era in me. Ma il grande imbracatore di parole, con la sua barba da Giuda e lo sguardo di un cane fedele, era servito soltanto a fare da ammirato soprammobile alle sue feste. Nient'altro.

Come mi tormentava la macchina nel Tempio! Bestemmiava contro Malann e contro Gallinger. E continuavano a soffiare i venti violenti di ponente e qualcosa stava per accadere.

Incombevano su di noi gli ultimi giorni.

Per un intero giorno e una notte non vidi Braxa.

E fu così anche l'indomani. E il giorno dopo ancora.

Mi sembrava di impazzire. Non mi ero reso conto di quanto fosse cresciuta l'intimità fra di noi, di quanto importante lei fosse diventata per me.

Dovetti chiedere sue notizie. Non volevo farlo, ma non avevo scelta.

— Dov'è, M'Cwyie? Dov'è Braxa?

— Se ne è andata — mi rispose.

— Dove?

— Non lo so.

Fissai i suoi occhi da uccello del diavolo. Mi sorse alla labbra la maledizione maranata.

— Devo saperlo.

Lei mi guardò attentamente.

— Braxa ci ha lasciati. Se ne è andata. Sulle colline, immagino. O nel deserto. Non ha importanza. Niente ha importanza. La danza volge al termine. Presto il Tempio sarà vuoto.

— Perché? Perché se ne è andata?

— Non lo so.

— Devo assolutamente rivederla. Fra pochi giorni lasceremo il pianeta.

— Mi dispiace, Gallinger.

— Anche a me dispiace — replicai chiudendo il libro di scatto, senza dire "M'narra".

Mi alzai.

— La troverò.

Uscii dal Tempio. M'Cwyie rimase seduta immobile, come una statua. I miei stivali erano dove li avevo lasciati.

Per tutto il giorno percorsi il deserto in lungo e in largo, senza meta. All'equipaggio dell'*Aspic* dovevo sembrare una tempesta di sabbia, tutto solo in mezzo alle dune. Alla fine fui costretto a tornare alla base per fare rifornimento.

Emory mi venne incontro a grandi passi.

— Buongiorno, Gallinger. Sembra l'abominevole uomo della sabbia. Come mai quel rodeo?

— È... Ho perso una cosa.

— In mezzo al deserto? È uno dei suoi sonetti? Non riesco a immaginare nient'altro per cui potrebbe darsi tanta pena.

— No. Si tratta di una cosa personale.

George finì di riempire il serbatoio e io saltai di nuovo a bordo.

— Fermo — mi intimò Emory prendendomi per un braccio. — Lei non va da nessuna parte se prima non mi dice che cosa sta succedendo.

Avrei potuto facilmente liberarmi dalla sua presa, ma lui avrebbe potuto ordinare a qualcuno di trascinarmi a forza sull'astronave e c'erano troppe persone che sarebbero state contente di farlo. Così mi sforzai di parlare con

tono gentile.

— Ho semplicemente perso il mio orologio. Me lo regalò mia madre, è un ricordo di famiglia. Voglio trovarlo prima di ripartire.

— È sicuro di non averlo lasciato nella sua cabina o a Tirellian?

— Ho già controllato.

— Forse qualcuno gliel'ha nascosto per farle un dispetto. Sa, lei qui non è considerata la persona più simpatica della terra.

Scossi la testa.

— Ci ho pensato, ma è impossibile. Lo tengo sempre nella tasca destra della giacca e penso che mi sia caduto mentre attraversavo il deserto. Sa, con tutti quei sobbalzi...

Emory socchiuse gli occhi.

— Ricordo di aver letto sul risvolto di copertina di un suo libro che sua madre è morta nel darla alla luce.

— È esatto — risposi, mordendomi la lingua. — Quell'orologio apparteneva a suo padre e lei voleva che fossi io a portarlo un giorno. Me lo diede mio padre quando crebbi.

Emory sbuffò poco convinto. — Andare avanti e indietro per il deserto con un fuoristrada è un modo un po' strano di cercare un orologio.

— Così riesco a vedere il riflesso della luce sul metallo — azzardai, pur sapendo che si trattava di una spiegazione poco convincente.

— Ormai comincia a fare buio — osservò Emory. — Per oggi non ha più senso continuare le ricerche.

— Copri la macchina con un telo — urlò poi rivolto al meccanico.

Mi batté con la mano sul braccio.

— Venga dentro e si faccia una doccia, poi mangi un boccone. Mi sembra che abbia bisogno di entrambi.

Piccoli granelli di grasso sotto gli occhi pallidi, i capelli radi e un naso irlandese; una voce di un decibel superiore a quella di chiunque altro...

La sua unica qualifica per il comando.

Lo odiavo. Oh Claudio! Se solo quello fosse stato il quinto atto!

Ma poi considerai l'idea di fare una doccia e di mangiare qualcosa da un altro punto di vista. Avevo un bisogno disperato di lavarmi e di mettere qualcosa sotto i denti. E poi, insistendo per ripartire subito, avrei destato ulteriori sospetti.

Così, scrollandomi un po' di sabbia dalla manica, dissi: — Ha ragione. Mi sembra proprio una buona idea.

— Andiamo, mangeremo nella mia cabina.

La doccia fu una benedizione, la mimetica pulita una grazia di Dio e il cibo aveva il profumo del paradiso.

— Promette bene — osservai annusando il piatto.

Divorammo la bistecca senza parlare. Quando arrivammo al dolce e al caffè, Emory mi fece una proposta: — Perché non si prende una notte di libertà? Rimanga qui e dorma un po'.

Io scossi la testa.

— Ho molto da fare e non mi resta più molto tempo prima della partenza.

— Un paio di giorni fa mi aveva detto di aver quasi finito.

— Quasi, ma non del tutto.

— Mi aveva anche detto che questa sera si sarebbe svolta una funzione al Tempio.

— È così, infatti. Io lavorerò nella mia camera.

Emory scrollò le spalle.

Poi, come se proprio non gli restasse altra soluzione, disse: — Gallinger! — E io alzai di scatto lo sguardo, perché quando mi chiamava per nome significava che c'erano guai in vista.

— Non dovrebbero essere affari miei — proseguì — ma in questo caso lo sono. Betty dice che lei ha una ragazza a Tirellian.

Non era una domanda. Era un'affermazione sospesa in aria. In attesa di conferma.

Betty sei una stronza. Una strega fetente e gelosa. Perché non tieni il naso fuori dalle cose che non ti riguardano e soprattutto non tieni chiusa quella tua boccaccia?

— E allora? — replicai io. Un'affermazione con un punto interrogativo.

— E allora — disse Emory — il mio dovere, come comandante di questa spedizione, è quello di assicurarmi che i rapporti con gli indigeni siano di natura amichevole e diplomatica.

— Lei parla di loro come se fossero aborigeni — protestai. — Non potrebbe commettere errore più grosso.

Mi alzai.

— Quando pubblicherò i miei studi tutti sulla Terra sapranno la verità. Rivelerò cose che il dr. Moore non ha neanche lontanamente immaginato. Rivelerò la tragedia di una razza dal destino segnato, di un popolo che aspetta la morte con rassegnazione e indifferenza. Rivelerò anche il perché e questo spezzerà il duro cuore degli studiosi. Scriverò libri su Marte e i suoi abitanti e vincerò altri premi, ma questa volta io non li accetterò. Dio

mio! — esclamai. — Conoscevano già la civiltà quando i nostri antenati cacciavano lo smilodonte e scoprivano il mistero del fuoco!

— Lei *ha* una ragazza a Tirellian?

— Sì! — dissi. Sì *Claudio*! *Sì, Papà! Sì, Emory!* Ma le darò in anteprima una notizia sensazionale. I marziani sono già morti. Sono sterili. Nello spazio di una generazione la popolazione di Marte scomparirà.

Tacqui alcuni istanti, poi aggiunsi: — Tranne che nei miei libri, in qualche fotografia e su qualche nastro. E in alcune poesie su una ragazza che voleva vivere e che può solo lamentarsi dell'ingiustizia del suo destino danzando.

— Ah — disse Emory.

E dopo un po', aggiunse: — Lei è cambiato in questi ultimi due mesi. Sa, è perfino riuscito a comportarsi civilmente in alcune occasioni. Non ho potuto fare a meno di domandarmi che cosa le fosse successo. Non sapevo che esistesse qualcosa che potesse starle così tanto a cuore.

Chinai la testa.

— È quella ragazza la ragione per cui ha scorrazzato tutto il giorno per il deserto?

Annuii.

— Ma perché?

Sollevai lo sguardo.

— Perché è là fuori, da qualche parte. Non so dove, né perché. Ma devo trovarla prima che partiamo.

— Ah — disse di nuovo Emory.

Poi si allungò all'indietro, aprì un cassetto ed estrasse un oggetto avvolto in un asciugamano. Lo aprì e sul tavolo apparve il volto incorniciato di una donna.

— Mia moglie — disse il comandante.

La donna aveva un bel viso, con grandi occhi a mandorla.

— Io sono un marinaio, lo sa — riprese. — E una volta ero un giovane ufficiale. La conobbi in Giappone. — Nel paese da dove provenivo non era ritenuto giusto sposarsi fra persone di razze diverse, perciò non ci sposammo mai. Ma per me lei era mia moglie. Quando morì io ero dalla parte opposta del mondo. Hanno preso i miei figli e da allora io non li ho mai più rivisti. Ho cercato di scoprire in quale orfanotrofio fossero stati mandati o a quale famiglia fossero stati affidati, ma senza successo. È accaduto molto tempo fa. Poche persone conoscono questa storia.

— Mi dispiace — dissi.

— Non si dispiaccia. Anzi dimentichi quello che le ho raccontato. Ma... — si dimenò sulla sedia e mi guardò — ...se vuole, può portare quella ragazza con sé sulla Terra. Per me significa giocarmi il posto, ma non mi interessa: ormai sono troppo vecchio perché mi affidino il comando di un'altra spedizione come questa. Perciò vada.

Trangugiò il caffè.

— Prenda un fuoristrada e vada a cercarla.

Fece ruotare la sedia e mi diede le spalle.

Io cercai per due volte di dirgli "grazie*', ma non ci riuscii. Così mi alzai e mi avviai verso la porta.

— Sayonara, eccetera eccetera — borbottò Emory mentre uscivo.

— Eccola qui, Gallinger! — urlò una voce alle mie spalle.

Girai sui tacchi e guardai in cima alla rampa.

— Kane!

La sua figura si stagliava in controluce nel vano del portello, ma quando aveva tirato su col naso lo avevo riconosciuto.

Ritornai indietro.

— Ecco qui cosa?

— La tua rosa.

Mi mostrò un contenitore di plastica diviso in due. La parte inferiore era piena di liquido, nel quale era immerso lo stelo. Quella superiore, simile a un bicchiere di chiaretto in quella notte orribile, racchiudeva una grande rosa appena sbocciata.

— Grazie — dissi infilando il contenitore all'interno della giacca.

— Ritorni a Tirellian?

— Sì.

— Ti ho visto salire a bordo e così l'ho preparata. Ho cercato di raggiungerti nella cabina del capitano, ma eri appena uscito. Lui era occupato e mi ha urlato di correre al garage.

— Grazie di nuovo.

— È stata trattata con prodotti chimici. Resterà fiorita per settimane.

Annuii e me ne andai.

In cima alle montagne adesso. Lontano. Lontano. Il cielo era un secchiello di ghiaccio senza luna. La salita si fece più erta e il mio asinelio protestò. Lo sferzai, aumentando la velocità e proseguii. Su, sempre più su. Vidi una stella verde che non pulsava e sentii un nodo alla gola. Nel suo

astuccio la rosa batteva contro il mio petto come un secondo cuore. L'asino ragliava, erano ragli forti e prolungati, poi cominciò a tossire. Lo sferzai ancora un po' e si spense.

Tirai il freno di emergenza e scesi. Proseguii a piedi.

Dunque, fa così freddo quassù di notte. Ma perché? Perché l'ha fatto? Perché lasciare il fuoco dell'accampamento quando cala la notte?

Mi arrampicai per sentieri scoscesi, attraversai gole, varcai passi, muovendomi con un'agilità che non avevo mai conosciuto sulla Terra.

Ci restano due soli giorni, amore mio, e tu mi hai abbandonato. Perché?

Passai carponi lungo il bordo di strapiombi, saltai sopra crestoni di roccia. Mi sbucciai le ginocchia e un gomito. Strappai la giacca.

Nessuna risposta, Malann? Odi davvero così tanto il tuo popolo? Allora proverò a invocare qualcun altro. Visnu, tu che sei il Protettore, proteggila, ti prego! Fa' che io riesca a trovarla.

Geova? Adone? Osiride? Thammuz? Miantou? Legba? Ditemi, dov'è la mia amata?

Invocai gli dei ad alta voce e scivolai.

Sentii il terreno sdrucciolare sotto i piedi e rimasi sospeso sul ciglio di una parete a picco. Avevo le dita gelate. Era difficile restare aggrappati alla roccia.

Guardai giù.

Quattro metri circa. Mi lasciai cadere e quando toccai terra cominciai a rotolare. Allora la sentii urlare.

Rimasi disteso lì, immobile, lo sguardo rivolto verso l'alto. Sopra di me, contro la notte, lei urlò il mio nome. — Gallinger!

Io non risposi.

— Gallinger!

Poi scomparve.

Sentii il rumore di alcuni sassi che rotolavano e capii che stava scendendo verso di me, lungo un sentiero alla mia destra. Balzai in piedi e mi nascosi dietro un masso. Lei arrivò da una scorciatoia e proseguì con esitazione fra le pietre.

— Gallinger?

Usci dall'ombra e la afferrai per le spalle.

— Braxa.

Lei urlò di nuovo, poi iniziò a piangere e cercò rifugio fra le mie braccia. Era la prima volta che la vedevo piangere.

— Perché? — le domandai. — Perché?

Ma lei rimase aggrappata a me e continuò a singhiozzare. Alla fine: — Pensavo che fossi morto.

— Ho rischiato di morire — le dissi. — Ma perché sei andata via da Tirellian e mi hai lasciato?

— M'Cwyie non te l'ha detto? E tu non l'hai intuito?

— No, come potevo? E M'Cwyie mi ha detto di non sapere niente.

— Allora ha mentito. Perché lei sa tutto.

— Che cosa sa?

Braxa tremava come una foglia. Tacque a lungo. All'improvviso mi accorsi che indossava soltanto il suo leggero costume da ballo. La allontanai da me, mi tolsi la giacca e gliela misi sulle spalle.

— Grande Malann! — esclamai. — Vestita così, morirai congelata!

— No — mi rispose — non morirò.

Feci per infilare l'astuccio con la rosa in una tasca della tuta.

— Che cos'è? — mi domandò lei.

— Una rosa — dissi. — Non si riesce a vedere bene con questo buio. Una volta ti ho paragonato a questo fiore, ricordi?

— Sì. Posso portarla io?

— Certo. — Infilai l'astuccio nella tasca della giacca. Io sto aspettando una spiegazione.

— Davvero non sai niente?

— No, ti dico!

— Quando caddero le Piogge — mi spiegò — sembra che soltanto i maschi rimasero colpiti dal flagello, il che era già una tragedia... Io, invece, sono stata risparmiata, almeno così pare.

— Ah — dissi. — Ah.

Ci guardammo senza parlare e io riflettei.

— Ma perché sei scappata? Che cosa c'è di male nel restare incinta su Marte? Tamur si è sbagliato. Il vostro popolo può continuare a vivere.

Braxa rise, di nuovo quelle note di violino suonate da un Paganini impazzito. La costrinsi a smettere.

— E come? — mi domandò alla fine sfregandosi una guancia.

— Voi vivete molto più a lungo di noi. Se il nostro bambino nascerà sano, ciò significherà che le nostre razze possono accoppiarsi. Devono pure esistere altre donne marziane fertili come te. Perché no?

— Hai letto il Libro di Locar e mi fai questa domanda? — disse Braxa. — È stata decisa la morte per la nostra razza: la proposta di morte è stata votata e approvata poco dopo che si è manifestato il flagello. Ma i seguaci

di Locar lo sapevano già da molto tempo. Lo hanno deciso molti Processi fa. "Abbiamo fatto tutto" dissero, "abbiamo visto tutto, sentito e provato tutto. La danza è stata bella. Adesso lasciamo che finisca."

— Non puoi credere a una cosa del genere.

— Quello che credo io non ha importanza — mi rispose. — M'Cwyie e le Madri hanno deciso che dobbiamo morire e manterranno le loro decisioni. È rimasta soltanto un'ultima profezia, ma è sbagliata. Siamo destinati a morire.

— No — dissi io.

— E allora che cosa succederà?

— Vieni con me sulla Terra.

— No.

— D'accordo. Allora vieni con me adesso.

— Dove?

— Ritorniamo a Tirellian. Ho intenzione di parlare con le Madri.

— Non puoi, c'è una Cerimonia questa sera.

Scoppiai a ridere.

— Ah sì? E in onore di chi? Di un Dio che prima vi scaraventa a terra e poi vi prende a calci nei denti?

— È sempre Malann — mi rispose Braxa. — E noi siamo il suo popolo.

— Tu e mio padre sareste andati perfettamente d'accordo — ringhiai. — Ma io vado a Tirellian e tu verrai con me, a costo di doverti portare di peso... in fondo sono più grande di te.

— Ma non sei più grande di Ontro.

— E chi diavolo è Ontro?

— Lui ti fermerà. Gallinger. Ontro è il Pugno di Malann.

IV

Parcheggiai il fuoristrada di fronte all'unica entrata del Palazzo che conoscevo, quella di M'Cwyie. Braxa, che aveva visto la rosa alla luce di una lampada, la stava cullando in grembo, come se fosse nostro figlio, senza dire nulla. L'espressione del suo viso era passiva e bellissima.

— Sono nel Tempio in questo momento? — le chiesi. La sua espressione da Madonna non cambiò. Le ripetei la domanda. Lei si riscosse.

— Sì — disse con aria distante. — Ma tu non puoi entrare.

— Lo vedremo.

Feci il giro della macchina e la aiutai a scendere.

La presi per mano e lei mi seguì come se fosse in trance. Alla luce della luna appena sorta i suoi occhi mi apparvero come li avevo visti la prima volta che l'avevo incontrata, quando aveva danzato per me. Schioccai le dita. Non accadde nulla.

Così aprii la porta e la condussi dentro. L'ingresso del Palazzo era immerso nella penombra.

E fu allora che Braxa urlò per la terza volta quella sera:

— Non fargli del male, Ontro! È Gallinger!

Era la prima volta che vedevo un marziano di sesso maschile. Fino a quel momento avevo incontrato soltanto donne, perciò non avevo alcun parametro per giudicare se l'essere che mi si era parato dinnanzi fosse un impostore, come, in realtà, sospettavo.

Sollevai lo sguardo e lo osservai.

Il suo corpo mezzo nudo era coperto di nei e di tumefazioni. Doveva soffrire di qualche disfunzione ghiandolare, pensai.

Ero convinto di essere l'uomo più alto su Marte, ma Ontro superava i due metri ed era molto robusto. Adesso capivo da dove fosse saltato fuori il letto enorme che mi avevano procurato!

— Esci — mi ordinò. — Lei può entrare. Tu no.

— Devo prendere i miei libri e le mie cose.

Ontro sollevò il braccio sinistro e io lo seguii con lo sguardo. Tutti i miei libri, le mie carte e i miei effetti personali erano radunati in perfetto ordine in un angolo.

— Devo entrare. Devo parlare con M'Cwyie e con le Madri.

— Non puoi.

— Ma la vita del vostro popolo dipende da questo!

— Esci — tuonò il marziano. — Tornate a casa dalla *tua* gente, Gallinger. *Vattene!*

Il mio nome suonava in modo così diverso, pronunciato dalle sue labbra, come se appartenesse a qualcun altro. Quanti anni aveva? mi domandai. Trecento? Quattrocento? Aveva sempre fatto il guardiano del Tempio? Perché? Da chi doveva proteggerlo? Non mi piaceva il modo in cui si muoveva. Avevo già visto degli uomini muoversi in quel modo prima di allora.

— Esci — ripeté Ontro.

Se avevano raggiunto nelle arti marziali lo stesso grado di perfezione che avevano conseguito nella danza, o, peggio ancora, se le loro arti di combattimento facevano parte della danza, per me sarebbero stati guai.

— Tu entra — dissi a Braxa. — Dà la rosa a M'Cwyie. Dille che gliela mando io e che fra poco la raggiungerò.

— Farò quello che mi chiedi. Ricordati di me quando sarai sulla Terra. Addio, Gallinger.

Io non le risposi. Lei superò Ontro e varcò la soglia del Tempio con la rosa in mano.

— Te ne vai, adesso? — mi domandò il marziano. — Se ti fa piacere le dirò che abbiamo lottato e che tu mi hai quasi battuto, ma che alla fine io ti ho colpito facendoti perdere i sensi e che ti ho trasportato alla tua nave.

— No — dissi — perché in un modo o nell'altro io entrerò nel Tempio.

Ontro si piegò sulle ginocchia e allungò le braccia in avanti.

— È considerato peccato mettere le mani su un uomo sacro — tuonò — ma io ti fermerò, Gallinger.

La mia memoria era come una finestra appannata, investita improvvisamente da una folata di aria fresca. Le cose si chiarirono. I miei ricordi ritornarono a sei anni prima.

Ero studente alla Facoltà di Lingue Orientali dell'Università di Tokyo. Era la mia seconda serata infrasettimanale di svago. Mi trovavo all'interno di un cerchio di nove metri nel Kodokan, lo *judogi* fermato attorno ai fianchi da una cintura marrone. Ero *Ikkyu*, una classe al di sotto del grado minimo di esperto. Sullo *judogi* portavo un diamante marrone con la scritta, "Jujitsu", che significa *atemiwaza*: davvero, per via della tecnica che avevo elaborato e che, essendo incredibilmente adatta alle mie dimensioni, mi aveva permesso di vincere diversi combattimenti.

Ma non l'avevo mai usata contro un uomo ed erano cinque anni che non mi allenavo. Ero fuori forma, lo sapevo, ma cercai ugualmente di concentrarmi.

Una voce dal passato mi sussurrò "*Hajime*, cominciamo".

Di scatto, assunsi la posizione a gatto *neko-ashi-dachi*, e negli occhi del marziano si accese uno strano bagliore. Ontro si affrettò a correggere la sua posizione e... io mi scagliai contro di lui.

Il mio unico trucco!

La mia gamba sinistra schizzò verso l'alto come una molla rotta e con il piede colpii Ontro in pieno viso, a più di due metri da terra, mentre lui cercava di schivarmi facendo un balzo indietro.

Il marziano rovesciò la testa e cadde. Un debole gemito gli sfuggì dalle labbra. *Ecco fatto*, pensai. *Mi dispiace, amico.*

Ma mentre lo scavalcavo, non so come, lui riuscì a farmi lo sgambetto e

io gli caddi addosso. Non riuscivo a credere che, dopo aver ricevuto quel colpo, Ontro fosse rimasto cosciente e avesse addirittura la forza non solo di muoversi. Non mi piaceva l'idea di dovergli fare ancora del male.

Ma prima che io me ne rendessi conto, lui riuscì a mettermi un braccio attorno alla gola.

No! Non può finire così!

Il suo avambraccio era come una sbarra d'acciaio contro la mia trachea e le mie carotidi. Poi, però, mi resi conto che in realtà Ontro era ancora privo di sensi e che la mossa che aveva eseguito era frutto di un riflesso acquisito in innumerevoli anni di allenamento. Avevo già assistito a una cosa simile, nello *shiai.* Uno dei due contendenti era stato soffocato e giaceva privo di sensi, ma continuava a lottare, e il suo avversario, pensando di non aver eseguito bene la mossa del soffocamento, la ripeté. Ma era un evento così raro!

Puntai i gomiti contro il suo costato e lo colpii al viso con la testa. Ontro allentò la stretta, ma non abbastanza. Allora, anche se non mi piaceva quello che stavo facendo, gli ruppi il dito mignolo. La pressione del suo braccio diminuì e io riuscii a liberarmi.

Ontro ansimava, il viso contorto. Di colpo, provai pietà per il gigante caduto mentre difendeva la sua gente, la sua religione, mentre obbediva agli ordini. E mi maledii, come mai avevo fatto prima di allora, per non aver girato attorno al suo corpo, anziché scavalcarlo.

Vacillando, raggiunsi l'angolo dove erano impilate le mie cose. Mi sedetti sulla scatola del proiettore e accesi una sigaretta.

Prima di entrare nel Tempio dovevo riprendere fiato e pensare a qualcosa da dire.

Come si fa a convincere un popolo a non suicidarsi?

Poi, di colpo... Ma avrebbe funzionato? Se io avessi letto loro il Libro delle Ecclesiaste... se avessi letto loro un'opera di letteratura più alta di quelle scritte da Locar, o da qualunque altro loro profeta, e al tempo stesso altrettanto cupa e intrisa di pessimismo... e se avessi dimostrato loro che la nostra razza era sopravvissuta, nonostante la condanna contro la vita espressa da un solo uomo nella più alta forma di poesia... se avessi dimostrato loro che quella vanità che lui aveva tanto disprezzato ci aveva portato in Paradiso... mi avrebbero creduto, avrebbero cambiato idea?

Spensi la sigaretta su quel bellissimo pavimento di mosaico e cercai il mio bloc-notes. Uno strano furore si impadronì di me quando mi alzai.

E io entrai nel Tempio per predicare il Vangelo Nero secondo Gallinger,

dal Libro della Vita.

Attorno a me regnava il silenzio.

Prima che io entrassi, M'Cwyie stava leggendo Locar, la rosa, su cui erano appuntati tutti gli sguardi, posata accanto alla sua mano destra.

C'erano centinaia di persone sedute sul pavimento, scalze. Notai che i pochi uomini erano piccoli come le donne.

Io avevo su gli stivali.

Osa fino in fondo, pensai. *Qui ti giochi tutto.*

Una decina di donne decrepite erano sedute in semicerchio dietro M'Cwyie. Le Madri.

La terra sterile, i grembi freddi.

Mi avvicinai al tavolo.

— Lasciandovi morire — esordii rivolto alla Matriarca e alle Madri — voi condannate la vostra gente, impedendole di conoscere la vita che voi avete conosciuto, le gioie, i dolori, la pienezza.... Ma non è vero che siete destinati a morire — proseguii rivolgendomi all'assemblea dei fedeli. — Chi vi dice questo mente. Braxa lo sa, perché lei partorirà un bambino...

Erano tutti seduti in file ordinate, come tanti budda. M'Cwyie fece un passo indietro e si riunì alle Madri.

— ...mio figlio! — esclamai chiedendomi che cosa avrebbe pensato mio padre di quel sermone. — ...E tutte le donne in età ancora giovane potranno avere bambini. La sterilità ha colpito soltanto i maschi della vostra razza. E se permetterete ai medici della prossima spedizione di Terrestri di visitarvi, forse anche questo problema potrebbe essere risolto. Ma se i vostri uomini non riacquisteranno la fertilità, potrete accoppiarvi con i maschi della Terra. Il nostro non è un popolo senza importanza, così come la Terra non è un posto senza importanza — continuai. — Ma migliaia di anni fa, il Locar del nostro mondo scrisse un libro in cui sosteneva il contrario. Parlava come Locar, ma noi non ci siamo rassegnati alla sua condanna, nonostante le pestilenze, le guerre e le carestie. E non siamo morti. Una dopo l'altra abbiamo sconfitto le malattie, siamo riusciti a sfamare i popoli minacciati dalle carestie, abbiamo combattuto le guerre e da qualche tempo viviamo in pace. Forse, siamo riusciti finalmente a debellare anche quest'ultimo flagello. Non lo so. Abbiamo viaggiato nello spazio. Abbiamo visitato un altro mondo. Eppure il nostro Locar aveva detto: "Perché affannarsi? A che giova? È tutto vanità".

"E il segreto è — proseguii abbassando la voce, come quando si declama

una poesia — che lui aveva ragione! Sì, è la vanità. È l'orgoglio. È l'arroganza della razionalità che sfida sempre il profeta, il mistico, il dio. È la nostra natura blasfema che ci ha resi grandi, che ci sosterrà e per cui gli dei segretamente ci ammirano!"

Ero immerso in un bagno di sudore e tacqui per alcuni istanti in preda alle vertigini.

— Ecco, questo è il Libro delle Ecclesiaste — proseguii e iniziai a leggere: — "Vanità delle vanità, dice Cohelet, vanità delle vanità, il tutto è vanità. Che resta all'uomo di tutto il suo affanno...

Individuai Braxa in fondo al tempio, muta, rapita.

Mi domandai a che cosa stesse pensando.

E avvolsi attorno a me le ore della notte, come un filo nero attorno a un rocchetto.

Come era tardi! Era già spuntato il giorno, ma io continuai a parlare. Quando finii di leggere il Libro delle Ecclesiaste continuai a predicare il mio vangelo.

E quando ebbi finito, attorno a me regnava lo stesso silenzio che aveva accolto il mio ingresso.

Nessuno dei budda seduti in fila aveva mosso un solo muscolo in tutta la notte. Dopo una lunga pausa, M'Cwyie sollevò la mano destra e, a una a una, le Madri la imitarono.

Io sapevo che cosa significasse quel gesto.

Significava No, non fare, smettere.

Significava che avevo fallito.

Uscii lentamente dal Tempio e mi accasciai accanto alla pila delle mie cose. Ontro se ne era andato. Meno male che non lo avevo ucciso...

Dopo quello che a me parve un secolo, la Matriarca uscì dal Tempio.

— Il vostro compito è finito — mi disse.

Io non mi mossi.

— La profezia si è avverata — riprese M'Cwyie — e il mio popolo gioisce. Voi avete vinto, uomo sacro. E adesso lasciateci, presto!

La mia mente era un pallone sgonfio. Mi sforzai di pomparvi dentro un po' d'aria.

— Io non sono un uomo sacro — protestai. — Sono soltanto un poeta di second'ordine e un caso patologico di arroganza.

Accesi una sigaretta.

Poi, di fronte al silenzio di M'Cwyie, cedetti. — Quale profezia?

— La Promessa di Locar — replicò lei, come se quella spiegazione fosse superflua — per cui, se avessimo eseguito tutte le danze, sarebbe giunto dal Cielo un uomo sacro per salvarci, quando la nostra ultima ora fosse stata vicina. Egli avrebbe sconfitto il Pugno di Malann e ci avrebbe ridato la vita.

— Come?

— Come con Braxa e con l'esempio nel Tempio.

— Quale esempio?

— Voi ci avete letto le sue parole, alte e possenti come quelle di Locar. Avete letto che "non esiste niente di nuovo sotto il sole" e avete deriso quelle parole... mostrandoci una cosa nuova.

— Non sono mai cresciuti fiori su Marte — proseguì — ma impareremo a coltivarli. — Voi siete il Sacro Dileggiatore — concluse — Colui-Che-Deve-Deridere-nel-Tempio... voi camminate calzato sul sacro suolo.

— Ma avete votato "no" — dissi io.

— Ho votato no all'attuazione del nostro piano originario e ho deciso, invece, di lasciare che il figlio di Braxa viva.

— Oh! — Mi cadde la sigaretta dalle mani. Che rischio avevo corso senza saperlo!

— E Braxa?

— Lei era stata scelta mezzo Processo fa per eseguire le danze... per aspettare voi.

— Ma mi ha detto che Ontro mi avrebbe fermato.

M'Cwyie tacque per un lungo istante.

— In realtà lei non aveva mai creduto nell'ultima profezia, per questo era scappata. Ma quando voi l'avete portata a compimento e noi abbiamo votato, ha capito.

— Allora non mi ama? Non mi ha mai amato?

— Mi dispiace, Gallinger. È l'unica parte del suo dovere che non è mai riuscita a compiere.

— Dovere — ripetei con voce spenta... Dovere dovere dovere!!

— Mi ha detto di dirvi addio. Non desidera rivedervi mai più. ...e noi non dimenticheremo mai i vostri insegnamenti — concluse M'Cwyie.

— No, non dimenticateli — dissi io automaticamente, rendendomi conto in quel momento del paradosso insito in tutti i miracoli. Non credevo a una sola parola del mio vangelo, non ci avevo mai creduto.

Mi alzai, vacillando come un ubriaco e borbottai — M'narra.

Uscii in quello che sarebbe stato il mio ultimo giorno su Marte.

Ti ho conquistato Malann! ...e la vittoria è tua! Riposati sul tuo tetto di stelle. Dio maledetto!

Abbandonai il fuoristrada a Tirellian e ritornai a piedi all'astronave, lasciando dietro di me il peso della vita. Entrai nella mia cabina, chiusi la porta a chiave e presi quarantotto pillole di sonnifero.

Ma quando mi svegliai ero nell'infermeria della nave, vivo.

Mi alzai lentamente e, sentendo le vibrazioni del motore, mi trascinai fino all'oblò.

Marte era sospeso sopra di me, come una grande pancia. Io fissai il pianeta fino a quando scomparve e solo allora piansi.

Se non ci fosse Benny Cemoli
If There Where Not Benny Cemoli
di Philip K. Dick
Galaxy Science Fiction, dicembre

Una delle cose migliori che potessero accadere alla fantascienza negli ultimi anni è l'incredibile attenzione e la glorificazione toccate a Philip K. Dick. I suoi migliori lavori sono ripresentati da numerosi editori; film come Atto di forza *(basato sul suo racconto: "Chi se lo ricorda?") è stato un successo di botteghino, mentre sempre più sovente si leggono ottimi saggi critici sulla sua opera.*

Qualcuno, come Richard Bernstein della "The New York Times Book Review" ha scritto che il "nuovo" concetto di "realtà virtuale" è qualcosa su cui Dick ha costruito tutta la sua carriera, e un racconto come questo è un perfetto esempio di realtà, irrealtà, possibile realtà mai prodotta in una storia così breve. E io l'amo molto perché amo credere che Benny Cemoli è il cugino del fuoricampista dei Brooklyn Dodgers, la mia squadra del cuore, Gino Cemoli.

Sgambettando attraverso i campi non arati i tre ragazzi gridarono quando videro la nave; era atterrata con manovra perfetta proprio dove si aspettavano ed essi erano i primi a raggiungerla.

— Ehi, è la più grande che abbia mai visto! — Ansimando, il primo ragazzo si fermò. — Questa non viene da Marte; viene da più lontano. Da molto distante, lo so. — Poi tacque, timoroso, nel vederne le dimensioni. E guardando verso il cielo, si rese conto che era giunta una flotta proprio

come tutti si aspettavano. — Faremo meglio ad andarlo a riferire — disse ai suoi compagni.

Più indietro, sulla collina, John LeConte stava in piedi presso la sua *limousine* a vapore guidata da un autista, attendendo con impazienza che la caldaia si riscaldasse. *I ragazzi sono arrivati per primi*, si disse con rabbia. *Dove avrei dovuto esserci io.* E quei ragazzi erano degli straccioni; semplici garzoni di fattoria.

— Funziona il telefono oggi? — chiese LeConte al suo segretario.

Guardando il centralino il signor Fall rispose: — Sì, signore. Devo mandare un messaggio a Oklahoma City? — Era l'impiegato più magro mai assegnato all'ufficio di LeConte; evidentemente non prendeva nulla per sé, e non era minimamente interessato al cibo. E inoltre, era efficiente.

LeConte mormorò: — Quelli dell'immigrazione dovrebbero essere informati di un simile scandalo. — Emise un sospiro. Era andato tutto male; dopo dieci anni era arrivata la flotta da Proxima Centauri, e nessuno degli strumenti di allarme l'aveva rilevata prima del suo atterraggio. Adesso Oklahoma City avrebbe dovuto trattare con gli estranei qui, sul proprio terreno... uno svantaggio psicologico che LeConte avvertiva acutamente.

Guarda che equipaggiamento che hanno, pensò mentre osservava le navi commerciali della flottiglia che iniziavano le operazioni di scarico. *Accidenti a loro, ci fanno fare la figura dei provinciali.* Desiderò che la sua macchina ufficiale non avesse bisogno di venti minuti per riscaldarsi; desiderò...

Desiderò che l'Uruc non esistesse. L'Ufficio Rinnovamento Urbano del Centauro, un ente benefico sfortunatamente investito di un'enorme autorità inter-sistema... era stato informato della Catastrofe nel 2170 e si era diretto verso lo spazio come un organismo foto-tropico, sensibile alla luce puramente fisica creata dalle esplosioni delle bombe all'idrogeno. Ma LeConte sapeva ancora di più; in realtà le organizzazioni governative del sistema centauriano conoscevano molti particolari della tragedia perché erano state in contatto radio con altri pianeti del Sistema Solare. Poche delle forme native della Terra erano sopravvissute. Lui stesso veniva da Marte; aveva capeggiato sette anni prima una missione di soccorso, poi aveva deciso di rimanere perché lì sulla Terra c'erano così tante occasioni anche se le condizioni erano quelle che erano...

Tutto questo è molto difficile, si disse mentre continuava ad aspettare che la sua macchina si scaldasse. *Noi siamo arrivati qui per primi, ma l'Uruc ci esautora; dobbiamo fronteggiare questa situazione imbarazzante. Per*

me abbiamo fatto un buon lavoro di ricostruzione. Naturalmente, non è come era prima... ma dieci anni non sono poi tanti. Datecene altri venti e rifaremo funzionare i treni. E il nostro ultimo prestito per la costruzione di strade sta andando molto bene, anzi è stato sottoscritto oltre le previsioni.

— Una chiamata per lei, signore, da Oklahoma Citty — disse il signor Fall, porgendo il ricevitore del telefono da campo portatile.

— Qui è l'Ultimo Rappresentante sul Campo, John LeConte — disse ad alta voce. — Parlate. Ripeto, parlate.

— Qui è il Quartier Generale del Partito. — La voce secca e ufficiale giungeva debolmente al suo orecchio dall'altro capo del filo, disturbata dalle scariche elettriche. — Abbiamo ricevuto rapporti da dozzine di solerti cittadini nell'Oklahoma occidentale e nel Texas di un'immensa...

— È qui — disse LeConte. — Posso vederla; ero proprio sul punto di scendere a conferire con i capi, e farò un rapporto completo alla solita ora. Non era necessario che voi mi controllaste. — Si sentiva irritato.

— La flotta ha armi pesanti?

— No — rispose LeConte. — Sembra che sia composta da burocrati, agenti commerciali e funzionari. In altre parole, avvoltoi.

Il funzionario del Partito replicò: — Bene, vada a fargli capire che la loro presenza qui non è gradita dalla popolazione locale, e nemmeno dal Consiglio Amministrativo di Assistenza alle Zone Disastrate dalla Guerra. Dica loro che la legislatura sarà chiamata a votare una mozione speciale per esprimere indignazione per questa intrusione nelle nostre questioni interne da parte di un organismo inter-sistema.

— Lo so, lo so — disse LeConte — è già stato deciso tutto, lo so.

L'autista lo chiamò: — Signore, la macchina è pronta.

Il funzionario concluse: — Gli faccia capire che lei non può trattare con loro. Lei non ha l'autorità per accettarli sulla Terra. Solo il Consiglio può farlo, e naturalmente è del tutto contrario.

LeConte riattaccò il telefono e corse alla macchina.

Malgrado l'opposizione delle autorità locali, Peter Hood dell'Uruc decise di sistemare il suo quartier generale tra le rovine della vecchia capitale terrestre, New York City. Questo avrebbe conferito prestigio agli uomini dell'Uruc, man mano che fossero riusciti ad allargare la sfera d'influenza dell'organizzazione. Alla fine, naturalmente, la sfera d'influenza avrebbe abbracciato l'intero pianeta. Ma ci sarebbero voluti decenni.

Mentre camminava attraverso le rovine di quella che una volta era stata

una grande stazione ferroviaria, Peter Hood si disse che, quando l'impresa fosse stata portata a termine, lui sarebbe stato in pensione già da molto tempo. Lì non rimaneva molto della cultura e della civiltà pre-catastrofe, e le autorità locali - le nullità politiche che erano piovute da Marte e da Venere, come erano chiamati i pianeti vicini - avevano fatto ben poco. Eppure ammirava i loro sforzi.

Ai membri del suo stato maggiore, che camminavano proprio dietro di lui, disse: — Sapete, hanno compiuto il lavoro più difficile al posto nostro; dovremmo essere grati. Non è facile operare in una zona totalmente distrutta, come hanno fatto loro.

Fletcher, uno dei suoi uomini, osservò: — Hanno avuto un buon tornaconto.

— Non ha importanza il motivo — disse Hood. — Hanno ottenuto dei risultati. — Stava pensando al funzionario che era andato a prenderli con la sua macchina a vapore; era stato solenne e formale quell'incontro, e pieno di trappole sottili. Quando i locali erano arrivati per primi sulla scena, molti anni addietro, non erano stati accolti da nessuno, se non forse da alcuni sopravvissuti bruciati e anneriti dalle radiazioni, che erano incespicati fuori dalle cantine alla cieca, con la bocca splancata. Rabbrividì.

Avvicinandosi a lui, un uomo dell'Uruc di rango inferiore lo salutò e gli disse: — Penso che siamo riusciti a trovare un fabbricato non troppo danneggiato in cui il suo stato maggiore potrebbe sistemarsi fin d'ora. È sotto terra. — Sembrò imbarazzato. — Non è quello che avevamo sperato... dovremo sgombrare i locali per renderli un po' attraenti.

— Sì — assentì Hood — hanno avuto un bel po' di tempo per esplorarli. Non ho obiezioni; anche un sotterraneo, se fa al nostro scopo, andrà bene.

— L'edificio — disse l'uomo — fu un tempo la sede di un grande giornale omeostatico, il *New York Times*; si stampava proprio sotto di noi. Almeno, così risulta dalle mappe. Ancora non siamo riusciti a localizzare il giornale; gli omeogiornali venivano abitualmente sepolti a oltre un chilometro di profondità. Ancora non sappiamo quanto sia rimasto di questo.

— Ma sarebbe prezioso — convenne Hood.

— Sì — rispose l'uomo dell'Uruc. — I suoi sistemi di distribuzione sono sparpagliati su tutta la superficie del pianeta; deve aver avuto un migliaio di edizioni differenti che stampava quotidianamente. Come facessero a funzionare tutti quei sistemi... — s'interruppe. — È difficile credere che i politicanti locali non abbiano fatto il minimo tentativo per rimettere in funzione uno dei dieci o undici omeogiornali a diffusione mondiale, ma

sembra che sia stato proprio così.

— Strano — disse Hood. Certamente avrebbe facilitato il loro compito; l'impegno post-catastrofe di riunire la popolazione in una civiltà comune dipendeva dai giornali, poiché le particelle nell'atmosfera rendevano difficile se non impossibile la ricezione radiotelevisiva. — Questo mi fa sospettare — disse rivolto al suo stato maggiore. — Forse non ci provano affato? E il loro lavoro è soltanto un pretesto?

Fu sua moglie Joan a parlare. — Forse sono semplicemente incapaci di ristrutturare gli omeogiornali su base operativa.

Diamo loro il beneficio del dubbio, pensò Hood. *Hai ragione.*

— E così l'ultima edizione del *Times* — disse Fletcher — fu pubblicata il giorno in cui avvenne la catastrofe. E da allora l'intera rete di comunicazione e di creazione delle notizie si è spezzata. Non posso portar rispetto a questi politicanti; tutto ciò dimostra la loro ignoranza sui fondamenti di una civiltà. Ricostruendo gli omeogiornali noi possiamo fare più per ristabilire la civiltà pre-catastrofe di quanto abbiano fatto loro con diecimila pietosi progetti. — Il tono era sprezzante.

Hood disse: — Può darsi che lei abbia capito male, ma lasciamo perdere. Speriamo che il *cephalon* del giornale sia intatto; non saremmo in grado di sostituirlo. — Davanti a sé vide l'ingresso spalancato che era stato sgombrato dalle squadre dell'Uruc. Questo doveva essere il suo primo passo, lì sul pianeta in rovina, riportare quell'immensa entità autosufficiente alla sua antica autorità. Una volta che avesse ripreso la sua attività lui sarebbe stato libero per altri impegni; l'omeogiornale si sarebbe caricato una parte del suo fardello.

Un operaio, che stava ancora togliendo i detriti, borbottò: — Accidenti, non ho mai visto tanti strati di spazzatura. Si potrebbe pensare che l'abbiano imbottigliata volutamente, là sotto. — Nelle sue mani la fornace aspirante che stava manovrando brillava e pulsava nell'assorbire materiale e nel convertirlo in ehergia, lasciando un'apertura assai più larga.

— Voglio un rapporto sulle sue condizioni, il più presto possibile — disse Hood all'*équipe* d'ingegneri che era in attesa di scendere nell'apertura. — Quanto ci vorrà per rimetterlo in funzione, quanto... — s'interruppe.

Erano arrivati due uomini in uniforme nera. Agenti dalla nave della Sicurezza. Vide che uno era Otto Dietrich, il poliziotto di grado più alto che accompagnava la flotta venuta dal Centauro, e automaticamente s'irrigidì; fu un riflesso spontaneo in tutti... vide gli ingegneri e gli operai cessare momentaneamente il lavoro, per poi riprenderlo con più lentezza.

— Sì — disse a Dietrich. — Lieto di vederla. Andiamo in questa stanza e parliamo. — Sapeva, oltre ogni dubbio, ciò che il poliziotto voleva; aveva atteso la sua visita.

Dietrich disse: — Non le ruberò troppo tempo, Hood. So che lei è piuttosto occupato. Cosa c'è, qui? — Girò all'intorno con curiosità la sua faccia lucida, rotonda e attenta, non riuscendo a nascondere la propria impazienza.

In una stanzetta laterale, momentaneamente adattata a ufficio, Hood affrontò i due poliziotti. — Sono contrario a un procedimento penale — disse tranquillo. — È passato troppo tempo; lasciatemi andare.

Pizzicandosi l'orecchio con aria penosa, Dietrich rispose: — Ma i crimini di guerra sono crimini di guerra, anche dopo tre, o quattro decenni, o più. Comunque, c'è poco da discutere. La legge c'impone di procedere. *Qualcuno* ha dato inizio alla guerra. Potrebbero anche occupare posti di responsabilità, ora, ma non ha molta importanza.

— Quanti agenti ha fatto sbarcare? — domandò Hood.

— Duecento.

— Quindi siete pronti a mettervi al lavoro.

— Siamo pronti a svolgere le indagini. A sequestrare i relativi documenti e a dare inizio ai processi nelle corti locali. Siamo preparati a imporre la cooperazione, se è questo che intende. Parecchi uomini d'esperienza sono stati distribuiti nei punti chiave. — Dietrich lo fissò. — Tutto questo è necessario; non vedo il suo problema. Forse lei intendeva proteggere i colpevoli... e servirsi delle loro cosiddette abilità a suo vantaggio?

— No — disse Hood con voce piatta.

— Quasi ottanta milioni di persone sono morte nella Catastrofe — disse Dietrich. — Può dimenticarlo? O forse perché era gente del luogo, non conosciuta da noi personalmente...

— Non è questo — disse Hood. Sapeva di non avere speranze; non riusciva a intendersi con la mentalità poliziesca. — Ho già formulato le mie obiezioni; io penso che non serva a nulla, a questo punto, intentare processi ed esecuzioni. Non mi chieda di servirsi del mio personale per uno scopo simile; rifiuterò sostenendo che non posso privarmi di nessuno, neppure di un custode. Mi sono spiegato bene?

— Idealisti — sospirò Dietrich. — È un compito molto nobile, in confronto al nostro... ricostruire, esatto? Ciò che lei non vede, o non vuole vedere, è che questa gente ricomincerà tutto da capo, un giorno, se non pren-

diamo dei provvedimenti adesso. Ne siamo debitori alle generazioni future; in prospettiva, essere duri adesso significa adottare il metodo più umano. Mi dica, Hood. Che cos'è questo luogo? Che cosa sta facendo risorgere, qui, con tanto impegno?

— Il *New York Times* — rispose Hood.

— Avrà, presumo, un archivio. Possiamo consultare le informazioni che vi sono custodite? Ci sarebbe molto utile per istruire i nostri processi.

Hood rispose: — Non posso negarle l'accesso al materiale che scopriremo.

Sorridendo, Dietrich disse: — Un resoconto giornaliero degli eventi politici che hanno portato alla guerra sarebbe assai interessante. Per esempio, chi deteneva il potere supremo negli Stati Uniti al tempo della Catastrofe? Nessuno di coloro ai quali l'abbiamo chiesto fino a ora sembra ricordasene. — Il suo sorriso si allargò.

Il giorno dopo, di buon mattino, il rapporto degli ingegneri raggiunse Hood nel suo ufficio provvisorio. Il generatore di energia del giornale era andato completamente distrutto. Ma il *cephalon*, la struttura-cervello principale che guidava e orientava il sistema omeostatico, sembrava essere intatto. Se si fosse portata una nave lì vicino, forse il suo generatore di energia avrebbe potuto essere integrato con le linee del giornale. Quindi si sarebbe potuto apprendere molto di più.

— In altre parole — disse Fletcher a Hood, mentre sedevano insieme a Joan per la colazione — potrebbe andare e potrebbe non andare. Molto pragmatico. Lei collega il tutto, e se funziona, il suo compito è finito. E se non funziona? Gli ingegneri lasceranno perdere?

Fissando la sua tazza Hood disse: — Questo ha il sapore del caffè vero. — Rifletté un attimo. — Dica loro di portar qui una nave e di rimettere in funzione l'omeogiornale. E se comincia a stampare, portatemi subito l'edizione. — Sorseggiò il suo caffè.

Un'ora più tardi una nave di linea era atterrata nelle vicinanze e il suo generatore di energia era stato collegato all'omeogiornale. Furono sistemati i cavi, e furono cautamente chiusi i circuiti.

Seduto nel suo ufficio, Peter Hood sentì, proveniente da molto lontano, sottoterra, un rumore sordo, un'agitazione incerta ed esitante. Il giornale stava ritornando alla vita.

L'edizione, deposta sulla sua scrivania da un eccitato uomo dell'Uruc, lo sorprese per la sua accuratezza. Perfino nel suo periodo nero, il giornale

era riuscito in qualche modo a non rimanere indietro rispetto agli avvenimenti. I suoi ricevitori avevano continuato a funzionare.

L'URUC GIUNGE DA ALPHA CENTAURI DOPO UN VIAGGIO DI DIECI ANNI, E PROGETTA DI RICOSTRUIRE L'AMMINISTRAZIONE CENTRALE

*Dieci anni dopo la catastrofe nucleare, l'agenzia di riabilitazione inter-sistema, l'*Uruc*, ha fatto la sua storica apparizione sulla faccia della Terra, con una vera e propria flotta di astronavi... uno spettacolo che i testimoni hanno descritto "schiacciante sia come prospettiva che come significato". Il funzionario dell'*Uruc*, Peter Hood, nominato dalle autorità centauriane coordinatore capo, ha immediatamente stabilito il suo quartier generale tra le rovine di New York e si è accordato per i sussidi, dichiarando di essere venuto "non per punire i colpevoli, ma per ristabilire la civiltà sull'intero pianeta con ogni mezzo disponibile, e per restaurare...".*

Veramente strano, pensò Hood leggendo l'editoriale. I vari servizi di raccolta delle notizie dell'omeogiornale avevano frugato nella sua vita, avevano riassunto e inserito nell'articolo di fondo perfino la sua discussione con Otto Dietrich. Il giornale faceva, o aveva fatto, il suo lavoro; nessuna notizia interessante gli sfuggiva, neppure una conversazione privata svoltasi senza testimoni. Avrebbe dovuto essere più cauto.

Un altro articolo, dal tono sinistro, parlava dell'arrivo delle giubbe nere, i poliziotti.

LA SICUREZZA PUNTA SUI "CRIMINALI DI GUERRA"

*Il capitano Otto Dietrich, il più alto funzionario di polizia giunto da Proxima Centauri con la flotta dell'*Uruc*, ha dichiarato oggi che i responsabili della Catastrofe di un decennio fa "dovranno pagare per i loro crimini davanti a un tribunale centauriano". Duecento agenti in uniforme nera, per quanto ha saputo il* Times*, hanno già iniziato indagini volte a...*

Il giornale ammoniva la Terra a guardarsi da Dietrich, e Hood non poté

fare a meno di provare una cupa soddisfazione. Il *Times* non era stato rimesso in funzione per servire soltanto la gerarchia d'occupazione; serviva a tutti, compresi coloro che Dietrich intendeva processare, e ogni passo dell'attività dei poliziotti sarebbe stata certamente riferito nei minimi dettagli. Dietrich, al quale piaceva lavorare nell'anonimato, non avrebbe visto la cosa di buon occhio. Ma l'autorità di far funzionare il giornale era nelle mani di Hood.

E lui non aveva alcuna intenzione di chiuderlo.

Un articolo in prima pagina attrasse la sua attenzione; lo lesse, accigliato, e un po' a disagio.

I SOSTENITORI DI CEMOLI PROVOCANO TUMULTI NELLO STATO DI NEW YORK

Sostenitori di Benny Cemoli, convenuti nelle abituali tendopoli associate alla sua pittoresca figura politica, si sono scontrati con gente del luogo armata di martelli, pale e tavole; entrambe le parti sostengono di aver avuto la meglio nella mischia, durata due ore, che ha causato venti feriti e ha imposto il ricovero di una dozzina di persone in posti di pronto soccorso organizzati in tutta fretta. Cemoli, abbigliato come al solito con il suo vestito rosso simile a un toga, ha visitato i feriti, evidentemente di ottimo umore, scherzando e dicendo ai suoi sostenitori che "ormai non durerà a lungo", evidente riferimento alla vanteria dell'organizzazione, secondo cui essa dovrebbe marciare su New York City in un prossimo futuro per stabilire ciò che Cemoli definisce "giustizia sociale e vera uguaglianza per la prima volta nella storia del mondo". Bisogna ricordare che, prima di essere impigionato a San Quintino...

Hood girò un interruttore nel suo sistema *intercom* e disse: — Fletcher, faccia controllare le attività nel Nord della contea; guardi se riesce a sapere qualcosa riguardo a un'organizzazione politica che si riunisce là.

La voce di Fletcher replicò: — Ho anche io una copia del *Times*, signore. Ho letto l'articolo su quell'agitatore, Cemoli. C'è una nave diretta là, proprio ora; dovrei avere un rapporto entro dieci minuti. — Fletcher s'interruppe. — Pensa che... sarà necessario immischiarci qualcuno degli uomini di Dietrich?

— Speriamo di no — disse Hood seccamente.

Mezz'ora più tardi la nave dell'Uruc, attraverso Fletcher, fece il suo rapporto. Perplesso, Hood chiese che fosse ripetuto. Ma non c'era nessun errore. La squadra dell'Uruc aveva indagato con cura. Non avevano trovato alcuna traccia di tendopoli o di persone riunite in gruppo. E i cittadini di quella zona che erano stati interrogati non avevano mai sentito nominare quel Cemoli. Né c'era alcun segno di scontri, di posti di soccorso, o di feriti, soltanto la pacifica campagna semi-contadina.

Confuso, Hood rilesse l'articolo del *Times.* Era lì, nero su bianco, in prima pagina, a fianco delle notizie sull'atterraggio della flotta dell'Uruc. Cosa voleva dire?

La cosa non gli piaceva neanche un po'.

Era stato un errore far rivivere il grande, vecchio, malridotto giornale omeostatico?

Quella notte Hood fu svegliato da un sonno profondo a causa di un fragore proveniente dal sottosuolo, un rumore insistente che cresceva in continuazione, mentre lui si metteva a sedere sul letto sbattendo le palpebre e in preda a una grande confusione. I macchinari ruggivano; udì il forte movimento rombante dei circuiti automatici che s'inserivano al loro posto, in risposta alle istruzioni trasmesse dall'interno dello stesso sistema chiuso.

— Signore — stava dicendo Fletcher, dal buio; poi si accese una luce quando Fletcher riuscì a premere l'interruttore provvisorio. — Ho pensato che era meglio svegliarla. Mi spiace, Signor Hood.

— Sono già sveglio — brontolò Hood, alzandosi dal letto e indossando vestaglia e pantofole. — Che succede?

— Sta stampando un'edizione straordinaria — rispose Fletcher.

Levandosi a sedere e carezzandosi all'indietro i biondi capelli scompigliati, Joan disse: — Buon Dio. Che significa? — Con gli occhi spalancati fissò il marito e poi Fletcher.

— Dovremo far venire le autorità locali — disse Hood. — E conferire con loro. — Aveva un'idea sulla natura dell'edizione straordinaria che ruggiva in quel momento tra le rotative. — Rintracci quel LeConte, quel politicante che ci accolse al nostro arrivo. Lo svegli e lo faccia venire qui in volo; abbiamo bisogno di lui.

Ci volle quasi un'ora per avere la presenza dell'arrogante e cerimonioso signorotto locale insieme al suo segretario; finalmente i due fecero la loro comparsa, nelle loro elaborate uniformi, nell'ufficio di Hood, entrambi in-

dignati. Stavano di fronte a Hood in silenzio, aspettando di udire da lui ciò che desiderava.

Hood, sempre in vestaglia e pantofole, sedeva al suo scrittoio, con una copia dell'edizione straordinaria del *Times* davanti a lui; stava rileggendola per l'ennesima volta quando LeConte e il suo assistente entrarono.

> LA POLIZIA DI NEW YORK RIFERISCE CHE LE LEGIONI DI CEMOLI SONO IN MARCIA VERSO LA CITTÀ; ERETTE BARRICATE, IN ALLARME LA GUARDIA NAZIONALE

Voltò il giornale, mostrando i titoli ai due terrestri. — Chi è quest'uomo? — chiese loro.

Dopo un attimo LeConte disse: — Io... non lo so.

— Andiamo, signor LeConte — replicò Hood.

— Mi faccia leggere l'articolo — disse nervosamente LeConte. Lo scorse in fretta; le mani gli tremavano mentre reggeva il giornale. — Interessante — disse alla fine. — Ma non le posso dire nulla; per me è una novità... lei deve capire che le nostre comunicazioni sono scarse, da quando avvenne la Catastrofe, ed è assolutamente possibile che un movimento politico possa sorgere senza la nostra...

— Per favore — disse Hood. — Non sia assurdo.

Arrossendo, LeConte balbettò: — Sto facendo del mio meglio, dopo che mi hanno buttato giù dal letto nel cuore della notte.

Ci fu un po' di agitazione, e dalla porta fece il suo ingresso l'agile figura di Otto Dietrich, piuttosto scuro in volto. — Hood — disse senza preamboli — c'è un'edicola del *Times*, vicino al mio quartier generale, e ha appena sfornato questo. — E mostrò una copia dell'edizione straordinaria. — Quell'aggeggio dannato lo sta stampando e distribuendo in tutto il mondo, non è vero? Eppure noi abbiamo delle squadre scelte in quella zona e non hanno riferito assolutamente nulla, né blocchi stradali, né truppe tipo milizia in movimento, né alcuna attività di sorta.

— Lo so — disse Hood. Si sentiva stanco. E sotto di loro, il rumore sordo continuava, il giornale stampava la sua edizione straordinaria e informava il mondo sulla marcia dei sostenitori di Benny Cemoli su New York City... una marcia di fantasia, evidentemente, un prodotto fabbricato interamente nel *cephalon* stesso del giornale.

— Lo fermi — disse Dietrich.

Hood scosse la testa. — No. Io... voglio saperne di più.

— Non c'è motivo — disse Dietrich. — Evidentemente è difettoso. Danneggiato in maniera molto seria, e non funziona correttamente. Dovrà cercare da qualche altra parte per la sua rete di propaganda mondiale. — E gettò il giornale sulla scrivania di Hood.

Rivolto a LeConte, Hood disse: — Questo Benny Cemoli era in attività prima della guerra?

Ci fu un silenzio. Sia LeConte che il suo assistente erano tesi e pallidi; gli stavano davanti a labbra strette, scambiandosi delle occhiate.

— Non ho molta simpatia per i poliziotti — disse Hood a Dietrich — ma penso che lei potrebbe intervenire.

Dietrich, comprendendo, rispose: — Sono d'accordo. Voi due siete in arresto. A meno che non vi decidiate a dirci qualcosa di più su questo agitatore, su questo fantasma in toga rossa. — Fece un cenno a due agenti che stavano presso la porta dell'ufficio: si fecero avanti.

Mentre i due poliziotti gli si avvicinavano, LeConte disse: — Ora che ci penso, c'era un tipo simile... ma non era molto noto.

— Prima della guerra? — chiese Hood.

— Sì — annuì lentamente LeConte. — Era un buffone, un pagliaccio. Per quanto ricordo, ed è difficile... un buffone grosso e ignorante che veniva da qualche zona arretrata. Aveva una piccola stazione radio, o qualcosa con cui trasmetteva. Vendeva una specie di scatola antiradiazioni che si installava in casa e proteggeva dal *fallout* delle esplosioni atomiche.

Il suo assistente, il signor Fall, disse: — Mi ricordo. Si presentò addirittura come candidato alle Nazioni Unite. Ma naturalmente fu sconfitto.

— E poi non se ne seppe più nulla? — domandò Hood.

— Oh, sì — disse LeConte. — Morì poco dopo d'influenza asiatica. Sono quindici anni che è morto.

A bordo di un elicottero, Hood volò lentamente sopra il territorio di cui si parlava negli articoli del *Times*, rendendosi conto da solo che non c'era alcun segno di attività politica; non si sentì del tutto sicuro finché non vide con i propri occhi che il giornale aveva perso il contatto con gli eventi del momento. La situazione reale non coincideva affatto con gli articoli del *Times*; quello era ovvio. Eppure... il sistema omeostatico continuava a funzionare.

Joan, seduta vicino a lui, disse: — Ho qui il terzo articolo, se vuoi leggerlo. — Aveva appena finito di esaminare l'ultima edizione.

— No — disse Hood.

— Dice che sono alla periferia della città — disse lei. — Hanno superato le barricate della Polizia e il governatore ha richiesto l'intervento delle Nazioni Unite.

Pensieroso, Fletcher disse: — Ecco un'idea. Uno di noi, meglio lei stesso, Hood, dovrebbe scrivere una lettera al *Times.*

Hood lo guardò.

— Credo di poterle dire esattamente come dovrebbe essere scritta — disse Fletcher. — Basta fare una domanda molto semplice. Lei ha seguito sul giornale i resoconti sui movimenti di Cemoli. Dica al direttore... — Fletcher s'interruppe. — Che lei è un simpatizzante *e che le piacerebbe aderire al movimento.* Chieda al giornale come si fa.

Hood pensò tra sé e sé: *In altre parole, dovrei chiedere al giornale di mettermi in contatto con Cemoli.* Non poté fare a meno di ammirare l'idea di Fletcher; era ingegnosa, seppur pazzesca. Era come se Fletcher fosse stato capace di controbilanciare lo sconvolgimento del giornale con una deliberata deviazione del senso comune, Avrebbe partecipato alla illusione del giornale. Presumendo che ci fossero un Cemoli e una marcia su New York, sarebbe stata una domanda ragionevole.

Joan disse: — Non vorrei sembrare stupida, ma come si fa a spedire una lettera a un omeogiornale?

— Mi sono informato — rispose Fletcher. — Presso ogni edicola del giornale c'è una cassetta per le lettere, proprio a fianco della fessura, dove s'infilano le monete per pagare. Questa era la legge, quando, decenni fa, vennero fondati gli omeogiornali. Tutto quello che ci serve è la firma di suo marito. — Si frugò nella giacca e ne trasse fuori una busta. — La lettera è già scritta.

Hood prese la lettera e l'esaminò. *E così desideriamo far parte della folla che segue questo grasso, mistico buffone*, si disse. — E non verrà fuori un titolo sul tipo II CAPO DELL'URUC ADERISCE ALLA MARCIA SULLA CAPITALE TERRESTRE? — chiese a Fletcher, avvertendo una sfumatura di sadico divertimento. — Un omeogiornale intraprendente non tirerebbe fuori un bel titolo in prima pagina da una lettera come questa?

Evidentemente Fletcher non aveva previsto un'eventualità del genere; sembrò contrariato. — Forse sarebbe meglio farla firmare a qualcun altro — ammise. — Qualche membro meno importante del suo stato maggiore. — E aggiunse: — Potrei firmarla io.

Restituendogli la lettera, Hood disse: — Faccia così. Sarà interessante vedere che risposta ci sarà, se pure ci sarà. — Lettere al direttore, pensò. O

meglio, lettere a un vasto e complesso organismo elettronico sepolto profondamente nel terreno, responsabile verso nessuno, guidato unicamente dai suoi circuiti di controllo. Come avrebbe reagito a questa conferma esterna della sua illusione? Sarebbe stato riportato alla realtà?

Era, pensò, come se il giornale, durante quegli anni di forzato silenzio, avesse sognato e adesso, risvegliato, avesse consentito a frammenti dei suoi antichi sogni di materializzarsi nelle sue pagine insieme ai resoconti accurati e concreti della situazione attuale. Un miscuglio d'invenzione e di fredda, semplice cronaca. Chi avrebbe prevalso, alla fine? Presto, evidentemente, l'evolversi stesso della vicenda di Benny Cemoli avrebbe portato l'affascinante oratore in toga fino a New York; sembrava che la marcia avrebbe avuto successo. E poi? Come poteva tutto questo quadrare con l'arrivo dell'Uruc, con tutto il suo enorme potere e autorità inter-sistema? L'omeogiornale avrebbe dovuto per forza affrontare ben presto l'incongruenza della cosa.

Uno dei due resoconti avrebbe dovuto cessare... ma Hood provava la spiacevole impressione che un omeogiornale che aveva sognato per dieci anni non avrebbe rinunciato tanto facilmente alle proprie fantasie. *Forse*, pensò, *le notizie su di noi, sull'Uruc e sul suo compito di ricostruire la Terra spariranno dalle pagine del* Times, *avranno ogni giorno dei titoli sempre più piccoli, poi finiranno in ultima pagina, e alla fine rimarranno solo le imprese di Benny Cemoli.*

Non era un'anticipazione piacevole; lo turbava profondamente. *Come se*, pensò, *noi fossimo reali solo finché il* Times *scrive su di noi; come se noi dipendessimo, per esistere, da quel giornale.*

Ventiquattro ore più tardi, nella sua edizione normale, il *Times* pubblicò la lettera di Fletcher. Stampata, faceva uno strano effetto; a Hood sembrò inconsistente e macchinosa... di certo non bastava a ingannare l'omeogiornale, eppura era lì. Era riuscita a superare tutte le fasi della creazione del quotidiano.

> *Caro direttore,*
>
> *le sue notizie sull'eroica marcia sulla decadente roccaforte della plutocrazia, New York City, hanno acceso il mio entusiasmo. Come può fare un semplice cittadino per partecipare a questa vicenda nel suo svolgersi? La prego di informarmi subito, poiché sono ansioso di unirmi a Cemoli e di dividere con gli altri gli o-*

nori e gli oneri della faccenda.

Cordialmente
RUDOLF FLETCHER

Sotto la lettera, l'omeogiornale aveva dato una risposta; Hood la lesse in fretta.

I sostenitori di Cemoli, hanno un ufficio di reclutamento nel centro di New York; l'indirizzo è 460 Bleekman Street, New York 32. Lei può rivolgersi là, se la Polizia non avrà ancora stroncato queste attività semi-illegali, in considerazione dell'attuale crisi.

Toccando un pulsante sulla scrivania, Hood attivò la linea diretta con il comando di Polizia. Quando fu in contatto con l'investigatore capo, disse: — Dietrich, avrei bisogno di una squadra dei suoi uomini; dobbiamo fare una spedizione e potrebbero esserci delle difficoltà.

Dopo una pausa, Dietrich disse seccamente: — Allora non ci sono soltanto le nobili declamazioni, dopo tutto. Comunque ho già mandato un uomo di sorveglianza all'indirizzo di Bleekman Street... Ammiro l'idea della lettera: potrebbe servire a qualcosa. — E ridacchiò.

Poco dopo, Hood e quattro poliziotti centauriani in uniforme nera volavano in elicottero sulle rovine di New York City, alla ricerca di quella che una volta era stata Bleekman Street. Servendosi di una mappa dopo una mezz'ora riuscirono a orientarsi.

— Là — disse il capitano di Polizia a capo della squadra, indicando col dito. — Sarebbe quello, quell'edificio usato come magazzino di generi alimentari. — L'elicottero cominciò ad abbassarsi.

Era proprio un magazzino di generi alimentari; Hood non vide tracce di attività politica, né persone in movimento, né bandiere o vessilli. Eppure... qualcosa di sinistro sembrava aleggiare dietro l'apparente normalità della scena: le ceste di verdura sistemate sui marciapiedi, le donne cenciose con i loro vestiti lunghi che sceglievano le patate invernali, l'anziano proprietario con il suo grembiule bianco che ramazzava con la scopa... era troppo naturale, troppo facile. Era *troppo* ordinario.

— Dobbiamo atterrare? — gli chiese il capitano.

— Sì — disse Hood. — E state all'erta.

Il proprietario, vedendoli atterrare nella strada, davanti al suo negozio, appoggiò con cura la scopa in un angolo e s'incamminò verso di loro. Era

un greco, notò Hood; aveva i baffi folti e i capelli grigi appena ondulati, e li guardava con istintiva prudenza, avendo già capito che non promettevano nulla di buono. Eppure aveva deciso di accoglierli civilmente; non aveva paura di loro.

— Signori — disse il negoziante greco, inchinandosi leggermente. — Cosa posso fare per voi? — Gli occhi si posarono con aria indagatrice sulle nere uniformi della Polizia centauriana, ma l'uomo non mostrò alcuna reazione.

Hood disse: — Siamo venuti per arrestare un agitatore politico. Lei non ha nulla di cui allarmarsi. — E si diresse verso il magazzino, seguito dall'intera squadra, con le armi in pugno.

— Un agitatore politico, qui? — disse il greco. — Suvvia, è impossibile. — Allarmato, si affrettò dietro di loro, ansimando. — Che cosa ho fatto? Assolutamente niente; potete guardare tutto. Fate pure. — E spalancò la porta del negozio, facendoli entrare. — Guardate pure voi stessi.

— È ciò che intendiamo fare — disse Hood. Si mosse con agilità, senza perdere tempo nella parte principale del magazzino; lo attraversò direttamente.

Nel retrobottega c'era il deposito, con le sue scatole di barattoli, contenitori di cartone ammucchiati un po' dappertutto. Un ragazzo era occupato a fare un inventario della merce; alzò gli occhi, stupito, quando essi entrarono: *Qui non c'è niente*, pensò Hood. *Il figlio del proprietario al lavoro, ecco tutto.* Sollevando il lembo di una scatola Hood esaminò l'interno. Barattoli di pesche. E vicino una cesta di lattuga; ne strappò una foglia, sentendosi ridicolo e... deluso.

Il capitano di Polizia gli disse a bassa voce: — Niente, signore.

— Lo vedo — disse irritato Hood.

Una porta sulla destra immetteva in un ripostiglio; la aprì e vide delle scope e uno strofinaccio, un secchio zincato, scatole di detergenti. E...

C'erano delle gocce di vernice, sul pavimento. Il ripostiglio era stato dipinto piuttosto di recente; quando si chinò e grattò con l'unghia vide che la vernice era ancora appiccicosa.

— Guardi qua — disse, facendo un cenno di richiamo al capitano.

Il greco disse nervosamente: — Che c'è, signori? Avete trovato qualcosa di sporco e lo riferirete all'Ufficio d'Igiene, vero? I clienti si sono lamentati... ditemi la verità, per favore. Sì, è vernice fresca; teniamo tutto molto pulito. Non è nel pubblico interesse?

Facendo scorrere le mani lungo la parete del ripostiglio, il capitano disse

con calma: — Signor Hood, qui c'era una porta. Ed è stata murata, da poco. — Guardò Hood in attesa di istruzioni.

Hood rispose: — Entriamo. Subito.

Rivolto ai suoi subordinati, il capitano diede una serie di ordini. Dal velivolo fu portato dell'equipaggiamento, attraverso il negozio, sino al ripostiglio; un ronzio soffocato si levò mentre i poliziotti iniziavano a segare il legno e l'intonaco.

Impallidendo, il greco disse: — È uno scandalo. Vi farò causa.

— Va bene — assentì Hood. — Ci porti pure in tribunale. — Già una parte del muro aveva ceduto; cadde all'interno con gran fragore e le macerie si sparsero sul pavimento. Si alzò una nuvola di polvere bianca, che poi ricadde.

Alla luce delle lampadine tascabili degli agenti Hood vide una stanza non molto larga, polverosa, senza finestre, che puzzava di vecchio e di stantio... non era stata abitata da molto tempo, si rese conto mentre entrava cautamente. Era vuota. Una specie di magazzino abbandonato con le pareti di legno sporche e scrostate. Forse prima della Catastrofe il negozio disponeva di una maggior quantità di merce; allora ce ne era molta di più a disposizione, ma adesso questa stanza era del tutto inutile. Hood si mosse puntando il raggio della sua torcia verso il soffitto e poi verso il pavimento. Mosche morte, sepolte lì... e poi ne vide alcune vive che strisciavano faticosamente nella polvere.

— Si ricordi — disse il capitano — che è stata murata da poco, da non più di tre giorni. O almeno la verniciatura è stata fatta da poco, per essere proprio precisi.

— Queste mosche — disse Hood. — Non sono ancora morte. — Così non erano passati ancora tre giorni. Forse la muratura era stata fatta il giorno prima.

Per che cosa era servita quella stanza? Si rivolse al greco, il quale li aveva seguiti, ancora teso e pallido, con gli occhi neri che brillavano d'inquietudine. *Quest'uomo è furbo*, pensò Hood. *Da lui otterremo ben poco.*

In fondo alla stanzetta le torce dei poliziotti illuminarono un armadio, scaffali vuoti di legno grezzo. Hood ci si avvicinò.

— *Okay* — disse il greco con voce roca, deglutando. — Lo ammetto; qui dentro ci abbiamo tenuto del *gin* di contrabbando. Ci siamo spaventati. Voi centauriani... — Si guardò intorno, impaurito. — Voi non siete come i nostri dirigenti locali; noi li conosciamo, ed essi ci capiscono. Voi, voi siete fuori della nostra portata. E noi dobbiamo pur vivere. — Allargò le mani,

in segno di supplica.

Qualcosa spuntava dietro l'orlo dell'armadio. Appena visibile, poteva anche sfuggire del tutto all'occhio. Un foglio di carta che era andato a finire là dietro, quasi nascosto, e che era scivolato giù. Hood l'afferrò e lo tirò fuori con cautela, facendolo risalire da dietro l'armadio.

Il greco rabbrividì.

Hood vide che si trattava di un ritratto. Un uomo grosso, di mezza età, con le mascelle ampie macchiate di nero da un inizio di barba, con l'aria accigliata e le labbra atteggiate in una smorfia di sfida.

Indossava una specie di uniforme. Un tempo il ritratto era stato appeso alla parete e la gente veniva a vederlo, con aria di rispetto. Sapeva chi era. Era Benny Cemoli, all'apice della sua carriera politica, un condottiero che guardava amaramente i seguaci lì riuniti. Dunque era quello, l'uomo.

Non c'era da meravigliarsi se il *Times* si mostrava così allarmato.

Rivolto al negoziante greco, Hood disse, sollevandolo il ritratto: — Mi dica. Le ricorda qualcosa?

— No, no — disse il greco. Si asciugava il sudore dalla faccia con un largo fazzoletto rosso. — No di certo. — Ma evidentemente gli ricordava qualcosa.

Hood disse: — Lei è un sostenitore di Cemoli, non è vero?

Silenzio.

— Lo porti via — disse Hood al capitano. — E andiamocene. — Uscì dalla stanza portandosi via il ritratto.

Con il ritratto stesso sulla sua scrivania, Hood rifletté. *Non è solo un'invenzione del* Times. *Ora sappiamo la verità; l'uomo esiste realmente e ventiquattro ore fa questo ritratto era appeso a una parete, in piena vista. Sarebbe ancora lì, ora, se l'Uruc non avesse fatto la sua apparizione. Li abbiamo spaventati. La gente della Terra ha molto da nasconderci, e lo sa; stanno facendo dei passi, con rapidità ed efficienza, e noi saremo fortunati se potremo...*

Joan interruppe le sue riflessioni, dicendo: — Quindi l'indirizzo di Bleekman Street era realmente un luogo d'incontro per loro. Il giornale aveva ragione.

— Sì — rispose Hood.

— Dov'è ora?

Vorrei saperlo, pensò Hood.

— Dietrich ha già visto il ritratto?

— Non ancora — rispose Hood.

Joan disse: — È stato lui il responsabile della guerra, e Dietrich lo scoprirà.

— Nessun uomo da solo — replicò Hood — si può ritenere responsabile.

— Ma lui ha avuto un ruolo di rilievo — disse Joan. — Ecco perché si sono sforzati tanto di cancellare ogni traccia della sua esistenza.

Hood assentì.

— Senza il *Times* — disse lei — saremmo mai riusciti a scoprire l'esistenza di una figura politica come Cemoli? Dobbiamo molto al giornale. Essi l'hanno sottovalutato, oppure non sono stati capaci di comprendere. Probabilmente lavoravano in fretta; non avrebbero potuto pensare a tutto, nemmeno in dieci anni. Deve essere difficile cancellare ogni traccia rimasta di un movimento politico esteso su tutto il pianeta, specialmente quando il suo capo è riuscito a impossessarsi del potere assoluto, alla fine.

— È impossibile cancellarle — disse Hood. *Il magazzino murato nel retro di un negozio greco... era sufficiente per dirci ciò che avevamo bisogno di sapere. Ora gli uomini di Dietrich possono fare il resto. Se Cemoli è vivo, alla fine lo troveranno e se è morto... sarà difficile convincerli, conoscendo Dietrich. Non smetteranno mai di cercare, ormai.*

— Una cosa buona c'è, in tutto questo — disse Joan, — ed è che ora molti innocenti avranno un po' di respiro. Dietrich non se ne andrà in giro ad accusarli; sarà troppo impegnato a seguire le tracce di Cemoli.

Vero, pensò Hood. Ed era importante, questo. La Polizia centauriana sarebbe stata completamente occupata per molto tempo, e questo era un bene per tutti, compreso l'Uruc e il suo ambizioso programma di ricostruzione.

Se non ci fosse mai stato un Benny Cemoli, pensò, *sarebbe stato quasi necessario inventarlo.* Uno strano pensiero... si chiese come gli fosse venuto. Esaminò di nuovo il ritratto, tentando di ricavare sull'uomo quanto più possibile da quella piatta immagine: che tipo era stato Cemoli? Aveva raggiunto il potere attraverso le parole, come tanti demagoghi prima di lui? E i suoi scritti... forse qualcuno sarebbe saltato fuori. O magari delle registrazioni su nastro dei discorsi che aveva tenuto, il vero *suono* della sua voce. E forse anche dei video-nastri. *E allora saremo in grado di sperimentare da soli come si viveva all'ombra di un tale uomo*, pensò.

La linea diretta con l'ufficio di Dietrich ronzò. Alzò il ricevitore.

— Abbiamo qui il greco — disse Dietrich. — L'abbiamo drogato e ha confessato molte cose; le possono interessare.

— Sì — rispose Hood.

Dietrich continuò. — Ha detto di essere stato un sostenitore per diciassette anni, un vero veterano del movimento. Si incontravano due volte alla settimana nel retrobottega del suo negozio, nei primi tempi, quando il movimento era piccolo e scarsamente potente. Quel ritratto che ha lei - io non l'ho visto, naturalmente, ma Stavros, il nostro greco, me ne ha parlato - è effettivamente antiquato, giacché molti altri più recenti sono stati in voga tra i sostenitori, in questi ultimi tempi. Stavros l'aveva conservato per ragioni sentimentali. Gli ricordava i vecchi tempi. Più tardi, quando il movimento divenne più forte, Cemoli smise di farsi vedere al negozio e il greco perse ogni contatto personale con lui... continuò a essere un fedele iscritto, ma la cosa divenne piuttosto astratta, per lui.

— E la guerra? — chiese Hood.

— Appena prima della guerra, Cemoli s'impadronì del potere con un colpo di Stato, qui in Nord America, nel corso di una marcia su New York City, durante una grave depressione economica... c'erano milioni di disoccupati, e Cemoli ottenne proprio da loro un grosso appoggio. Tentò di risolvere i problemi economici attraverso un'aggressiva politica estera, attaccando parecchie repubbliche latino-americane che erano nell'orbita di influenza dei cinesi. Sembra che sia così, ma Stavros è poco chiaro per quel che riguarda la situazione nel suo insieme... dovremo ricavare altri particolari dai seguaci che scopriremo. Soprattutto dai più giovani; in fondo, lui ha più di settant'anni.

— Spero che lei non intenda processarlo — disse Hood.

— Oh, no. È soltanto una fonte d'informazioni; quando ci avrà detto tutto quello che sa, lo lasceremo ritornare alle sue cipolle e alla sua salsa di mele in scatola. È innocuo.

— Cemoli sopravvisse alla guerra?

— Sì — disse Dietrich. — Ma questo è stato dieci anni fa; Stavros non sa se adesso è ancora vivo. Personalmente penso che lo sia, e andremo avanti sulla base di questa ipotesi finché non si dimostrerà sbagliata. Dobbiamo farlo.

Hood lo ringraziò e riattaccò.

Mentre si voltava udì, sotto di lui, il rumore sordo e monotono. L'omeogiornale si era di nuovo rimesso in movimento.

— Non è un'edizione ordinaria — disse Joan, consultando frettolosamente l'orologio da polso. — Perciò deve essere un'altra straordinaria. È eccitante quando fa così; non vedo l'ora di leggere la prima pagina.

Che cosa ha fatto ora Benny Cemoli? si domandò Hood. *Secondo il* Ti-

mes, *nella sua cronaca sfasata dell'epopea di quell'uomo... quale stadio, che si è in realtà verificato anni prima, è stato raggiunto adesso? Qualcosa di eccezionale, per meritare un'edizione straordinaria. Sarà interessante, non c'è dubbio; il* Times *sa che cosa fa notizia.*

Anche lui non vedeva l'ora di leggere.

Nel centro di Oklahoma City, John LeConte infilò una moneta nella fessura dell'edicola che il *Times* aveva lì da molto tempo. La copia del giornale, l'ultima edizione straordinaria, scivolò giù e lui la prese, leggendo di corsa i titoli principali, giusto il tempo di verificare le notizie essenziali. Poi attraversò il marciapiede e riprese posto di nuovo sul sedile posteriore della sua automobile a vapore con autista.

Il signor Fall disse con circospezione: — Signore, ecco il materiale originale, se lei vuol fare un confronto parola per parola. — Il segretario gli porse l'incartamento, e LeConte lo prese.

La macchina si avviò: senza che gli fosse stato detto nulla, l'autista si diresse verso il Quartier Generale del Partito. LeConte si appoggiò all'indietro, si accese un sigaro e si mise comodo.

Sulle sue ginocchia il giornale mostrava i suoi enormi titoli di testa.

> CEMOLI ENTRA IN COALIZIONE CON IL GOVERNO DELLE NAZIONI UNITE; TEMPORANEA CESSAZIONE DELLE OSTILITÀ

Rivolto al segretario, LeConte disse: — Il mio telefono, per favore.

— Sì, signore. — Il signor Fall gli porse il telefono portatile da campo. — Ma siamo quasi arrivati. Ed è sempre possibile, se mi consente un'osservazione, che intercettino la conversazione.

— Sono troppo occupati a New York — disse LeConte. — Tra le rovine. — *In una zona che non ha mai avuto importanza, per quel che ricordo,* si disse. Comunque, il consiglio del signor Fall poteva essere giusto; decise di lasciar perdere la telefonata. — Cosa pensa dell'ultimo articolo? — chiese al segretario, sollevando il giornale.

— Merita un grosso successo — disse il signor Fall, annuendo.

LeConte aprì la borsa e ne tirò fuori un libro di testo, rovinato e senza copertina. Confezionato soltanto un'ora prima, si trattava del prossimo indizio che doveva essere seminato perché gli invasori di Proxima Centauri lo scoprissero. Questo era il suo contributo, e personalmente ne era molto

fiero. Il libro sottolineava, fin nei minimi particolari, il programma di cambiamento sociale di Cemoli, la rivoluzione descritta con un linguaggio comprensibile agli allievi delle elementari.

— Posso chiedere — disse il signor Fall — se la gerarchia del Partito intende far scoprire loro un cadavere?

— Alla fine — rispose LeConte. — Ma questo sarà fra parecchi mesi. — Prese una penna dalla tasca della giacca e scrisse sul libro sciupato, rozzamente, come avrebbe fatto uno scolaro:

ABBASSO CEMOLI

Forse stava andando troppo in là? Decise di no. Doveva esserci una certa resistenza. Del tipo spontaneo e scolastico dei ragazzi. Aggiunse:

DOVE SONO LE ARANCE?

Sbirciando oltre la sua spalla, il signor Fall disse: — Che cosa significa?

— Cemoli aveva promesso delle arance ai giovani — spiegò LeConte. — Un'altra sparata inutile che la rivoluzione non realizzerà mai. È stata un'idea di Stavros... lui ha un negozio di frutta. Un tocco intelligente. — *Serve a dare*, pensò, *appena una sfumatura di verità. Sono queste le sfumature che occorrono.*

— Ieri — disse il signor Fall — mentre mi trovavo al Quartier Generale del Partito, ho sentito un nastro appena registrato. Cemoli che si rivolge alle Nazioni Unite. Era strano; se non avessi saputo...

— A chi l'hanno fatto preparare? — chiese LeConte, domandandosi perché non ci avesse pensato lui.

— A un tizio di Oklahoma City, che lavora in un night club. Piuttosto ignoto, naturalmente. Credo che sia specializzato in ogni genere d'imitazioni. Quel tipo ha dato al discorso un tono magniloquente, terribile, che per me era forse un po' eccessivo, ma d'indubbio effetto. C'era un gran rumore di folla... devo dire che mi è piaciuto.

E intanto, pensò LeConte, *non ci saranno processi contro i criminali di guerra. Noi che eravamo i capi durante il conflitto, sulla Terra e su Marte, noi che avevamo posti di responsabilità... noi siamo salvi, almeno per un po'. E forse per sempre. Se la nostra strategia continua a funzionare. E se la galleria che porta al* cephalon *dell'omeogiornale, costruita in cinque anni di lavoro, non viene scoperta. O non crolla.*

La macchina a vapore parcheggiò nello spazio riservato davanti al Quartier Generale del Partito; l'autista venne ad aprire la portiera, e LeConte discese con calma, avanzando nella luce del giorno senza provare alcuna ansietà. Gettò il sigaro nel tombino e, attraversato il marciapiede, entrò nell'edificio che gli era familiare.

FINE